

Veti e litigi nel Polo. Maroni: il partito ha bisogno di me

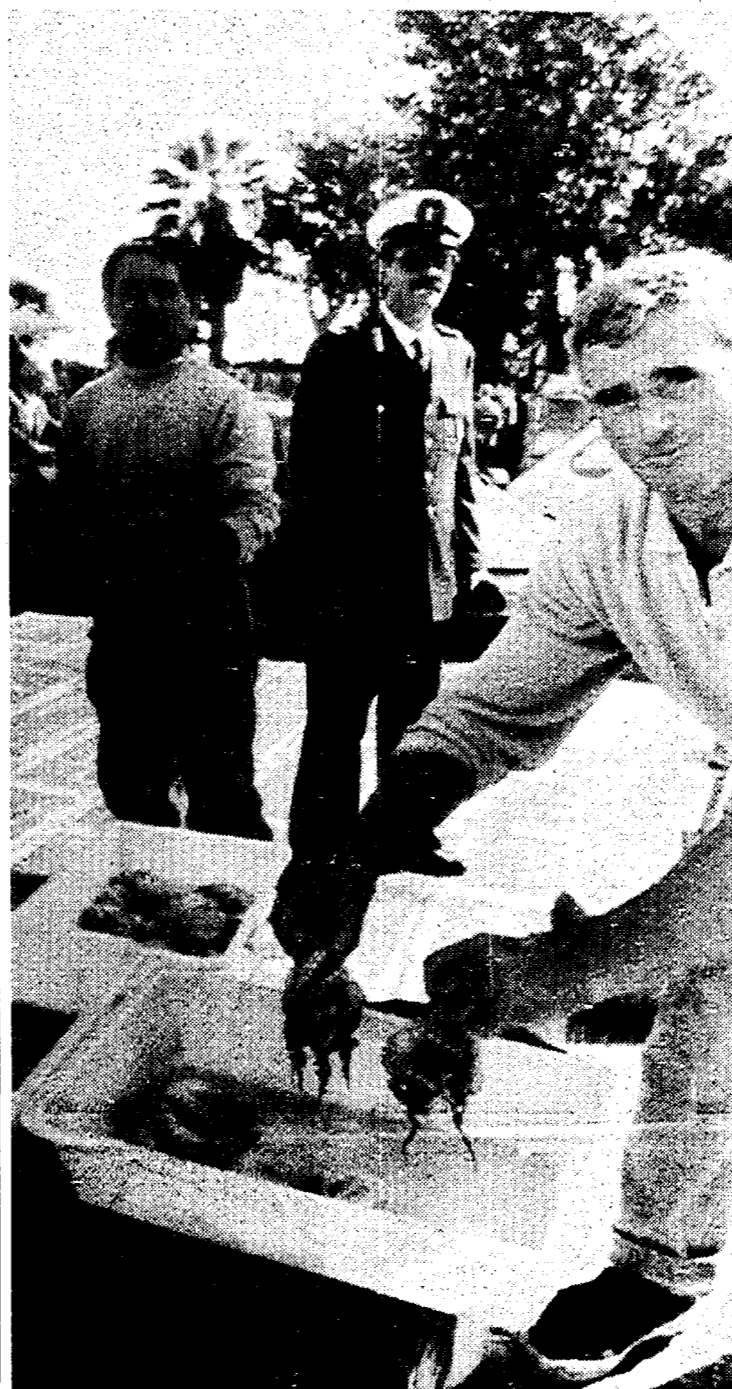
Presidenzialismo o no Scontro An-Carroccio E la Lega mette Bossi sotto tutela

È di nuovo scontro aperto nella maggioranza di governo sul tema del federalismo e del presidenzialismo. Mentre il leader di Alleanza nazionale Gianfranco Fini si è pronunciato ieri per un'interpretazione «moderata» di una riforma di tipo federale, e soprattutto ha definito irrinunciabile una contestuale trasformazione presidenzialista del nostro assetto istituzionale, il leader leghista Umberto Bossi ha detto che la Lega presidenzialista non lo sarà mai. E da Ponte di Legno il Carroccio cerca di rilanciare un'idea «forte» di federalismo, anche se lo stato maggiore del movimento cerca di mettere sotto tutela l'irrequieto leader. «Il partito - ha detto il ministro degli Interni Roberto Maroni, considerato il numero due - ha bisogno di me».

Questi fatti si inseriscono in quella che l'esponente del Ccd Casini definisce la «fibrillazione» della maggioranza. Infatti, oltre alle preoccupazioni per gli effetti

negativi che potrebbe avere per il governo una crisi verticale della Lega, Silvio Berlusconi e i suoi guardano con una certa ansietà all'iter parlamentare della Finanziaria, al centro questa settimana dei lavori delle Camere, insieme alla questione Rai e al problema del conflitto di interessi. Sono numerosissimi i parlamentari dell'alleanza di governo che hanno presentato emendamenti sulle pensioni e sugli altri «tagli». Forza Italia vorrebbe non lasciar cadere la disponibilità al confronto avanzata dai progressisti. E il ministro della Sanità Raffaele Costa ha chiesto al presidente del Consiglio un vertice per concordare l'atteggiamento da tenere in Parlamento, e lasciando capire che le riduzioni di spesa chieste dal Tesoro per il suo settore sono eccessive.

C. BRAMBILLA A. LEISS B. MISERENDINO
A PAGINA 34-35



Un caso certo, uno sospetto I medici fanno il bilancio

«L'epidemia c'è però piccola» Polemica a Bari sul colera

BARI. S'allarga l'emergenza colera nel capoluogo pugliese. Dopo i due casi già accertati, ieri ne sono spuntati altri due, anche se in uno le tracce del male sono state cancellate da una intensiva cura di antibiotici, mentre per l'altro manca ancora il responso finale delle analisi di laboratorio. Ad essere colpiti sono stati una donna di 88 anni e un uomo di 50 anni, entrambi ricoverati al reparto malattie infettive del Policlinico. E ora i medici parlano apertamente di «epidemia, anche se non grande». Ma i timori tra la popolazione crescono in città assieme alle polemiche. Diversi segnali danno un preoccupante quadro di confusione nell'azione delle autorità, a cominciare dalla polemica del ministero della Sanità. E si accende soprattutto la protesta dei pescatori, in rivolta per il divieto di rinfrescare il pesce con acqua di mare. Ieri le vendite dei frutti «incriminati» sono precipitate.

LUIGI QUARANTA VINCENZO VASILE
A PAGINA 7

COMITATO CENTRALE

Via libera per Fini ma scoppia la bagarre sulla magistratura



ROMA. Il Cc del Msi-An decide di convocare il congresso della svolta verso An il 25-27 gennaio. La platea si infiamma per il giudizio sul pool Mani pulite espresso da Macerati, e Fini interviene per placare gli animi ma afferma: «I giudici indagano a tutto campo».

LUCA DI LORENZO
A PAGINA 5

INTERVISTA

Ugo Intini «Vi racconto cos'è uscire di scena»



ROMA. Intervista a Ugo Intini, ex portavoce del Psi, uno dei pochi colonnelli del Garofano craxiano a non essere finiti nel ciclone di Tangentopoli. «Non fa piacere entrare in un cono d'ombra», racconta, «ma io soffro meno perché non sono mai stato un uomo di potere».

NUCCIO CICONTE
A PAGINA 4

Raffica di arresti, sostituiti i pendolari di Gaza, direttive segrete

L'ordine di Rabin agli 007 Eliminate i capi di Hamas

«Scovate quei bastardi, date la caccia ai loro capi ed eliminateli, dovunque si trovino». Yitzhak Rabin dichiara guerra ad «Hamas», e sarà una «guerra prolungata», senza confini né esclusione di colpi. Per combatterla (rivela, non smentito, l'«Observer») sono state mobilitate le unità di élite dell'esercito e i migliori agenti dello Shin Bet e del Mossad, i servizi segreti dello Stato ebraico. Il governo di Gerusalemme decide anche l'«importazione» di 19.000 lavoratori stranieri che dovranno sostituire i palestinesi «sigillati» dopo la strage di Tel Aviv nella Striscia di Gaza e nella Cisgiordania occupata. Una misura temporanea ma inevitabile», assicura il

Viaggio a Buenos Aires
Claudio Fava
L'Argentina dei 30mila desaparecidos

A PAGINA 12

ministro degli Esteri Shimon Peres. Ma i «sicari di Allah» rilanciano la loro sfida: una bomba esplose nei pressi di un insegnamento ebraico nei pressi di Hebron: «Solo per un caso è stata evitata un'altra strage». E ad Hebron le truppe israeliane uccidono un giovane palestinese che aveva tentato di accoltellare un soldato. Alla guerra con «Hamas» si accompagna la pace con la Giordania: via libera del governo israeliano a Rabin per la firma dello storico accordo con re Hussein, mercoledì, davanti a Bill Clinton.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
A PAGINA 11

Fuggito dopo il delitto, aveva raggiunto alcuni parenti a Bari dove si è costituito

«Sì, l'ho uccisa io ma ero drogato» Confessa l'ex fidanzato di Stefania

La madre dell'imputato e i genitori della ragazza hanno le loro colpe»

A PAGINA 9

È durata ventiquattr'ore la fuga di Antonio Scarola, il ragazzo di Genova accusato di aver ammazzato a coltellate la fidanzata quindicenne che voleva lasciarlo. È stato convinto a costituirsi dai parenti presso i quali si era rifugiato in Puglia. Il ragazzo si è consegnato ai carabinieri di Bari e ha subito confessato di essere stato il carnefice di Stefania. «Sono stato io - ha detto subito - ma ricordo poco, ero sotto l'influsso della droga». E proprio quello della droga è l'elemento che gli investigatori stanno ora valutando con più attenzione, per meglio capire la personalità di Antonio Scarola e valutare l'attendibilità della sua versione.

ROSSELLA MICHENZI
A PAGINA 9

Vittime di un vuoto educativo

GIANFRANCO BETTIN

V I SONO RAGAZZI come Nicholas, che muoiono uccisi da una violenza adulta e criminale. Ve ne sono altri, come Stefania, quindicenne, uccisa a Genova dalla violenza allucinata e furiosa di un quasi coetaneo. E ragazzi come Alberto, dodicenne

di Villafranca, che si tira un colpo di fucile e si uccide per delusione di sé e della scuola, per un disagio e un dolore interiori divenuti insopportabili e rimasti sempre inascoltati e incompresi (Alberto segue a PAGINA 2)

FANTOZZI LA VOCE DELLA STIVA

Il ragioniere e le rane

PAOLO VILLAGGIO

Il cavaliere passeggiava, in giacca azzurra da camera di velluto con lo stemma «Forza Italia», intorno alla vasca dei pesci giapponesi, nel parco della Villa Reale di Arcore. Erano le 7.20 del mattino. L'aria era frizzante. Sui prati una leggera nebbiolina. A 20 metri c'era Letta col portatile acceso in mano. Il cavaliere guardava l'acqua fissamente: era concentrato sui gravi problemi della Fininvest e del paese. A questo punto fu disturbato da un rumore di passi sulla ghiaia. Era Fede, il maggiordomo, con un vassoio d'argento, portava delle brocche calde e un caffè decaffeinato. Il cavaliere accostò le labbra alla tazzina, ma le staccò subito: nella vasca si era sentito un rumore come di un sassetto caduto nell'acqua. Guardarono più attentamente: qualcosa s'era mosso sotto le grandi ninfee. Il cavaliere si avvicina: «Un bastone!» e allungo

un braccio verso Letta. Letta schioccò le dita e Fede si scaraventò al galoppo verso la villa. Il cavaliere si spazientì subito: «Ma dove diavolo è andato?». «Torna... torna subito», lo rassicurò la dama di compagnia. Fede tornò con un bastone laccato nero, con una testa di cane d'argento come manico. Il cavaliere cominciò a toccare le foglie galleggianti per vedere cosa diavolo ci fosse là sotto. Un altro schizzò nervoso nell'acqua: «Letta... Fede... qui! Prendete dei rami,

voglio capire cosa c'è là sotto». Cominciarono a battere le foglie e dalla vasca cominciarono a schizzare fuori rane nere, verdi, libellule acquatiche e alla fine, sotto una grande ninfea ecco una testa: era viscida e piena di erbe acquatiche, era lui, il tragico ragioniere Fantozzi! Era spaventatissimo. «Ma che ci fa nella vasca dei pesci giapponesi?», domandò il cavaliere. «Niente, niente, mi scusi». «Lei è nella vasca del parco di Villa San Martino, mi dica perché per favore». «S'era l'u-



na finalmente mi avete scoperto». «Sì, d'accordo - incalzò il cavaliere - ma che desidera?». «Eccellenza, io sono pensionato e vorrei solo chiederle piitosamente di fare uno strappo alla regola: non tagli la mia pensione! Sa, per me sarebbe la fine, sono disperato e sono disposto a tutto, veramente, a farle da sgaballo, quando lei è stanco...». «A quello ci pensa già Gianni Letta - disse il monarca sopra pensiero - comunque vedremo cosa si può fare per lei». E si allontanò nel viale muovendo la ghiaia con le babbucce di marocchino. Fantozzi lo rincorse con la voce: «Ma quando devo tornare per avere notizie, mi scusi?». «Torni fra, diciamo... 17 anni - rispose il cavaliere senza voltarsi - e vedrà che qualcosa troveremo... come sempre!». «Grazie...» disse Fantozzi commosso.

LA SOLIDARIETÀ NON È UN LUSSO

- PER UNA LEGGE DI PROMOZIONE DELL'ASSOCIAZIONISMO
- PER AFFERMARE I VALORI DELLA CONVIVENZA E DELLA SOCIALITÀ
- PER UN NUOVO STATO SOCIALE

Roma 29 ottobre, ore 14,30
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
dell'associazionismo, del volontariato, del terzo settore

ARCI NOVA
INVITA ALLA PIÙ AMPIA PARTECIPAZIONE

Armando Spataro

magistrato

«La nostra giustizia vista dagli Usa»

Venti giorni in cinque città degli Stati Uniti, su invito dell'Usis, a nome del governo americano, per studiare le strutture della giustizia e i metodi di lotta contro la criminalità organizzata. Di questa esperienza recentissima, parliamo con Armando Spataro, uno dei magistrati della Procura di Milano più impegnati sul fronte delle inchieste sulle attività delle organizzazioni mafiose, la cui presenza nel Nord è massiccia

IBRIO PAOLUCCI

Quali sono stati, dottor Spataro, gli argomenti di studio del suo viaggio negli Stati Uniti?

Le attività per contrastare la criminalità organizzata, l'organizzazione degli uffici del Pm con particolare riferimento alla criminalità organizzata, alla corruzione e al terrorismo, i rapporti tra gli uffici del Pm e la polizia, il sistema di protezione dei collaboratori della giustizia. Per approfondire questi aspetti ho avuto colloqui con una cinquantina di persone Pm, giudici statali e federali, avvocati, professori universitari. Ho incontrato i vertici delle forze di polizia federali specializzate nella lotta contro la criminalità organizzata, il capo della Fbi settore criminalità organizzata, i vertici della Dea (antidroga) e del Marshals Service (protezione dei pentiti). Cinque le tappe del viaggio: Washington, Chicago, New Orleans, Seattle e New York.

Un'esperienza molto intensa. Quali sono state le sue impressioni?

Intanto ho provato ammirazione per un sistema molto coerente, tendenzialmente anche più garantista del nostro. Ho poi verificato l'esistenza di una organizzazione generale dell'apparato giudiziario e della polizia assolutamente avanzata, con dotazioni tecnologiche d'avanguardia, che consentono una eccellente attività di prevenzione del fenomeno criminale, specie nel settore della public integrity.

Si possono fare paragoni con le nostre strutture?

Beh, io sono tornato con valutazioni confortanti per il nostro sistema. Negli ambienti americani è altissima la stima per la magistratura e la polizia italiane, per quello che hanno fatto e continuano a fare contro la corruzione e, in particolare, contro la mafia. In Italia non se ne è molto parlato, ma a Washington, nella sede dell'Fbi, il 22 settembre scorso, è stato inaugurato, a ricordo del suo sacrificio, un busto a Giovanni Falcone.

Come si articola oggi, negli Usa, la presenza della mafia?

C'è "Cosa nostra" americana, che ha matrici siciliane, ma che ormai non ha più nulla a che fare con l'Italia. E c'è la mafia siciliana vera e propria, che vive ordinata da Palermo. Questi fenomeni, però, non sono diffusi in tutti gli Stati, ma solo nell'East coast, in una ventina di città, fra cui New York e Chicago.

E gli altri fenomeni criminali? Quali sono quelli che più preoccupano le autorità americane?

Le Street's gangs (bande giovani)

li), le Asian gangs e le bande di trafficanti centro e sud americana. In senso stretto, però, nessuno di queste bande assume la pericolosità delle organizzazioni mafiose. Comunque tutti questi fenomeni sono ben controllati anche attraverso un'attività di intelligence. Per esempio, mi ha molto colpito che si stia già studiando quali effetti, sul piano del trasferimento dei capitali illeciti, produrrà negli Usa il ritorno di Honk Kong alla Cina nel '97. O ancora, lo studio attento che si sta facendo dei flussi criminali provenienti dall'ex Unione sovietica.

Come è strutturato negli Usa l'Ufficio del Pm?

Abbiamo molto discusso della collocazione ordinamentale dell'Ufficio del Pm, che, come si sa, non è paragonabile alla nostra, nel senso che da loro il Pm (Public prosecutor) dipende dall'esecutivo. I procuratori che sono al vertice degli uffici nei 94 distretti federali, sono designati dal presidente degli Stati Uniti, mentre i procuratori statali sono eletti. Dai colloqui che abbiamo avuto, sono scaturite due considerazioni. Da parte loro, ammirazione e consenso per il nostro sistema perché assicura piena indipendenza nella promozione dell'azione penale, che da noi, a differenza che negli Usa, è sempre obbligatoria. Da parte mia, la constatazione dell'effettiva indipendenza del loro ufficio del Pm, quale conseguenza del forte radicamento politico e sociale del senso dello Stato e dell'interesse della collettività. Intendo dire che il presidente che designa il procuratore federale o la forza politica che ha espresso la sua candidatura si astengono, di fatto, da qualsiasi interferenza. Nessuno, insomma, si sognerebbe di attaccare un procuratore che conduce indagini su esponenti politici e amministratori, anche se appartenenti alla sua stessa area.

Veramente alcune inchieste, a cominciare da quella sull'omicidio di Kennedy, e persino alcuni film, farebbero pensare al contrario.

Certo, è difatti i colleghi americani mi hanno fatto presente che anche da loro non mancano eccezioni a questa regola non scritta. E' certo, però, che la dimensione dell'attacco che il governo italiano ha mosso in questo periodo ad alcuni uffici del Pm, è assolutamente inimmaginabile per il sistema americano.

Lei ha detto di essere rimasto colpito dai mezzi di prevenzione del delitto. Vuole spiegare un



po' meglio?

Il sistema di prevenzione dei fatti criminali è altamente efficiente nel settore della corruzione. Intanto, come in altri settori criminali, è costituito presso il ministero della Giustizia una speciale sezione in cui molti Pm coordinano le indagini a livello nazionale e aiutano i colleghi che nei vari distretti le conducono. Questo avviene in ogni settore criminale rilevante (crimine organizzato, droga, traffico di stupefacenti, riciclaggio, terrorismo). Il ministro, che, negli Stati Uniti, è anche l'Attorney general (procuratore generale) ha poteri investigativi. Tutte le agenzie federali di investigazione, dall'Fbi alla Dea, dipendono direttamente da lui. Nello Stato di New York, inoltre, è stato creato uno speciale meccanismo, frutto soprattutto degli studi dell'Organized Crime Task Force, diretta da Ronald Goldstock per cui vengono attuate indagini su ogni azienda privata che entri in rapporto con la pubblica amministrazione per l'assegnazione di appalti. Queste indagini sono affidate ad uno speciale dipartimento dell'amministrazione di New York, i cui componenti operano in ciascuno dei settori in cui



Il giudice Armando Spataro e in alto la sede dell'Fbi a Washington

rapporti con aziende private possono verificarsi. Talvolta viene nominato un consulente privato di collaudata esperienza, che, di fatto amministra l'azienda (soprattutto dopo una condanna o per effetto di un accordo) per un certo periodo di anni, proprio per assicurare la trasparenza dell'azienda e l'assenza di infiltrazioni mafiose. Gli elementi raccolti dagli investigatori e dal consulente confluiscono quasi sempre nell'ufficio del Pm e vengono utilizzati negli eventuali processi penali. Questo sistema che ovviamente non dev'essere con estrema sintesi ben si accorda con l'indirizzo generale dell'amministrazione, che è rigidissimo nella tutela della Public Integrity dei propri funzionari.

Veniamo al capitolo che riguarda la protezione dei pentiti. E mi dica anche le differenze che corrono fra il nostro sistema e il loro.

Il funzionamento di protezione americani dei collaboratori della giustizia che si fonda su un'esperienza di 25 anni (la legge è del '70) è di grande efficacia. Rispetto al nostro paese c'è una prima differenza: negli Usa non esistono oscillazioni nella pubblica

opinione e nella linea governativa. Tutti sono ben consapevoli dell'assoluta indispensabilità della collaborazione degli ex affiliati nella lotta contro il crimine organizzato. Tutti concordano sul punto e si mostrano stupiti che qualcuno in Italia possa pensarla diversamente. La stessa attività degli agenti infiltrati dell'Fbi è spesso finalizzata ad individuare all'interno delle organizzazioni criminali i potenziali collaboratori. Altra differenza non esiste negli Usa una procedura lunga e macchinosa come in Italia per l'ammissione del collaboratore al programma di protezione. Noi abbiamo una folta commissione che lentamente esamina ogni pratica e che si avvale al ministero degli Interni di uno staff sicuramente efficiente ma molto esiguo numericamente, sicché vi sono esempi di domande proposte dal Pm che ancora non sono state esaminate a distanza di venti mesi. Negli Usa il ministro ha delegato l'esame delle pratiche ad un esperto funzionario, che si avvale di uno staff molto numeroso e che autonomamente delibera in poche ore, dopo l'espletamento della pratica, che si esca, mediamente, in 4-5 mesi. L'ente addetto alla protezione il Marshals Service, è presente con proprie strutture in ciascuno dei 94 distretti federali e cura con grande efficienza la protezione e l'anonimato dei collaboratori, aiutandoli ad inserirsi nel mondo del lavoro. Qualche cifra dall'entrata in vigore della legge sono stati trasferiti 6.500 collaboratori e 14.000 familiari. Nessuno di coloro che hanno seguito le regole è stato ucciso e pochi lo sono stati fra quelli che le hanno violate. Attualmente la media annua dei collaboratori sottoposti a programma è di 300 attivi e di circa 2.000 protetti. La spesa che lo stato sopporta viene mediamente stimata nella misura di centomila dollari per ogni collaboratore finché non è in grado di vivere col proprio lavoro. Una volta approvato il programma di protezione, il collaboratore prima di essere trasferito nella località segreta designata, segue un corso di alcuni giorni in un centro di orientamento, durante il quale si studiano le sue attitudini, lo si porta a conoscenza, anche con filmati e documentazioni varie, delle caratteristiche della nuova area e lo si sottopone a visite mediche e dentarie per approntare cartelle sanitarie col nuovo nome. Nella nuova sede, il collaboratore troverà un agente del Marshals Service, che lo assisterà in tutto dalla casa all'iscrizione dei figli a scuola.

Ultima domanda. Le chiedo un'opinione conclusiva del suo viaggio di studi negli Stati Uniti.

Torno con una convinzione ancora più rafforzata l'effettiva volontà del governo italiano di contrastare la criminalità organizzata potrà verificarsi solo quando saranno enormemente aumentate le risorse economiche a disposizione del nostro servizio centrale che è costretto, purtroppo, ad operare con fondi esigui e in condizioni di estrema difficoltà.

DALLA PRIMA PAGINA Vittime di un vuoto educativo

che lascia scitto che i suoi organi vengano donati «come quelli di Nicholas». Di questi ragazzi protagonisti o vittime della violenza sono piene le cronache di questi giorni. In realtà sono le cronache di questi anni a vedere una presenza ricorrente di simili casi. A un'età sempre più bassa ragazzi e giovani s'imbattano nella violenza e nella morte subendole o provocandole. Si tratta di storie diverse, di ambienti a volte lontani. Si tratta, appunto di dinamiche opposte - l'omicidio il suicidio - ma vi sono tratti e fili comuni tra i diversi episodi.

La presenza di giovanissimi al centro di simili vicende dimostra sempre l'esistenza accanto a una serie di fattori di disagio (sociale, familiare, esistenziale) di un vuoto educativo, di una crisi della capacità di dialogo e della capacità di ascolto che coinvolgono direttamente gli adulti e dunque l'insieme della comunità. Ciò è misurabile in mille occasioni sia sul piano delle grandi strutture e agenzie educative, a cominciare dalla scuola, sia su un piano più circoscritto, a cominciare dall'ambito familiare.

Sulla famiglia contemporanea, cioè sul punto di snodo e di confronto fondamentale tra le generazioni (almeno tra quelle dei genitori e dei figli), si è abbattuta la tempesta della modernizzazione. Una tempesta incessante come si è dimostrata finora la trasformazione della struttura familiare delle sue dinamiche interne, col progressivo atomizzarsi di ogni singolo componente e col crescente delegare all'esterno compiti e responsabilità. A un «esterno» poi costituito, da un lato da agenzie e strutture educative sbalestrate e in profondissima crisi di credibilità e di efficienza come la scuola, oppure d'altro lato nel vuoto educativo dal «blob» della comunicazione dalla spaventosa e onnipervasiva invadenza del sistema dei media, a cominciare dalla televisione.

Più di trent'anni fa, ragionando sul sistema educativo degli Stati Uniti, che già manifestava dinamiche di questo tipo, Paul Goodman studioso eclettico ed eretico ma profondo e geniale, evidenziava i pericoli di una esperienza giovanile protesa in un vuoto educativo e per così dire, spalancata sull'assurdo (*Growing up absurd* s'intitola il suo libro più celebre tradotto in Italia, da Einaudi, col titolo *La gioventù assurda* un testo per molti aspetti ancora di straordinaria attualità). Si credeva, da noi che questo «assurdo» non potesse infine prevalere o crescere a tal punto, poiché a fronteggiarlo ci sarebbero comunque stati proprio la struttura familiare e lo spiccato elemento comunitario (il vicinato, il paese, la famiglia estesa, la tradizione, i valori e la rete della Chiesa cattolica o la rete comune solidale della parte laica e socialmente impegnata della comunità). Non è andata così, invece. Il modello non ha tenuto, i cambiamenti hanno travolto le resistenze e non c'è stata la capacità di rielaborare e controllare i cambiamenti. Più di tutti alla mercé di questa «brutale corrente» sono stati i più giovani, a volte cavalcandola da protagonisti (in qualche caso consapevoli e oculati) altre volte, più frequenti, da essa travolti o sbalzati.

La violenza dei giovanissimi, la violenza subita o inferta è un segno di questa radicale ma confusa, malcerta non governata trasformazione. La recente grande conferenza di Bologna ne ha analizzato gli effetti proprio sul contesto familiare, rilevando l'assenza di una vera politica, di una vera strategia per le famiglie (come anche per i giovani) nel nostro e in altri paesi. Nel nostro, in particolare, che questa politica ha delegato al (e relegato nel) privato o affidato al magistero della Chiesa o all'arte di arrangiarsi del cittadino qualsiasi. Il vuoto educativo esaspera i disagi, le solitudini, dilata le illusioni e accentua le frustrazioni conseguenti, mentre disarma le coscienze e arma di rancori contro gli altri, contro se stessi, contro la vita. [Gianfranco Bettin]

l'Unità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale Antonio Zullo
Vicedirettore Giancarlo Bozzetti
Relatore capo centrale Marco Damarco

L'Arca Editrice spa
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale Amato Martelli
Vicedirettore generale Nedo Antonietti, Alessandro Martignuzzi
Consiglio di Amministrazione Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Martelli, Enea Mazzoli, Giancarlo Bozzetti, Claudio Montano, Ignazio Roversi, Gianluigi Pavolini

Direzione redazione amministrazione
00187 Roma via dei Due Macelli 2/3/13
tel. 06/429961 telex 01341 fax 06/4784575
20124 Milano via Cassali 32 tel 02/707721

Quotidiano del Pds - Roma
Nome: Direttore responsabile Giuseppe F. Napolitano
licenza al n. 44 del registro stampa del trib. di Roma n. 22991 del 12/11/81. fax 06/4784575
20124 Milano via Cassali 32 tel 02/707721

Milano Direttore responsabile Silvio Testa
licenza al n. 154 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 22991 del 12/11/81. fax 02/707721

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



LA CRISI DEI LUMBARD.

Speroni pronto a lasciare il posto a Miglio, che dice no Presentata la bozza federale. Il senatur sotto tutela



Il leader della Lega Nord, Umberto Bossi e alle sue spalle Gianfranco Miglio

Viegl/Blow Up

Presidenzialismo, Bossi dice no

Scontro nel Carroccio. Maroni: «Sarò coordinatore»

Bossi e Maroni. Si apre a Ponte di Legno il confronto scontro sulla linea. Il Senatur vuole subito il federalismo anche a costo di travolgere il Governo. Il ministro frena e ottiene il varo di un coordinamento fra il segretario e i parlamentari. È una sorta di ingabbiamento del grande capo che risponde anche a Miglio: «Io togliermi di mezzo? Non ci penso nemmeno». Nata la bozza-proposta di Costituzione federale. Speroni lascerà il ministero.

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

■ PONTE DI LEGNO. Bossi piazza la mina del federalismo sotto le poltrone del governo. E subito si apre nella Lega uno scontro vero sulla linea, scontro temperato solo dai toni soft delle prese di posizione ufficiali. Da una parte c'è Bossi che vorrebbe correre come un dannato alla meta della Costituzione federale, anche a costo di travolgere Berlusconi, Fini e qualsivoglia alleato di maggioranza, avendo magari già in mente il passaggio attraverso un governo istituzionale e, dall'altra parte, c'è Maroni che quella mina vorrebbe disinnescare o almeno ritardare lo scoppio. Leader e Ministro si incontrano faccia a faccia a Ponte di Legno.

no faccia a faccia a Ponte di Legno.

I protagonisti

In un angolo dell'hotel Mirella, brulicante di ministri e parlamentari lumbard impegnati nella stesura di una bozza di costituzione federalista, i due si accomodano in poltrona. Uno di fronte all'altro si parlano per una mezz'oretta. Tanto dura il confronto su una scelta che potrebbe far saltare il Governo in men che non si dica. Maroni fa presente a Bossi che i parlamentari potrebbero non capire, che sono in tanti a non essere d'accordo. Insomma gli dice di andarci piano,

che la situazione non è favorevole. Poi c'è Miglio che ha appena confermato che lui di rientrare con il Senatur di mezzo non ne vuol sapere. Il Professore ha appena esplicitamente dichiarato: «Bossi deve sparire almeno per due anni». In effetti sono argomenti forti che il leader del Carroccio non può ignorare. Così Maroni riesce a ottenere qualcosa. Spiega lui stesso in un'improvvisata conferenza stampa: «Da domani costituiamo un coordinamento, sarò io ad assumere l'impegno di fare da ammortizzatore fra chi guida la macchina (Bossi) e le asperità del terreno, affinché la macchina stessa non abbia a soffrire troppo per i sobbalzi».

L'ingabbiamento

Ardita metafora che nasconde il primo passo verso l'ingabbiamento del segretario. E che le cose stiano proprio così lo conferma il sottosegretario Antonio Marano che parla di «Gabbia di Faraday» per Bossi. Maroni e Marano hanno studiato la soluzione «coordinamento» insieme, facendosi portavoce e

interprete del clima d'incertezza esistente nel gruppo parlamentare. Quel che conta è che ieri nella Lega tutto non sarà più come prima. Comunque Bossi non sembra troppo preoccupato: «Il segretario sono io», ripete in tarda serata dopo che si è spento l'ultimo riflettore televisivo. E a Miglio manda a dire: «Non ho alcuna intenzione di sparire». No, non futa aria di golpe bianco. A chi glielo fa notare replica: «Non so di cosa stia parlando». Insomma blindarlo non sarà impresa facilissima e sicuramente lo scontro sembra destinato a inaspriarsi nei prossimi giorni.

Maroni farà i suoi passi e Bossi anche. Il Ministro dichiara: «Sono pronto a tornare a far politica, farò di più il vicepresidente del Consiglio, come Tatarella, che non il ministro dell'Interno. Mi prendo questo impegno perché cercherò di ricreare il clima che esisteva prima che il gruppo dirigente della Lega venisse spedito a dirigere ministeri, grandi città o a ricoprire importanti cariche istituzionali». Insomma vorrebbe tornare a quando attorno a Bossi c'erano Gnuttì, Pagliarini, lo stesso Maroni, Formentini, la

Pivetti.

Bossi non decide da solo

Il messaggio è chiaro, ed ecco perché nella Lega non tutto sarà più come prima: Bossi non potrà decidere da solo di far cascare il Governo, nemmeno in nome dell'«ideale supremo» del federalismo. È chiaro che non si tratta di un problema organizzativo, ma di un problema dai precisi connotati politici. E si torna sempre al punto: da una parte Bossi galoppa e dall'altra c'è il vecchio stato maggiore che frena, contesta, borbotta, si mette di traverso al progetto. Solo Speroni sembra tranquillo. Lui ha già deciso di eseguire i desiderata del capo: «Se mi mandano a fare il commissario all'Unione europea ci vado. Miglio può sostituirmi benissimo». Intanto a Ponte di Legno la tanto sospirata bozza delle proposte di Costituzione federale ha visto la luce. Con questo documento la Lega aprirà un confronto a tutto campo. Maroni spiega: «Daremo vita in Parlamento a una commissione intergruppi, chi vorrà aderirvi e aderirà». Poi aggiunge: «Certo, il fe-

IL PROGETTO

Nel progetto leghista una Camera degli Stati

■ Sono quattro i cardini della proposta di riforma federalista della Costituzione, che la Lega Nord sta elaborando, resi noti ieri sera da Umberto Bossi e dai ministri della stessa Lega nel corso della conferenza stampa. Il primo riguarda l'attribuzione «in via esclusiva» alle Regioni di «competenze legislative per le materie non di competenza dello Stato». Il secondo punto è relativo alla «autonomia basata sul principio della sussidiarietà». Il terzo è il «federalismo fiscale», vale a dire l'attribuzione ad ogni ente della possibilità di imposizione fiscale. Il quarto punto, infine, riguarda la «sostituzione dell'attuale Parlamento con un altro organo bicamerale, con composizione ridotta: una Camera o assemblea federale di 400 membri eletti in ogni Regione secondo norme scelte da ciascuna Regione» e la costituzione di una assemblea «delle Regioni o degli Stati» - la dizione non è stata ancora precisata - sul modello del Bundestag tedesco che non dovrebbe superare il centinaio di membri. Il ministro per le Riforme Istituzionali Speroni ha anche spiegato che «si sta valutando

la possibilità di incentivare le aggregazioni tra regioni, creando macroregioni che partono da un numero minimo di 3-4 milioni di abitanti». Per quanto riguarda gli aspetti economici, il ministro del Bilancio Pagliarini ha espresso un principio ritenuto fondamentale, quello della «solidarietà attraverso una tassazione trasparente». Un concetto che è stato poi riassunto da Speroni con la frase «passare dall'assistenzialismo occulto alla solidarietà trasparente». Pagliarini ha anche parlato del debito pubblico sostenendo che a suo parere «occorrerà trasferire parte dell'attuale debito pubblico sulla base del prodotto interno lordo delle macroregioni». Il sottosegretario alla giustizia Borghesio ha sottolineato invece l'esigenza della trasparenza e ha parlato della necessità di «concorsi pubblici, anche per magistrati, su base regionale». Il documento, nelle sue linee generali, riprende alcuni temi messi nero su bianco al congresso di Assago, anche se gli elementi più estremistici, che allora furono subissati di critiche, sono stati ridimensionati.

Maroni e la verifica

Ed ecco spiegato perché per Bossi il federalismo è una mina ad alto potenziale mentre per Maroni costituisce «una necessaria verifica del programma di Berlusconi». Non basta. Bossi è già sicuro che An non ci starà mai a marciare verso il federalismo, cavallo di un presidenzialismo forte, mentre Maroni parla ancora della «necessità di verificare se questa maggioranza è federalista». Così Bossi insiste nel ripetere «il segretario sono io» e l'altro in qualche modo gli replica: «Tu sei la Lega, ma da questo momento non decidi da solo». Per ora sono ancora amici a confronto.

Pds-Cc, Previti smentisce Bocca

Dopo la querela di Massimo D'Alema per le affermazioni rese a Giorgio Bocca, il coordinatore di Forza Italia, Cesare Previti, è tornato sull'argomento dei rapporti fra il Pds e presunti «informatore» annidati nel Cc e nella Guardia di Finanza, smentendo il giornalista: «Mentre non smentisco - ha affermato ieri - il contenuto sostanziale della sintetica esposizione del mio pensiero riportata nel libro di Bocca (come peraltro avevo già illustrato in Parlamento attraverso il ministro Ferrara), smentisco categoricamente di avere mai fatto riferimento ai carabinieri e alla guardia di finanza, verso i quali ho sempre nutrito stima e manifestato incondizionata fiducia, che mi derivano dalla certezza del loro operato come leali sostenitori dello Stato, al di sopra di ogni parte politica». Previti ipotizza che «notizie di stampa distorte e pretestuose» siano ispirate dalla campagna diffamatoria orchestrata dall'on. D'Alema. Conferma di aver parlato a Giorgio Bocca della «via giudiziaria al comunismo» e anche di aver dichiarato che «non pochi funzionari dello Stato si erano già schierati con il preconcitato vincitore all'oculto Botteghe Oscure».

IN PRIMO PIANO

Torna alla ribalta il teorico delle tre repubbliche. Con un no a Bossi e un sì alla Lega

E Miglio-Nosferatu consumò la sua vendetta...

Il ritorno del «diabolico» professore. Miglio consuma la sua vendetta contro Bossi, che l'aveva silurato cinque mesi fa, e che ora è costretto a invocare il suo ritorno per tamponare la sua perdita di leadership. Il professore, teorico di un'Italia divisa in tre, dice no ma lascia uno spiraglio per l'amata e odiata Lega. Da un consiglio infido a Bossi, («molla per un paio d'anni») ma fa capire che lui combatterà per il federalismo, senza fare il ministro.

BRUNO MISERENDINO

■ ROMA. Sogna l'Italia divisa in tre repubbliche, con corollario di diete e direttori. Vorrebbe un paese in cui la ricchezza resti nelle regioni dove viene prodotta e dove i siciliani riescano a risolversi i problemi di mafia da soli. Considera la Padania una regione con ascendenze e cultura tipicamente tedesche. Vede il sud popolato da «cafon» che devono abbeverarsi allo stile di vita del nord. Considera gli impiegati pubblici una massa di fannulloni. Mette in discussione il diritto al voto universale, e comunque quello dei dipendenti pubblici. Sogna uno stato che intervenga proprio dove il privato non ha alcun interesse a stare. Considera Hitler un personaggio che ha fatto essenzialmente errori di stile. Complice l'innato e un po' cinico senso della provocazione Gianfranco Mi-

glio ha detto questo e altre cose ancora nel corso della sua ormai lunga carriera di costituzionalista approdato al federalismo. Personaggio luciferino, vate dell'idea cardine della Lega, molto amato dal popolo del Carroccio, ma entrato in contrasto velenoso con Bossi ormai da cinque mesi, il senatore-professore sembrava destinato a un lento ripiegamento verso i suoi studi costituzionali. E invece, miracoli della seconda repubblica, eccolo tornare alla ribalta. Anzi, eccolo fare di più: il senatur «Nosferatu», come qualcuno l'ha chiamato, sta consumando in questi giorni la sua terribile vendetta.

Gran rifiuto? Sì, ma...

Bossi è alle corde, come lui aveva pronosticato con cattiveria dopo la vittoria di Berlusconi. E Bossi,

che gli aveva preferito Speroni al ministero delle riforme, dipingendolo come un professore folcloristico, ora è costretto a invocare il suo ritorno. Lo vorrebbe ministro, cogliendo, proprio come dice Miglio, due piccioni con una fava: portare Speroni in Europa, riprendendosi il professore sanando un contrasto che ha indebolito la Lega e il suo leader. Ma lui, Miglio, dice di no. È un no amaro, per Bossi, alle prese con alleati che vogliono liquidarlo e con una fronda interna che insidia il suo ruolo di capo indiscusso. Il professore, nella sua casa sul lago di Como, respinge al mittente gli inviti un po' pelosi del leader del Carroccio, dice che a fare il ministro non ci pensa nemmeno e che quindi tutta l'operazione ideata dalla Lega è un po' campata per aria. Però... però Miglio, in fondo smentendo il cinismo di tante dichiarazioni e tanti progetti, mostra di avere un cuore. Dice no, ma lascia una porta aperta, anche se da quella porta fa filtrare uno spiffero maligno. Si dice pronto a tornare alla collaborazione con la amata e odiata Lega, si dice felice che nel Carroccio si riconosca l'importanza del suo contributo federalista, e dà un consiglio a Bossi: fatti da parte per due o tre anni, poi torna, come capopopolo, magari quando per imporre il federalismo sarà necessario il secessionismo. Che vuol dire? È un siluro perfido e

irridente verso il capo che l'ha umiliato cinque mesi fa? O è un invito aspro ma sincero? Difficile a dirsi. Nella Lega, e non solo lì, le parole valgono pochissimo e si può dire nel brevissimo volgere di tempo tutto e il contrario di tutto. Ma una logica, le parole del professore, ce l'hanno. Ha capito che il progetto federalista come l'intende lui non è a portata di mano. Perché gli alleati non glielo concederanno mai e perché al governo c'è un certo Fini che sogna solo il presidenzialismo e uno stato il più accentrato possibile. Dunque la Lega, se vuole corrispondere al progetto del federalismo, deve superare la sua difficoltà politica e prepararsi, senza perdere troppe forze, alla battaglia finale che avverrà tra qualche anno, quando bisognerà attuare la minaccia del secessionismo. La difficoltà politica del Carroccio, oggi, si chiama Bossi. Quindi, dice Miglio, si faccia da parte per un po'. Il professore, quando dopo le elezioni si consumò la dolorosa rottura col fondatore della Lega, l'aveva detto: «Bossi ormai è come un topo in gabbia. Si agita cercando una via d'uscita ma sbatte da tutte le parti».

Il declino della Lega.

L'analisi del professore coglieva un punto rivelatosi reale. La Lega è stata usata dall'elettorato del nord come strumento per «spezzare» i vecchi partiti, ma al momento del-

la costruzione si sono fidati di Berlusconi, che assorbe pienamente le aspirazioni di una parte del popolo leghista, composto in buona parte da commercianti, piccoli imprenditori artigiani, conquistati dalla promessa di riduzione delle tasse e di facilitazioni per il loro lavoro. E poi Bossi, ecco l'accusa di Miglio, ha abbandonato l'idea federalista. L'ha barattata in cambio della governabilità e di un pugno di ministri, non rendendosi conto che si infilava in un tunnel senza uscita. Allora, quando Miglio disse queste cose, il leader del Carroccio rispose in modo sprezzante. E disse, forse con una parte di ragione, che Miglio si era arabiato perché non gli avevano dato la poltrona di ministro. Già, la poltrona. Allora contro il professore, autore di progetti e affermazioni che facevano sobbalzare, si levarono pressioni autorevoli, in vari ambienti. In più Miglio disse di Berlusconi cose non compiacenti: disse che nel sud avrebbero appoggiato tutti i cafoni, contenti di votare un personaggio che ha fatto i soldi. I filosofi della Magna Grecia - disse - troveranno fine votare chi fa tintinnare i soldi anche se non si sa come li abbia fatti. Pochi mesi dopo si riparlò, anche se formalmente solo in casa leghista, di una sua candidatura come ministro per le riforme istituzionali. Meno male che lui ha detto di no.

François Truffaut
Il cinema secondo Hitchcock

I LIBRI DELL'UNITÀ

Mercoledì 26 e giovedì 27 ottobre in edicola con l'Unità

hitchcock intervistato da truffaut

È sul presidenzialismo nuovo scontro tra Fini e Bossi. Casini ammette: «fibrillazione» nella maggioranza

Finanziaria e Lega Due tormenti per il Cavaliere

Si riapre lo scontro tra An e Lega sul federalismo e il presidenzialismo, mentre nel governo e nella maggioranza si infittiscono le preoccupazioni in vista dell'iter parlamentare della Finanziaria. L'ex dc Casini parla di «fibrillazione» tra gli alleati, e teme conseguenze negative da una crisi interna del leghismo. Il ministro della Sanità Costa incontra Berlusconi e chiede un vertice sui tagli: 6.400 miliardi sono un po' troppi...

ALBERTO LEISS

ROMA. Nella maggioranza «c'è fibrillazione», ammette l'on. Casini, ex forlaniiano ora uomo di punta del Ccd, uno che di tensioni e insidie nelle compagini al governo tipiche della «prima Repubblica» se ne intende. Però aggiunge che «c'è una buona condivisione degli obiettivi da parte dell'asse Forza Italia, An e Ccd». «Buona» non vuol dire certo «ottima», ma il fatto più significativo è l'assenza nell'«asse» indicato da Casini del partito di Bossi. Già, la Lega — con le sue difficoltà, le sue turbolenze, la leadership inquietata del Senatùr — è fonte di nuove preoccupazioni tra i suoi alleati. Casini, da giovane doroteo di vecchia scuola, preferirebbe «gettare acqua sul fuoco della lite tra una parte della Lega e il suo capo, perché da un'eventuale disgraziata della Lega possono venire solo rischi». Invece il ministro Caspari — con un occhio preoccupato anche all'imminente test elettorale locale — afferma esplicitamente di puntare sulla «linea Maroni», un «elemento certamente non secondario della Lega», dice, e ricorda che il ministro dell'Interno si è speso nel recente passato a favore di una maggiore unità nella maggioranza, e di un migliore coordinamento degli alleati «sul territorio».

Il presidenzialismo
Ma il fatto è che ieri sono tornate alla ribalta non tanto e non solo le tensioni interne alla Lega — impegnata a Ponte di Legno in un non

semplice recupero dell'obiettivo federalista: non a caso viene evocato il personaggio-simbolo Miglio — quanto una inconciliabilità tra le posizioni istituzionali di An e dei leghisti. Mentre a Roma Fini era assai freddo sul federalismo, e definiva irrinunciabile un contestuale «presidenzialismo», Bossi da Ponte di Legno rispondeva che il presidenzialismo la Lega non lo accetterà mai. E lo stesso Maroni, lanciando l'idea di un «intergruppo» parlamentare su questo tema, ha detto esplicitamente di cercare anche una verifica nella maggioranza. Sarà davvero battaglia? Oppure si va ad un sostanziale contenimento dell'irrequietezza di Bossi?

La riforma federalista — che per la verità appare come l'estremo terreno su cui la Lega può giocare contro la propria progressiva perdita di credibilità — non è del resto l'unica questione aperta. Anche se è alle porte: e Berlusconi, che mercoledì interverrà ad un seminario di Forza Italia sulle autonomie locali, lo sa bene. Ma la settimana parlamentare che inizia oggi è ricca di appuntamenti su tutti i problemi più caldi: dalle aggressioni fasciste a Pissain all'informazione e la Rai, alla Finanziaria, al conflitto di interessi che riguarda il capo del governo, alla nuova legge elettorale regionale. Vediamo la questione delle pensioni e dei conti pubblici. È significativo che un esponente di Forza Italia come Mario Masini, vice presidente della

commissione lavoro della Camera, cerchi di valorizzare e di incassare l'iniziativa dei progressisti, che sulla Finanziaria hanno incontrato Berlusconi, dicendosi disponibili ad un iter parlamentare veloce se saranno introdotte precise modifiche, a cominciare dallo scorporo di una organica riforma della previdenza. Masini sul merito non si pronuncia, ma vede in Luigi Berlinguer «segnali di dialogo che vanno colti e sviluppati». E si preoccupa di stigmatizzare contemporaneamente come «assurda» la «valanga di emendamenti presentati dalla Lega. È roba da prima Repubblica — dice sprezzante — tenere i piedi in due staffe, al governo e all'opposizione». Anche il già citato Casini è preoccupato. Si dice contrario allo «scorporo» delle pensioni dalla Finanziaria. Ma «disponibile a migliorare ulteriormente in Parlamento il contenuto della manovra economica».

Costa preoccupato

E che il governo e la maggioranza non si sentano tranquilli — di fronte al movimento di protesta che continua dal paese (l'altro giorno col successo della manifestazione studentesca a Napoli), e avvertendo come molti parlamentari della stessa maggioranza siano tutt'altro che insensibili alle richieste che salgono dalle piazze e dai rispettivi collegi — lo dimostrano anche le preoccupazioni manifestate ieri dal ministro della Sanità Costa in un colloquio col presidente del Consiglio. Costa e Berlusconi hanno convenuto che prima della riunione della commissione Bilancio, che mercoledì esamina le norme in materia sanitaria, sarà opportuna una «verifica in sede politica» delle proposte del governo e degli «emendamenti proposti dai deputati». Dovrebbero essere coinvolti — dice Costa — anche i sindacati e le associazioni di categoria. E il ministro lascia capire di non essere troppo soddisfatto di dover ta-



Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio dei ministri

De Luigi/Effigie

gliare 6.400 miliardi, come gli chiede il Tesoro. La riduzione di 3.400 miliardi, osserva, si può ottenere riducendo spese «superflue o eccessive». Ma per gli altri 3.000, non si potrà procedere «senza creare situazioni di disagio e in qualche caso di sofferenza agli operatori, ovvero agli utenti». Non è un'ammissione da poco.

Strada in salita per il Cavaliere, dunque, anche se Berlusconi può provare a consolarsi pensando alle parole di Gianni Agnelli. Che ha stigmatizzato la «rissosità» della politica («e della maggioranza»), ha rimproverato il governo per la battuta di arroganza negli operatori, ma ha ribadito il suo appoggio alla manovra economica. Non è detto

però che la rigidità del grande padrone possa giovare a un governo che ora sembra alla ricerca di un aggiustamento coi sindacati. Lo ricorda il segretario dei Rifondazione, Fausto Bertinotti: «Questa logica alimentare duramente il conflitto sociale e mostra una totale incapacità a guardare al futuro del paese attraverso un'ipotesi evolutiva».

«Domenica in»
Villaggio:
«Berlusconi
è un pericolo»

ROMA. «Berlusconi è antipatico. Anzi no, è simpatico, ma mi è antipatico perché è un pericolo per tutti noi. E in Dio non credo, non ci crede nessuno. Non ci crede nemmeno il Papa». Sono le risposte date da Paolo Villaggio, ipnotizzato da Giucas Casella ieri durante «Domenica In», ad una Mara Venier leggermente imbarazzata ed in difficoltà. Risposte dure e dissacranti, in una delle ore di massimo ascolto della più grande rete televisiva pubblica.

A ipnosi finita (vera? falsa?) Paolo Villaggio non ricorda nulla. Mara Venier si mostra imbarazzata quindi a ripetere ad un Villaggio «ignaro» le cose dette durante l'ipnosi.

Comincia dalla domanda «innocua», quella sul desiderio dell'attore di tradire la moglie e con chi. Villaggio ha risposto «Raffaella Carrà, anche se vecchia». La «signora della domenica» fa quindi un respiro e ricorda a Villaggio che ha affermato di non credere in Dio e che anzi nemmeno il Papa ci crede. Più con gli occhi che con le parole sembra chiedere una smentita a Villaggio che non la delude e se la cava brillantemente, dice che persino don Mazzi gli ha raccontato che qualche volta lui stesso fa fatica a credere in Dio. Capitolo rapidamente chiuso.

Ma ora viene la parte più difficile. Più incresciosa addirittura, pare, che dire in prima serata e su Rai Uno che il Papa non crede in Dio. Tanto che Mara Venier prima di parlare chiede addirittura il permesso, «si può dire?». Quindi racconta all'attore che sotto ipnosi ha detto che Berlusconi gli è antipatico. Oltre non va, di ripetere la frase «è un pericolo per tutti noi» non se la sente.

Villaggio se la cava alla svelta: «Non è vero che mi è antipatico, a me non è antipatico nessuno». Per la cronaca le stesse domande erano state rivolte ad un Villaggio «cosciente» prima dell'ipnosi. Aveva detto di non credere in Dio anche se gli farebbe comodo, aveva giacconeggiato sul trattamento della moglie, aveva affermato di non trovare antipatico nessuno se non se stesso.

Lo sfogo dell'ex portavoce di Craxi. «Ci hanno cacciato col marchio infamante di ladri»
Intini: «Noi dinosauri, diventati lucertole...»

Intervista a Ugo Intini, ex portavoce del Psi, uno dei pochi colonnelli del Garofano craxiano a non essere finiti nel ciclone di Tangentopoli. «Non fa piacere entrare in un cono d'ombra», racconta, «ma io soffro meno perché non sono mai stato un uomo di potere». Lo sfogo: «Hanno ingannato gli italiani, ci hanno cacciato col marchio infamante di ladri». La «simpatia» per Berlusconi. I progetti: «Tenere accesa la fiammella laico-socialista».

NUCCIO CICONTE

Non ha conti con la giustizia da regolare. È uno dei pochi dirigenti socialisti dell'era craxiana travolti sul piano politico dal ciclone di Tangentopoli ma non inseguiti da avvisi di garanzia, richieste di arresto, condanne da scontare. Eppure il suo rancore verso i magistrati, non solo quelli di Milano, Ugo Intini continua a coltivarlo così come faceva quando, dal suo ufficio al quinto piano in quello che fu il palazzo del Garofano in via del Corso, parlava a nome e per conto di Bettino.

Ugo «Palmino» — come lo aveva ribattezzato Michele Serra — è stato a lungo l'ombra fedele di Bettino. Un kamikaze del Garofano, la voce del craxismo. Cinquantatré anni, laureato in legge, giornalista, per tre legislature è stato deputato al parlamento. Alto, seghigno, un volto circondato dai riccioli, per lunghi anni è entrato nelle case degli italiani all'ora di pranzo e cena. Ora le luci della ribalta si sono spente, le tv non lo cercano più.

Intini, come si vive fuori dal Palazzo? Come si sente uno come lei che è stato per anni al centro della scena politica italiana? Vivo con minore difficoltà di altri. Gli uomini di potere sono diventa-

to non essere più in primo piano. Ma bisogna avere la maturità per capire che stare sotto i riflettori non è uno status che si mantiene nel tempo. È una cosa che prima c'è e poi non c'è più. Poi magari, perché no, ci sarà nuovamente.

E a Montecitorio? Da quanto tempo non ci mette piede? Cosa si prova ad entrare nel Transatlantico da ex?

Ci andavo fino a quando non mi sono rinfantato. Fra una decina di giorni, finito il libro che sto scrivendo, tornerò ad andare. Con quale sensazione? Prova d'orchestra. Perché è stata distrutta la Prima Repubblica da apprendisti stregoni che strepitavano che volevano portare l'Italia in Gran Bretagna e invece l'hanno trascinata in Sud America. C'è un Parlamento non rappresentativo, determinato da un sistema elettorale demenziale. Il primo gruppo parlamentare, la Lega, ha il sei per cento dei voti. Altro che i socialisti, Ghino di Tacco, che con il quindici per cento avevano una posizione determinante. Qui siamo al delirio: con il sei per cento si ha il primo gruppo parlamentare. Si può anche dubitare che questa sia una democrazia.

Ha visto le immagini della rissa scatenata dai neofascisti nell'aula di Montecitorio? Cosa ha pensato?

Non ho visto la tv, ma ho letto i giornali. Già nel Parlamento precedente c'erano state delle avvisaglie. Il cappio esibito dai leghisti... Oggi ho un'impressione terribile. A me sembra che l'uso violento della legge, un costume violento, rissoso nella lotta politica stia inquinando a poco a poco anche la convivenza civile, politica. Ho litigato per anni con i comunisti. Ma sempre con grande amici-

zia e rispetto personale. Molti dicono: evviva, si è distrutto il consociativismo. Certo c'erano state degenerazioni. Sono sempre state ostili al consociativismo. Ma c'erano aspetti positivi che non si possono nascondere: una solidarietà, un comune sentire su alcuni aspetti essenziali...

Il consociativismo è stato spesso associato alla lottizzazione. Rimpiange anche quella? Nessun pentimento?

No. La lottizzazione era pluralismo. Un distribuire i posti dirigenti in modo equilibrato rispetto alle diverse forze e aree politiche. Ci sono state degenerazioni, naturalmente. Di ramo in ramo si è arrivati non solo ai posti di vertice, e la lottizzazione ha toccato anche gli scalini più bassi della gerarchia.

Intini, lei è stato sempre considerato uno tra i più grandi lottizzatori della Rai. Non vorrà mica negarlo ora. Quanta gente ha sistemato nella Tv di Stato?

Ho fatto assumere pochissima gente, forse due o tre. Non faccio nomi. Ma alla Rai mi dovrebbero ringraziare perché sono fra i professionisti più stimati ed autorevoli. Mi sono occupato, questo sì, delle trattative per le posizioni dirigenti. Come facevano i responsabili di altri partiti. Le strade da seguire erano e sono solo due: una è quella di distribuire con pluralismo i posti dirigenti, l'altra è quella di affidare tutto alla maggioranza. Io preferisco il pluralismo, la lottizzazione, alla monocrazia della maggioranza.

Craxi è da mesi ormai rinchiuso nella sua villa tunisina. Lei da quanto tempo non lo sente?

Ogni tanto gli telefono. Anche se so che le nostre telefonate lo ascoltano magari in trenta... Lo

chiamo per sentire come sta. Mi pare che la sua situazione sia tragica e paradossale. Perché? Nessun paese al mondo tratta un ex presidente del Consiglio, un dirigente politico di primo piano, come un criminale comune.

Ma i giudici che cosa avrebbero dovuto fare? Archiviare tutto perché Craxi è stato capo del governo?

No, per carità, non dico questo. C'è la tendenza sulla stampa a dipingere queste vicende come questioni di criminalità comune. Ciò è assolutamente falso, incredibile. Che il successore di Nenni sia trattato come un criminale comune non fa onore a questo paese. Bettino può aver avuto tanti difetti, fatto tanti errori, ma è stato un dirigente che ha vissuto per la politica. Non si è mai occupato d'altro dalla mattina alla sera. Poter immaginare che sia uno che si sia dedicato all'arricchimento personalmente è una cosa che non sta né in cielo né in terra. Chiunque lo conosca, anche gli avversari, lo sa benissimo.

Intini, in che rapporti è con Berlusconi?

Lo stimo molto. Penso che, almeno per il momento, abbia salvato l'unità e la libertà del paese.

La vittoria dei progressisti avrebbe comportato la fine della democrazia nel nostro paese? Non le sembra uno slogan ridicolo?

Purtroppo i progressisti erano guidati dal partito dei magistrati e dal partito di Repubblica. Faccio un grande augurio al Pds: di liberarsi da queste due tutele. Ai tempi del Pci, che aveva tanti difetti, era il partito che guidava i giornalisti, gli intellettuali ecc. Adesso rischiano di essere quelli della Rai o di Repubblica a guidare il Pds.

Abbiamo il dovere di far tenere accesa una fiammella laico-socialista sperando che giungano tempi migliori. Non possiamo arrenderci al fatto che l'unica forza cancellata in questo paese sia quella liberal socialista. L'associazione che abbiamo fondato si chiama appunto «Non mollare». Quando vado per strada ci sono quelli che, magari a bassa voce, dicono: i socialisti sono tutti ladri. E questo è molto umiliante. Ma ci sono anche compagni che ti fermano per dirti: siete dei generali felloni, siete sparti, e noi dove facciamo politica? Bisogna cercare di dare una risposta a queste domande. Dimostrare per intanto una grande capacità di aggregazione. Il secondo momento è quello dell'alleanza con i popolari, che sono i più vicini a noi. Dobbiamo fare come i dinosauri che si sono trasformati in lucertole. L'aggregazione del vecchio pentapartito pesava per esempio il 54 per cento, adesso tutti insieme peseremo il 15. Quanto una lucertola, appunto. Per le alleanze future, vedremo. Al momento guardo con interesse a Forza Italia. Anche se nel Pds c'è tutta un'area riformista, libertaria, che secondo me è disponibile ad un ragionamento con noi.



Ugo Intini

Meacci

Ma non è un po' un'ossessione la sua? I magistrati, i giornalisti. E per questo che le piace Berlusconi, perché sta cercando di metterli in riga?

Non vorrei che il nuovo autoritarismo, questa crisi della democrazia, inizi in Italia e si estenda al resto dell'Europa come avvenne con il fascismo. Messi in crisi, o addirittura distrutti i partiti politici, accettata la retorica demenziale dell'anti partitocrazia, chi conta oggi? Chi fa politica? Chi ha i soldi, le televisioni, i giornali...

Ma non è proprio il rischio che si corre con il governo Berlusconi?

Forza Italia non è un movimento autoritario. Il nuovo autoritarismo è quello che dà alla corporazione dei giudici un ruolo che non le spetta. Che ridimensiona il diritto di libertà dei cittadini. Che impone attraverso campagne dei media gli interessi e le ragioni dei potenti forti. Oggi comandano i ricchi come non è mai accaduto prima. L'Italia è priva di ruolo internazionale come non mai.

Appunto, Intini, non le sembra di essere in contraddizione?

Bisogna valutare la situazione italiana su tre aspetti. Il primo è la libertà, e su questo Forza Italia ha

Scontro al Cc su Mani pulite. Il segretario: «Indaghino a tutto campo». Congresso il 25-27 gennaio

Sgarbi chiede la diretta tv per il dibattito sull'informazione

Il dibattito sull'informazione va trasmesso in televisione. È questa l'opinione di Vittorio Sgarbi sull'ipotesi di trasmettere in diretta sulla Rai il dibattito che si svolgerà mercoledì prossimo alla Camera sul decreto «salva-Rai». Sgarbi ha detto ieri di non capire «le preoccupazioni di chi vorrebbe evitare la diretta televisiva», perché «un tema così importante va affrontato coinvolgendo l'opinione pubblica». Per il presidente della commissione Cultura della Camera, «non bisogna temere di esporre in tv le proprie posizioni. Occorre invece battersi per difendere l'autonomia dei giornalisti. E questo è quello che ho sempre fatto e continuerò a fare». «Il problema del monopolio dell'informazione, della proprietà ha proseguito Sgarbi - è solo un falso problema che può concepire solo una mente perversa, poco democratica e razzistica come Segni». Intanto il presidente della commissione Cultura della Camera riceve un plauso dal direttore dell'agenzia Adn-Kronos, Pippo Marra, per la sua idea «di obbligare giornali, radio e tv a citare le agenzie dalle quali attingono le notizie e i nomi dei giornalisti che firmano i dispacchi».



Gianfranco Fini al Comitato centrale del Msi

Monteforte/Ansa

Il Msi si azzuffa sui giudici

Fini alla Lega: «Federalismo? Solo se presidenziale»

Il dibattito al Comitato centrale del Msi si infiamma quando Macerati ipotizza che l'operazione del pool Mani pulite «fosse preparata per favorire un governo dei comunisti». Insorgono Tremaglia, Buontempo e Rauti. Fini media ma esige dai giudici «indagini a tutto campo». A Bossi, Fini intima: «Non può esserci federalismo senza presidenzialismo». Congresso fissato dal 25 al 27 gennaio per traghettare il Msi in An.

...rante della questione morale e accomodarsi in qualche aula di tribunale insieme ai suoi predecessori». Un colpo al cerchio e uno alla botte: si dichiara in disaccordo con Macerati a proposito del «governo dei comunisti» ma poi spara alto a favore dell'iniziativa del ministro Biondi: «Chiedere di verificare come funziona la giustizia, compresa quella civile, non è certo una lesione alla credibilità e alla possibilità dei giudici milanesi di indagare». Quanto basta per sollevare ancora proteste. Con Rauti che si aggira commentando amaramente il «neutralismo» del segretario e masticando: «Sento puzza di massoneria, stanno delegittimando i giudici». Con Tremaglia che parla di «persecuzione» nei confronti del pool «non appena si sta avvicinando a certi interessi» e attacca Biondi e Ferrara e Sgarbi. La rissa si è consumata in pochi minuti ma ha lasciato strascichi e divisioni. Tanto è vero che De Corato, deputato di Milano, chiede a gran voce una riunione dei gruppi parlamentari per discutere di giustizia. Ma siccome «la linea la fa il segretario», come ama dire ad ogni piè sospinto Fini, e come ripete ancora una volta concludendo i lavori di questo comitato centrale, è possibile che non ci sia tanto spazio per le discussioni interne.

Congresso in due fasi
Fini «la linea e non perde battute. Usa la tribuna del comitato centrale per una intimidazione a Bossi: «Non c'è alcuna ipotesi possibile di federalismo - afferma - se non c'è una forte iniezione di presidenzialismo». Se la leva di testa Bossi la «Costituzione federale alla Miglio, quella delle tre Italie» e anche quella delle «quattro o cinque macroregioni». È possibile invece

Massa Carrara Per irregolarità escluse le liste di centro-destra

Quali in vista per lo schieramento di centro destra a Massa Carrara e a Viareggio in previsione delle elezioni amministrative del 20 novembre. A Massa Carrara Forza Italia, Alleanza nazionale-Centro cristiano democratico e Lega si sono viste respingere dall'ufficio elettorale centrale del tribunale le liste per la consultazione provinciale, a causa delle irregolarità compiute nella loro presentazione. An e Ccd, che sostengono il candidato Enrico Ferri, hanno consegnato infatti la documentazione cinque minuti dopo il termine stabilito dalla legge. Per lo stesso motivo resta al palo anche la lista «Polo democratico» composta da Lega, club berlusconiani non riconosciuti da Forza Italia, pannelliani e Cattolici per il rinnovamento. Forza Italia, invece, è fuori gioco perché la maggior parte delle firme erano state presentate in moduli senza il contrassegno e senza il nome del candidato, sempre Ferri. Il quale comunque correrà per le elezioni essendo candidato anche per un terzo schieramento, quello del Padi. Le liste escluse hanno preannunciato ricorso al Tar. Guai per Forza Italia anche a Viareggio. La commissione mandamentale ha rilevato una irregolarità nella presentazione della lista per le elezioni circoscrizionali. Forza Italia rischia quindi (la commissione mandamentale decide oggi) di restare fuori dalla gara per i cinque grandi quartieri viareggini.

Sinistra, moderatismo e settarismo

Dibattito Reichlin-Garavini «Crisi epocale dello Stato Qui si decidono le egemonie»

Quale sinistra e quale progetto alternativo alla destra dinanzi ad una crisi epocale dello Stato nazionale che mette in gioco la democrazia? A Prato la sinistra, tra moderatismo e settarismo, si interroga sulla costruzione di una nuova unità. Hanno partecipato all'incontro promosso da alcuni circoli di Rifondazione comunista: Sergio Garavini, Alfredo Reichlin, Maria Grazia Sestero, Diego Novelli e il verde Enrico Falqui.

DAL NOSTRO INVIATO
RENZO CASSIGOLI

PRATO. La sinistra tra moderatismo e settarismo cerca l'unità. Ma quale sinistra? Quella che si è ritrovata al cinema Terminal di Prato, espressione del Pds, di Rifondazione comunista, della Rete, dei Verdi, parti essenziali ma non sufficienti per essere alternativa alla destra e al suo governo; o una sinistra più ampia che, nella chiarezza, trovi un rapporto con le componenti democratiche della società? E qual è la posta in gioco? Solo una politica iniqua da sconfiggere o anche il superamento di una crisi che mette in gioco la democrazia: la crisi della Nazione italiana, come l'ha definita Alfredo Reichlin? Questi alcuni interrogativi dell'incontro pratese - al quale hanno partecipato Sergio Garavini, Maria Grazia Sestero, Diego Novelli, il verde Enrico Falqui e lo stesso Reichlin - promosso da alcuni circoli di Rifondazione comunista ai quali va stretta la linea dell'attuale gruppo dirigente.

«Capovolgere Sagunto»

«Va capovolta Sagunto, rompendo l'assedio dei nuovi barbari, dando corpo ad una sinistra all'altezza della crisi», ha detto Garavini. «Una sinistra che riapra il confronto, la comunicazione per dare una prospettiva alle lotte come quella del grande sciopero del 14 settembre. Unità su una piattaforma che, sul piano sociale e della difesa della democrazia, sia perno di una grande alleanza alternativa alla destra. Non un gioco equivoco - ha ammonito Garavini - non un semplice accordo tra partiti col cosiddetto centro, ma un incontro nella chiarezza. Ragionamento politico, non calcolo tattico», ha insistito ricordando il mutamento «profondamente illiberale» che con questo governo stiamo vivendo. Dalla crisi, insomma, per Garavini si esce dando una «risposta storica», con una analisi che consenta di affrontare i problemi nella loro complessità. «Questo richiede il coraggio di mettersi in discussione come forze della sinistra». Richiamando la proposta toscana di una confederazione «dei progressisti, Garavini si è chiesto se non sia possibile pensare ad una costituente della sinistra. «Credo di sì», ha concluso.

Berlusconi, la febbre

«Dobbiamo capire cosa abbiamo di fronte per avere chiaro il terreno su cui si gioca la partita. Capire cosa c'è dietro Berlusconi, che è la febbre non la malattia», ha detto Reichlin riflettendo sui ritardi nell'analisi della crisi italiana che defi-

nisce epocale. «Un grande stato industriale moderno non arriva ad una sorta di 8 settembre solo perché i politici rubano o per le sconfitte del movimento della società». Per Reichlin «siamo di fronte alla crisi dello Stato storico», una crisi vissuta altre volte dal Paese: alla fine del secolo, che portò allo stato giolittiano, e nel 1921. Ci troviamo dinanzi ad un problema oggettivo: la necessità di trovare nuove basi per il Paese nel momento in cui le vecchie non reggono più. «Questo fa saltare le vecchie categorie interpretative. Da qui l'abbandono del settarismo per incidere profondamente sugli schieramenti. Se è così io vedo una logica che porta oltre la necessaria lotta contro l'iniquità per capire le ragioni di un autoritarismo conseguente all'incapacità di questa destra a risolvere i problemi della Nazione».

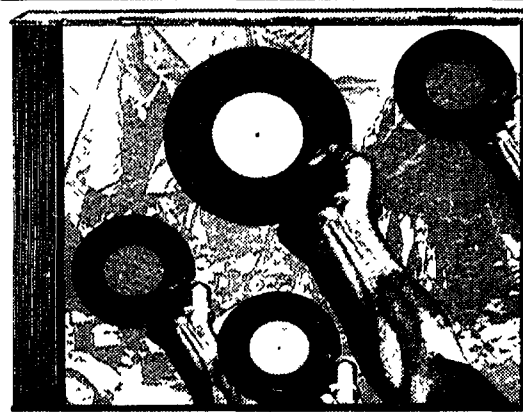
Solo così per Reichlin si può uscire dalle contraddizioni della sinistra nel rapporto con le forze democratiche del centro. La risposta allora si trova ponendosi sul terreno vero della crisi, che comporta alleanze per la costruzione di un blocco maggioritario che determini un nuovo assetto di governo della società italiana. È con crisi di questo genere che si decidono le egemonie - ha concluso Reichlin - e se non mettiamo il segno su questo passaggio siamo perdenti».

Frangilità culturale

Novelli ha messo l'accento sulla «frangilità culturale» della società dopo la caduta dei punti di riferimento. «È il momento di richiamarsi a principi forti. Non si batte Berlusconi scendendo sul suo terreno», ha sostenuto proponendo una sorta di «Cin culturale diffuso», sapendo che i tempi sono lunghi e che bisogna investire sui giovani a partire dalla scuola, dalla cultura». Una unità da ricercare a sinistra e con i democratici sui valori comuni avendo come bussola la Costituzione. Falqui ha affermato la necessità della riflessione, ma anche di darsi strumenti operativi tali da affrontare una crisi che ha i connotati descritti da Reichlin. Falqui ha insistito sulla necessità di coniugare l'opposizione parlamentare con l'opposizione sociale puntando a ceti sociali ancora più ampi. «Se la crisi è questa vanno abbandonate le incertezze e i veti nella costruzione di una unità della sinistra e dei democratici». Si è concluso così l'incontro di Prato tra parti della sinistra che oggi si interrogano finalmente non più su ciò che le divide ma sulle ragioni di una nuova possibile unità.

Con la terza puntata dell'Italia del Rock arriva un grande disco sul '68.

I pugni in tasca la musica in testa.



Guccini, Jannacci, Pietrangeli, la Nuova Compagnia di Canto Popolare, gli Inti Illimani, gli Area, gli Stormy Six... esplode il sound delle piazze.

la Repubblica

L'ITALIA DEL ROCK È IN VENDITA IN EDICOLA IN CD O MUSICASSETTA.

In 18.000 per la squadra dei magistrati. Battute fra il capo del «pool» e il pg Catelani

Biondi a Orvieto: «Accusa e difesa un rapporto tutto da riequilibrare»

Riforma del rapporto tra accusa e difesa nel processo penale con l'esaltazione del ruolo del Gip: atteggiamento, che integrato col rito abbreviato, permetta la deflazione dei processi evitando la prescrizione dei reati; restituzione del malto per chi è condannato per reati di tangenti e mal più responsabilità politiche. Queste sono secondo il ministro della Giustizia Biondi, alcune delle priorità del «progetto giustizia», cui sarà dedicata una sessione del Senato. Lo ha detto parlando ad un dei magistrati di Unità per la Costituzione e al quale hanno partecipato anche il sen. Massimo Brutti, il vice presidente del Csm, Pier Alberto Capotosti, il presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti, il sostituto procuratore generale della Corte d'appello di Roma Nino Abate. Concludendo i lavori Biondi ha preannunciato che prossimamente si terrà un confronto in Parlamento sulla necessità di riportare al suo posto il baricentro del processo penale, «oggi spostato più verso l'accusa».



Nazionale magistrati contro la nazionale cantanti partita chiusa sul 2-1 per i magistrati

Giuseppe Farinacci / Ansa

E la Giustizia trionfa, 2 a 1 Battuti i cantanti. Borrelli: ci servono attaccanti

La nazionale dei magistrati batte quella dei cantanti per 2 a 1 nella partita giocata a Monza, davanti a oltre 18 mila spettatori e per un incasso di oltre 320 milioni che saranno devoluti alla lotta contro la leucemia. Assente «giustificato» Antonio Di Pietro. In tribuna oltre al procuratore di Milano Saverio Borrelli e al procuratore generale Giulio Catelani anche l'ex capogruppo alla Camera di Forza Italia Raffaele Della Valle.

Casson, Cossiga permettendo la facile battuta, è un vero gladiatore in mezzo all'area e in porta, dove doveva esserci Di Pietro (che dicono essere all'estero), c'è Salvatore Dovere della procura di Verbania che è un drago. In attacco gioca la rivelazione Di Benedetto, pm di Bassano del Grappa, che semina gli avversari come fossero binili. In panchina inoltre siedono Marini e il grande Trapattoni giunto da Monaco in permesso speciale. I rappresentanti della giustizia seguono i loro schemi senza forzare e attuano una tattica da loro ben sperimentata: spaventare e confondere. Palla a me, palla a te, palla a te e palla a me; i cantanti perdono la trebisonda, affannati si fanno autogol con Sandro Giacobbe. Ramazzotti chiama i suoi al contrattacco selvaggio, proprio quello che vogliono Pomarici e Casson; un rinvio azzeccato e il fuoriclasse Di Benedetto punisce senza pietà, di sinistro, rasoterra. La giustizia dilaga, coglie anche una traversa a portiere battuto, ma qualche volta si scopre anche e rischia inutilmente, per cui Trapattoni, fedele alla sua filosofia, ordina: tutti in difesa, per

adesso vinciamo poi si vedrà. Qualcuno, non si capisce bene di quale procura sia, non obbedisce e Ramazzotti urlando a squarcia-gola infila: 2 a 1. Si va al riposo. L'intervallo è un fiorire di minuetti. Inizia Borrelli a cui chiedono se vorrebbe avere avere tra i suoi sostituti anche Di Benedetto: «certo risponde» a noi servono gli attaccanti». Prosegue il procuratore generale Catelani cui viene riferito la risposta: «va sempre bene gente che attacchi» dice. Ma occorre farlo con equilibrio. Guai a perdere l'equilibrio perché sennò si rischia di finire a terra. Avete visto il gol di Ramazzotti? Di corsa da Borrelli per fargli la spiatola sul commento di Catelani e lui replica: «L'equilibrio è una dote caratteristica del giudice giudicante, il pubblico ministero, che deve possedere un equilibrio interiore, deve però essere anche aggressivo per sua natura, sempre comunque nel rispetto delle leggi».

luterà molto calorosamente Catelani, mentre Borrelli si defila senza farsi notare dai due. Onorevole cosa ci dice? «Primo, che se Di Pietro fosse venuto, sarebbe uscito anche il sole», risponde. E della Procura di Milano cosa pensa? Sono forti vero? «Mah, non direi» replica Colombo è in panchina. Spataro arancia in attacco e Nobili giochicchia in difesa. Mi sembra che i migliori vengano dalla periferia: è lì infatti, nell'anonimato, che crescono i talenti migliori. In senso calcistico, naturalmente». Il secondo tempo ha poca storia: tutti sono un po' spossati, in una sequela di scivolate e cadute. In tribuna Borrelli continua a tifare convinto per i suoi. Entra sul rettangolo verde anche Gherardo Colombo, con tanto di occhiali: «vederlo in campo mi commuove», dice il procuratore di Milano. Si è accorto che sta marcando un certo Cavaliere? «Non me ne sono accorto».

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

MONZA. La svolta della partita poteva essere quella del 21° del secondo tempo quando i cantanti mettono in campo il Cavaliere e i magistrati gli piazzano alle costole Gherardo Colombo. Giudici e Pm conducono per 2 a 1 ma la fatica incombe e gli schemi sono saltati. Lo scontro potrebbe essere epico e il duello tra i due avere un significato politico immediato, però il Cavaliere che fa di nome Tiziano è una pupilla e il rappresentante di «mani pulite» non è da meno. Così tutto resta come prima e la giustizia trionfa. Una domenica pomeriggio di-

versa e divertente per una partita di calcio dedicata alla lotta contro la leucemia. Da una parte la nazionale magistrati dall'altra quella dei cantanti: piove, fa un freddo boia e alla fine verranno accesi anche i riflettori; il pubblico, in maggioranza giovani, non va troppo per il sottile e dedica il suo tifo ai propri idoli: Morandi, Barbarossa, Ruggeri, Ramazzotti, Lagabue e via cantando. Ma i più forti sono purtroppo gli avversari: i pm e i giudici non scherzano per nulla. Aggressivi, attenti e ben disposti in campo, sin dai primi minuti impongono il predominio. Felice

Poco più in là siede Raffaele Della Valle, avvocato e deputato, ex capogruppo di Forza Italia alla Camera, che alla fine della partita sa-

Camere da letto, soggiorni, bagni, tutto rigorosamente vero Riaprire le «case chiuse»? Palermo le mette in mostra

L'idea: Ferruccio Barbera, palermitano, uomo di spettacolo, ripropone, nell'ambito della mostra di antiquariato «Extempora» che si svolge ogni anno a Palermo, le case chiuse di una volta. Stanza per stanza, soggiorni e bagni, foto osé e manichini delle donnine, abbigliamento d'ordinanza e collezioni di «marchette», avvisi, inviti alla clientela, documentazione di questura: tutto rigorosamente autentico. Accomodatevi, prego.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Tempi difficili per l'oligarchia del virtuale. Nel profuvio di parole che prima o poi ci lascerà stecchiti, l'iniziativa di fare vedere da vicino e poter toccare con mano l'argomento di cui tutti stanno parlando, ha quasi del sensazionale. Se l'esempio, del quale presto vi riferiremo, fosse raccolto, potrebbero cambiare tante cose. Tante cause potrebbero cambiare. I giovani, che ad esempio, non cobonnero né il fascismo né l'antifascismo, potrebbero finalmente dirsi (con cognizione di causa) fascisti o antifascisti, dopo essere stati opportunamente informati su quel passato che per loro tutto è tranne che scontato. Se chi non è mai andato a caccia in vita sua potesse assistere una volta sola all'agonia di un elefante o agli spalmi di uno zibellino, non potrebbe essere un

tantino più consapevole quando qualcuno gli chiede la sua sui braccioni che commerciano zanne d'avorio o lo invita a sciogliere il dilemma pelliccia autentica o pelliccia sintetica? Sotto le parole nulla? Adesso non più. Benvenuti al primo revival dei casini. Sotto le parole - (le riapriamo o no le case chiuse?) - ci sono ora queste camere da letto, queste vestaglie multicolori, i boa di struzzo, i languidi cuscini, le acce di coloma miscelate per causa di forza maggiore con acridi disinfettanti; vanchina, dunque, e vecchi merletti. Entrate in questa casa di tolleranza, e andate in giro, osservate, fatevi un'idea. Mancano solo loro, i protagonisti indiscussi quando la tolleranza era di casa: donne e clienti, preda e cacciatori, merce in vendita e acquirenti assa-

tanati. Per colmare la lacuna, - credeteci: davvero l'unica -, un pizzico di fantasia. E poi, come avverte un manifestino: «O avete occhi o siete finocchi». Di solito, nelle esposizioni di arredamento, ci si può accomodare sulle poltrone o sparparsi sui divani, per saggiamente molleggiare e comodità. Qui, nello struggente tempio dell'amore che fu, potrete rendervi conto di quanto fossero comodi i letti a due piazze di «casa Emma» o di «casa Greta». Siete all'interno di alcuni padiglioni della Fiera del Mediterraneo che ospita Extempora, organizzata dall'antiquario Claudio Samò, ma su queste ovattate moquette, di fronte ai massicci letti in noce o cileglio, al cospetto della foto di una giovanissima «Linda», in presenza di voluminosi bidet con rubinetteria in simil oro, vi sentite prendere da un lieve imbarazzo, forse lo stesso che provarono i nostri padri in anni lontani. Le stanze assomigliano a quelle di una persona cara che da decenni se n'è andata ma che i familiari hanno voluto conservare intatta. C'è il bordello di lusso e quello popolare. In entrambi, il bancone dell'accettazione, dove troneggiava la maitresse con alle spalle il tariffario. Negli anni trenta, per mezz'ora, quaranta lire. Il doppio - (forse, allora, il paghi due e prendi



Le «case chiuse» in mostra a Palermo

Palazzotto/Ansa

tre non usava) -, per un'ora d'intimità. C'era una legge rigida e scritta, in ogni casa. Soprattutto in difesa dell'igiene. Lo sapevate che il preservativo «Hatu» era il primo preservativo in lattice di caucciù? Che «chiunque, essendo affetto da malattie veneree e occultato tale suo stato lo trasmette ad altri, è passibile di pene da 1 a 3 anni?». Nelle case, questo è notorio, si andava per concludere. Non era consentito fare lanella, cioè perder tempo, limitandosi al piacere della conversazione. Ecco allora (e questo molti di voi certamente lo ignoravano) la maitresse, che ogni mezz'ora, spruzzava in faccia ai clienti troppo pigri nuvole di puzzolente insetticida, il Flyt, il cui ingresso in scena era regolarmente

annunciato dalla frase marziale: «giovantotti, qui non si fa lanella». Ecco il cappello di un militare dell'esercito, ma anche il copricapo di un prelati. E mutandine di pizzo o immancabili calze di seta nera. Verrebbe da dire che per le divise, più o meno autorevoli che fossero, di fronte all'offensiva della lingerie, lo scontro era impari, perduto in partenza. A che serviva il vetro che davanti era specchio e dietro era fumé? Alla delizia dei guardoni. Così, se il caro vita, negli anni cinquanta, aveva costretto a toccare sino a 550 lire il prezzo per un'ora di piacere, il voyeur se la cavava con 75 (recitava un adagio: «dice la mamma Rocca si guarda ma non si tocca»). Qui, al revival del casino, ogni curiosità sarà

colmata. Alle ragazze si garantivano vitto e alloggio, visite mediche e modeste percentuali sui guadagni. Di loro, di tante Gina e Tosca, Irma o Loretta, esistevano documentatissimi cataloghi. Andavano di moda le «nere» e le «francesi», c'erano anche in quell'ambiente star e comparse, nomi di grido e nomi che «chiamavano» di meno. E prima di lasciare questo strano posto di reliquie, rispondete finalmente al quesito: «lei è favorevole o contrario alla riapertura?». Barbera, e la collega Alessandra Buzzi che cura l'ufficio stampa, osservano: «Mettiamo la gente di fronte a una realtà. Nessuno, sin'ora, aveva pensato a questo insolito modo di porre il problema». Verità innegabile, non c'è che dire.

No della Chiesa all'apertura dei negozi

Il Papa: «Shopping vietato la domenica»

«No allo shopping domenicale»: Giovanni Paolo II, ieri mattina, impartendo la benedizione ai fedeli radunatisi in piazza San Pietro, si è augurato che «le esigenze commerciali non prevalgano su quelle della coscienza cristiana». Ha così dato ragione a un gruppo di commercianti romani che mostravano striscioni contro il piano sull'apertura domenicale dei negozi varato dalla giunta di Francesco Rutelli.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La domenica è sacra, dimenticate lo shopping e gli ipermercati. Alla Chiesa cattolica i negozi aperti «nel giorno del Signore» non sono mai piaciuti, ma, questa volta, è stato Giovanni Paolo II a richiamare all'ordine i fedeli. Ieri, dal balcone di piazza San Pietro, il Papa ha infatti esplicitamente toccato l'argomento, augurandosi «che le esigenze commerciali non prevalgano su quelle della coscienza cristiana».

Striscioni di protesta

Come mai questa uscita? Il fatto è che, ieri mattina, in piazza San Pietro si erano radunati i commercianti cattolici guidati dal signor Araldo Schiavone, contrari (contrarissimi) alle novità introdotte a Roma dalla giunta di Francesco Rutelli in materia di shopping domenicale: in città ormai i quartieri fanno a turno, nel tenere alzate le saracinesche il settimo giorno. Ieri mattina, i più decisi oppositori di questa innovazione si sono ritrovati, come avevano annunciato, in piazza San Pietro; e sotto gli occhi di Giovanni Paolo II hanno spiegato alcuni striscioni di protesta.

Si può dire che hanno ottenuto un successo inatteso e clamoroso. Il papa ai diecimila presenti ha impartito la consueta benedizione domenicale, per poi rivolgersi direttamente ai rappresentanti della associazione anti-shopping: «La saluto», ha detto, «augurando che cresca nella società civile una corretta gerarchia dei valori, affinché le esigenze commerciali non prevalgano su quelle della coscienza cristiana del giusto riposo». Ripiegati gli striscioni, i manifestanti hanno lasciato la piazza increduli e raggiunti.

E anche i vescovi...

Non è certo la prima volta che la Chiesa si scaglia contro le tentazioni della spesa domenicale. Due anni fa, per esempio, i vescovi d'Italia

attraverso la agenzia dei settimanali cattolici Sir - criticarono duramente lo shopping del «settimo giorno» in nome di «una forte riserva etica circa l'uso materialistico e consumistico delle feste». Dissero: «Anche dentro la nostra cultura il giorno festivo celebra la vittoria di Gesù Cristo e, in Lui, dell'uomo, sulle alienazioni imposte dalle logiche esasperate del mercato».

I vescovi ce l'avevano, allora, soprattutto con i super e gli ipermercati. E forse anche intendevano replicare in qualche modo all'Autonità Antitrust - organismo di emanazione governativa - che in quei giorni aveva suggerito alla presidenza del consiglio di intervenire per dare più slancio al commercio.

In seguito, a Roma si insediò la giunta Rutelli e la polemica esplose nuovamente, questa volta con maggiore durezza il 13 febbraio scorso, infatti, fra mille polemiche in città ebbe inizio la «sperimentazione» del piano per il commercio: in alcuni quartieri, scelti in base a un'estrazione, i commercianti tennero aperti i negozi. Per Roma, una rivoluzione. Che però il Vicariato non gradì affatto. Dalla curia in quei giorni ammarono alla stampa note severe che dicevano: «La Chiesa di Roma riafferma la sacralità del giorno del Signore e ricorda che esso è inoltre dedicato al riposo dalle occupazioni quotidiane e alla famiglia...». Va detto che anche le associazioni dei commercianti allora criticarono, a tratti aspramente, il progetto: ma ponevano problemi di metodo, questioni «tecniche», più che di principio.

Adesso, dopo la pausa estiva, i negozi la domenica restano nuovamente aperti, in base a una turnazione nei quartieri. Il regolamento è stato messo a punto, naturalmente, con la collaborazione e l'accordo delle organizzazioni dei commercianti. Ma ci sono gruppi di negozianti che non intendono cedere. E ieri, in piazza San Pietro, hanno trovato chi dà loro perfettamente ragione.

Immigrazione Previtì: «Cambiare la legge»

EL ALAMEIN (EGITTO). Immigrazione, la legge va cambiata e subito. Parola di Cesare Previtì, coordinatore di Forza Italia e ministro della Difesa. «Un grosso pericolo si va materializzando ed è quello dell'immigrazione indiscriminata». Lo ha detto il ministro Previtì parlando con i giornalisti ieri ad El Alamein (Egitto) dopo la cerimonia per il 52° anniversario della battaglia.

Dopo aver sottolineato che la marna militare «pattuglia al meglio delle possibilità» le coste meridionali del Paese, Previtì ha detto che il vero pericolo è costituito dai numerosi extracomunitari che riescono a sfuggire alle intercettazioni: «non possiamo certo dire - ha affermato - di avere un filtro adeguato nel nostro Paese per questo tipo di controlli». Previtì ha detto che questo deve diventare un «argomento prioritario» per il governo altrimenti «ha avvertito - le conseguenze potranno essere devastanti sul nostro sistema sociale e più in generale sul sistema di sicurezza interna». La legge sull'immigrazione - ha ancora affermato - «va adeguata alla nuova situazione. È tempo di tocchi». Quando è intervenuta la legge Martelli noi eravamo un Paese che ospitava stranieri; ora «siamo un Paese preso d'assalto».

ALLARME SANITÀ.

Costa minimizza, ma i medici confermano il pericolo
Crolla la vendita del pesce fresco, pescatori in rivolta

Un pescatore barese, mangia provocatoriamente una seppiolina cruda, sul lungomare di Bari

«No, professore,
mi denunci pure
ma dirò la verità»

«Lei dice che creiamo allarme se riveliamo che c'è un terzo caso? Ma se c'è, c'è, professore... Le dico che c'è un focolaio, anche se piccolo: un piccolo focolaio epidemico. Sì, epidemia, l'epidemia c'è. Per ora sono due casi accertati, e uno - diciamo - probabile. Anzi, io direi: indubbio. Perché il caso sporadico di colera non esiste». Cronaca di una difficile telefonata tra il professor Angarano e il direttore sanitario del Policlinico di Bari.

DAL NOSTRO INVIATO

■ BARI. 11, 20 di ieri. Un ufficio del Policlinico universitario di Bari. Questa è la storia di come la notizia del terzo caso di colera a Bari ha provocato sudori freddi e aspri scontri fra le autorità sanitarie. Solitamente calmo e compassato, il professor Gioacchino Angarano, aiuto della Clinica delle malattie infettive, sta quasi per scoppiare, adirato, dentro il camice bianco stazzonato dopo la notte insonne, di guardia al Reparto isolamento protettivo. Nel mezzo di una telefonata, scandisce dentro la cometa: «Ah, sì. E allora mi denunci...». Dietro la porta un cartello avverte: «Vietato l'ingresso con abiti da strada», e un'infermiera blocca l'accesso a telecamere e giornalisti.

All'altro capo del filo, gli parla per telefono, per invitarlo - si intuisce - a minimizzare il terzo caso di colera rilevato a Bari, il professor Rocco Palma, potente e ammannigliato direttore sanitario.

«Pronto, lei dice che creiamo allarme se riveliamo che c'è un terzo caso? Ma se c'è, c'è, professore...».

E il terzo caso c'è. Il problema - spiega il medico che ha avuto in questi giorni sotto gli occhi ora per ora l'andamento del focolaio barese - è che l'accertamento microbiologico probabilmente verrà reso impossibile dalla terapia di antibiotici cui la signora è stata sottoposta...».

Si intuisce che gli si raccomanda di «non drammatizzare»: «...io dirò che c'è un altro caso che stiamo valutando, e che l'analisi clinica è molto suggestiva. Anzi, che è indubbio che la signora abbia avuto il colera, anche se non ce n'è più traccia...».

Un sospiro: «La documentazione, ma certo che l'ho chiesta! L'ho chiesta invano da ieri sera, ma non arriva...».

Ancora un'interruzione... Sconsolato, il professore sparge sul tavolo le bragi del tabacco della sua pipa. E sbotta: «No, guardi, lei mi lasci fare lo specialista di malattie infettive. E allora le dico che c'è un focolaio, anche se piccolo: un piccolo focolaio epidemico. Sì, epidemia, l'epidemia c'è. Per ora sono due casi accertati, e uno - diciamo - probabile. Anzi, io direi: indubbio. Perché il caso sporadico di colera non esiste. A meno che non si tratti di un albanese che viene contagiato in Albania, arriva a Bari e qui gli si rileva la diarreica, gli altri sintomi... Questi sono casi diversi... E non mi faccia perdere tempo e mi passi la signora cui dovevo chiedere una informazione. Oh, ecco che mi ha fatto pure dimenticare quel che dovevo chiedere...».

Ma dopo il brusco congedo con il direttore sanitario, l'apparecchio torna a squillare. Stavolta l'interlocutore del professor Angarano è, da Roma, l'onorevole Raffaele Costa, responsabile del dicastero della Sanità: «Buongiorno, signor ministro. Nessuna novità, oltre a quello che sa già, e che le ho detto ieri sera. Non c'è la conferma microbiologica, e io prevedo che dopo quel bombardamento di antibiotici non l'avremo mai. Ma senza dubbi la signora ha avuto il colera, sì...».

«Pericol? Certo che ci sono pericoli, lei sa bene che si tratta di una persona anziana... e in questi casi sono gli anziani che soffrono soprattutto...».

Rivolto agli astanti: «Il ministro Costa mi informa che farà tra poco un comunicato ufficiale: il vibrone è stato individuato in una zona della rete fognaria dove ci sarebbe un depuratore. Che significa? Che c'è un buco, un buco nelle fogne. Un buco. Ma non fatemelo dire, non fatemi far polemiche», mormora, esausto, il professore. □ V.Va.

Colera, è «piccola epidemia»

Ma ci sono altri due casi. Il ministero è nel caos

Sale il bilancio dell'emergenza colera a Bari. Altri due casi si aggiungono ai primi due: uno certo per una donna di 88 anni, uno sospetto per un uomo di 50; i medici sono sicuri che la donna sia stata colpita dal vibrone, mentre per l'uomo manca il responso delle analisi. Pescatori in rivolta contro il divieto di rinfrescare il pesce con acqua di mare. Dal ministero una Babele di «gaffe». Tatarella si rilassa a un convegno di nostalgici.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

■ BARI. Il dramma, la farsa. Al terzo giorno dell'emergenza colera a Bari, le notizie sarebbero due. Abbastanza chiare. E tali da non assicurarci sonni tranquilli. I casi sono diventati ormai quattro: ora una donna di 88 anni è gravissima mentre ieri sera un uomo di 50 anni è stato ricoverato nel reparto malattie infettive del Policlinico di Bari dove è stato subito sottoposto ad accertamenti clinici. I medici sospettano che si tratti di colera. E ieri s'è avuta, anche, la conferma ufficiale che il vibrone, presente nell'acqua di mare con cui i pescatori inaffiano i pesci (che i baresi, poi, mangiano crudi), è stato trovato in un pozzetto delle fogne che poi si riversano in un depuratore. Segno che il depuratore non funziona, si direbbe a lume di logica. Ma, invece...

E invece è scattato il solito riflesso condizionato che in ogni epidemia e disastro non proprio naturale segna da sempre i comportamenti governativi. Della Prima come della cosiddetta Seconda Repubblica. E a furia di minimizzare, tra governo e autorità locali è venuto fuori il solito gran pasticcio. L'unica maniera per districarsi dal groviglio è scarpinare per la città, alla ricerca di informazioni di prima mano.

Sintomi non riconosciuti

Prima tappa: la clinica delle malattie infettive. Qui nel reparto dializzati lotta con la morte, dopo un grave blocco renale, una donna di 88 anni, che solo nella serata di sabato è stata trasferita alla Clinica delle malattie infettive dopo aver fatto il giro di altri reparti dello stesso Policlinico universitario. Il colera se l'è beccato sicuramente, secondo le analisi cliniche, alla solita maniera, mangiando «allievi», cioè minuscole seppioline crude. Solo che, con tutto il pre-allarme che era scattato con la strage da colera in Albania, i classici sintomi del vibrone sono stati scambiati dai medici del Policlinico per quelli di una grave gastroenterite. La scorpacciata di «allievi» è avvenuta venerdì 14. Sabato e domenica la povera donna è stata bombardata con dosi massicce di antibiotici. Poi sono intervenute le complicazioni.

Sicché soltanto ieri l'altro, quando la notizia del focolaio barese era sui giornali, l'anziana donna è

stata trasferita al reparto più indicato, l'«isolamento» delle malattie infettive. Dove l'aiuto, professor Gioacchino Angarano, non ha dubbi - ci dichiara - sull'«evidenza clinica» del caso di colera.

Il vero bilancio
Il bilancio reale, quindi, è di tre casi. Il quarantacinquenne patito di seppioline che per primo venerdì scorso era finito sotto i riflettori potrebbe essere dimesso da un momento all'altro e viene trattenuto in isolamento in attesa delle analisi definitive più per formalismi medico-legali che per un effettivo pericolo; la sessantatreenne funzionaria dell'assessorato alla sanità sta, invece, lentamente migliorando; un caso «sospetto» posto sotto esame sabato pomeriggio s'è, poi, risolto con una diagnosi negativa, senza bisogno di passare dal laboratorio di analisi. «Un'epidemia, anche se non grande», la definiscono, dunque, alla Clinica degli infettivi. Ma da Roma nel primo pomeriggio viene dettata alle agenzie di stampa una nota che sottolinea solo l'esito negativo del caso sospetto.

Senza allarmismi, al contrario, si può dire - ci spiegano - che, contrariamente alle dichiarazioni consolatorie diffuse finora, l'epidemia c'è. Non è, per ora, di estesissime dimensioni. Ma è emersa come la cima di un iceberg. Che in termini statistici, secondo una stima pessimistica (riferita ai parametri di una situazione «albanese»), potrebbe celare un rapporto tra un caso conclamato e cento portatori sani. Ma che, in un focolaio più modesto, quale quello che finora si è scoperto a Bari, dovrebbe arrivare a non più di trenta casi «asintomatici» per ciascuno.

Seconda tappa: Istituto d'Igiene. Qui lavorano i tecnici spediti da Roma, coordinati dal professor Salvatore Squarone, insieme al professor Giovanni Rizzo, ordinario della seconda cattedra d'Igiene all'Università. Il ritrovamento del vibrone nelle fogne è stato effettuato in un pozzetto comunicante con un depuratore. La domanda a questo punto dovrebbe essere: com'è arrivato il «Vibrio cholerae» al Thor Sieropositivo Ogawa/01 nell'acqua di mare? E la risposta intuitiva mette sott'accusa le fogne colabrodo: da uno o più buchi nella rete

deve essere avvenuta l'infiltrazione. Al ministro della Sanità, Raffaele Costa, i risultati degli accertamenti devono essere stati riferiti in qualche altra strana maniera perché, mentre le autorità locali si stavano facendo in quattro a Bari per vietare ai pescatori proprio il prelievo dal mare dell'acqua inquinata, da Roma è rimbalsata una dichiarazione del ministro che sentenziava: «Allo stato non esiste evidenza di inquinamento marino». E che dire dell'anziana donna ricoverata in dialisi? «Il suo caso - dice il ministro - è batteriologicamente negativo». Diletto di comunicazione? Confusione mentale?

Terza tappa: all'antico porto di Bari (nome in dialetto *nder la lanz*, che vorrebbe dire «dove si mettono in secco le barche») non si rispetta il precetto del riposo domenicale. I pescatori la domenica mattina vi espongono una fantasmagoria di pesci guizzanti, solitamente «rinfescati» con l'acqua marina. Ieri di prim'ora hanno trovato una squadra di vigili urbani che con le buone e con le brusche ha loro impedito di rinnovare la secolare e anti-igienica tradizione. Un vero dramma per questa povera gente. Pochissimi clienti. Molte telecamere davanti alle quali i pescatori hanno inscenato la folle «dimostrazione» di una scorpacciata di pesce crudo. E abbiamo assistito anche a una mezza rivolta. La protesta s'è confusa con i soliti richiami del mercato: «Non c'è fogna nel mare, le fogne sono in città, dove circolano zoccole e topi grandi come si», «è tutta roba locale, tutto a cinquemila», «Senz'acqua i pesci muoiono e li dobbiamo buttare», «È una vita che mangiamo allievi, scuma e mbrescu» (seppiole, neonata e miscuglio di lattini). Un vigile baffuto, alla fine, ammette: «Poveretti, non è che le disposizioni siano chiare...».

«Funziona solo il privato»

Quarta, ultima, tappa: un angolo di pace in un lussuoso albergo fuori mano se lo conquista il vicepresidente del consiglio «Pinuccio» Tatarella. Che, ospite di un convegno su «Voglia di monarchia» organizzato dai club filo-savoardi locali, che già solo per quel titolo forse solo pochi mesi fa avrebbe incuriosito qualche magistrato, tra una stretta di mano e un abbraccio si lascia andare: «La verità è che non si è fatto un cazzo di niente; finora l'acquedotto ha dato solo da mangiare, non da bere. E io non ho bevuto». Un provvedimento del Consiglio dei ministri, sbloccando certi fondi, dovrebbe «configgere la tentocrazia». «Funziona solo il privato, e questo è privato», mormora, estasiato dalla vegetazione tropicale del parco dell'hotel. Una Babele. Forse ha ragione Scalfaro che in visita a Ovada (Genova), interrogato sul colera, ha detto di «sperare nella mobilitazione dei santi». Almeno loro avranno le idee chiare...



L'assessore alla Sanità Cologno con Squarone, del ministero

Giovanni Rizzo, responsabile di Microbiologia al Policlinico

«Gli scarichi infetti vicino al porto li avevo già denunciati anni fa»

Parla il medico che ha scoperto il primo caso di colera a Bari: «Dopo l'esplosione dell'epidemia in Albania avevamo provveduto autonomamente a organizzare la vigilanza contro il vibrone». Gli scarichi liberi di liquami a mare proprio nella zona di *nder la lanz*, il mercatino dei pescatori, erano stati denunciati da molti anni. Ora per scongiurare l'esplosione di una epidemia è necessaria la collaborazione di tutti.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Il prof. Giovanni Rizzo, ordinario di Igiene nell'Università di Bari è responsabile del servizio di Microbiologia del Policlinico di Bari. Il laboratorio che lui dirige è quello al quale affluiscono e affluiscono i campioni di feci sospette dei ricoverati in odor di colera, ed è appunto nel suo laboratorio che è stato scoperto il primo caso accertato di infezione da vibrone «El Tor». «Posso rivendicare alla autonomia capacità di vigilanza della struttura pubblica il fatto di esserci attrezzati per tempo. Ci siamo mossi da settembre, dopo i primi casi di colera in Albania e dopo le prime riunioni a Bari con gli esperti del ministero e le autorità sanitarie locali, lo svolgimento e le decisioni delle quali, per altro, appresi solo dalla stampa, visto che, nonostante dirige il servizio di Microbiologia

del principale ospedale della Puglia, all'epoca non si era ritenuto di invitarvi; avevamo predisposto i terreni di coltura per l'identificazione del vibrone colerico e avevamo incominciato a ricercarlo nelle feci di pazienti del Policlinico anche senza che dai reparti fossero fatte richieste esplicite di analisi in questo senso».

Nelle dichiarazioni ufficiali si sottolinea che non c'è il rischio di un'epidemia, si richiamano i dati del 1973 per richiamare la differenza con la situazione di oggi. Allora nei primi tre giorni 16 casi, ora solo tre e il terzo sarebbe addirittura precedente ai primi due. Stanno veramente così le cose?

«La differenza sostanziale con la situazione del '73 è che la rete di rilevamento è stata alzata per tempo e così l'allarme ha probabilmente

preceduto l'esplosione dell'infezione. Vent'anni fa la parola colera fu pronunciata quando l'epidemia era già in atto, e dopo che, probabilmente, non era stato riconosciuto uno stitillizio di casi isolati. Un rischio che abbiamo corso anche questa volta, se si pensa al fatto che in tutti e tre i casi, i malati sono arrivati in ospedale dopo giorni di cure in casa, ed anche in ospedale in almeno un caso non è scattato subito quel campanello d'allarme che sarebbe dovuto scattare nei medici curanti».

Veramente ci dovrebbe essere anche un'altra differenza: i due impianti che dovrebbero depurare tutte le acque di fogna di Bari; e invece in piazza Diaz, proprio a due passi dal popolare mercato del pesce di *nder la lanz* si scoprono scarichi liberi e per di più infetti...

Il problema di quegli scarichi è noto da tempo: io stesso l'avevo denunciato in pubblicazioni scientifiche e in un convegno organizzato dal Comune di Bari più di cinque anni fa: si poteva rilevare a occhio nudo, in alcune ore del giorno l'esistenza in mare di almeno due pennelli di liquami, uno in piazza Diaz e uno poco più avanti sul lungomare Nazario Sauro davanti al comando dei carabinieri: si tratta di scarichi pluviali nei quali si convogliano impropriamente liquami. Non so se questo dipenda da sfioratori di troppo pieno delle condotte fognanti dell'Acquedotto pugliese o dal fatto che, specie nelle zone più popolari della città, in occasione delle ristrutturazioni di stabili e di appartamenti, si sia proceduto illecitamente a collegare lo scarico delle acque nere alla rete pluviale. Però lo ripeto, la mia denuncia di questa anomalia è molto vecchia». Cosa dobbiamo aspettarci dai prossimi giorni? «È difficile fare previsioni: quello che è certo è che il vibrone «El Tor» è qui e che per ogni ammalato la letteratura scientifica autorizza ad ipotizzare più di 90 portatori sani: questo vuol dire che è fondamentale il rispetto rigidissimo di norme igieniche che consentano di spezzare la catena dell'infezione. Il vibrone resta nel corpo di un portatore sano per una decina di giorni, e resta attivo per un periodo più o meno simile in acqua di mare. Dunque la «sterilizzazione» di questo focolaio può avvenire in tempi brevissimi; però deve essere chiaro che non possono bastare le pur giuste e necessarie misure adottate dalle diverse autorità: ci vuole un atteggiamento più responsabile anche della gente. La spaccata di mangiare frutti di mare e allievi magari davanti a una telecamera, non è solo un gesto potenzialmente autolesionistico, è, soprattutto un atto irresponsabile».

A causa della maionese servita in tre plessi scolastici sono salite a ottantadue le persone in ospedale

Dovuti a salmonella i ricoveri di Bologna

Le analisi hanno cancellato ogni dubbio. È stata la salmonella ha provocare la cascata di ricoveri (82, di cui 71 bambini, fino a ieri) negli ospedali bolognesi. Il pasto incriminato è stato servito mercoledì scorso nelle mense scolastiche servite dal centro di preparazione «Fossolo». La salmonella isolata nelle feci dei 25 ricoverati si trasmette attraverso alimenti prodotti con animali infetti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIUGI MARCHETTI

BOLOGNA. È stata la salmonella a mettere a dura prova le strutture sanitarie bolognesi, dopo il pranzo servito in tre plessi scolastici della città. Ieri altri cinque bambini colpiti da gastroenterite sono stati ricoverati all'ospedale «Sant'Orsola» e salgono così a 82 (71 ragazzini, 11 adulti) le persone colpite da infezione alimentare dopo aver consumato mercoledì scorso il pranzo nelle mense rifornite dal centro di preparazione «Fossolo» del Comune di Bologna.

Il principale «imputato» resta una maionese preparata con circa 300 uova. L'alimento non è previsto dalle tabelle dietetiche e per questo motivo è già stata sospesa la cucina del centro. Ma al termine dell'inchiesta condotta dal pm Maurizio Passarini potrebbero emergere anche altre responsabilità.

Ieri il servizio di Igiene Pubblica ha comunicato che la salmonella isolata nelle feci dei primi 25 ricoverati è di tipo «d», appartenente alle cosiddette salmonelle minori, precisando che il germe «nulla ha a che fare con le salmonelle del ti-

lo stesso vale per gli adulti ricoverati. La preoccupazione dei genitori però resta forte e sembra che alcuni di loro stiano valutando la possibilità di chiedere un risarcimento danni al Comune. Il sindaco Walter Vitali, che nei giorni scorsi ha chiesto scusa alla città, ha in programma tre incontri con i genitori.

«Non bastano le scuse e non bastano i procedimenti disciplinari, voglio servizi affidabili fino in fondo», ha detto il sindaco nei giorni scorsi, aggiungendo che la prima cosa da fare «è rispondere all'emergenza nel modo più completo possibile, affinché la situazione torni alla normalità. I sintomi dell'infezione sono seri, ma per fortuna di breve durata. Essenziale è fornire un'informazione corretta, far trovare sempre pronto in queste ore un interlocutore adatto a chi abbia bisogno, oltre che di assistenza sanitaria, anche di consigli e di rassicurazioni».

Vitali ha aggiunto di giudicare comprensibile la richiesta di danni al comune ventilata da alcuni genitori, ma non ha voluto pronunciarsi su ulteriori responsabilità: «Non c'è dubbio che vi è stato un danno arrecato alla credibilità del servizio. Vogliamo capire prima con precisione qual è stata la causa dell'intossicazione e successivamente ne trarremo le dovute conseguenze». Inevitabili le polemiche su fronte politico. Il coordinatore del Ccd Pierferdinando Casini chiede le dimissioni del sindaco e se la prende anche con «gli operatori giudiziari», «colpevoli» di non aver visto «fatti ben più gravi di questo».



Lunghissima fila di cittadini romani e turisti in attesa di poter visitare le splendide sale del Quirinale

Folla record per visitare il Quirinale

Una fila lunghissima per vedere i saloni di rappresentanza

ROMA. Il portone del Quirinale è stato aperto alle nove: centinaia e centinaia di persone erano in attesa già da un paio d'ore. Altre - molte altre, è davvero difficile quantificarle - sono giunte dalle nove in poi. Un successo, insomma; tutti in fila per vedere i ventuno «saloni di rappresentanza» del palazzo che ospita il presidente della Repubblica.

Quella di ieri è stata la quarta domenica da quando, il 2 ottobre scorso, Marianna Scalfaro, figlia del capo dello Stato, ha inaugurato

la persona l'apertura al pubblico del Quirinale. Nelle domeniche precedenti si era registrato sempre un crescendo di visitatori, ma ieri è stato registrato un vero e proprio record. Verso le undici, il serpente di persone arrivava fino all'inizio di via Nazionale, per una lunghezza - da piazza del Quirinale - di circa 5-600 metri.

Tra i visitatori, ci sono romani, ma soprattutto turisti, stranieri e italiani. La gran parte di questi ultimi arriva dalle regioni vicine a bordo di pullman. I commenti, alla fine

della visita guidata, sono vari. «Siamo venuti a Roma proprio per vedere il Quirinale - dice Franco, uno studente di Ottaviano, in gita con la famiglia -». Mi sembra un'iniziativa intelligente. Una signora di Orvieto: «Ci vorrebbe più tempo per poter guardare tanti saloni... abbiamo fatto tutto in fretta e furia. Dovrò ritornare...». Suo marito: «Ritorniamo, sì, ma fra un po' di domeniche... Comunque, l'idea di aprire il Quirinale al pubblico mi sembra buona».

Ecco alcuni commenti di turisti stranieri. «È un'iniziativa giusta, an-

che gli altri palazzi storici dovrebbero essere aperti, voi italiani avete un patrimonio così ricco, ma difficilmente si riesce a vederlo». «Io e mio marito siamo svegli dalle sei, l'agenzia turistica ci aveva avvertiti: mettetevi in fila, «resto altrimenti non riuscirete a entrare». «A me non è piaciuto poi tanto... Meglio il Colosseo. Staremo una settimana in Italia: Roma, Napoli e poi la Sicilia. Dove? Agrigento, Siracusa e Palermo». Un bambino: «Mi sono divertito. Quei soldati davanti alle porte sono altissimi».

Zodiaco 1995, le previsioni al diciassettesimo congresso di Astra

Segni particolari? Nessuno Ma per l'Ariete andrà meglio

Quello che ci attende non sarà un anno speciale per nessuno dei segni dello Zodiaco. Però starà certamente meglio un nato sotto il segno dell'Ariete che uno venuto al mondo sotto quello del Capricorno. Con le immancabili previsioni si è concluso il diciassettesimo congresso di «Astra». Si è parlato della possibilità di sapere cosa c'è nell'aldilà grazie alle testimonianze di chi, per pochi minuti, ci è stato, magari per un arresto cardiaco.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLA CIARNELLI

ARCO (Trento). E il 1995? Nonostante l'impegno, peraltro rispettato, di fare del congresso di «Astra» un momento di incontro tra scienziati e non un consesso di maghi e fattucchiere, inevitabilmente alla fine la domanda ricorrente è: «Qual è il segno più fortunato dell'anno che sta per arrivare e quale il più sfortunato?». A fornire qualche indicazione, anche se di massima, è Antonia Bonomi, giornalista specializzata in astrologia, di cui è in uscita un libro di oroscopi dei Vip. «Il prossimo - spiega - non è un anno particolare per nessun segno. Nel senso che i dodici mesi del '95 per tutti saranno di lavoro per il futuro, una sorta di anno della semina». Va bene, seminare pure. Ma ci sarà anche il segno cui andrà meglio e quello che dovrà stare un po' più attento? Insistendo un po' si ottiene una sorta di graduatoria dei segni, dai positivi a quelli per i cui il lavoro dovrà essere metodico ed i cui risultati si vedranno molto più in là, forse nel 1996.

In testa c'è l'Ariete, seguito nella classifica dei positivi, da Leone, Bilancia e Acquario. Più pazienti, occupati in quel lavoro di semina di cui si diceva ma di cui potranno rapidamente vedere i risultati, i nati sotto il segno dei Gemelli, della Vergine, del Sagittario e dei Pesci. L'Oscar della pazienza, perché dovranno averne molta, prima di raccogliere i frutti del loro lavoro sono i Toro, il Cancro, gli Scorpione e il Capricorno. A dare a tutti una mano ci penserà Mercurio che sosterrà più a lungo nei diversi segni e quindi influirà su tutti in modo positivo.

Il fascino dell'inconscio

Visto il successo di pubblico del diciassettesimo congresso di «Astra» è evidente che l'uomo tecnologico, a poco più di cinque anni dal Duemila, subisce tutto intero il fascino del mondo dell'inconscio, di quello che ci attende dopo la vita, della possibilità che i morti

Striscialanotizia In onda le botte di Ripa di Meana

«Alla querela per aggressione mossa da Marina Ripa di Meana il tg satirico risponde trasmettendo, domani, il filmato integrale: nessuna querela, quindi, ma il parere del pubblico che potrà dare il suo giudizio chiamando gratuitamente il numero verde del Gabibbo. Così l'ufficio stampa di «Striscia la Notizia» di Antonio Ricci, intende replicare alle accuse che Marina Ripa di Meana ha rivolto all'inviato Stefano Salvi, che, l'altro giorno, in Piazza di Spagna, a Roma, avrebbe preso a calci lei e i suoi due cani. Il filmato - si afferma in un comunicato - servirà a stabilire se l'aggressione nei confronti della signora sia stata virtuale o reale o se piuttosto non sia stato il povero Salvi a essere malmesso». Nell'escludere controquerela, Ricci afferma: «Abbiamo rispetto della sua decisione di ricambiare la cortesia che l'ex presidente Craxi le ha dimostrato facendole da testimone alle nozze, testimoniando a sua volta nel maxi processo a lui dedicato».

ritornino nelle nostre esistenze anche se sotto diverse sembianze ma anche della possibilità di sapere cosa accade nel tempo di una quasi morte per esempio per brevi arresti cardiaci. Insomma, anche se le terminologie si sono aggiornate e l'anima si chiama «corpo astrale» e i sogni sono porte verso dimensioni diverse, le domande che tormentano gli appassionati della materia continuano ad essere sempre le stesse. Qualche risposta è venuta. Ad esempio gli angeli esistono (ci crede il 69 per cento degli americani) e scendono sulla terra con auspicabile frequenza dato che, stando a quanto qui affermato, sono proprio «custodi». Ce ne sarebbero di diversi tipi ma sono presenti in tutte le situazioni.

I cubi luminosi dell'aldilà

Strettamente collegati sono gli studi sulla possibilità che lo spirito sopravviva al corpo dopo la morte. Per analizzare questa possibilità vengono studiate le reazioni di quanti sono «morti» solo per un breve periodo di tempo, qualche istante in cui l'umano coinvolto è entrato nel mondo dell'aldilà. Ad Arco ha tenuto banco sull'argomento uno dei massimi studiosi della «Near Death Experiences», il professor Raymond Moody, psichiatra americano, un uomo sulla sessantina dal sorriso serafico che parla di cubi luminosi visti da quasi tutti quelli tornati dall'altro mondo, come un altro parlerebbe di un paesaggio ammirato durante la gita più recente. Lo scienziato non può affermare che le esperienze raccolte abbiano un valore assoluto però è altrettanto vero che proprio la scienza non è in grado di dimostrare che non lo siano. «Quindi ognuno ha il diritto di trarre le conclusioni che vuole tenendo presente che è molto positivo prospettare agli individui la possibilità di incontrare ancora parenti defunti». Lui e la sua équipe hanno messo a punto anche un metodo per viaggiare in vite precedenti. Lo stesso Moody ne ha ripercorse nove.

Lippi-hip

hurma!

E' tornato Claudio Lippi.

Ed è tornato su Telemontecarlo.

Per tutto l'inverno sarà con voi tutti i pomeriggi, per darvi il benvenuto, insieme ai suoi invitati e agli

esperti nella sua accoglientissima casa.

Perché proprio di casa si parlerà e di cosa fare per renderla bella, comoda, pratica.

Accendete Telemontecarlo: con Claudio Lippi vi sentirete a casa.

Claudio Lippi
presenta
CASA e COSA
Dal lunedì al venerdì
dalle 17.45 alle 18.45

TMC

Si è costituito a Bari l'assassino della quindicenne genovese

«Sì, l'ho ammazzata io Non capivo, ero drogato»

È durata meno di un giorno la fuga di Antonio Scarola, il giovane genovese accusato di avere ammazzato a coltellate la fidanzatina quindicenne che voleva lasciarlo. Convinto a costituirsi dai parenti presso i quali si era rifugiato in Puglia, il ragazzo si è consegnato ai carabinieri di Bari e ha confessato di essere stato il carnefice di Stefania. «Sono stato io - ha detto -, ma ricordo poco, ero sotto l'influsso della droga»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA «Sì, sono stato io. Ho ammazzato Stefania, ma ho ricordi confusi: in quel momento ero drogato e non capivo niente». Antonio Scarola, il giovane genovese accusato di avere assassinato a coltellate la fidanzatina quindicenne, ha confessato

La confessione

La sua fuga da quel pianerottolo coperto di sangue, dal corpo agognante di Stefania è durata meno di un giorno. Nella tarda serata di sabato si è consegnato ai carabinieri di Bari, convinto a costituirsi dai parenti presso i quali aveva cercato rifugio. Interrogato per tutta la notte e la mattinata di ieri nel carcere del capoluogo pugliese, ha ammesso di essere stato lui il carnefice di Stefania Massana.

«Il caso è risolto», ha dichiarato ieri all'uscita dal carcere, al termine della seconda tornata di interrogatori, il sostituto procuratore della Repubblica di Bari Alessandro Messina, che ha raccolto la confessione del ragazzo. «È sostanzialmente risolto - ha precisato - anche se resta da accertare la circostanza sostenuta dall'imputato secondo cui avrebbe agito sotto l'azione di sostanze stupefacenti».

Un elemento che, evidentemente, gli inquirenti cercheranno di verificare con la massima cura, per meglio inquadrare la personalità di Antonio Scarola, e per soppesare

adeguatamente la credibilità della versione che ha fornito e di quelle che formerà nel prosieguo delle indagini.

Comunque sia, agli investigatori è stato offerto un bandolo preciso per dipanare e districare il groviglio di una storia tragica e violenta. Non a caso il sostituto procuratore Messina, parlando ancora con i giornalisti, ha tenuto a distinguere tra il caso giudiziario «sostanzialmente risolto» e la vicenda umana a esso sottesa.

«Vicenda triste - ha detto - che rivela una visione deformata dei valori della vita e un'incapacità di normali relazioni interpersonali, frutto dell'ambiente in cui il delitto è maturato».

«Delitto passionale»

L'avvocato Giovanni Capaldi, che ha assistito Antonio Scarola nel corso dei lunghi interrogatori, è stato un poco più prodigo di particolari, naturalmente valorizzati attraverso un'ottica difensiva. «L'imputato - ha riferito - ha negato la premeditazione, ha parlato di una lite insorta sul momento per motivi sentimentali e ne è emerso con chiarezza il quadro di un delitto passionale; certo non è stato in grado di fornire tutti i dettagli, anche perché alterna lunghi sprazzi di lucidità a stati confusionali e a momenti di sconforto, in ogni modo ha manifestato segni di penti-

mento mostrandosi via via più consapevole dell'accaduto».

A proposito della fuga, Scarola ha raccontato che in un primo tempo, pensava di scappare all'estero, ma quando ha imboccato l'autostrada a Sampierdarena ha cambiato idea e si è diretto a Grumo Appula, un centro a una ventina di chilometri da Bari dove risiedono alcuni suoi parenti. I quali lo hanno convinto a costituirsi ed è stato infatti uno zio ad accompagnarlo al comando provinciale dei carabinieri.

Ora il ragazzo è rinchiuso nel carcere di Bari e vi resterà per lo meno un paio di giorni, il tempo necessario al giudice delle indagini preliminari per convalidare l'arresto, dopo di che Antonio Scarola verrà riportato a Genova, a disposizione del sostituto procuratore della Repubblica del capoluogo ligure Luigi Lenuzza, titolare dell'inchiesta sul delitto di via Bordighera.

Intanto, i dettagli che continuano a emergere e a trapelare dalla ricostruzione del gravissimo fatto di sangue contribuiscono a rendere il quadro sempre più fosco e straziante. Alle sette del mattino Stefania fa colazione con i genitori. Subito dopo il padre adottivo Erasmo Casanò - 36 anni operaio alla Grafoplast di Predosa - esce per andare a comperare il giornale, poi aspetterà già in macchina per accompagnare la ragazza a scuola.

Intanto, i dettagli che continuano a emergere e a trapelare dalla ricostruzione del gravissimo fatto di sangue contribuiscono a rendere il quadro sempre più fosco e straziante. Alle sette del mattino Stefania fa colazione con i genitori. Subito dopo il padre adottivo Erasmo Casanò - 36 anni operaio alla Grafoplast di Predosa - esce per andare a comperare il giornale, poi aspetterà già in macchina per accompagnare la ragazza a scuola.

Intanto, i dettagli che continuano a emergere e a trapelare dalla ricostruzione del gravissimo fatto di sangue contribuiscono a rendere il quadro sempre più fosco e straziante. Alle sette del mattino Stefania fa colazione con i genitori. Subito dopo il padre adottivo Erasmo Casanò - 36 anni operaio alla Grafoplast di Predosa - esce per andare a comperare il giornale, poi aspetterà già in macchina per accompagnare la ragazza a scuola.



Antonio Scarola, ha confessato di aver ucciso la ragazza. Guido Fiore/Ansa

Fa così da qualche giorno cioè da quando Stefania ha raccontato di essere stata minacciata da Antonio dopo che gli aveva comunicato di essere decisa, una volta per tutte a troncare il fidanzamento. Sabato mattina per la verità, Stefania preferirebbe restare a casa perché è in programma uno sciopero degli studenti. Ma la madre - Manna Cagnetta 37 anni, contitolare di una profumeria a Voltri - la spinge ad andare lo stesso a scuola. Un'insistenza che la donna, ancora sprofondata nel tormento doloroso dello shock, continua a rimproverarsi ossessivamente. «Se io non avessi insistito - ripete - mia figlia sarebbe ancora viva».

Il pianerottolo più buio

Stefania esce, lo zainetto pieno di libri in spalla, e scende due delle tre rampe di scale che separano l'appartamento dal portone d'ingresso. Sul pianerottolo del primo piano, quello più buio senza finestre, c'è l'assassino in attesa, con un coltello in mano. Chissà, forse ha in mente «solo» di sfregiare la ragazza, di punirla così di quel rifiuto di quel nudo che è uno sfregio gravissimo al suo amore, al suo desiderio di possesso. Ma poi scatta una molla ancora più violenta e primitiva, l'amore sfregiato si trasforma in un attimo in odio implacabile.

Raggiunta dal primo pendente Stefania ha la forza di tentare la fuga, cerca di sottrarsi al suo assaltatore nascondendo le scale e una scia di sangue segna il suo cammino. L'accoltellatore continua a colpire affondando la lama per ventiquattro volte, quasi sempre sul collo e sul viso. Poi scappa lasciando la sua vittima agonizzante.

Un vicino si affaccia, vede e, in preda al panico, si precipita urlando giù per le scale. Si scontra con Erasmo Casanò che, sentite le urla, intuisce qualcosa e vola su per la rampa. Stefania esala l'ultimo respiro tra le braccia del padre e l'uomo, quando si rende conto di stringere un cadavere pazzo di dolore lo lascia cadere, si rialza, si avventa e spezza con un pugno il vetro della finestra del pianerottolo.

Quel vetro infranto, inquadra lo dall'esterno dai fotografi e dalle telecamere, sembra - nella sua drammatica fissità di oggetto cangiante - i suoi immobili denti, aguzzi e crudeli, intorno al buco vuoto e nero - la materializzazione di un estremo grido di dolore di odio, di violenza, di paura.

Liliana Fiorillo difende il figlio: «Non è mai stato un violento»

«Gli avevo detto: lasciala perdere»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Quante volte una storia d'amore si trasforma e sfocia nel sangue e nell'odio? Molte volte, dice la cronaca, e dietro l'andata dei numeri e delle statistiche si scopre ogni volta un intero mondo di presagi, segnali, premonizioni, campanelli d'allarme che i protagonisti o i comprimari avrebbero dovuto percepire ma non ne sono stati capaci.

Qui intorno al delitto di via Bordighera, il coro dei testimoni si modula in due voci. C'è quella che nonostante tutto, non crede a un «Tony» assassino, capace di sgozzare la sua Stefania, che lui amava tanto, e che ne evoca una «normale» storia d'amore tra giovani d'oggi in un «normale» scenario di discoteche, bar di periferia e spiagge suburbane, con i «normali» alti e bassi, senza niente che potesse preludere a un finale così spaventosamente «non normale».

E poi c'è la voce che scompiglia ogni armonia, ogni voglia di normalità, e che, nel racconto di quella brevissima vita, brutalmente recisa a coltellate in un mattino d'autunno pieno di so-

lenni, intraccia tutte le note discordi, allarmanti premonizioni. «Lui - per esempio - era un violento, aveva già avuto una denuncia per porto d'armi, per quella volta che gli avevano trovato due coltelli nel cruscotto: i coltelli gli piacevano».

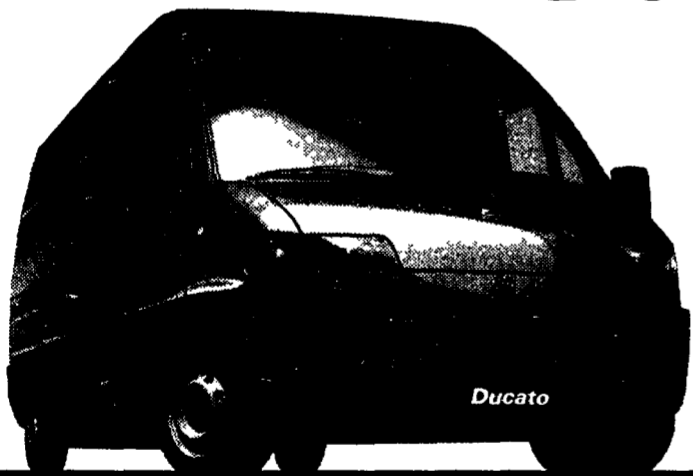
Chissà come è, chi è davvero Antonio Scarola, ventun anni, assassino confessato del suo grande amore. Comunque sia - secondo sua madre Liliana Fiorillo, 46 anni -, i guai di «Tony» sono cominciati proprio quando ha incontrato Stefania. «Quando me l'ha portata a casa - racconta - e io ho scoperto che lei, nonostante dimostrasse molti più anni, ne aveva solo dodici. Gli ho detto: Lascia perdere, non metterci con una ragazza così giovane. Ma lui niente, se n'è andato di casa, e quell'estate hanno vissuto insieme nella casa di campagna della famiglia di lei: poi hanno continuato a stare insieme e i guai grossi sono arrivati un anno e mezzo fa, quando lui è tornato da militare e mi ha detto che lei era incinta, io gli ho detto: Devi fare il tuo dovere, sposala, ma lui era preoccupato per il lavoro e per la casa, io gli ho offerto questa, di

casa, gli ho detto che me ne andavo via io e gliela lascio e loro, i ragazzi, avevano deciso di tenersi il bambino».

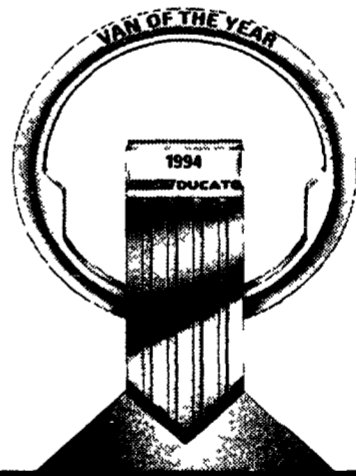
«La famiglia di lei - continua la donna - niente non ha voluto. Quando era all'ospedale per abortire, Stefania ha cambiato idea due o tre volte ma alla fine aveva fatto l'operazione. Dopo di allora i genitori di lei non volevano che si vedessero più, avevano anche minacciato di denunciare Tony. Ma i ragazzi avevano continuato a vedersi di nascosto non riuscivano a farne a meno».

«Giovedì scorso - dice ancora Liliana Fiorillo - la madre di Stefania se n'è accorta e ha detto basta, e Stefania ha detto a Tony che questa volta voleva lasciarlo davvero e lui le ha detto: Ma perché mi vuoi lasciare, per tua madre? E così ci sono stati litigi con la famiglia di lei, ma Tony restava sempre calmo, non si arrabbiava mai, non è mai stato un violento. Se la famiglia di lei non si fosse opposta, adesso ci sarebbero due giovani genitori felici con un bambino di un anno».

PRIMO.



PREMIO.



Hannover, 2 settembre 1994: Fiat Ducato eletto *Veicolo Commerciale dell'Anno*.

La giuria internazionale dei giornalisti specializzati ha riconosciuto in Ducato il veicolo commerciale più versatile, più funzionale, più adeguato alle esigenze di chi lavora, grazie a *una concezione tecnica assai avanzata e innovativa dell'inedita serie di veicoli commerciali, con un'eccellente risposta alla domanda della clientela, grazie anche a una gamma di versioni molto ampia, che copre non solo il trasporto merci, ma anche quello passeggeri.* Versatile nella gamma, con oltre 200 versioni e circa 500 allestimenti, disponibili dal vostro Concessionario Fiat. Versatile nella funzionalità: la porta laterale scorrevole è disponibile in 3 dimensioni, con una larghezza record fino a 1.265 mm. Il volume è da primato: fino a 12 metri cubi nelle versioni Gran Volume. Versatile nella potenza, con motorizzazioni dal 2.0 benzina al 2.5 turbodiesel iniezione diretta - il più veloce della categoria. Fiat Ducato "Van of the Year 1994": è un piacere lavorare col numero uno.

FESTEGGIAMOLO INSIEME.

La gamma dei Veicoli Commerciali Fiat vi invita a festeggiare l'evento con un finanziamento in **2 ANNI A TASSO ZERO FINO A 25 MILIONI PER DUCATO FINO A 12 MILIONI PER FIORINO E MARENGO FINO A 8 MILIONI PER PANDA VAN E UNO VAN**

Esempio di finanziamento rateale
Versione Ducato 10 furgone DS
Prezzo chiavi in mano L. 32.100.000
Quota contratt. L. 7100.000
Importo da finanziare L. 25.000.000
Numero rate 24
Importo rata mensuale L. 1.041.667
Scadenza 1ª rata 35 gg.
Spese pratica L. 250.000
T.A.N. 0% - T.A.E.G. ** 0,96%
Esclusi imposte ARIET e I.P.A.
*T.A.N. = Tasso Annuo Nominale.
**T.A.E.G. = Indicatore del costo totale del credito

UNO SPETTACOLO DI DUCATO.

CHIEDETE LA VIDEOCASSETTA GRATUITA AL VOSTRO CONCESSIONARIO FIAT. SCOPRIRETE GLI INNUMERAVOLI ALLESTIMENTI SPECIALI CHE DUCATO VI METTE A DISPOSIZIONE.



FIAT DUCATO. OLTRE 200 VERSIONI PER L'ITALIA CHE LAVORA.



Offerta non cumulabile con altre iniziative. In corso, valida fino al 31/10/94 su tutte le versioni della gamma Veicoli Commerciali disponibili in rete salvo approvazione SAVA. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultate i fogli analitici pubblicati a termini di legge.

Amministrative in Grecia Il Pasok perde anche Atene

L'ex diplomatico di 40 anni Dimitris Avramopoulos ha vinto la «battaglia di Atene» e sarà il nuovo sindaco della capitale, dopo aver battuto con il 54-55% dei voti il rivale socialista ed ex ministro degli Affari europei Theodoros Pangalos (45-46% dei voti). È questo il dato fornito dalle proiezioni e dai primi risultati parziali, relativi al ballottaggio di ieri per la scelta di 253 sindaci e i prefetti di 37 province, non eletti nel primo turno di domenica scorsa. Pangalos ha attribuito la sconfitta all'alta astensione (32%) e alle schede bianche. Soltanto un ateniese su tre ha di fatto votato per Avramopoulos. Al Pireo, il Partito socialista esce vincitore con la conferma del sindaco uscente, Stalios Logothetis, che raccoglie il 52% delle preferenze, secondo i dati provvisori. A Salonicco, terza città della Grecia, i conservatori avevano già vinto al primo turno. Secondo gli osservatori, la sconfitta al secondo turno per molti candidati socialisti si spiega con il mancato appoggio dei comunisti e con il tiepido sostegno del socialdemocratico, senza dimenticare il fattore alluvioni: l'incapacità dei servizi pubblici di affrontare le piogge torrenziali di questi giorni, affermano, si è trasformata in un voto di protesta contro il governo socialista.



Bill Clinton ride in una scuola americana, il presidente ha firmato una direttiva che vieta le armi nelle scuole

David Ake / Ansa

Via da scuola i ragazzi armati Clinton ai presidi: «Suspendeteli o taglio i fondi»

Il presidente americano Clinton ha deciso di sospendere i finanziamenti alle scuole che non applicheranno le leggi contro la delinquenza minorile: un anno di sospensione per gli studenti trovati in possesso di un'arma.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Le scuole americane induglianti con gli studenti violenti restano senza una lira. Il presidente Clinton ha promesso di tagliare i finanziamenti a chi non rispetterà tutte le leggi contro la delinquenza giovanile e le armi. In particolare, ha chiesto che sia sempre applicata la norma della sospensione: dagli studi per almeno un anno contro qualunque studente venga sorpreso a scuola con un'arma. Esiste già una legge che prevede questa punizione. Ma non è utilizzata quasi mai. Clinton ha colto l'occasione di una sua visita elettorale in California e di un incontro con insegnanti e studenti di San Francisco per tornare sulla questione. E ha firmato in modo solenne una direttiva presidenziale a tutte le scuole, nella quale si dispone la sospensione dei finanziamenti a chi non applicherà la legge.

Clinton ha anche criticato molto pesantemente su questo tema i repubblicani. Ha detto che la loro politica di «attacco distruttivo» ha fatto tanti guai. Anche sul piano della lotta alla violenza. Clinton ha denunciato l'atteggiamento del partito repubblicano sia sul «Crime Bill» (la legge approvata in settembre contro l'uso delle armi da parte dei privati) sia sulla riforma dell'educazione. I repubblicani stanno conducendo un'opposizione molto forte sulla riforma. Mentre Clinton tiene a questa legge, che è un po' «orwelliana» della riforma sanitaria. Sono due riforme di tipo sociale che tendono a proteggere gli strati più deboli della società. In America sia l'assistenza sanitaria che la scuola sono molto selettive. Nel senso che costano moltissimo. Le riforme proposte da Clinton hanno come

obiettivo quello di consentire ai più poveri di accedere alla scuola superiore e di ottenere le cure sanitarie gratuite. Ma entrambe le riforme sono bloccate. Naturalmente l'esito delle elezioni dell'8 novembre avrà un gran peso sul futuro di queste leggi. Se Clinton dovesse trovarsi senza maggioranza parlamentare in tutti e due o anche in un solo ramo del Parlamento, sarebbe per lui molto più difficile portare avanti il suo programma. Già ora, con una buona maggioranza, spesso viene battuto. O perché una parte dei democratici gli vota contro (è successo sia sul «Crime Bill», che poi però è passato, sia sulla sanità, che invece per ora è stata battuta) o perché i repubblicani fanno grande uso del filibustering. Alle elezioni di novembre si deciderà parecchio del futuro dell'amministrazione. E i sondaggi danno in bilico la maggioranza di Clinton. Per questo il Presidente si sta impegnando a fondo nella campagna elettorale. E gioca soprattutto due carte: i successi di politica internazionale, e su questo tornerà utile il suo viaggio di questa settimana in Medio Oriente; e la sua politica contro la criminalità. La necessità di una battaglia seria contro la violenza e il crimine è molto sentita in America. Clinton è il primo presidente che ha deciso di affrontare il problema sfidando

il nemico più potente: la lobby dei costruttori di armi. È questa lobby che finora aveva sempre imposto leggi molto permissive nei confronti di chi voleva tenere armi in casa o alla cintura. Questo ha permesso alla delinquenza americana, non tanto la grande delinquenza quanto la piccola criminalità, di essere sempre e facilmente bene armata. La California da questo punto di vista è esemplare. Specie Los Angeles. Qui le bande dei ragazzi sono terribili. Armatissime, feroci, forti, spietate. Nessuno riesce a opporsi, seminano il terrore. Anche nelle scuole, ieri, alla cerimonia con Clinton, la governatrice della California Diana Feinstein ha detto che ogni giorno 135 mila studenti americani vanno a scuola armati. Un esercito temibile. Diana Feinstein è la governatrice che l'otto novembre cercherà la rielezione contro un candidato repubblicano fortissimo. Si chiama Michel Huffington, è uno degli uomini più ricchi del mondo. Huffington ha già speso 40 miliardi in campagna elettorale, e la grande uso delle televisioni, di alcune delle quali è proprietario. Una specie di Berlusconi della California. La signora Feinstein ha scelto per cercare di batterlo questo terreno: la lotta alla delinquenza. Sulla quale i repubblicani - per tradizione duri e repressori - si presentano invece, stavolta, molto deboli.

«Bill cambiò idea sulla Bosnia leggendo un libro di storia»

Su cosa fare in Bosnia, dopo aver scelto la linea dura con i serbi, Clinton cambiò idea in seguito alla lettura di un libro, e il cambio di nuovo davanti ad un programma televisivo che dava i massacri a Sarajevo. Lo rivela Elizabeth Drew, una giornalista e scrittrice che da anni raccoglie notizie dietro le quinte della Casa Bianca. In un libro intitolato «Sul filo del rasoio. La signora Drew prende a picconare l'immagine di Clinton e le sue gaffes. La Bosnia è il capitolo più clamoroso sulle indecisioni del presidente. Lo provano i particolari inediti sulla missione di Warren Christopher che nel 1993 cercò inutilmente di indurre i governi europei a revocare il divieto di vendere armi ai musulmani assediati e a usare l'aviazione della Nato contro i serbi aggressori. Clinton era ben deciso a dare una lezione ai serbi. Ma quando Christopher era già partito per l'Europa gli accadde di leggere un libro di storia in cui le continue guerre nei Balcani venivano descritte in tutto il loro orrore. Il presidente, sostiene Elizabeth Drew, si convinse che la situazione nella ex Jugoslavia era disperata e che gli Stati Uniti non avrebbero potuto fermare il massacro. Christopher non fece più nulla.

Sui divorziati forte dissenso con Roma Vescovi tedeschi contro il Papa

Cattolici tedeschi in rivolta contro l'ostracismo decretato dal Vaticano nei confronti dei divorziati. Il presidente della conferenza episcopale insiste perché si cerchi un compromesso. Dura requisitoria del teologo Gerinacher: assumendo atteggiamenti «inumani», la Chiesa indulge in una sorta di «autodistruzione». Critiche al Papa, che cerca nel Vangelo la validità di norme etiche «assolute». In preparazione un'enciclica sulla sessualità?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il ruolo dei divorziati nella chiesa è al centro di uno scontro sempre più duro tra il Vaticano e i cattolici tedeschi. Le polemiche, scoppiate qualche giorno fa dopo il noto documento della Congregazione della fede che esclude dall'eucarestia le persone divorziate, sono state rinfocolate, ieri, dalle anticipazioni su un articolo scritto dal teologo Norbert Greinacher per lo Spiegel che sarà oggi in edicola e da un'intervista, moderata nel tono, ma ferma nella sostanza, rilasciata alla tv ZDF dal presidente della Conferenza episcopale tedesca, il vescovo di Maganza Karl Lehmann. Proprio Lehmann, nei giorni scorsi, sul tema della partecipazione dei divorziati ai sacramenti aveva promosso insieme con altri prelati una «iniziativa», un tentativo di mediazione il cui secco rifiuto da parte di Roma aveva fatto precipitare la crisi. Nell'intervista il presidente della conferenza episcopale ha affermato, tra l'altro, che proprio l'intensità delle reazioni alla rigida posizione assunta dalla Congregazione della fede mostra quanto sia necessario «un dialogo molto intenso» sulla richiesta, avanzata al tempo del sinodo dei vescovi dallo stesso Lehmann e dai presuli di Friburgo, Oskar Saier, e di Stoccarda, Walter Kasper, e sostenuta in pratica da tutta la chiesa cattolica tedesca, perché almeno «a determinate condizioni» le persone divorziate e poi risposate vengano riammesse alla comunione. Alle cautele diplomatiche del presidente della conferenza episcopale, il quale comunque non ha ceduto dalle proprie posizioni che ieri sono state fatte proprie anche da due alti prelati della chiesa francese, il vescovo di Aras Henri Derouet e l'ex vescovo di Autun Armand le Bourgeois, ha fatto da contrappunto l'estrema schiettezza di Greinacher. Il sessantatreenne teologo dell'università di Tubinga, che non è certo un «dissidente», nei suoi giudizi è molto pesante. La chiesa ufficiale, sostiene, starebbe indulgendo «a un atto collettivo di autodistruzione» e l'atteggiamento del Vaticano sulla questione dell'ammissibilità alla comunione corrisponderebbe «allo spietato concetto di Roma di una chiesa nemica dell'umanità». «È cominciato il crepuscolo degli dei della chiesa cattolica», scrive ancora Greinacher sullo Spiegel, e aggiunge che «diventano obsolete norme la cui validità il papa pretende invece che derivi direttamente dalla

rivelazione divina nella Bibbia». Parole molto forti. Che sembrano corrispondere, però, a una irritazione che è certamente molto diffusa nella chiesa cattolica della Germania e che si è espressa, nei giorni scorsi, con una quantità di proteste, lettere, documenti e prese di posizione. L'ostracismo decretato dal Vaticano contro i divorziati colpisce in effetti larghi strati della comunità ecclesiale e ferisce sentimenti anch'essi molto diffusi. La preoccupazione per la piega reazionaria e ciecamente dottrinale che sembra aver preso la curia romana è acuita dalle posizioni sempre più chiuse in materia di riproduzione e di sessualità. A questo proposito Greinacher, nell'articolo per lo Spiegel, afferma di essere in possesso di elementi secondo i quali a Roma si starebbe lavorando a una nuova enciclica sulla «protezione della vita» nella quale verrebbe «fissata nero su bianco e in modo definitivo l'etica sessuale» della Chiesa cattolica. Il documento dovrebbe essere reso pubblico prima della fine dell'anno.

«Elezioni anticipate in Russia» Comunisti raccolgono un milione di sì

Il partito comunista della Russia guidato da Gennadi Zjuganov, terza formazione politica per numero di seggi alla Duma, ha già raccolto un milione di firme per lo svolgimento delle elezioni presidenziali anticipate. La cifra è stata resa nota nel corso del plenum del comitato centrale del partito, riferisce l'agenzia Interfax. In un documento approvato al termine della seduta, il plenum ha invitato la sua rappresentanza parlamentare a votare la sfiducia al governo martedì prossimo quando l'assemblea dovrà discutere il bilancio dello stato. Il documento chiede in particolare l'«allontanamento dal governo degli ultimi esponenti dei democratici come i vice premier Anatolij Chubais e Aleksandr Shokhin, il ministro degli esteri Andrej Kozjrev, quello della difesa Pavel Graciov e quello degli Interni Viktor Ierin». Il documento sostiene che «la politica dell'attuale regime tutela gli interessi della borghesia, di burocrati mafiosi e dei loro padroni stranieri e pertanto essa è una politica antidemocratica e antipopolare che va contrastata perché danneggi gli interessi della Russia».

Sarà consegnata all'Onu una petizione dei cittadini della parte musulmana Centocinquantamila firme a Sarajevo «Nessun muro può dividere questa città»

FABIO LUZZINO

Sarajevo città senza steccati religiosi ed etnici. È quello che chiedono i 150mila abitanti della capitale bosniaca che hanno firmato una petizione per rifiutare la divisione futura in settori, a partire dal culto professato. L'iniziativa di una «Dichiarazione per Sarajevo libera, una e indivisibile» è stata promossa dal «Circolo 99», un'associazione di intellettuali che fa capo alla stazione radio indipendente «Radio 99». Certo, Sarajevo dopo questa guerra non potrà tornare ad essere la città aperta e cosmopolita di un tempo, almeno non subito. Chi ha messo la propria firma in calce alla petizione auspica che permangano le condizioni affinché ciò possa accadere. «Il mondo ha accettato a poco a poco l'idea che Sarajevo divenga una città divisa - ha detto

Adil Kilenovic, deus ex machina di «Radio 99» nel corso di una conferenza stampa in cui è stata resa pubblica l'iniziativa. La maggioranza della sua popolazione lo rifiuta. Noi vogliamo una città multiculturale, multietnica, multiconfessionale come è già stata». Il testo ha cominciato ad essere diffuso dal primo di ottobre. In meno di un mese lo hanno firmato 146.940 persone che vivono nella zona della capitale bosniaca controllata dal governo maggioritario musulmano. Un gruppo nutrito se si pensa che oggi Sarajevo conta poco più di trecentomila abitanti. Ma la petizione non ha ancora varcato la soglia dei quartieri serbi: non è affatto chiaro e scontato quanto questa iniziativa possa trovare consenso tra quella etnia che nella città è nettamente minoranza.

La petizione va nella direzione opposta. I membri del «Circolo 99» sperano che in breve tempo vengano raccolte altre 100mila firme a sostegno della «Dichiarazione». Il testo, non appena sarà possibile, verrà inviato al segretario generale delle nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, all'Unione europea e ai

paesi membri del «Gruppo di contatto» per la Bosnia. Un'ipotesi per il futuro che cozza con le difficoltà dell'oggi. Entro domani a mezzogiorno i musulmani dovranno lasciare la zona del monte Igman, da loro presidiata, come previsto da accordi presi con l'invio dell'Onu Yasushi Akashi: quell'area che domina Sarajevo deve essere abbandonata da entrambe le forze in campo, ma quando i serbi l'hanno lasciata, in ottemperanza di una risoluzione Onu, è stata occupata dai musulmani. I bosniaci si sono impegnati ad andar via solo se l'Unprofor garantirà il controllo della strada che porta da lì a Sarajevo e da cui passano gli aiuti per la capitale. Non sono certi che l'Unprofor sia in grado di farlo e esitano a dar corso agli accordi. I serbi hanno fatto sapere che sono pronti a cacciarsi alla loro maniera.

Sondaggio tra i deputati del partito britannico Il 44% dei laburisti inglesi si schiera per la repubblica

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Il 44% dei deputati laburisti britannici preferirebbe la repubblica. Il 50% sarebbe disposto a mantenere la monarchia, ma con profondi cambiamenti e il 6% lascerrebbe le cose come stanno. Con la monarchia sottoposta al tiro a segno dalle storie poco regali delle teste coronate le forze politiche analizzano la propria affezione all'istituzione plurisecolare della Gran Bretagna. E così ecco questo sondaggio condotto fra cento parlamentari dell'opposizione per conto del giornale The Independent On Sunday. Fra i 44 deputati pronunciatisi a favore dell'assetto repubblicano, nove vedrebbero di buon occhio l'immediata «abrogazione» della monarchia; ventisei sono invece più cauti e invitano ad attendere la

morte della regina Elisabetta per archiviare con lei la corona. I rimanenti otto deputati non porrebbero scadenze. Il futuro della monarchia è sulla bocca di tutti. E mai come ora al capezzale dell'istituzione si avvicina in tanti per capire come rianimarla. La seconda puntata della triste vita di Carlo con la tristissima Diana ha spopolato ieri attraverso le colonne del Sunday Times, che ha l'esclusiva e l'autorizzazione del principe di Galles per pubblicarla. La scelta di farlo a puntate è ovviamente editoriale: il giornale si assicura oltre due milioni di compratori domenicali affamati delle verità piccanti e malinconiche da Buckingham Palace. Ogni domenica però è una sfilata. Anche per questo il 38% del clero anglicano,

secondo un altro sondaggio, ritiene che Carlo e Diana debbano divorziare, il 31% è invece di avviso contrario. Secondo lo stesso rilevamento d'opinione effettuato per The Mail on Sunday, l'80% dei religiosi anglicani non vede ostacoli all'ascesa al trono del principe di Galles, anche se il 45% ha dei dubbi sull'opportunità di conferirgli il titolo di «difensore della fede» al momento dell'incoronazione. Quanto alle possibilità di un secondo matrimonio nell'ambito della chiesa, la metà del clero pensa che non dovrebbe essere permesso, mentre il 37% non avrebbe nulla da eccepire. La regina madre ha invece una sua idea per salvare la corona: saltare una generazione, spazzare via Carlo e mettere sul trono il principino William. Non è la sola a vedere con favore questa soluzione.

ISRAELE.

Il governo vara misure straordinarie per combattere gli integralisti
Saranno «importati» 19.000 stranieri per sostituire la manodopera palestinese



Un soldato israeliano in un posto di blocco a Gerusalemme

David Branchili/Agf

«Uccidete i capi di Hamas»

Rabin mobilita gli 007. Bomba in Cisgiordania

«Scovate i loro capi ed eliminateli, dovunque si trovino». Il premier israeliano Yitzhak Rabin dichiara una «guerra prolungata» e senza confini ad «Hamas», e mobilita gli 007 dello Shin Bet e del Mossad. Decisa anche l'«importazione» di 19.000 lavoratori stranieri al posto dei palestinesi. Ma gli integralisti rilanciano la loro sfida: una bomba esplose nei pressi di un insediamento ebraico in Cisgiordania: «solo per un caso è stata evitata un'altra strage».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Israele promette una «guerra prolungata» contro il terrorismo palestinese e annuncia un «trattamento speciale ad Hamas». Il governo di Gerusalemme nella sua riunione domenicale ha risolto in pochi minuti la «pratica-Giordania», lo tempo necessario per approvare lo storico trattato di pace con Amman e dare così il via libera ufficiale a Yitzhak Rabin per la firma dell'intesa con re Hussein, mercoledì prossimo ad Avarà.

Trattamento speciale
Ma il «piatto forte» della seduta era un altro e molto più impegnativo: delineare il pacchetto di misure che supporteranno la guerra contro «Hamas». Una guerra combattuta con ogni mezzo, ad ogni latitudine, senza esclusione di colpi: una guerra che punta in alto: all'eliminazione dei capi politici, e non solo di quelli militari, del movimento

integralista. «Il Consiglio dei ministri ha preso misure appropriate in vista di un trattamento speciale da riservare ad Hamas», dichiara Benjamin Ben Eliezer, ministro (laburista) dell'Edilizia. Una parte di queste misure sono state rese pubbliche: si va dall'ampliamento dei termini dell'arresto amministrativo (cioè non autorizzato dal magistrato) all'«importazione» di 19.000 lavoratori stranieri che dovrebbero sostituire i palestinesi impossibilitati a recarsi al lavoro in Israele per il blocco di Gaza e della Cisgiordania reiterato dopo la strage di Tel Aviv. Un provvedimento, quest'ultimo, che ha provocato la dura reazione di Yasser Arafat ma che il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha spiegato essere «una misura temporanea che occorreva prendere per precauzione, per ridurre il potenziale di violenza e del terrorismo». A questo «Gabinetto di

guerra» erano presenti i massimi vertici dell'esercito, dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno) e del Mossad (l'intelligence estera). A spiegarne le ragioni è il generale Ehud Barak, capo di stato maggiore: «La rete di Hamas» — afferma — non si trova solo a Gaza e nella Cisgiordania. I centri operativi e di direzione politica dell'organizzazione si trovano anche nei Paesi arabi confinanti con Israele e fuori dalla stessa regione». Di più il generale Barak non ha voluto dire: ma la sua osservazione è sufficiente per avvalorare le voci di un «innalzamento dello scontro» deciso da Yitzhak Rabin all'indomani del massacro di Tel Aviv. Di cosa si trattasse lo chiariva il settimanale britannico *The Observer* in un articolo apparso ieri: il primo ministro, rivela il giornale citando «fonti autorevoli» di Gerusalemme, ha impartito l'ordine agli uomini dello Shin Bet e del Mossad di «scovare e uccidere» i dirigenti di «Hamas». Nessun ministro ha voluto confermare questa indiscrezione: pressanti dai giornalisti al termine della riunione, tutti si sono trincerati dietro la «ragion di Stato» che imponeva il «massimo riserbo». «Certo contro i terroristi non basta il blocco totale dei Territori, occorrono misure straordinarie», ammette Ben Eliezer. E sembra non bastare nemmeno l'ondata di arresti effettuati nelle ultime ore tra attivisti islamici: almeno cinquanta, ma l'operazione,

avvertono fonti della polizia, «è solo agli inizi».

Giornali e radio israeliani hanno dato grande risalto alle rivelazioni del *The Observer*, aggiungendo ulteriori particolari. Il quotidiano *Yediot Aharonot* conferma quanto scritto dal settimanale inglese: Rabin ha ordinato ai servizi segreti di «eliminare» tutti i dirigenti di «Hamas» ovunque si trovino, al fine «di dare a questi bastardi una lezione che non scorderanno».

«Yihia è un uomo morto»

Al primo posto nella lista delle persone da eliminare vi sarebbe Yihia Ayes, l'ingegnere di Hamas, l'uomo che avrebbe preparato la bomba usata nell'attentato a Tel Aviv. «Yihia è da considerarsi un uomo morto», giura un collaboratore del primo ministro. La polizia israeliana ha intanto accertato, anche sulla base di analisi di laboratorio, che i resti del terrorista suicida a Tel Aviv sono davvero quelli del giovane palestinese Salah Nazal Swey, che aveva preannunciato l'attentato in una videocassetta fatta poi pervenire alla stampa da «Hamas». Diversi osservatori qualificati non escludono che ad ispirare l'informazione sull'«Observer» possa essere stato, «per vie traverse», lo stesso governo israeliano, sia nel quadro di una guerra psicologica contro i gruppi terroristi, che per calmare quella parte dell'opi-

nione pubblica israeliana terrorizzata dall'escalation della violenza attuata da «Hamas». Le conseguenze della paura e dell'insicurezza che segnano oggi lo Stato ebraico si riflettono anche sugli orientamenti politici: per la prima volta dalle elezioni (svoltesi due anni fa) il leader dell'opposizione di destra Benjamin Netanyahu ha ottenuto maggiori preferenze di Rabin, stando ad un sondaggio condotto su un campione rappresentativo della popolazione adulta ebraica subito dopo l'attentato. Ed allora «guerra aperta» ad «Hamas». Un'avvisaglia della quale si è avuta l'eco a Hebron, nella Cisgiordania occupata: le truppe israeliane hanno ucciso un palestinese — Nidal Said Bauoud Tamini, 24 anni, fratello del ministro dell'interno dell'Autorità palestinese — che aveva accolto un soldato ferendo in modo non grave. Subito dopo le autorità militari di Gerusalemme hanno imposto il coprifuoco sulla città. Qualche ora prima, intorno alle 3 del mattino, una bomba, innescata a distanza, era esplosa nelle vicinanze dell'insediamento ebraico di Kiryat Arba al passaggio di una jeep militare israeliana che scortava alcune auto di coloni. «Solo per un caso è stata evitata un'altra strage», ha rilevato un portavoce della polizia. «Eliminate quei bastardi» ordina Rabin, ma «quei bastardi» rilanciano la loro sfida.

Mossad e Shin Bet contro un movimento dalle mille braccia

Fare come in Libano, colpire i finanziatori e le menti nei loro uffici di Teheran, Amman, Beirut, Damasco, come in quelli di Los Angeles e di Londra. Colpire nell'ombra, uccidere «senza clamore» o rapirli mentre dormono nei loro rifugi. Così Israele intende sviluppare la sua guerra contro «Hamas». Ma non sarà facile, perché l'Hamas è un'organizzazione capillare, radicata nel tessuto palestinese, e che gode di molti appoggi esterni, alcuni «insospettabili».

«Fare come in Libano», colpire i finanziatori e le menti che agiscono alla luce del sole ad Amman come negli Stati Uniti e nella lontana Danimarca. Colpire nell'ombra o con rapidi blitz che colgono addormentati coloro che si sentono inattaccabili. Ucciderli «senza clamore» o riportarli a forza in territorio israeliano, come è avvenuto negli ultimi anni con due dei leader degli «hezbollah» libanesi, per sottoporli a «interrogatori serrati» dai quali è difficile uscire senza aver parlato.

«Visitare» i loro uffici di Teheran, Amman, Beirut, Damasco, Kharum, e quelli in Virginia, a Chicago, a Los Angeles: «visitarli» lasciando «un buon ricordo», sottoforma di una «bomba purificatrice». Mobilitare le unità speciali dell'esercito, i migliori agenti dello Shin Bet e del Mossad, dando loro «mano libera». Come negli anni Settanta, quando i nemici erano i feddayn di «Settembre nero», come nella lunga, paziente ricerca in mezzo mondo dei guerriglieri palestinesi che avevano sequestrato un gruppo di atleti israeliani a Monaco, nel corso delle Olimpiadi del 1972, i «giochi intrisi di sangue».

Una ricerca conclusa con l'eliminazione di tutti i componenti del commando. Ed ancora: sviluppare una campagna d'informazione rivolta all'opinione pubblica internazionale al fine di dimostrare che nessuno oggi è al riparo dal fanatismo islamico, agendo, di converso, su quei governi che ospitano uffici di «associazioni culturali» islamiche che operano come centri di reclutamento e di sostegno economico per l'esercito di Allah. Un'azione a tutto campo: quella che Israele intende sviluppare contro il suo «nemico mortale»: Hamas: una guerra «senza confini» che, ammettono le autorità militari israeliane, «non sarà facile vincere». Perché l'«Hamas» è tutt'altro che un'«accoglienza di «provveduti fanatici». La sua penetrazione nella società palestinese è ormai capillare: organizzata clandestinamente in cellule «compartimentate» di 3 militanti, ha poi una struttura «semiofficiale» nella moschea, il luogo di aggregazione, e di reclutamento, più importante nel mondo arabo. La guida «spirituale» riconosciuta è lo sceicco Ahmed Yassin, rinchiuso da anni in una cella del carcere israeliano di Asqelon.

Quelli che fanno più paura, però, sono i nuovi capi di «Ezzedim al-Qassam», il braccio armato di «Hamas», giovani cresciuti nella disperazione dei campi profughi della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. Ma non sono certo i finanziamenti a far difetto ad «Hamas»: prima l'Arabia Saudita, in funzione anti-Olp, successivamente l'Iran ma anche la potente Diaspora araba che si è insediata negli Usa e in Inghilterra hanno coperto di dollari i «sicari dell'Islam». Damasco ha ordinato ai suoi soldati che occupano la Valle della Bekaa libanese di lasciare passare le armi provenienti da Teheran e destinati all'arcipelago del terrorismo islamico: ai palestinesi di «Hamas», ma anche agli «hezbollah» libanesi e a quelli egiziani. No, non sarà facile per Yitzhak Rabin vincere questa «sporca guerra».

«Premier suicida» Certificati falsi nei Territori

Falsi certificati, che annunciavano la morte di Rabin sono stati di recente distribuiti in diversi insediamenti della Cisgiordania. Ne ha dato notizia ieri il quotidiano *Haaretz* di Tel Aviv, aggiungendo che nel certificato, simili a quelli emessi dal ministero dell'Interno, si afferma che il decesso è stato causato da «suicidio». Si sospetta siano opera di attivisti del «Kach», un movimento ultranazionalista ebraico che Israele ha dichiarato illegale. Gli autori del falso hanno aggiunto: «Il popolo non intende suicidarsi con te. Fallo da solo, intendendo con ciò riferirsi alla politica del dialogo con i palestinesi e gli arabi adottata dal primo ministro laburista e duramente contestata dalle destre israeliane. I dirigenti, ancora in libertà, del «Kach» negano la loro responsabilità, mentre una condanna per la diffusione dei falsi certificati viene dal segretario generale del Comitato degli insediamenti in Cisgiordania e Gaza, Uri Ariel: «Non è questa — dichiara — la giusta via per manifestare la nostra opposizione alla politica del premier».

Gia rivendica morte italiano

Freddate in Algeria due suore spagnole

ALGERI. Due suore spagnole dell'ordine delle Agostiniane sono state uccise ieri ad Algeri. Le due religiose lavoravano nel quartiere popolare di Rab El Ued, in opere di assistenza ai bisognosi. Lo hanno rivelato ieri sera fonti dell'ambasciata di Madrid in Algeria senza fornire ulteriori particolari. Con ogni probabilità gli autori del delitto sono estremisti islamici. Il governo spagnolo ha condannato «con la massima energia» l'attentato ed ha invitato i cittadini spagnoli residenti in Algeria «a cui presenza non è indispensabile» a lasciare il Paese.

Il «Gruppo islamico armato» (Gia) ha rivendicato intanto l'attentato di martedì scorso, in cui sono stati uccisi l'ingegnere italiano Mauro Dell'Angelo e il suo collega francese, Philippe Hetet. «Lo squadrone sabotaggio e distruzione ha

condotto un attacco contro un'infrastruttura industriale, uccidendo due cristiani, un francese e un italiano», afferma l'ultimo numero, diffuso a Parigi, di «El Ansar», bollettino del Gia. Prima di Dell'Angelo alcuni mesi fa sette marinai italiani furono uccisi nel sonno a bordo della loro nave all'ancora in un porto algerino. Ieri si è avuta inoltre notizia dell'ennesima uccisione di un magistrato nella regione di Tizi-Ouzu, in Cabillia, e del responsabile dell'istituto islamico di Batna, Tahar Halis, quarto direttore universitario a cadere vittima del terrorismo dal maggio scorso. Sul fronte opposto, le forze di sicurezza algerine hanno reso noto che sono ottantasei i morti tra i ranghi dei gruppi armati nell'arco dell'ultima settimana. Dal primo ottobre in poi i terroristi uccisi sono centosettantasei.

Spari contro minibus a 30 chilometri da Luxor

Terrore islamico in Egitto Assassinato turista inglese

IL CAIRO. Un turista britannico è stato ucciso ieri in Egitto, nel terzo attentato mortale compiuto dagli integralisti islamici, in meno di due mesi, nei confronti di cittadini stranieri. John Byers, 46 anni, è stato assassinato a colpi d'arma da fuoco da un commando di tre uomini che sono spuntati fuori all'improvviso dalle piantagioni di canna da zucchero, su una strada secondaria tra Qena e Luxor, all'altezza di Nagada. Il commando ha aperto il fuoco all'improvviso sui minibus che Byers e tre amici inglesi, a loro volta feriti seppure non gravemente, avevano noleggiato per visitare il tempio di Dendera, a nord di Qena (650 chilometri a sud del Cairo). La negligenza dell'autista egiziano (ferito anch'egli) che ha dimenticato, secondo il ministero

degli Interni, di chiedere una scorta prima di avventurarsi per una strada segnalata come pericolosa, è stata fatale.

Byers è la settima vittima straniera in due anni di lotta senza quartiere tra integralisti e forze dell'ordine. In due anni, in una ventina di attentati firmati dalla Jamaa, sono morti due inglesi, due tedeschi, uno svedese, un turco e uno spagnolo, e sono state ferite una cinquantina di persone di varie nazionalità. Fu invece opera di uno squadrone, secondo le versioni ufficiali, ma comunque di un fanatico religioso, l'uccisione un anno fa di quattro turisti in un hotel del Cairo. Tra questi, il giudice italiano Luigi Daga.

Finora i siti faraonici sono stati risparmiati dagli attentati, e Luxor,

fortemente presidiata dalla polizia, è tranquilla, a parte episodi di insolenza verso i turisti. Ma quello di oggi è il secondo attentato in poco più di un mese a solo 30 chilometri da quella località. L'ultimo avvertimento agli stranieri a non recarsi in Egitto risale al 30 settembre, quando la Jamaa rivendicò il primo attentato sul mar Rosso, a Hurgada, che tre giorni prima aveva fatto tre morti: un tedesco e due egiziani. «La mappa turistica è sufficientemente vasta per nuove operazioni», aveva affermato la Jamaa, annunciando: «l'apertura di un nuovo fronte con il regime» e mettendo in guardia anche «gli egiziani che trattano con i turisti». Il comunicato era firmato dai «Battaglioni del martire Talaat Yassin Hamam», il capo dell'ala militare dell'organizzazione fondamentalista, ucciso dalla polizia in aprile.

Morto candidato opposizione

Bomba in Sri Lanka uccide 50 persone

COLOMBO (Sri Lanka). Il candidato dell'opposizione alle elezioni del 9 novembre in Sri Lanka, Gami Dissanayake è stato ucciso ieri in un attentato dinamitardo a Colombo. Lo hanno annunciato organi di informazione locali secondo cui nell'attentato sono rimaste uccise oltre 50 persone tra cui due ex ministri e il segretario generale del Partito nazionale Unito (Unp) a cui apparteneva Dissanayake. Secondo varie fonti una potente bomba è esplosa durante una manifestazione dell'opposizione. «Dissanayake è stato ferito dall'esplosione ed è morto dopo essere stato ricoverato in ospedale» ha detto alla *Reuters* un ufficiale di polizia.

Dissanayake era il candidato dell'Unp per le elezioni presidenziali del 9 novembre e rappresentava, secondo gli osservatori, una

seria sfida per il candidato dell'«Alleanza popolare» (PA, al potere), il primo ministro Chandrika Bandaranaike Kumaratunga.

Il primo ministro ha convocato una riunione urgente del governo. Lo ha annunciato il suo portavoce secondo il quale le prossime elezioni presidenziali potrebbero essere rinviate. L'esplosione è avvenuta poco dopo che Dissanayake aveva terminato il suo discorso a una manifestazione elettorale dell'Unp.

Venerdì era stata lanciata una bomba contro la residenza di Dissanayake a Kandy, nella regione collinare al centro del Paese, che non aveva ferito nessuno: il leader dell'Unp recentemente aveva detto di essere minacciato dai guerriglieri separatisti Tamil e la sua protezione era stata rafforzata.

ARGENTINA.

Da 18 anni chiedono di sapere che cosa ne è stato dei figli E che il potere non cancelli le colpe degli assassini



Una manifestazione delle madri dei «desaparecidos» nel 1970

Trentamila nomi da ricordare Madri di Plaza de Mayo, la voce dei desaparecidos

Nella Casa Rosada gli ammiragli giocavano al buon governo e intanto gli stadi si riempivano di prigionieri, le fosse comuni traboccano di cadaveri. È durata sette anni. Trentamila desaparecidos. Trentamila nomi che le madri della Plaza de Mayo da 18 anni vogliono tenere scolpiti nella memoria del paese.

CLAUDIO FAVA

BUENOS AIRES. «Mi sveglio e sento che è vivo» dice una, dicono tutte. «Poi mi vado sgonfiando man mano che passa la mattinata. A mezzogiorno è già morto. Resuscita nel pomeriggio. Allora ricomincio a credere che arriverà e metto un piatto anche per lui a tavola, ma torna a morire e la notte cado addormentata senza speranza. Mi sveglio e sento che è vivo...».

to d'aprile, si raccolsero di fronte al palazzo del governo per consegnare una lettera al tiranno di turno. Quattordici firme, quattordici donne in cerca dei loro figli. Da allora non hanno più taciuto. Oggi sono duemila e una volta l'anno si ritrovano in Plaza de Mayo. Si prendono per mano e marciano insieme per un giorno e una notte contro le amnesie del governo, contro il perdono di Stato, contro l'impunità regalata ai torturatori dei loro figli. Lei, Hebe, è sempre in prima fila. L'appuntamento è sui gradini dell'Hospital de Clinicas. È dome-

d'informatica che avevano organizzato nel carcere. Era una cosa seria: i computer, lezioni ogni mattina, una convenzione con l'università. Qualcuno aveva perfino trovato lavoro una volta uscito di galera. Il ministro invece dice che quella scuola era diventata un covo di sovversivi. Per cui, basta, per il buon nome dell'Argentina si torna tutti in cella. E la scuola chiude.

«Il giorno stesso Pablo e Sergio hanno cominciato a non mangiare e a non bere più. Per un po' il ministro ha fatto finta di niente. Poi hanno iniziato a digiunare anche gli altri detenuti e allora hanno portato i due fratelli in ospedale. Li tengono in isolamento all'undicesimo piano. Ogni tanto arriva un medico e gli attacca una sonda. Appena se ne va, loro se la staccano». Lei, Hebe, che fa qui? «Il giudice mi ha dato il permesso di andarci a trovare. E io li vado a trovare. Ogni mattina».

Non li chiedo che cosa c'entri tutto questo con i trentamila desaparecidos. Non faccio in tempo, Hebe sta già entrando. Solo che i

che li abbia consumati solo a cercare i miei figli?». Siamo fuori, adesso. Plaza de Mayo, piccole aiuole, obelischi, panchine di marmo. Un tipo grasso e stonato canta tanghi per i turisti che applaudono con la Polaroid attaccata al collo. Dietro di loro, un vecchio col gilet rosso e il cappello di feltro grigio controlla che la cassetta dei denari lentamente si riempia. «L'ho saputo subito che li avevano ammazzati. Il più grande, Jorge, l'hanno fucilato in un commissariato... L'altro, Raoul, lo hanno lasciato morire di fame in un campo di concentramento a La Plata. Mani e piedi legati al letto con una catena. Un giorno hanno deciso che ne avevano abbastanza di torturarli, lui e gli altri prigionieri, e che non gli andava di sprecare neppure le pallottole».

«Abbiamo un mensile da dieci anni. Carta povera, poche pagine. Sembrano copie, tremila in Argentina e il resto all'estero. Raccontiamo le nostre iniziative, le nostre battaglie. L'ultima pagina però è sempre per uno di loro. Uno di quelli che tortu-

Non sono solo i golpisti a violare i diritti umani Continuiamo a batterci per chi ormai non può farlo

È morto di fame, sono morti tutti di fame. Hebe prende fiato, mi fa cenno che vuole riposarsi. Non è stanca. Solo, questo bisogno di dover sempre spiegare, di dover quasi giustificare. «Mi è rimasta Alejandra» dice. Le preme una mano sulla spalla, come si fa con un veterano. Alejandra le risponde con uno sguardo fermo. Aveva dieci anni quando le hanno portato via i fratelli.

«Era l'autunno del '76. Il dentro c'era Videla». Mi indica la Casa Rosada di fronte a noi. «Prima ho cercato i miei figli, poi ho cercato i figli delle altre madri. Commissariati, caserme, prigionieri. Quando la dittatura è caduta è rimasto dentro questo scurpulo, continuare a batterci per chi non aveva una madre disposta a farlo». Per i desaparecidos? «Per tutti quelli che erano stati calpestati. Dai militari, dal potere politico, dalla giustizia. Abbiamo cominciato a visitare regolarmente le carceri. Raccoglievamo le proteste, le denunce, le solitudini. A violare i diritti umani sono capaci tutti, mica solo i colonnelli golpisti».

Ecco la risposta. Ecco le madri di Plaza de Mayo. Ieri cercavano i figli portati via dalle camionette della polizia, oggi cercano d'evitare che quei ragazzi siano morti in vano.

Jorge vennero a prenderlo a casa. Arrivarono con cinque macchine, c'era anche un tipo con una valigia, i ferri per torturarli. Sfondarono la porta, sfasciarono l'appartamento, poi si misero ad aspettarlo. Appena il ragazzo tornò, cominciarono a torturarlo. Era mezzogiorno. Se lo portarono via che era già buio. I vicini tennero la radio accesa per non sentire le urla».

La sede della loro associazione

ravano e ammazzavano. La sua storia, le sue violenze, la sua impunità. Si alza, apre un armadio. Ha la schiena pesante, le scopri improvvisamente addosso tutti i suoi anni. «Vedi?». Decine di giornali impilati uno sull'altro. «Decine di pagine sui macellai della dittatura. Tutti liberi. Molti hanno fatto carriera, sono stati promossi di grado. Noi li rintracciamo, raccogliamo le prove su ciò che hanno fatto, le testimonianze dei sopravvissuti, i documenti». Prende un giornale a caso.

«Questo. Si chiama Astiz, tenente di fregata Alfredo Astiz. Una spia. Venne a cercarci, disse che era scomparso suo fratello, voleva il nostro aiuto per cercarlo. Noi lo adottammo, cominciammo a volergli perfino bene. Aveva una faccia pulita da ragazzino, diceva di chiamarsi Angelo. Un giorno, mentre eravamo in chiesa, ci fu una retata dell'esercito. Entrarono con le baionette innestate, andavano a colpo sicuro. Avevano una lista, gliel'aveva preparata Astiz. Le madri più pericolose, le suore più te-na-ci. Io mi salvai, non ero sulla lista. Le altre non le abbiamo più viste». Mi mette in mano il giornale. «Se hai un po' di fortuna, puoi incontrarlo. Alfredo Astiz, tenente di vascello. Lo hanno promosso perché ha fatto anche la guerra nelle Malvinas. S'è arreso senza sparare nemmeno un colpo, il vigliacco». Lei si piega la bocca in un sorriso acido. «Sappiamo anche questo». E ora? «Non permetteremo a nessuno di dimenticare. Come le vostre madri, laggiù in Sicilia. Le ho conosciute, siamo uguali. Abbiamo perso i nostri figli. Solo, voi avete avuto i mafiosi, noi i colonnelli. Un dettaglio, solo un dettaglio».

Mi sveglio e sento che è vivo Poi con il passare delle ore torno a non crederci Ma metto un piatto in più a tavola

nica mattina, l'aria ha un sapore dolcissimo, un impasto di pioggia, polvere e residui del sabato notte. Hebe mi aspetta e sorride. Sorride sempre da quando le hanno spiegato che da lei, dal suo dolore si aspettavano altro, molte lacrime e una disperazione fragile, sommessas. Così Hebe ha cominciato a sorridere in faccia a tutti, agli amici, ai giornalisti, ai macellai dei suoi figli, ai burocrati di governo, agli uomini di buona volontà ma di corta memoria. Glielo chiedo subito, per un patto con me stesso, per uno scrupolo di cronista, e un po' mi vergogno di questa domanda stonata come una moneta falsa: a quien sirve, Hebe? che scopo ha tutto questo ormai? Poi, invece di aspettare la risposta, mi perdo ad osservare il corpo pesante di questa donna di sessant'anni, i polsi robusti da contadina, il fazzoletto bianco annodato attorno ai capelli, la borsa della spesa in mano, la figlia appesa all'altro braccio. L'unica figlia sopravvissuta, con la faccia oscura da india e i capelli color petrolio.

Hebe non mi risponde. Il suo sguardo mi scivola addosso. Depressa, mi dice, dopo, dopo, che ora ho fretta. Altrimenti quei due mi muoiono. Quei due: Pablo e Sergio, due fratelli, due ergastolani. Fanno lo sciopero della fame da una settimana. Il ministro di Giustizia, Barra, un duro, peronista e Opus Dei, gli ha chiuso la scuola

«Diciotto anni sono molti. Credi

Per ricordare i compagni

LINO GANDOLFI e EULALIA GATTI

«Voi ci siete ancora e ci sarete sempre per mantenere vivi i nostri ed i nostri ideali»

Milano, 24 ottobre 1994

1965

1994

MARIO SOLDATI

La madre, il fratello, la cognata, i parenti e gli amici tutti lo ricordano con l'affetto di sempre.

Bologna, 24 ottobre 1994



MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. 02/6704810-844 Fax 02/6704522 - Telex 335257

Ogni lunedì su

l'Unità

sei pagine di

LIBERAZIONE

IN EDICOLA LUNEDÌ

- Scommettiamo sul movimento Dopo lo sciopero del 14 /di Fausto Bertinotti
● Intervista a Giorgio Bocca Il governo Berlusconi? Una morbida dittatura
● Parla Sergio Cofferati Non è finita qui la lotta contro la finanziaria
● Cuba. Il sogno che scavalca il muro Come Fidel Castro punta sul futuro

Informazioni parlamentari

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta antimendiana di martedì 25 ottobre.

L'assemblea del Gruppo Progressisti-Federativo del Senato è convocata per mercoledì 26 alle ore 18.30.



MUNICIPIO DI POZZUOLI (Na) - c.f. 00508900636

Il Sindaco

Comunica che alla gara di appalto per i lavori di ordinaria manutenzione agli impianti di riscaldamento e di condizionamento ubicati nelle scuole ed uffici di proprietà e/o pertinenza comunale...

Rende Noto

A) che alla gara medesima sono state invitate n° 23 (ventitré) ditte B) che alla gara stessa hanno partecipato le sottoditte ditte 1) Siram Spa; 2) De Rosa Pasquale; 3) Pagano Giacomo; 4) Ediltermica Ing. Cargiulo; 5) Agio Servizi; C) l'appalto, tenutosi ai sensi della legge 2/2/1973 n° 14 art. 1 lett. A e stato aggiudicato alla ditta AGIP Servizi di Roma.

Direttore di Servizio Sig. Razzino Roberto

Il Sindaco Prof. Aldo Mobilio

CONSORZIO PROVINCIALE DEPURAZIONE ACQUE NORD MILANO

Via Vivaio, 1 - MILANO

AVVISO AGGIUDICAZIONE LAVORI (art. 20 - L. 55/90)

Alla licitazione privata - artt. 1 lett. d) e 4 della legge 2 febbraio 1973, n. 14 - per la realizzazione del completamento del collettore «B», per un importo di L. 1.652.166.920 sono state invitate le ditte 1) Fabrizio Landi (Pisa), 2) Vincenzo Strigari (Napoli); 3) C.E.R. - Consorzio Emiliano Romagnolo (Bologna), 4) Ing. La Falce Spa (Milano); 5) Giavazzi Srl, Comarredo (Milano), 6) Francesco Persia Bitonto (Bari); 7) Atmos Spa, San Bonifacio (Varese); 8) Sime Imoianti, Calenzano (Firenze).

Ditte partecipanti: 4 - 5. È risultata aggiudicataria la società «Ing. La Falce» Spa, Via S. Tecla, 3 - Milano, in riunione di imprese con la società Mezzanzenica Spa di Parabiago (mandantia), con un ribasso del 15,30%.

Milano, 19 ottobre 1994 IL PRESIDENTE Zalindo Giannoni

MUNICIPIO DI POZZUOLI (Na) - c.f. 00508900636

A norma dell'art. 7 della legge n° 80 del 17/2/1987 si porta a conoscenza di quanti ne abbiano interesse che questo Comune dovrà indire licitazione privata per l'appalto dei lavori di realizzazione di un impianto di pubblica illuminazione alla Via Arco Felice Vecchio, Licia Cuma, Monte di Cuma (Acropoli) e Via delle Colmate per l'importo a base di appalto di L. 748.997.012 oltre iva. La licitazione avverrà secondo le modalità dell'art. 1 lett. A (massimo ribasso) della legge 2/2/1973 n° 14.

I lavori sono finanziati con Mutuo della Cassa DD PP concesso con provvedimento del 7/8/1994.

L'Amministrazione si riserva di affidare all'appaltatore lavori aggiuntivi ai sensi, con le modalità ed alle condizioni di cui l'art. 12 della legge n° 1 del 3/1/1978.

Le ditte interessate, pertanto, dovranno far pervenire a questa Amministrazione Comunale (tramite la Segreteria Generale) eventuale richiesta di invito in bollo nel termine di giorni 15 (quindici) dalla pubblicazione del Bando Integrato sul Bollettino Atti Ufficiali della Regione Campania.

Si avverte che le istanze in difformità alla legge sul bollo saranno inoltrate all'Amministrazione Finanziaria dello Stato per le sanzioni previste a norma di legge.

Per la partecipazione alla gara sarà richiesto il Certificato di iscrizione all'A.N.C. per la categoria 5/C dal quale dovrà risultare che la ditta concorrente è abilitata ad eseguire le opere di cui è argomento. Le istanze di partecipazione non vincolano l'Amministrazione.

Il Direttore di Servizio Sig. Razzino Roberto

Il S. ndaco Prof. Aldo Mobilio

Economia e lavoro

Gianni Agnelli rassegnato: «Per ora niente sgravi per l'auto»

Il governo non ha intenzione di prevedere agevolazioni per il rinnovo del parco automobilistico, come avviene, per esempio, in Francia e Spagna, «per questioni di budget in quanto con la legge finanziaria in discussione non risulta possibile rinunciare ad altre entrate». Lo ha detto il presidente della Fiat, Gianni Agnelli, durante l'incontro con la stampa al Mugello in occasione della festa della Ferrari. «Per ora - ha aggiunto Agnelli - molte soddisfazioni ci stanno arrivando dall'esportazione e non solo per il cambio favorevole delle maggiori monete, ma per il successo dei nostri modelli ed in particolare la Punto». Il presidente della Fiat ha così esplicitato quanto dichiarato al convegno Forex di Torino, dove aveva affermato che il mercato nazionale dell'auto continua a restare basso per effetto delle scelte di politica economica. Rispondendo ad una domanda sulla possibilità di cambiamento di questa posizione per il settore delle vetture diesel, in ripresa in mezza Europa, il senatore a vita ha detto che «per ora non prevede un mutamento della normativa» (asenzione triennale del superbollo per le vetture nuove).

I CONTRATTI IN ATTESA



Settore	Lavoratori	Scadenza	Aumento mensile medio richiesto	Situazione delle trattative
Commercio	1.300.000	3/94	150.000	La Confcommercio ha appena chiuso il contratto Tarismo
Credito	330.000	12/92	215.000	Sono ripresi i contatti dopo lo sciopero generale del 16/9
Ferrovie	140.000	12/92	148.000	Si aspetta di decidere la sorte di 20.000 nuovi prepensionamenti
Autoferrrovieri	143.000	12/91	160.000	Trattativa bloccata ed è ancora lontana una soluzione
Legno	375.000	9/94	150.000	Sono iniziate le trattative
Braccianti agricoli	800.000	12/93	115.000	Tutto fermo su problemi di principio
Pubblico Impiego (Enti locali, Sanità, Statali, Scuola)	3.500.000	12/90	da 150.000 in su	

Pensioni, confusione e furbizie

GAVINO ANGIUS

BERLUSCONI, nonostante la solenne dichiarazione sulla inutilità degli scioperi è stato costretto a ridiscutere ancora con la sua maggioranza il blocco delle pensioni e i provvedimenti che cambiano la struttura del sistema pensionistico. E quindi del tutto evidente che gli scioperi non sono inutili. Con altrettanta solennità il governo ha annunciato modifiche alle sue proposte in materia pensionistica, dichiarando quindi il venir meno, almeno in questa circostanza, della sua infallibilità. Anche di ciò, alcune decine di milioni di italiani, non avevano dubbi.

Ma che cosa ha prospettato di nuovo il governo? Ancora non è chiaro perché ancora non è stata formalizzata da Palazzo Chigi al Parlamento alcuna modifica al decreto sulle pensioni. Ma se si rimane alla lettera di quanto annunciato non si può fare a meno di rilevare come il governo proceda, anche su questa delicatissima materia, tra confusione e furbizie. Siamo, infatti, alla terza modifica delle precedenti proposte dello stesso governo. La reintroduzione della contingenza per le pensioni, attraverso il recupero del differenziale tra il tasso di inflazione programmata e quello reale, è, nei fatti, una promessa. Infatti il governo medesimo non prevede alcuna modifica della Finanziaria oggi in discussione. Anche il superamento del blocco delle pensioni di anzianità si rivolge non a tutti i lavoratori, ma soltanto a quelli del pubblico impiego, introducendo quindi un'altra misura odiosa e discriminatoria, del tutto immotivata se non da ragioni puramente elettorali a favore di An.

È fin troppo evidente e smaccato il tentativo di dividere i lavoratori e colpire le grandi organizzazioni sindacali. L'ambizione forse è anche più alta. Quella magari di costruire un regime paternalistico neocorporativo disgregando quel tessuto di solidarietà che ha costituito, non da solo, il cemento della nostra democrazia repubblicana.

Convertirà forse che le forze dell'opposizione e le stesse organizzazioni dei lavoratori riflettano su questo dato. Tornando alle pensioni risulta ormai chiaro che è insanabile la contraddizione provocata dal governo dall'aver introdotto con la Finanziaria misure e norme che trasformano il sistema previdenziale in alcuni suoi caratteri portanti. Tutti possono comprendere che quando il governo mette in discussione al fine di ridurre la spesa sociale e previdenziale, la scala mobile per le pensioni, il rendimento della contribuzione portandolo dal 2% all'1,7% e il limite di 35 anni lavorativi, in realtà non opera soltanto un taglio alle pensioni, ma realizza una vera e propria riforma strutturale del sistema impendente, di fatto, al Parlamento di discuterne.

Facciamo qualche esempio concreto. Un lavoratore che ha oggi 52 anni e che nel '96 vuole andare in pensione con un'anzianità contributiva di 35 anni, oggi può godere di un rendimento pensionistico pari al 70,8% del proprio salario. Con le modifiche proposte dal governo questo rendimento scende al 53,8%. Un altro lavoratore che oggi avesse 40 anni e pensasse di andare in pensione nel 2011, sempre con 35 anni di contribuzione, vedrebbe ulteriormente abbassato il suo rendimento al 47,4% del salario.

Questo è ciò che accadrebbe se passassero le misure del governo. Sostenere, quindi, che il governo Berlusconi non vuole tagliare le pensioni è semplicemente falso. Queste sono le ragioni per le quali la netta opposizione del Pds e dei progressisti alle proposte del governo non ha ragione di cambiare. Insistiamo: non è venendo che per il perseguimento del risanamento del debito pubblico si debbano obbligatoriamente tagliare le pensioni. Se, ad esempio, si agisse sul fronte dell'evasione e dell'evasione fiscale, che ammonta a molte migliaia di miliardi, riducendo la spesa, ma soprattutto incrementando le entrate, si potrebbero raggiungere gli stessi identici obiettivi.

MA IL MINISTRO delle Finanze Tremonti, su questo fronte, non muove praticamente foglia, avendo stipulato, il suo governo, con elusori ed evasori, un patto ben stretto. Non pretendiamo, del resto, che un governo di miliardi sia animato da afflitti solidaristici. Ma che almeno cerchi di salvare la decenza. Così come è falso che le opposizioni sarebbero pregiudizialmente contrarie alla riforma del sistema pensionistico. E ancora lo hanno fatto recentemente e formalizzeranno in Parlamento nelle prossime settimane la loro proposta. La riforma delle pensioni è infatti una necessità urgente anche per i lavoratori, per le lavoratrici e soprattutto per i giovani. Ma questo è esattamente ciò che le attuali forze di governo non vogliono, semplicemente perché lavorano per spianare la strada alla previdenza assicurativa privata, avviando la distruzione di ogni forma di garanzia pubblica. Quella sulle pensioni è dunque una battaglia che va oltre la stessa Finanziaria. Investe interessi enormi.

Regole uguali per tutti, gradualità, flessibilità, sistema di garanzie pubbliche in cui può trovare spazio la previdenza privata, sono i capisaldi di una moderna riforma del sistema pensionistico. Ad essi si ispireranno le proposte dei Progressisti. La strada imboccata dal governo è invece un'altra. Ed ha un solo scopo: far cassa, togliere soldi ai pensionati e indurre, chi può, a proteggersi per il futuro con le assicurazioni private.

Uffici chiusi e aerei a rischio Statali a Roma: «Contratto! E via la Finanziaria»

Oggi scioperano, per l'intera giornata, i dipendenti dello Stato. Contro la Finanziaria e per il contratto sfileranno questa mattina per le strade di Roma. La loro manifestazione sarà conclusa dal segretario della Cisl Sergio D'Antoni. Chiusi dunque i ministeri, ma anche gli uffici periferici dei vari settori. E sciopero anche per i dipendenti delle dogane e di Civilavia (dalle 14 alle 18). Nuovi problemi, dunque, per il traffico aereo.

FRANCO BRIZZO

ROMA. Sciopero per gli statali, che sfileranno questa mattina a Roma, da piazza Esedra a piazza Santi Apostoli, dove si svolgerà il comizio del segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni. L'astensione dal lavoro interessa, oltre ai ministeri centrali, anche gli uffici Iva, imposte dirette, catasto, registro, dogane, conservatorie, uffici del lavoro, oltre a musei, ambasciate, uffici consolari, cancellerie dei tribunali, direzioni provinciali del Tesoro, ragionerie provinciali e regionali, provveditorati agli studi. Problemi anche per il traffico aereo, per lo sciopero (dalle 14 alle 18) degli impiegati degli uffici ope-

rativi dipendenti dalla direzione generale dell'aviazione civile. Il segretario generale della Fp-Cgil, Paolo Nerozzi, ha detto che lo sciopero è stato indetto da Cgil, Cisl e Uil a sostegno del rinnovo del contratto, per la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, per lo sviluppo della contrattazione decentrata, per un ordinamento che valorizzi le professionalità, e per una radicale modifica della finanziaria. Per Nerozzi, «la protesta intende riaffermare il diritto di tutti i pubblici dipendenti al 6% di aumento, e non, come propone il ministro Urbani, dei "più meritevoli"». Antonio Foccollo, segretario confe-

derale della Uil ha ribadito che i due principi «irrinunciabili» sono la difesa del potere d'acquisto (6%) di tutte le retribuzioni e la contrattazione nazionale e decentrata della normativa, che «non può essere stabilita con la finanziaria». Foccollo ha sottolineato che la prossima settimana «dovrebbe riaprirsi il dialogo, secondo quanto ci ha detto il presidente dell'Aran, Tiziano Treu. Ma il dialogo si riapre» ha concluso il sindacalista - «solo se c'è veramente la possibilità di trattare e quindi di firmare, in tempi brevi, i contratti».

Il segretario generale della Uil statali, Salvatore Bosco, ha sostenuto che «gli effetti negativi conseguenziali allo sciopero di lunedì ricadono interamente sul governo, per il suo atteggiamento di netta chiusura alle rivendicazioni che i sindacati confederali hanno avanzato». Pippo Conti, segretario confederale dell'Unsa-Confsal (l'Unione dei sindacati autonomi dei dipendenti ministeriali, che ha aderito allo sciopero), ha criticato «l'atteggiamento di chiusura assunto dal governo nel corso delle trattative in merito alla distribuzione delle scarse risorse finanziarie disponibili».

li. E dalla mezzanotte è scattato lo sciopero di 24 ore dei funzionari della dogana dell'aeroporto di Fiumicino. L'agitazione dei doganieri, indetta come forma di protesta per il mancato rinnovo contrattuale, ma anche per la modifica della manovra finanziaria, si ripercuoterà principalmente sulle partenze ed arrivi dei voli internazionali e sullo sdoganamento delle merci, anche se saranno comunque assicurati i controlli su quelle deperibili, oltre che su plasma, animali vivi, medicinali, apparecchi salvavita, organi per trapianti, salme, posta diplomatica e stampa quotidiana.

Ma oggi scioperano anche i lavoratori di Civilavia che, assieme agli altri dipendenti pubblici, protestano per sollecitare il rinnovo del contratto di lavoro. Gli uffici del controllo del traffico aereo resteranno chiusi dalle 14 alle 18. Durante questa fascia oraria saranno comunque assicurati i collegamenti con le isole, i voli di Stato, d'emergenza, sanitari, umanitari, militari e di soccorso. Saranno inoltre garantiti tutti i collegamenti intercontinentali in arrivo, compresi i transiti su scali nazionali ed esteri.

Tutti i voli garantiti nella giornata

Il ministero dei Trasporti ha reso noti i voli garantiti oggi. Gli uffici del controllo del traffico aereo resteranno chiusi dalle 14 alle 18 (gli altri per tutto il giorno). Durante questa fascia oraria comunque saranno assicurati, oltre ai voli di Stato, militari, d'emergenza, sanitari, umanitari e di soccorso, i seguenti collegamenti: Catania-Verona-Catania; Palermo-Verona; Cagliari-Firenze-Cagliari; Catania-Firenze; Olbia-Firenze; Cagliari-Genova; Alghero-Firenze; Alghero-Pisa; Bologna-Alghero; Torino-Roma-Alghero; Palermo-Cagliari-Torino; Milano-Pisa-Palermo; Lampedusa-Palermo. Sono anche assicurati tutti i voli charter da e per le isole. Garantiti, infine, tutti i collegamenti intercontinentali in arrivo compresi transiti su scali nazionali ed esteri nonché i seguenti voli intercontinentali in partenza: Roma-Dakar e Milano Malpensa-Tokyo.

Parla Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti

«Questo governo rema contro la ripresa»

«Questa Finanziaria non ci piace affatto. Le misure del governo fanno da freno alla ripresa. Né finanziamenti al credito agevolato né misure concrete contro l'usura. Solo nuovi, mascherati, balzelli». È il duro giudizio di Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti. E il problema della lotta all'evasione posto dal sindacato? «Una sfida che accettiamo - risponde - Ma senza processi sommari».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Questa finanziaria non ci piace affatto. È vero. La ripresa è arrivata, ma non è certo trainata dai consumi interni: la locomotiva sta all'estero. Il rilancio dell'economia va pertanto accompagnato da misure di sostegno, soprattutto in un settore come il commercio dove gli effetti positivi del trend economico si fanno sentire in ritardo. Invece, le misure del governo fanno da freno. Il nostro ufficio studi ha calcolato che la manovra avrà un effetto negativo del 2% sulla do-

manda delle famiglie, con una ricaduta negativa sui consumi dello 0,4%». La Finanziaria preparata dal governo Berlusconi non piace nemmeno a Marco Venturi, segretario generale della Confesercenti. Perché tanta contrarietà? Perché non sono previsti incentivi allo sviluppo delle piccole e medie imprese, perché non si stanziava nulla per il credito al commercio e al turismo, perché non si indicano finanziamenti sul credito agevolato né misure concrete contro l'u-

surra. Speravamo molto in questa legge. Invece, il governo l'ha svuotata. Zero: la Finanziaria prevede soltanto degli zeri per il nostro settore.

Eppure la manovra ha colpito duro sul lavoro dipendente e sulle pensioni. I commercianti dovrebbero tirare un sospiro di sollievo.

Niente affatto. Anche commercianti ed operatori turistici vanno in pensione. Con rendimenti al di sotto delle 600.000 lire al mese. E dunque problemi come il blocco della scala mobile li sentono, eccome.

In ogni caso, l'età pensionabile l'avevate già alzata da tempo. Ma l'aumento degli anni di contribuzione per le pensioni di anzianità non ci lascia indifferenti. Soprattutto adesso che decine di migliaia di attività commerciali chiudono per la crisi ed il pensionamento diventa una via d'uscita per evitare drammi personali più gravi: in un anno nel commercio so-

no saltati 153.000 posti di lavoro. Almeno non vi hanno aumentato le tasse.

E chi l'ha detto? Hanno tagliato i fondi per i Comuni. E adesso, dove troveranno i soldi per far funzionare i servizi? Probabilmente aumentando i tributi locali. E cioè la tassa di occupazione del suolo pubblico, i canoni di concessione, l'addizionale Irfpe del 2%. Sono tutti balzelli spostati dall'amministrazione centrale a quella locale. E questo significa non aumentare le tasse? Non prendiamoci in giro. E poi, hanno proposto un accertamento con adesione che per il '92-'93 è più oneroso della famiglia minima. Per fortuna hanno detto di volerla abolire! Non a caso, grazie al condono, Tremonti vuol tirar fuori dal lavoro autonomo 11.500 miliardi. E 6.000 gravano sulle voci commercio e turismo.

Insomma, la Finanziaria è fatta anche di tasse, pur se nascoste. Ma anche di tasse nuove ed evidenti, nonostante le promesse

prelettorali. Che cos'è se non una nuova imposta patrimoniale sulle imprese? Era scaduta nel '94. Ora l'hanno resuscitata anche per il 1995. E poi, vorrei tornare sull'addizionale Irfpe del 2% che probabilmente verrà imposta da molti Comuni. Non interessa solo i lavoratori autonomi ma tutti quelli che pagano l'imposta personale sui redditi. Mi sorprende che i sindacati abbiano sottovalutato questo aspetto della Finanziaria. Non può essere il prelievo fiscale il terreno su cui si risanano i conti pubblici. Purtroppo, nonostante tante dichiarazioni di principio, mi sembra che alla prova dei fatti questo governo stia riproponendo, sia pur con più circospezione, strade già viste in passato.

Il sindacato ha posto il problema della lotta all'evasione.

Una sfida che accettiamo. Siamo disponibili, senza ovviamente accettare processi sommari, ad una lotta seria che coinvolga tutta l'evasione. Non illudiamoci, però



Marco Venturi

Merlini/Enigma

Sanità

Costa: «Domani un vertice»

ROMA. «La Commissione Bilancio della Camera voterà, sulla Sanità, mercoledì Prima della seduta va compiuta in sede politica una verifica delle proposte del Governo e degli emendamenti proposti». Lo ha detto il ministro Raffaele Costa, che ha avuto un colloquio con Berlusconi, «il quale ha convenuto sulla opportunità della iniziativa». L'incontro dovrebbe svolgersi domani a Palazzo Chigi, con i sindacati e le associazioni di categoria, con i rappresentanti delle Regioni e dei gruppi parlamentari. «Se il Tesoro - ha aggiunto Costa - insisterà nella richiesta di prelievo di 6.400 miliardi non è facile scoprire soluzioni diverse da quelle del Governo. Ridurre le spese superflue può valere 3.400 miliardi, ma gli altri 3.000 non sono facili da reperire senza creare disagio e sofferenza a operatori e utenti».

che sia una battaglia che si può vincere in tempi brevi. Si tratta di ridare efficienza alla pubblica amministrazione e di collegare la lotta all'evasione alla definizione di un sistema fiscale equo ma anche semplice e non punitivo. Non si può dunque pensare che con la lotta all'evasione si possano risolvere i problemi di bilancio del 1995, magari inasprendo un prelievo già altissimo.

■ Cara Unità, sono un operaio della Fincantieri di Ancona e fra qualche mese vorrei andare in pensione per anzianità. Ho accantonato diversi giorni di ferie con i residui di anni passati. Ciò è potuto avvenire perché comandato a lavorare nei periodi di ferie collettive in estate o comunque perché vi è stato un tacito consenso con l'azienda in cui lavoro. La locale sede dell'Inps ha fatto una ingiunzione alla mia azienda invitandola a far consumare le ferie nell'anno in corso. Di tutta questa direzione del cantiere ha risposto che le ferie accumulate vanno consumate entro l'anno o comunque prima della cessazione del rapporto di lavoro.

Giorgio Giorgini
Ancona

Le domande poste dal nostro lettore meritano non solo, come è ovvio, una risposta, ma anche un breve approfondimento dal quale deriverà poi la sostanza delle risposte stesse. Le fonti primarie che regolano il diritto alle ferie sono la Costituzione, il Codice civile, la legge ordinaria o, sussidiariamente, i contratti collettivi, gli usi o criteri di equità.

1. L'intervento della Costituzione. Come si sa il godimento di un periodo di ferie annuali retribuite è un diritto tutelato dalla Costituzione (art. 36, comma 3). Si tratta di una disposizione di principio che, come tale, si limita a sancire l'irrinunciabilità del diritto da parte del lavoratore senza fissarne i contenuti né le modalità di fruizione.

■ Spetta la redazione, sono una dipendente della Direzione provinciale delle Poste di Gorizia e in data 11-6-1993 ho prodotto domanda di dimissioni dall'impiego con decorrenza 18-10-1994 (anzianità contributiva 31 anni). La direzione Pt mi ha fatto sapere, con nota del 16-6-1993, che, ai sensi della telecircolare 500306 del 15-9-1983, la domanda verrà inoltrata alla direzione centrale non prima di 6 mesi dalla decorrenza delle dimissioni dal servizio. Ora, l'art. 11, comma 16, della legge 537/93 stabilisce la riduzione dei trattamenti di pensione commisurati ad una anzianità contributiva non inferiore a 35 anni, escludendo soltanto i dipendenti la cui domanda di dimissioni risulti accolta dalla propria amministrazione prima del 15-10-1993. Desidero sapere se ho qualche possibilità di non incorrere nella riduzione del 7% del trattamento di pensione, tenuto conto che la circolare della direzione del Tesoro n. 19 del 15-2-1994 ha precisato che si debbono ritenere accolte le domande di dimissioni per le quali

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;
Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil;
Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario;
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Marilino, avvocato Cdl di Torino;
Nyranne Mushi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Negro, avvocato Cdl di Roma

Secondo Costituzione e Codice civile Ferie non godute e indennità sostitutiva

RISPONDE
SILVANO TOPI

zione. Ritenendo la tutela del diritto alle ferie prevalentemente di ordine etico-sociale, la norma tende a sollecitare la disponibilità di esso alle parti, cioè al datore di lavoro e al lavoratore, nella direzione di assicurare la tutela della personalità del lavoratore sia dal punto di vista fisico che della tutela dei suoi interessi personali. Ne discende che ogni patto contrario - sia che derivi da un contratto collettivo o da un contratto individuale - costituisce una violazione della norma costituzionale. Questa violazione dà luogo a quello che è stato definito un «diritto secondario» del lavoratore (Ichino-Rucci in «Digesto commerciale» 1991) che ha per oggetto la corrispondenza di una indennità sostitutiva delle ferie, cioè di una somma di denaro che,

secondo la dottrina e la giurisprudenza, ha una natura esclusivamente risarcitoria e non retributiva. In altre parole l'indennità assoluta alla funzione di reintegrare e quindi risarcire il danno che deriva al lavoratore.

2. La disciplina del Codice civile. L'art. 2, 109 si limita a disporre che spetta all'imprenditore stabilire e all'occorrenza ripartire il tempo delle ferie tenendo conto delle esigenze dell'impresa e degli interessi del prestatore di lavoro. Il potere dell'imprenditore, quale estrinsecazione del più generale potere organizzativo e direttivo dell'impresa, tuttavia, non è assoluto ma è condizionato dalla necessità di contemperare le esigenze dell'azienda con quelle del lavoratore stesso e dal rispetto della fun-

zione affidata alle ferie dalla norma di rango costituzionale. Ciò comporta che le ferie non sono cumulabili oltre l'anno di maturazione con la conseguenza che per i giorni eventualmente residui sorge a favore del lavoratore il diritto alla indennità sostitutiva. In tal modo, anche secondo gli orientamenti della giurisprudenza, l'irrinunciabilità alle ferie annuali si converte in diritto di credito al loro controvalore. Ne consegue che l'azienda non può costringere il lavoratore a fruire tutti in una volta i periodi di ferie non goduti e accantonati in anni diversi - anche se ciò si sia verificato per un accordo tacito o espresso - ma è tenuta a corrispondere al lavoratore l'indennità sostitutiva. Ciò non significa, sia chiaro, che il diritto alle ferie e quello alla indennità siano fungibili tra di loro, in modo che si possa chiedere l'uno o l'altro, data la natura di diritto irrinunciabile del primo: significa soltanto che in caso di mancata fruizione, volontaria o forzata, del primo esso si converte automaticamente nel diritto alla seconda. Riteniamo così di aver risposto al primo quesito.

Anche la risposta all'altro quesito si ricava da quanto si è venuti argomentando. La natura essenzialmente patologica della regolamentazione delle ferie, cui si riferisce la norma contenuta nell'art. 2, 109, esclude l'intervento di altri soggetti che dunque deve ritenersi improprio. In concreto, per quanto riguarda l'aspetto previdenziale, all'Inps compete esclusivamente di richiedere il pagamento dei contributi e gli eventuali oneri aggiuntivi, prendendo come base imponibile per il loro calcolo la contribuzione contrattuale, secondo quanto disposto dall'art. 12 della legge n. 153 del 1969.

■ Ho letto con un certo stupore la risposta data alla signora F. S. di Verona, pubblicata sull'Unità del 29 agosto 1994, in merito al contributo previdenziale del 15% sul reddito da versare all'Inps. Infatti, come precisato nella risposta, il decreto attuativo non è stato ancora emanato, e quindi nessuna opinione può essere espressa circa la liquidazione di una congrua pensione. Non si capisce poi il riferimento ad «assicuratori senza scrupoli», il quale così formulato oltre a dare l'impressione di boccare frettolosamente la previdenza privata, dà una immagine negativa della categoria degli assicuratori che pure si può discutere, ma non formulare in tal modo sul nostro quotidiano a diffusione nazionale. Evidentemente poi nel nostro partito vi sono troppi funzionari, sindacalisti, giornalisti, che poco conoscono il mondo del lavoro «non garantito», dove accanto a professioni lucrose riferite a categorie che non hanno una cassa previdenziale, esistono migliaia di persone che non svolgono un lavoro subordinato, sono costrette ad aprire posizioni fiscali autonome, e percepiscono retribuzioni medio-basse. È il cosiddetto mondo del lavoro «parasubordinato» a cui scarsa attenzione ha dedicato finora il nostro partito.

È un universo molto variegato, dove molti hanno provveduto da tempo a costituirsi delle polizze di assicurazione o altre forme di risparmio per avere un domani una rendita o un capitale. L'introduzione di un contributo previdenziale del 15% sul reddito, provocherà un piccolo terremoto in queste professioni e nel mondo del lavoro «parasubordinato», poiché altera pesantemente tutti gli equilibri ed i programmi che ognuno aveva fatto. Molti che avevano sottoscritto polizze private o altre forme di risparmio non saranno in grado di pagare anche il contributo previdenziale, e dovranno quindi interrompere gli investimenti programmati con ripercussioni negative evidenti anche per il risparmio accumulativo. Nel frattempo tanti lavoratori «marginali» scompariranno, con perdita secca di posti di lavoro sia pure marginali, e creazione di altra disoccupazione. Tutto ciò a fronte di una pensione futura da erogarsi da parte dell'Inps di cui nulla si conosce. Inoltre ho molti dubbi che la legge sul 15% non sia nata per aiutare le casse dell'Inps, e penso che molti, oltre alla signora F.S. condividano tale pensiero.

In materia previdenziale, vedi la privatizzazione delle casse di previdenza dei professionisti, il Pds ha già fatto frettolosamente dietrofront. La gente che ci vota non fa parte solo dell'universo dei lavoratori dipendenti e «garantiti» (cassa integrazione, indennità malattia, Tfr, pensione assicurazione contro gli infortuni, ecc.), che hanno diritti che tutti dovrebbero avere, ma anche di un mondo del lavoro complesso e variegato che vive di precari equilibri. Prima di dar loro risposte superficiali, sarà bene discuterne più attentamente.

Terenzo Niscola
Fiumicino (Roma)

Nella rubrica «Previdenza» dell'Unità del 29 agosto, si risponde, in modo scarsamente convincente, ad un lettore di Vicenza sulla questione del contributo Inps del 15% per i titolari dei redditi da lavoro autonomo

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzeri; Nicola Tisci

Alcuni temi scottanti: il dibattito è cominciato

non iscritti a casse previdenziali (prevalentemente, quindi, reddito da collaborazione). L'autore della lettera non celava il proprio disappunto sui contenuti della norma, definita «famigerata», che avrebbe «tagliato» i già esigui proventi - 14 milioni lordi annui - del figlio, ricercatore presso alcune aziende, e si augurava la mancata attuazione della medesima. Il tono della risposta mi ha lasciato alquanto perplessa. Il giovane, si diceva in sostanza, dovrebbe apprezzare una norma creata non certo per dar respiro alle casse dell'Inps ma per evitargli una «vecchiaia difficoltosa», godendo dei benefici di una pensione. Vorrei, se mi è concesso, ribattere che:

1. Il giovane in questione - ma come lui ve ne sono tantissimi, molti di più di quanto possiamo immaginare, in specie nelle nuove attività del terziario - sui 14 milioni di compenso deve pagare il 19% di Irpef, il 5,6% di tasse sulla salute, e ora anche il 15% di contributi Inps, rimane al netto con circa 8,5 milioni annui. Eviterà pure una vecchiaia difficoltosa, ma la giovinezza, ahimè, sarà molto dura!

2. Non è affatto detto che godrà di una pensione dignitosa, dato che le modifiche introdotte di recente alle procedure di calcolo ridurranno notevolmente i rendimenti delle future pensioni.

3. L'urgenza di trovare nuovi finanziamenti per l'Inps ha chiaramente prevalso sulla necessità di dotare le nuove forme di lavoro di un'adeguata copertura pensionistica. Ciò è reso evidente dall'utilizzo (frettoloso) della legge finanziaria '94 e non di un disegno di legge ad hoc. Con tale strumento si sarebbero potuti ottenere risultati più soddisfacenti, in risposta alle reali esigenze di questi nuovi lavoratori, con la creazione di una cassa autonoma dotata di regole proprie, con aliquote meno onerose e l'apporto contributivo del datore di lavoro, contestualmente ad una nuova e completa regolamentazione del regime fiscale.

Il non avvedersi da parte di molti, specialmente - e lo scrivo con molta amarezza - a sinistra, che le proteste sollevate dai diretti interessati siano, nella grande maggioranza dei casi, più che giustificate è indice di grave miopia. Sarebbe come muoversi contro ogni sforzo di con-

quista della dignità di lavoratori che molti «collaboratori» non hanno. Sarebbe come gettare verso il lavoro nero tanti giovani lavoratori. Sarebbe come prepararsi a perdere anche le prossime elezioni.

Loretta Ricci
Milano

Abbiamo riletto la risposta pubblicata nel numero che lo scritto avesse tradito il pensiero ma non abbiamo trovato espressioni del tipo «congrua pensione» né «pensione dignitosa». Né rileviamo il denunciato «tono di biasimo». Con quella risposta ci siamo limitati a cercare di informare sugli obiettivi del provvedimento che potrà essere anche perfezionato (la riforma della norma pensionistica può essere una occasione utile) e si può anche sostenere che, in fase di prima applicazione, l'adesione possa essere facilitata da parte di chi può dimostrare di avere già sottoscritto una adeguata forma assicurativa, ma ripetiamo, non ci spieghiamo una boccatura senza appello.

Tutti gli studi fatti (e specialmente quelli tendenti a cercare di demolire il ruolo dell'Inps) hanno dimostrato che il rendimento che si ha dall'Inps è molto superiore a quello di qualsiasi assicurazione privata.

Circa il bilancio dell'Inps è più che dimostrato che le gestioni previdenziali nel loro complesso sono in attivo. Il passivo deriva dagli insufficienti trasferimenti dallo Stato all'Inps (ai sensi dell'articolo 37 della legge 88/89) per pagare alcune prestazioni (cassa integrazione, prepensionamenti, sgravi contributivi, ecc.) che lo Stato ordina all'Inps di pagare senza però fornirgli la necessaria copertura finanziaria.

Circa l'Inps sui redditi da collaborazione, dovrebbe essere chiaro che il 19% è una «ritenuta d'acconto» che va poi conguagliata a fine anno. E se il reddito è di soli 14 milioni l'aliquota dovuta scende al di sotto del 15%.

Non è possibile sviluppare adeguatamente - lo spazio della rubrica non lo consente - le varie considerazioni e valutazioni. La necessaria sintesi può anche dare adito a fraintendimenti. Ma non è certo dalla contribuzione al fondo pensionistico derivano i guai per i giovani. Il problema vero è quello delle opportunità di lavoro. L'azione che sindacati e opposizioni di sinistra stanno sviluppando va in questa direzione. L'auspicio dei lettori di un ampliamento del dibattito è anche il nostro.

Per quanto riguarda l'immagine della categoria degli assicuratori non era né la nostra intenzione affrontarla in questa sede. Ci siamo limitati - nella necessaria sintesi - a fare riferimento a «personaggi» che, pur di fare sottoscrivere una polizza vita, non esitano a dare informazioni parziali e a volte neanche del tutto veritiere. Per tale motivo avevamo virgolettato la parola assicuratori. Quanti di questi «personaggi» gonfiano il possibile rendimento, non danno informazioni circa il «tasso di retrocessione», né della entità dei «caricamenti» né delle «condizioni» di riscatto? Inoltre quasi mai aiutano a valutare il possibile potere di acquisto che avranno le centinaia di milioni promessi fra 30 o 40 anni. Non è in discussione la categoria degli assicuratori ma certi procacciatori di polizze vita, si.

Non resta che ricorrere alla Corte dei Conti

RISPONDE L'AVVOCATO
BRUNO AGUILERA

sono state inviate agli interessati lettere o comunicazioni di accettazione delle dimissioni a firma del direttore generale o del capo del personale fino alla data del 14-10-1993», precisando che solo «per i dipendenti dell'ente Fs Spa la domanda intesa ad ottenere la risoluzione del rapporto di lavoro deve risultare prodotta entro la citata data del 15-10-1993».

Lettera firmata
Gorizia

Il caso prospettato dalla lettrice è comune a moltissimi dipendenti pubblici, i quali pur avendo prodotto la domanda di dimissioni molto tempo prima della fatidica data del 15-10-1993, solo per il fat-

to di avere indicato una data di scadenza successiva non hanno ricevuto una tempestiva risposta di accettazione da parte dell'amministrazione di appartenenza, con il risultato, oggi, di essere penalizzati (ove in possesso di una anzianità inferiore a 35 anni) del 7% rispetto al trattamento pensionistico spettante con la precedente normativa. Ciò grazie alla legge finanziaria 537/93 e alla esistenza di vecchie circolari non adeguate neppure dopo l'entrata in vigore della legge 241/90, che impone tempi stretti e definiti per rispondere alle istanze dei pubblici dipendenti e dei cittadini in genere. Riteniamo, pertanto, che anche la lettrice incorrerà nella penalizzazione del 7%, non avendo la comunicazione della di-

rezione Pt di Gorizia del 16-6-1993 il valore di accettazione delle dimissioni richiesto dalla legge e specificato nella circolare del Tesoro.

Pertanto, una volta collocata a riposo con detto penalizzante trattamento di quiescenza, la lettrice, a mio avviso, dovrà impugnare il decreto di pensione avanti alla Corte di Conti, sezione regionale del Friuli, denunciando la illegittimità costituzionale della legge 537/93 nella parte che interessa, perché impone retroattivamente una penalizzazione ad un soggetto per il non verificarsi di una condizione di legge imputabile ad un terzo (il datore di lavoro pubblico), alla quale non soltanto era rimasto estraneo ma non aveva neppure la possibilità di rimediare con la normale diligenza. In alternativa, non rimane che la richiesta di risarcimento dei danni all'amministrazione, perché, senza una giusta o giustificata ragione, non ha adeguato la normativa interna alla legge 241/90 e, in ultima analisi, non ha proceduto tempestivamente ad un atto del suo ufficio (accettazione delle dimissioni).

DA GHILARZA A STINTINO. VIAGGIO IN SARDEGNA
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Bologna il 28 dicembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)
Quota di partecipazione: lire 1.280.000.
Supplemento camera singola lire 120.000.
Itinerario: Bologna - Alghero (Nuoro-Orghoso-Oristano-Tharros-Ghilarza-Stintino) - Bologna.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti in pullman privato, la sistemazione in camere doppie presso l'albergo Carlos V° di Alghero (4 stelle), la pensione completa (alcuni pranzi e cene in ristoranti caratteristici), il cenone di fine anno, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore.

PARIGI e il Grand Louvre
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano l'8 dicembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 4 giorni (3 notti)
Quota di partecipazione L. 1.050.000
supplemento partenza da Roma lire 90.000; supplemento camera singola L. 200.000
Itinerario: Italia/Parigi/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti da e per l'aeroporto, la sistemazione in camere doppie in albergo a 3 stelle, la prima colazione, una cena, la visita guidata della città, l'ingresso al Grand Louvre, un accompagnatore dall'Italia.

l'Unità vacanze
L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO
I VIAGGI DEL GIORNALE
Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti dell'Unità. Gli incontri con i corrispondenti del quotidiano. Il turismo come cultura, politica e storia contemporanea. Con l'agenzia di viaggi dell'Unità in Sardegna, a Parigi e a Lisbona, a New York e a Cuba, in Cina e in Vietnam. I paesi, le genti, le storie, la memoria, i grandi musei.

LISBONA '94. Capitale europea della cultura
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano o da Roma il 2 novembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione Lire 1.150.000; tasse aeroportuali lire 34.000; supplemento camera singola L. 175.000
Itinerario: Italia/Lisbona/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la prima colazione, una cena, la visita guidata della città, l'ingresso al Museo Nazionale de Arte Antiga, l'accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO A CUBA. Utopia e realtà
In collaborazione con **Veratour**
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 19 novembre.
Trasporto con volo speciale Air Europe
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 2.430.000.
Tasse di ingresso a Cuba L. 25.000
Supplemento partenza da Roma lire 170.000
Supplemento camera singola lire 370.000
Itinerario: Italia/Varadero/Avana/Santiago/Cuba/Camaguey/Santa Clara/Trinidad/Varadero/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la pensione completa durante il tour, la mezza pensione e il soggiorno presso il Club Caleta (3 stelle) a Varadero, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cubane.

A PECHINO, XIAN E NEI VILLAGGI DELLO YUNNAN
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).
Quota di partecipazione Lire 3.450.000
Supplemento camera singola L. 465.000
Itinerario: Italia/ Pechino/ Dall / Lijiang / Dall / Kunming / Xian / Pechino / Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, due banchetti e due spettacoli teatrali, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

VENT'ANNI DOPO RITORNO IN VIETNAM
(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 28 dicembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 13 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione L. 4.120.000 - visto consolare L. 55.000 - supplemento partenza da altre città italiane lire 170.000 - supplemento camera singola L. 425.000.
Itinerario: Italia/Hong Kong/Hanoi-Halong-Hanoi-Vinh-Quangtri-Hue-Ho Chi Minh Ville (Delta del Mekong)/Hong Kong/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa e la mezza pensione ad Halong, Hanoi e Ho Chi Minh Ville, il cenone di fine anno, la visita guidata di Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali vietnamite di lingua francese o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

UNA SETTIMANA A NEW YORK
MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e da Roma il 3 dicembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del soggiorno 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione Lire 2.380.000.
Supplemento camera singola lire 580.000.
Itinerario: Italia/New York/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camere doppie in albergo di prima categoria, la prima colazione americana, una cena in un locale caratteristico, l'ingresso al Metropolitan Museum, la visita guidata a New York, l'accompagnatore dall'Italia.

Nuovi sportelli Lombardia. La regione Lombardia e le Camere di Commercio lombarde hanno istituito lo sportello Punto Nuova Impresa. Si tratta di un servizio per fornire informazioni di diverso genere a chi è intenzionato a mettersi in proprio, avviando una attività. Le informazioni spaziano dai finanziamenti agli obblighi amministrativi. Lo sportello è istituito presso le diverse province lombarde.

Lauree brevi Sanità. Il Ministro della Sanità ha in questi giorni firmato i decreti per l'istituzione dei corsi di laurea breve per le professioni sanitarie. Da oggi in poi infermieri, ostetriche, fisioterapisti, podologi, dietisti, tecnici, igienisti dentali ed altre

il Segnaposto

professioni dovranno possedere il diploma di laurea breve per poter lavorare sia come dipendenti che come liberi professionisti. Per informazioni: Ministero della Sanità 06/59.941.

Il lavoro, al femminile. Presso la Franco Angeli editore sono stati pubblicati nelle scorse settimane due interessanti testi per la promozione dell'occupazione femminile. A cura di C. Bonzaga: «Il mercato del lavoro femminile. Aspettative, preferenze e vincoli», e a cura di P. David e C. Vicarelli: «Donne nelle professioni degli uomini». Questi volumi contengono, oltre ad un'analisi del lavoro al femminile, anche suggerimenti concreti per stimolare l'iniziativa e la presenza delle donne nel mondo del lavoro.

CONCORSI

Infermieri professionali. Coordinatore di reparto all'Istituto «Casa di Dio» a Brescia, 2 posti. Requisiti: età sotto i 40 anni, diploma di infermiere professionale con iscrizione all'albo, 3 anni di anzianità diservizio. Vedere Bollettino ufficiale lombardiano n. 39 del 28.9.94. Domanda alla Istituzioni bresciane di iniziative sociali, via Morretto 4 - 25121 Brescia. Scadenza 18.11.94.
5 posti presso la casa di riposo F. Pertusati di Pavia, stessirequisiti. Domande a viale Matteotti 63 Pavia. Vedere Bollettino ufficiale Lombardia n. 40 del 5.10.94. Scadenza 5.11.94.
7 posti all'Istituto Vismara a San Bassano. Stessi requisiti. Vedere Bollettino Lombardia n. 40 del 5.10.1994. Domande a via Vismara n. 10 San Bassano (Cremona). tel. 0374/37.31.65.

Ricercatori a Palermo. Università di Palermo: 46 posti di ricercatore (5 presso la Facoltà di Agraria, 4 presso Architettura, 4 presso Economia e Commercio, 8 presso Giurisprudenza, 4 presso Lettere e Filosofia, 3 presso Magistero, 2 presso Medicina e chirurgia, 4 presso Scienze matematiche, 4 presso Scienze politiche). Principali requisiti richiesti: diploma di laurea idoneo, conoscenza di almeno una lingua straniera. La domanda deve essere inviata entro il 22.11.94, con raccomandata a.r. all'Ufficio personale docente - Sezione ricercatori - piazza Marina 61 - Palermo. Altre informazioni sulla Gazzetta Ufficiale del 23 settembre 1994, IV serie speciale, n. 76.

Dottorato di ricerca. 19 Borse di studio presso l'Università di Modena. Sono biennali, del valore di 13 milioni di lire annue (4 per la facoltà di Medicina e chirurgia, 4 per Giurisprudenza, 4 per Economia, 3 per Scienze matematiche, 3 per Ingegneria, 1 per Farmacia). Requisiti: diploma di laurea idoneo, di dottore di ricerca conseguito da non oltre due anni, reddito personale non oltre i 15 milioni annui lordi. Ulteriori particolari nella Gazzetta Ufficiale del 30.9.94 IV serie speciale n.78. Le domande vanno inviate all'Università, ufficio dottorati di ricerca, via dell'Università, 4 - Modena. Scadenza 31 ottobre 1994.

Allievi Marina. 570 posti di allievo sottufficiale della Marina presso il Ministero della Difesa. Si richiedono: data di nascita tra il 1/01/1972 ed il 31/12/1978; idoneità psicofisica; licenza di scuola media (per la specialità infermiere è richiesto il diploma secondario). La domanda deve essere inviata mediante raccomandata entro e non oltre il 29/10/1994 con in documenti richiesti e deve essere indirizzata a: Ministero della Difesa - Direzione generale per il personale militare della Marina - prima divisione - seconda sezione - Piazzale della Marina, 00100 Roma. Con riferimento alla G.U. n. 46 del 10/6/94 IV serie speciale.

Ricercatori Roma. 8 posti per ricercatore universitario presso l'Università di Roma «La Sapienza»: 16 posti sono presso la facoltà di Economia e Commercio, 13 presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, 12 presso la facoltà di Ingegneria, 7 presso la facoltà di Psicologia, 4 presso la facoltà di Farmacia, 4 presso la facoltà di Sociologia, 1 presso la facoltà di Ingegneria aerospaziale e 1 presso la scuola speciale per archivisti e bibliotecari. Si richiedono: età non superiore ai 40 anni; possesso di diploma idoneo; conoscenza di almeno una lingua straniera. Le domande dovranno essere inviate entro e non oltre l'8.11.94 mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento al Rettore dell'Università «La Sapienza» - ripartizione II - divisione II - settore concorsi ricercatori - p.le Aldo Moro 5 - 00185 Roma. Pubblicato sulla GU n. 72 del 9/9/94 IV serie speciale.

BORSE

Cnr/1. 45 borse di studio presso il Cnr della durata di 12 mesi rinnovabili, per laureati in Scienze agrarie, Scienze biologiche, Scienze delle preparazioni alimentari per ricerche su agrobiotecnologie nei processi di valorizzazione dei prodotti e sottoprodotti agricoli. Le domande vanno inviate entro il 12/11/94 al CNR Direzione centrale del personale, Reparto III (Borse di studio), Piazzale Aldo Moro, 7 - 00185 Roma (per informazioni: tel. 06/49.933.425). Bando n. 201.12.75/2.

Cnr/2. 10 borse di studio presso il Cnr della durata minima di 6 mesi, massima di 12 mesi, per laureati che effettuino ricerche presso istituti esteri nel campo delle discipline del Comitato nazionale per le scienze economiche, sociologiche e statistiche. Bando 203.10.31. Modalità domanda e informazioni: come sopra.

Università Napoli. 35 borse di studio per studenti universitari immatricolati nel '94-'95. Concorso della Seconda Università di Napoli. Sono annuali, rinnovabili per tre anni, di 6 milioni ciascuna, per chi si iscrive a uno dei corsi di laurea della Seconda università. Domande entro il 18 novembre, particolari sulla Gazzetta Ufficiale del 18 ottobre 1994 n. 83 Concorsi ed esami.

Progetti Obiettivo. L'Amministrazione provinciale di Lucca ha dato corso ad un reclutamento di personale per un progetto obiettivo nel settore pianificazioni e studi dell'Ufficio tecnico erariale. Scadenza 7.11.94. Per informazioni: Ufficio concorsi - Amministrazione provinciale di Lucca, tel. 0583/41.71.

Medici in Olanda. 2.500 posti per borse e corsi di perfezionamento della durata di 3 mesi, all'International Federation of Medical Students Associations, Faculteit der Geneeskunde, Meibergdreef 15, 1105 AZ Amsterdam, Paesi Bassi, in Medicina sociale, Sanità pubblica, Medicina e chirurgia. Sede: Paesi membri dell'Imsa. Requisiti richiesti: Studente universitario, laurea, specializzazione.

Scienze in Ungheria. 10 borse di studio all'Organization for International Technical and Scientific Cooperation, Nagy Lajos Kiraly Ulya 202, 1149 Budapest, Ungheria, in materie o discipline tecniche e scientifiche. Requisiti richiesti: laurea, specializzazione, Sono ammessi candidati di ogni paese di età inferiore ai 50 anni in possesso di diploma di laurea. E' richiesta la conoscenza della lingua inglese, francese o spagnola.



MASTER

Nuovi manager per le imprese turistiche

Il comparto servizi e turismo segnala in Italia interessanti sintomi di ripresa a livello occupazionale che come crescita economica. In questo contesto caratterizzato da una forte competitività, occorre puntare ad un recupero della professionalità delle risorse umane e della qualità del servizio offerto. È per questo che la Ergon, società leader nel settore della gestione, sviluppo e formazione delle risorse umane, lancia in questi giorni l'8° del «Master in Hospitality Management», che si terrà a Roma presso l'albergo Pisana Palace, con l'ambizioso obiettivo di creare nuove leve di esperti in direzione di imprese turistiche. Il master, rispondendo alle mutate esigenze del mercato, avrà un'importa fortemente pratica: sarà infatti orientato alla gestione d'impresa (analisi di bilancio, piani di marketing, analisi organizzativa). È inoltre previsto uno stage di 3 mesi nelle principali aziende nazionali del settore. A conferma del valore della preparazione stanno i risultati raggiunti nelle precedenti edizioni: ben il 70% degli allievi ha ottenuto una occupazione nel settore del turismo ed il 60% di questi entro sei mesi dalla fine del corso grazie all'azione di placement presso le aziende svolta dalla Ergon stessa. Il Master si rivolge a diplomati e laureati interessati alla gestione di imprese turistiche ai cosiddetti «figli d'arte». Per informazioni: Ergon, via dei Servi, 23 - 00187 Roma. Tel. 06/48.21.176-48.27.414. Fax: 06/47.44.749.

L'ESPERIENZA

Giovani, aziende, e qualità totale

SILVIA FERRI
ROMA. Il Formez - Centro di formazione e studi - ha varato un corso su «Qualità totale e processi gestionali», finanziato dal Fondo sociale europeo e volto a formare 25 giovani specialisti nelle aree gestionali delle aziende non privi di una conoscenza delle problematiche connesse appunto alla qualità totale.
I giovani laureati in economia e commercio, in discipline tecniche e giuridico-umanistiche sono stati selezionati sulla base delle loro motivazioni, della propria adattabilità al lavoro di gruppo e del possesso di conoscenze di tecniche manageriali. Proverranno dalle 8 regioni meridionali.
Il corso ha una durata di nove mesi ed è ormai giunto alla fase del project work, dopo sette mesi di aula presso la nuova sede del Formez di Arco Felice - Pozzuoli - (Napoli), comprensivo Olivetti.

Itinerario formativo
L'itinerario formativo è assai bilanciato: si è partiti con una prima fase, propedeutica, che ha alternato momenti di aula, studi individuali, visite aziendali e simulazioni, in modo tale da fornire le conoscenze di base di tutte le componenti della gestione aziendale. Successivamente, i corsisti si sono suddivisi nelle specializzazioni: marketing, produzione e controllo di gestione. Entrambe queste fasi sono state integrate da moduli che hanno approfondito anche le tematiche relative alla qualità totale.
La fase in corso, del project work in azienda, ha lo scopo di offrire ai partecipanti l'opportunità di svolgere veri e propri lavori o servizi di consulenza, utilizzabili senza alcuna spesa da parte delle imprese ed implementabili a breve termine. Qualcuno dei corsisti è stato già «notato» dalle aziende ospite; e del resto tutti i partecipanti al progetto del Formez a fine corso arriveranno a possedere un profilo professionale particolarmente ricercato sul mercato, specie in quello delle piccole e medie imprese.

Aziende coinvolte
Le aziende che ospitano i 25 corsisti sono ciascuna leader del proprio settore. Si tratta infatti dell'Alenia (aerospaziale); la Cofra (calzaturero); la Consamem (allevamento); la Emilio di Mauro (tipografico); la Ericsson (elettronico); da Goldstar (elettrodomestici); la Natuzzi (arredamento); la Nielsen (servizi-ricerche di mercato); la Playtex (abbigliamento); la Omnitel (telecomunicazioni); la Philips Lighting (elettrodomestici); la Sigma Tau (farmaceutico); la Sincron 3 (informatica) e la Spi (finanziaria).
Alla fine del project work, le attività formative d'aula riprenderanno per formulare i risultati di ciascun progetto, che saranno presentati alle stesse aziende nel corso di una manifestazione finale il prossimo 23 dicembre.

INDIRIZZI

Ecco una serie di indirizzi utili a chi sta cercando il primo lavoro o una nuova occupazione.
Movimento primo lavoro. Si tratta di sportelli di servizio offerti dalle Acli a chi si affaccia nel mondo dell'occupazione. Offrono informazioni sul lavoro, impresa e università. Ecco una prima serie di indirizzi.
Avellino, via De Renzi 28, cap 83100. Tel/fax 0825/37.005.
Benevento, via Flora-Palazzina De Sanctis 3, cap 82100. T.

0824/20.723.
Cagliari, via Bellini 22, cap 09128. T. 070/40.11.44.
Catania, via Orchidea 8, cap 95100. T. 095/46.225.
Como, via Ferrari 9, cap 22100. T. 031/30.48.80.
Cantù (Co), via Canturio 16, cap 22053. T. 031/71.47.42.
Lecco (Co), via S. Nicolò 4, cap 22053. T. 0341/363.719.
Genova, vico Falamonica 1/9 - scala sinistra, cap 16123. T. 010/201.401.
Milano, via della Signora 3, cap 20122. T. 02/77.23.203.
Napoli, Centro Penisola sorrentina presso Basilica di S. Maria del Lauro, piazza omonima -

80062 - Meta di Sorrento (Na).
Società ricerca personale. Ecco una prima serie di indirizzi di società specializzate nella ricerca di personale.
Aeffe - Sviluppo Risorse Umane - via Carducci 36, 20123 Milano. T. 02/720.22.361.
Agenda - via Modestino 3, 20144 Milano. T. 02/894.066.38.
Arrow - via Vincenzo Monti 79, 20145 Milano. T. 02/480.008.57.
Ask&Find di C. Cavicchioli & C. - c.so Buenos Aires 52 - 20124 Milano. T. 02/295.19.905.
ASA Associated Advisers - I.go Toscanini 1, 20122 Milano. T.

02/760.016.59.
Athena research - via Serbelloni 4 - 20122 Milano. T. 02/760.14.561.
Azeta - lungotevere del sangallo 1, 00186 Roma. T. 06/68.67.931.
Il Segnaposto. Enti, istituzioni e imprese interessate a segnalare corsi, concorsi, borse di studio e ricerche di personale attraverso la rubrica «Il Segnaposto» devono inviare tutte le informazioni al seguente indirizzo: l'Unità - servizio Economico-sindacale - Rubrica «Il Segnaposto», via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma. Fax: 06/69.996.265.

Cercar lavoro con un annuncio sul giornale?

Iniziamo da questo numero la pubblicazione di una serie di articoli per orientare chi si trova alla ricerca del primo impiego e voglia districarsi tra gli strumenti di ricerca e di «autopromozione» esistenti. L'obiettivo è cercare di fornire elementi utili per favorire quell'incrocio tra domanda ed offerta di lavoro che è oggi reso problematico dall'insufficiente funzione del collocamento pubblico. Iniziamo parlando degli annunci sulla stampa a diffusione locale.

Prima regola è quindi l'informarsi bene dello stato di salute del luogo prescelto e delle caratteristiche dell'economia e di quel mercato del lavoro.

Attenti alle truffe

Gli annunci e le inserzioni della stampa locale sono, come spesso capita anche per la stampa nazionale, riservati in maniera particolare alla ricerca di agenti e rappresentanti di commercio. In alcuni casi è bene avere sufficienti chiarimenti anche da chi offre impiego come procacciatore d'affari: può infatti capitare che questa figura professionale, in maniera scorretta, l'attività di venditore e che alcune organizzazioni nascondano per accedervi anche corsi a pagamento, inutili e costosi.

Una regola molto importante, in ogni caso, è la seguente: diffidate da chi vi offre impiego in cambio di corsi a pagamento o almeno infor-

matevi bene da chi ha svolto questa esperienza prima di voi. A volte dietro inserzioni di questo tipo si nascondono vere e proprie truffe ben congegnate, che la magistratura e gli ispettori del lavoro locali dovrebbero provvedere a denunciare e a punire. È utile informarsi bene, magari presso le strutture delle organizzazioni sindacali o a difesa del cittadino, anche di quelle società che chiedono somme di denaro per inserirsi nella loro banca dati a disposizione di aziende e società. A volte il metodo di approccio di queste società di selezione del personale non è dei più ortodossi: venite contattati dopo aver risposto ad un annuncio di personale per il quale siete stati ritenuti non idonei!

Stage e contratti

Infine, attenzione ai corsi a pagamento propedeutici all'assunzione. Molte aziende usano fare gli

stage interni, a volte anche a pagamento. Sappiate tuttavia che una azienda intenzionata ad assumere può utilizzare forme contrattuali come il contratto di formazione e che spesso si fanno veri e propri accordi sindacali, per utilizzare lo stage ed il tirocinio pratico senza forti oneri per l'impresa.

Si tratta quindi spesso della solita bufala in agguato, come al solito diretta a chi è in buona fede e ha bisogno di impiego. A meno che non si tratti di corsi promossi dalle Camere di Commercio o dalle organizzazioni imprenditoriali e sindacali, informativi bene sui corsi a pagamento. Soprattutto se chi lo promuove ha particolare fretta ad iniziare ed i posti sono (come sempre) limitati. Altra regola d'oro, per la stampa locale orientarsi sui quotidiani a diffusione provinciale oppure sulle riviste specializzate in annunci economici, anche esse provinciali.

(1. continua)

ROMANO BENINI

■ Cercare lavoro: già, ma come? Con un annuncio su un quotidiano o un giornale locale? Può essere un'idea. Si tratta infatti di uno strumento tra i più diffusi e tra i più efficaci. Tuttavia il grado di efficacia aumenta insieme al livello e al tipo di sviluppo della zona da voi prescelta ed in cui risiedete. È infatti evidente come una rivista lucana (zona dove la disoccupazione è altissima e le opportunità scarseggiano) offre meno opportunità di

una veronese o bresciana. È altresì vero che le attività nel nostro paese sono distribuite in maniera molto disomogenea, ovvero per area e che anche aree relativamente ricche possono non richiedere affatto la vostra professionalità ed il tipo di studi. Non solo, può anche capitare che zone economicamente sane siano poco dinamiche e quindi sature di personale e che, viceversa, aree deboli si trovino al centro di una serie di investimenti da favorire l'occupazione.

Questa pagina è realizzata in collaborazione con

TEMPI moderni

Coordinamento nazionale c/o Cgil nazionale, corso Italia, 25 00188 Roma

Telefono 06/8476.389-533-516 fax 06/8476.270

È l'Inter di Matthäus che batte ogni record. Il Milan vince la Coppa dei Campioni e il Napoli la Coppa Uefa. Atalanta, Bologna, Lazio e Lecce ritornano in A.

Campionato di calcio 1988/89:
lunedì 31 ottobre l'album Panini.

calciatori

1988-89



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

AVENIDA

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

LUNEDÌ 24 OTTOBRE 1990



Dino Baggio abbraccia Gianfranco Zola dopo la vittoria del Parma sulla Reggiana

Fabrizio Pinzola/Ansa

Lazio e Juventus guidano la rincorsa, il Milan stenta ancora, esordio di Boskov con 3 gol

Vola il Parma, Roma stop

IL CAGLIARI FERMA I GIALLOROSSI. Con un tiro in porta e una difesa impenetrabile i sardi all'Olimpico hanno imposto un pareggio a una Roma incapace di organizzare il gioco offensivo. Dopo un primo tempo sostanzialmente equilibrato, il Cagliari nella ripresa trova la rete con Bisoli. Senza risultato per una buona fase la reazione disordinata della Roma. Che proprio in fase di recupero riesce a segnare il gol del pareggio con una fortunata deviazione di Balbo. I giallorossi perdono così la testa della classifica a favore del Parma.

LAZIO, VITTORIA AL '90. Per la seconda volta nella stagione la squadra di Zeman trova nel finale una rete decisiva. Ieri dopo essere stati in svantaggio i biancazzurri hanno preso d'assedio la porta genoana e dando una prova di potenza in attacco sono riusciti a ribaltare il risultato con due reti di Negro e ad un minuto dalla fine di Signori. La 7ª giornata quindi è all'insegna di Lazio, Parma e Juventus.



Botte e feriti
dopo la partita
Napoli-Bari

A PAGINA 16

IL RILANCIO DI PARMA E JUVE. Sono soprattutto Parma e Juventus a rilanciarsi in questa fase del campionato. Il Parma ritrova il vertice della classifica, anche se il suo vittorioso derby regionale con la Reggiana è funestato da un dubbio rigore. La Juventus, invece, ripropone la coppia Baggio-Viali, a segno in una convincente prova con la Cremonese e si porta a due punti dal Parma.

BUON ESORDIO PER BOSKOV. In coda la Fiorentina ha strapazzato il Padova (4 a 1) con Batistuta ancora a segno. Il Brescia ha trovato al Delle Alpi un Torino in crescita, con Pelè autore di una doppietta. Esordio positivo di Boskov sulla panchina del Napoli (3 a 0 con il Bari), mentre la partita di cartello tra la Sampdoria e il Milan è finita a reti inviolate. E quindi la squadra di Capello continua a procedere con affanno non riuscendo a ritrovare il vecchio slancio.

Una mostra a New York

Da Lincoln a Kennedy l'America si specchia nella propria storia

La prima foto è di John Brown, proprio lui, quello della canzone, e l'ultima è di Bill Clinton. Dal 6 ottobre il Museo d'Arte Moderna di New York ospita una mostra con trecento immagini di tutti i presidenti americani e di altri personaggi di primo piano della storia degli States. Ci sono ritratti splendidi del burbero Lincoln e di un Roosevelt stile John Wayne, accanto ad istantanee di cronaca: gli attentati a Reagan, a Malcom X, ai due Kennedy, a Luther King. Insomma l'America si specchia nella propria storia attraverso questa grande mostra.

PIERO SANSONETTI

A PAGINA 3

Il romanzo di Eco

Ferroni e Spinazzola due modi diversi di leggere «L'isola»

«L'isola del giorno prima», l'ultimo romanzo di Umberto Eco continua a far discutere. Dopo l'intervento di Luca Canali su *L'Unità* di ieri, oggi dicono la loro due critici: Vittorio Spinazzola e Giulio Ferroni. Per il primo, nonostante il libro rappresenti bene il Seicento «come grande secolo», alla fine cade in un «simbolismo onirico» e si inabissa in un «misticismo cosmologico dove si annebbia la fiducia». Per il secondo invece il romanzo appare come la «stanca eredità di un modello culturale andato alla deriva».

G. FERRONI V. SPINAZZOLA

A PAGINA 8

Intervista a Edgar Reitz

Il regista di Heimat: «Credete a me il Muro esiste ancora»

Ormai è più popolare in Italia che in Germania. Intervista con Edgar Reitz, il regista di *Heimat* 1 e 2, volato a Roma per partecipare ad una rassegna di film del Goethe Institut. «*Heimat* 3? Forse lo farò». Poi aggiunge: «Il Muro esiste ancora».

FRANCESCO DI PACE

A PAGINA 11

Addio '900, il capitalismo è di sinistra

1. LA BABELE delle lingue sale sempre più verso l'alto, fino alla prossima rovina della torre. A questa conclusione mi ha spinto la lettura dell'articolo di Piero Melograni comparso sul *Corriere della Sera* del 21 ottobre con il titolo: «Ma scusi dov'è la sinistra?». Vi si sostiene, nell'essenziale, la seguente equazione: se per «sinistra» s'intende chi è favorevole al progresso o addirittura alle rivoluzioni, e per «destra» chi si colloca a difesa delle tradizioni, di sinistra è solo e da circa due secoli, quella rivoluzione misconosciuta che è la rivoluzione tecnologica del capitalismo industriale (e oggi, post-industriale e informatico). Questo è l'evento centrale della storia del mondo, di fronte al quale perfino la rivoluzione del 1789 (non parliamo di quella russa del 1917) appare fenome-

no derivato e in ogni caso «meno rilevante». Se, continua Melograni, la vera rivoluzione è quella del capitalismo, collocheremo a sinistra tutti i suoi sostenitori o interpreti, relegheremo invece a destra i socialisti, i comunisti, i marxisti e tutti quanti hanno espresso una più o meno profonda opposizione al capitalismo moderno. L'unico anello che manca a questa lettura del mondo moderno è, per Melograni, che pochissimi fra i capitalisti hanno avuto coscienza del loro ruolo rivoluzionario: ora però che egli ha svelato il vero arcano della storia, forse anche questo anello mancante sarà ricostituito, e realtà e coscienza saranno tutt'uno. Già oggi nelle aule parlamentari destra e sinistra si distinguono per criteri mortali, desueti, ma quando finalmente

BIAGIO DE GIOVANNI

le idee si adegueranno ai fatti, allora sarà il caso di rovesciare quest'ordine e restituire i veri ruoli a ciascuna forza. Che dire? Che varrebbe anzitutto la pena di ristabilire il senso delle distinzioni e forse di dare anche più fiducia alla coscienza spontanea dei capitalisti prima di immaginare una frattura radicale fra questa coscienza e il loro vero essere sociale. Il senso delle distinzioni, anzitutto. È nel «Manifesto del partito comunista» di Marx, come ricorda Eugenio Scalfari su *la Repubblica* di ieri, che troviamo la maggiore esaltazione moderna del ruolo trasformatore e rivoluzionario del capitalismo. Questo discorso trova addirittura toni celebrativi. E Marx aggiungeva che la stessa democrazia politica, che rompe-

va i vecchi vincoli della società civile, era in un certo senso prodotto dell'irrompente capitalismo. Ma allora perché non acquietarsi in queste convinzioni e lasciarsi correre il mondo secondo questa nuova spontaneità? Direbbe Melograni: quante tragedie si sarebbero evitate! Il fatto è che si sarebbe anche «evitata» la storia della democrazia moderna e forse si sarebbe messo fra parentesi il Novecento. Il che potrebbe, tutto sommato, anche non essere considerato un gran male, ma pone qualche problema in più di riflessione. Se si pensa al fatto, ad esempio, che la Germania di Hitler era il paese più avanzato del continente dal punto di vista tecnologico e capitalistico, s'intende che il senso delle distinzioni spinge ad osservare che il carattere

trasformatore e dinamico che il capitalismo introduce nel mondo moderno, lascia larghissimamente vuoto lo spazio del sistema politico e di tutto il sistema di idee e culture, principi e valori che concretamente fanno la storia dell'uomo. La storia della democrazia moderna - e del socialismo, e della sinistra - nasce, per dirla in modo assai sommario, sia sul terreno delle straordinarie contraddizioni che il capitalismo ha innestato nelle società, sia nella ricerca di una giustizia cui la forma economica del capitalismo è o del tutto indifferente o ostile per gli intralci che essa oppone al suo libero dispiegarsi. Tutta la storia moderna è il segno di questo fatto. Come si fa ad immaginare che esso nasca su un equivoco? Tutta la storia delle idee

SEGUE A PAGINA 2

IL LAGO

Una nuova collana per aiutare ad aiutarsi

C. Mijello
**COME ANDARE D'ACCORDO
CON LA GENTE**
pag. XXII-194 - L. 18.000

N. Shone
AFFRONTARE IL DOLORE FISICO
pag. XXII-186 - L. 18.000

D. Kimpton
**UN BAMBINO SPECIALE
IN FAMIGLIA**
Vivere con un bambino malato o disabile
pag. 206 - L. 18.000

T. Bovero
SCRITTURA CREATIVA
Tutte le tecniche della narrazione
pag. XX-320 - L. 18.000

La collana verrà presentata martedì 25 ottobre alle ore 18 presso la Libreria Calderini, Via Boncompagni 73 - Roma

CALDERINI

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Partecipazione

Torna il gusto del far politica

Sabato scorso a Napoli, a reggere i cartelli recanti la richiesta di una scuola diversa - diversa da come è oggi ma anche da come la immaginava per il futuro il ministro D'Onofrio - accanto agli studenti c'erano i pensionati, gli operai, i disoccupati, gente che la scuola l'ha lasciata da un pezzo o forse non l'ha mai incontrata. E nei cortei che si ripetono in decine di città italiane per reclamare una Finanziaria più equa e una vecchiaia più dignitosa, insieme con gli anziani hanno sfilato i giovani, gli studenti, ragazzi e ragazze, proprio quelli in nome dei quali tagli e sacrifici verrebbero imposti. E' finta la cortina fumogena che il governo va diffondendo, ma non tanto da impedire che i cittadini - vecchi e giovani e giovanissimi - possano chiaramente distinguere quanto è intollerabile la condizione di ciascuno. Una accanto all'altra, a Napoli, nel corteo di sabato scorso si sono potute vedere tre generazioni ugualmente colpite: il pensionato minacciato nel suo misero reddito; l'operaio posto in cassa integrazione o in "mobilità" e quindi privo sia di lavoro sia di pensione; e il giovane studente che dentro una scuola dequalificata e inefficiente prepara il suo futuro di disoccupazione e di precarietà. Non di rado, nell'area napoletana ma anche altrove, questa condizione di triplice sofferenza è presente nell'ambito della medesima famiglia. Tutto questo - è superfluo dirlo - non è casuale, ma effetto di determinate scelte politiche. Però qualcosa di nuovo c'è. Mentre fino a ieri ciascuno pensava per sé, oggi non sembra essere più così. Si comincia a riscoprire una verità elementare: che i destini sociali sono intrecciati, che nessuno può ritenersi estraneo all'altro, che tutti - nel male ma anche nel bene - siamo partecipi di una stessa vicenda civile. E che, decisiva per tutti, c'è la politica, con le sue scelte e i suoi indirizzi, le sue leggi e i suoi bilanci, i suoi sì e i suoi no. La si può sbire o la si può determinare, certo non le si può sfuggire. Già, proprio la politica, la malapianità della politica, a dire di quei giardinieri che vorrebbero privatizzare la coltura... Ma le piazze gremite di queste settimane sembrerebbero mostrare che giovani e anziani vanno ritrovando il gusto della politica, tornano a sentirne il fascino, ad avvertire la forza di socializzazione. Un buon segnale, finalmente.

Anziani

Il ventennale di "50&Più"

Si ritroveranno a migliaia il 26 ottobre, al PalaEur di Roma, per festeggiare il loro ventesimo anniversario. Sono i soci di 50&Più, l'associazione di anziani che fa capo alla Confindustria. Terza età, seconda a nessuno, hanno scritto significativamente sul loro stintone. E il loro presidente Paolo Bartoli, presentando l'iniziativa ha spiegato come le ragioni che cementano l'associazione, una fra le maggiori operanti in Italia con i suoi 450 mila aderenti, vadano ricercate non tanto nella nostalgia (ciò che i soci sono stati, le attività professionali svolte, le esperienze maturate, e così via) quanto piuttosto nel presente, nell'identità attuale di cittadini che, superata una certa soglia d'età, chiedono forme adeguate di rappresentanza, tutela, protagonismo sociale.

Immigrati

Una "casa" a Roma

Maboko na maboko in lingua bantu significa "La mano nella mano": è anche il nome della cooperativa afro-italiana che in questi giorni a Roma, in convenzione con l'Amministrazione provinciale e in collaborazione con alcuni gruppi di volontariato (Caritas, Capodarco, altri ancora) ha aperto una "Casa della solidarietà" destinata all'accoglienza degli stranieri. Sorge nel quartiere Casilino, non distante dal Raccordo anulare, in una zona di forte immigrazione ma anche di notevole degrado urbano. Accoglienza, servizio sanitario e servizio legale sono le prestazioni d'avvio, cui si accompagneranno entro breve tempo attività culturali e sportive, ludoteca, biblioteca, organizzazione di incontri e feste. Un piccolo passo nel deserto di una metropoli distratta e non di rado apertamente ostile, una mano tesa verso chi è meno protetto. L'indirizzo è via Orti Poli, 80, il telefono 2040306.

L'INTERVISTA. Giorgio Ruffolo parla del suo libro: «Lo sviluppo dei limiti»



Parigi, 1975

Ferdinando Scianna

Sinistra è bello

Basta con la crescita insensata, con l'aumento delle disuguaglianze, con i danni irreparabili al pianeta, con i Pangloss e la Cassandre. Una sinistra moderna deve proporre lo «Sviluppo dei limiti», puntando sulla cultura, sulla formazione e - perché no? - sulla bellezza. L'ex ministro dell'Ambiente, Giorgio Ruffolo spiega, in questa intervista, le tesi contenute nel suo recente libro, uscito qualche giorno fa per Laterza.

GABRIELLA MECUCCI

C'è un gruppetto di testa, un cospicuo gruppo centrale e, poi, ci sono pezzi, anche consistenti, che si sgranano e si staccano. Si creano così dei proletariati interni ai diversi paesi ricchi. Sia chiaro non si tratta di classi operaie, ma di categorie emarginate. Marx avrebbe detto i sottoproletari. Fuori dalle zone di alto benessere, poi, si forma quello che Toynbee chiamava il proletariato estremo. Questi due ampi spezzoni di scontento nella società dell'interdipendenza economica, delle grandi migrazioni, dei trasporti veloci e dell'informazione, possono entrare facilmente in contatto fra di loro e produrre un corto circuito dalle conseguenze drammatiche. Insomma, ritorna

in chiave sociale il problema del limite che era apparso in precedenza come una necessità ambientale e demografica. Ma continuando a propagandare queste idee la sinistra non fa la figura di una forza conservatrice? «Non si tratta di conservazione - risponde Ruffolo - la crescita quantitativa è lo sviluppo della potenza e non della coscienza. Solo quest'ultimo è il vero sviluppo, che nasce dall'equilibrio. Altro che conservazione, io propongo una grande trasformazione. Il concetto di limite vale per i beni, per lo spazio fisico e sociale, ma non c'è limite all'intelligenza, all'informazione». L'ex ministro dell'Ambiente nel suo libro riprende la distinzione di Bobbio fra destra e sinistra, fondata sulla coppia uguaglianza - disuguaglianza. Ma questo propone limiti di natura ambientale, demografica, etica, oltreché sociale, non

richiede la necessità di andare oltre, di interrogarsi sulla libertà, sull'individuo? «Le due cose - osserva Ruffolo - non sono fra loro in contraddizione. Il concetto di uguaglianza, infatti, non può essere ristretto solo alle condizioni economiche, ma va ampliato verso le opportunità di accedere al benessere in senso lato. Questo vuol dire cultura, scuola, formazione. La scuola è una Cenerentola nelle battaglie della sinistra e questo è un gravissimo errore». Ma questo genere di proposte non le fa solo la sinistra. In Baviera, ad esempio, il centro - destra ha utilizzato i soldi ricavati dalle privatizzazioni per creare quattro grandi università. Intende questo Ruffolo per impegno nella formazione? «L'esempio - risponde - proprio al mio modo di pensare. Mi dispiace che la sinistra non dia il sufficiente valore a questi temi, mi dispiace perché sono proprio temi di sinistra. Credo che in Italia ce ne sarebbe di spazio e di consenso per una simile proposta. E non mi pare che la nostra destra si muova in questa direzione». Un'ipotesi, però, che non richiede meno Stato. Anzi... «Ma il problema - osserva Ruffolo - non si pone in questi termini. Lo Stato deve avere un ruolo di governo, di guida dei processi, ma deve abbandonare la gestione diretta. Non si tratta di più o meno, ma di un impegno diverso, utilizzando l'incentivazione e la disincentivazione. In questo modo si può accrescere la ricerca, la cultura e, perché no? la bellezza. La nostra storia rinascimentale potrebbe insegnarci molto». Dunque, sinistra è bello. Scorrendo le pagine de *Lo sviluppo dei limiti* si trovano parecchie affermazioni che stimolano altrettante domande. Si sostiene ad un certo punto che, con buona pace di Marx e di Friedman, «sono gli elementi di socialismo, introdotti dallo Stato sociale, ad aver protetto il capitalismo da se stesso». E ora chi protegge il capitalismo da se stesso? O meglio: il capitalismo è compatibile con lo sviluppo sostenibile? Ruffolo liquida senza tenneamenti l'idea di eliminarlo, che ha prodotto «misera e totalitarismo». Ritiene che ha al suo interno «una forza formidabile, da non reprimere», che «non è un sistema metafisico, ma una formazione storica che ha subito profondi mutamenti» e che oggi per «non andare a sbattere contro i suoi limiti ecologici e sociali ha bisogno di una correzione di rotta». E come? «Marx - risponde - definiva l'economia come struttura e la cultura come sovrastruttura, riconoscendo così implicitamente la superiorità della prima sulla seconda. Occorre rovesciare l'imbuto». Insomma, l'ex ministro dell'Ambiente vuole una sinistra che ci renda «un po' meno diseguali e un po' più felici». Ma se è così importante la «sovrastruttura, se occorre puntare nello sviluppo della cultura, dell'informazione, che ruolo possono avere i media? La tv ha una grandissima potenza e può avere un ruolo, molto positivo. Oggi, però, la sua funzione diseducativa è più forte di quella educativa. Sono contrano alla demonizzazione delle nuove tecnologie. Anzi vedo nello sviluppo di queste, proprio nel campo dell'informazione, i presupposti di un importante miglioramento, soprattutto quando la televisione sarà collegata al computer e si stabilirà una interazione fra utente e video. Se ne gioverà la democrazia».

IL LIBRO. Presentata in Finlandia l'ultima fatica del giornalista

Tra i lapponi sotto l'albero di Biagi

■ HELSINKI. Ma la Finlandia non ti delude: ti sorprende... «Cosa vuol dire lappone? Disse Aslak. Ero a Inari. - Lappone, spiega Aslak, in svedese significa correre, e noi siamo grandi camminatori. Così incomincia una pagina, proprio nel giusto mezzo, dell' *Albero dai fiori bianchi* (Rizzoli) di Enzo Biagi. Ed è stata la ragione sufficiente per ritrovarci quasi, a due passi dal Polo, ben oltre il Circolo artico, per presentare il suo ultimo libro. Giustificazione che si conta comunque alla natura del racconto, un lungo percorso regressivo, su strade della memoria, di un cronista che per una vita ha attraversato il mondo, ha assistito da vicino alle sue trasformazioni, più o meno traumatiche, ha conosciuto di persona i protagonisti di questa tragicommedia che è la storia. Un testimone, insomma, questo è certo, che cerca di raccontare con animo libero e onesto. Nelle sue cronache si toccano tutti i continenti, si incontrano Norman Mailer e il colonnello Gheddafi, le madri di Plaza de Mayo e Gorbaciov, ma anche tanti comprimari. «Mi appassiona inseguire i fantasmi», scrive. E poi: «Ho una spiccata propensione per i ricordi», oppure: «Mi incanta la gente normale», ma soprattutto: «Quando finisce la stagione delle speranze si apre lo spazio per le memorie». È difficile che il lettore non si riconosca in tanta normalità programmata. E certamente ciascuno di noi può ripetere con lui a buon diritto: «Ho amato tanto la vita, ma non ho ancora capito cos'è».

«L'albero dei fiori bianchi» è il titolo dell'ultimo libro di Enzo Biagi, pubblicato dalla casa editrice Nuova Eri - Rizzoli. È stato presentato ad Helsinki, in quella gelida Finlandia che è una linea di confine, di separazione fra Est e Ovest. Il grande giornalista, da oltre il circolo polare artico, guarda l'Italia e la critica: «Oggi la nostra vita politica è del tutto priva di sentimento... Non sopporto l'informazione urlata».

FOLCO PORTINARI

Un finto quieto, un finto modesto, che «si incazza di brutto», come sanno bene sovrani e rassi nostrani che l'hanno incrociato nei momenti del loro massimo potere. Di fronte, contro, a rischio. Però questo è possibile solo se si ha una buona considerazione di sé, se si ha coscienza di una propria forza di interdizione. Il gioco si ripete anche in questo libro, in verità più sereno, teso tra malinconia e ironia, due qualità da sempre riconoscibili in lui. *L'albero dai fiori bianchi* (un ciliegio selvatico vicino alla sua casa natale nell'Appennino bolognese) è un'evocazione, senza alcuna pretesa di tirare bilanci, rimandati al tu per tu col Padreterno, piuttosto, il più tardi possibile. Lettura assai piacevole, sia per lo stile ironico o patetico (non sono d'accordo con Montanelli, il patetico c'è, come c'era nell'*Uade*, che ne è grandiosamente piena, come c'è in Hugo o nel giovane Goethe) che per gli scatti d'ira indignata per quanto offre il piatto politico quotidiano. Una ressa di personaggi, grandi e piccoli, ufficiali e privati, mescolati assieme anche in virtù di una scrittura che segue un flusso continuo, un montaggio senza dissolvenze, alla Goddard. Il compagno di banco e il famoso dittatore. Con in mezzo l'anti afonistici. Con questo libro nella borsa siamo saliti a Inari, per ritrovare un pezzo della nostra memoria, storica o personale, ciascuno, si spera,

anche teorica, fatta ai più giovani colleghi (!), incominciando dal lettore, che sceglie il giornale che lo consola e lo rassicura di più. «Cosa ho fatto io? Persone sì, paesaggi no». Questa è la norma che vorrebbe inculcare, con l'aggiunta immediata del supporto morale: «Non ho mai scritto quello che non pensavo». Il che sarebbe ovvio se il presente storico non accumulasse, giorno via giorno, smentite: «Continuo a vedere gran saltafossi». Talento, buona salute, carattere, tre qualità professionali. Al contrario, cosa lo infastidisce? Che si presti troppa attenzione alla tv; il giornalismo urlato, che va tanto di moda; il giornalismo trombone; il giornalismo dei sentito dire; il giornalista che da testimone vuol diventare protagonista; il culto della notizia per la notizia, che rende lecita ogni sopraffazione sulle persone. «Odio il giornalismo del buco della serratura». «Forse questo è il mio ultimo libro». Va bene, gli dico, ma il prossimo di cosa parlerà? Sorride. «Se lo scriverò sarà religioso». Religione come confessione? «Oggi la nostra vita politica, quella che ci propongono i nuovi governanti, è del tutto priva di sentimento religioso, laico, quello che avevano De Gasperi, Togliatti, Nenni, quello che animava i cattolici, i comunisti, i socialisti». Un oggetto in cui sperare. Anche lassù, nell'estrema Tule, in mezzo alla neve, dove le renne sostituiscono bovini e ovini assieme, dove il sole non si alza ormai più di tanto sull'orizzonte ma la notte può essere striata dalle luminarie di un'aurora boreale; lassù non è sufficientemente lontano perché non arrivano notizie dall'Italia. Le televisioni trasmettono la rissa di Montecitorio e i giornali ne riproducono le foto. «Siamo nel '24, io non ci sto. Se continua così chiederò di scrivere per *l'Unità*. Bisogna scegliere in certi momenti della storia». Però, intanto, sul «Titanic» si continua a danzare.

DALLA PRIMA PAGINA

Il '900 e il capitalismo di sinistra

e delle formazioni politiche del '900 è carica di questa tensione. Come si fa a modulare tutto ciò in termini di falsa coscienza e di rivoluzione incompiuta? 2. Devo aggiungere che forse neanche varrebbe la pena di riscoprire cose così ovvie da essere perfino un po' imbarazzanti per chi le scrive, se non ci fosse da rispondere ad una domanda più inquietante che è la seguente: che cosa c'è intorno a questa Babele delle lingue? Come mai le improvvisazioni giornalistiche (per di più, ad opera di storici) possono forzare la storia fino a delinearne la sommaria caricatura? E soprattutto: quale senso comune tutto ciò è destinato a creare? Sembra evidente che spazio per certe tesi si forma nel clima di una fine del dibattito politico, di una affrettata e precipitosa revisione storiografica che vuole subito adeguare alla più immediata attualità la storia dell'Europa moderna. Il senso comune che si rischia di contribuire a creare è che tutte le distinzioni sono morte. Che tutte le battaglie per l'emancipazione umana o so-

no state «capitalistiche» o sono state un tragico errore (anzi un mero *quid pro quo*), che la sinistra è morta e con essa tutte le culture e le lotte che da 200 anni si sono richiamate a essa. Che le forme «perbene» della storia sono quelle sole che restano. E insomma: lasciamo fare ai capitalisti (e magari, perché no, a Berlusconi), per scendere dall'empirio dei principi alla più schietta attualità), e neghiamo tutto il pensiero che ne è stato critico toriama - per essere nobiliti - alla celebrazione capitalista precedente a Smith e prima di Ricardo anch'essi, vivaddio, troppo critici di quella realtà che pure analizzavano. In questa grande «marmellata» che così diventa storia e politica, non si ritrova più quel mondo determinato dove la dialettica delle forze è anche il vero sale della terra, ma solo i volti rassicuranti delle «rivoluzioni tecnologiche» destinate ad assicurare le sorti progressive dell'umanità. Peccato che tutto ciò non sia vero, e che l'umanità si ponga ancora il problema della giustizia e della critica del mondo.

[Biagio De Giovanni]

I N T E R V E N T I

AMELIO
SECONDO IL CINEMA
Conversazione
con Goffredo Fofi
pp. 144 L. 16.000

LA RADIO
CHE NON C'È
Settant'anni,
un grande futuro
a cura di
Franco Monteleone
pp. 160 L. 18.000

Carlo Cardia
KAROL WOJTYLA
VITTORIA
E TRAMONTO
pp. 126 L. 16.000



DONZELLI EDITORE ROMA

FOTOGRAFIA. Al Museum of Modern Art di New York immagini di oltre un secolo di storia

Miseria e nobiltà dei politici Usa da Brown a Clinton

■ NEW YORK. La prima foto è quella di John Brown. Occhi azzurri, volto secco, capelli a spazzola, braccia conserte. Ha lo sguardo truce. L'ultima foto è quella di Clinton. Il presidente è al telefono, seduto accanto al suo vice Gore anche lui al telefono. Sorridono: hanno appena vinto le elezioni. Siamo nell'autunno del '92. La foto di Brown invece è del febbraio del cinquantasei: 1856, un secolo e mezzo prima. Le due immagini aprono e chiudono una bellissima mostra fotografica sugli uomini politici americani da metà ottocento ad oggi. La mostra è stata inaugurata il 6 ottobre al museo d'Arte moderna di New York. Sta avendo un buon successo di pubblico. Molte foto sono già conosciute, altre inedite. Tutte, raccolte insieme secondo un percorso non sempre strettamente cronologico, raccontano molto bene, in poco più di un'ora, la storia moderna degli Stati Uniti. Con la grandezza e la piccineria, il piglio e i tic di tutti i suoi leader.

John Brown è proprio lui, quello della canzone che abbiamo cantato tutti. Quello che «fu impiccato come fosse un traditor». Brown fu ucciso dai soldati nel dicembre del '39, tre anni dopo questa foto, perché aveva conquistato l'arsenale di Harpers Ferry, aiutato dai suoi quattro figli e da un gruppo di seguaci coraggiosi. Harpers Ferry era una piccola città della Virginia, ma l'arsenale era grande e militarmente importantissimo. Brown era un «abolizionista», cioè uno che voleva abolire la schiavitù dieci anni prima della guerra civile. Per queste sue idee era considerato un bandito. Venne il generale Lee in persona a fermare Brown. Lee arrivò alla testa di un intero battaglione e in un giorno solo vinse. I figli di Brown caddero in battaglia. Lui, sessant'anni, fu ferito e arrestato, processato e messo a morte. Diventò l'eroe del nord e il satana del Sud. Lo è ancora in America.

John Brown è quello della canzone, «Fu impiccato come fosse un traditor». Ora il suo viso emaciato riemerge dalla polvere e ci guarda da una sala del Moma. Padri della patria colti in momenti stravaganti, come Truman sormontato da una splendida Lauren Bacall, come un Nixon giovanissimo che salta di gioia. Poi i momenti tragici, le morti di Bob Kennedy e di Martin Luther King. L'America si specchia in una grande mostra fotografica dal 1843 al 1993.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI



L'arresto di Martin Luther King nel 1958

Charles Moore / Black Stars

Molte delle circa 300 fotografie esposte al «Moma» sono fotografie violente. Quelle degli attentati, per esempio. A Reagan, al sindaco di New York Gaynor, a Malcom X, a Luther King, ai due Kennedy. È esposta con grande risalto la foto di Bob, con gli occhi sbarrati ma ancora aperti, steso a terra coi pugni stretti e una strana luce che gli illumina il viso rassegnato. Rassegnato a morire, sembrerebbe. Era il giugno del '68. Sulla parete, vicino a Bob morente, ci sono immagini di quell'anno: un ragazzo hippy che viene arrestato, un plotoncino di guardie che corre coi manganelli, Martin Luther King che stringe migliaia di mani, e poi di nuovo King tra i poliziotti, stratonato, mentre lo portano in prigione. Forse il '68 morì in America: con King e con Bob, seppellito da Ni-

xon e poi dal reaganismo.

Proprio Nixon è il protagonista della foto più bella di tutta la mostra. È alla Casa Bianca, nel '55, quando Nixon era il giovane vice di Eisenhower. Il numero 2 degli Stati Uniti. Sta lì, con una risatina un po' scema sul volto, e salta a piè pari muovendo le braccia come fossero ali. Gioca. Resta però assolutamente impettito, la giacca non si scompone, ben abbottonata, la cravatta è al suo posto, i capelli in ordine. Sullo sfondo i mobili austeri della Casa Bianca. A dimostrare che lui, Nixon, l'uomo politico più longevo d'America, era sempre e solamente Nixon: un presidente o un aspirante presidente o un ex presidente. Molto composto e molto americano.

Kennedy invece, John Kennedy, era anche lui americano, ma



Il presidente statunitense Truman e Lauren Bacall al Press Club Canteen nel 1945

Charles Conte / United Press International

diverso: saggio, sportivo, intelligente e fotogenico. Come del resto ben sapevamo. La sua foto più bella è del '60, agosto, piena campagna elettorale. John è su un palco, probabilmente ha appena finito di parlare. Forse qualcuno dalla piazza ha gridato un insulto, oppure non ha funzionato qualcosa nel servizio d'ordine; fatto sta che il suo vice (anzi, futuro vice) Lyndon Johnson si sporge, vistosamente urla, e con le dita fa un gesto aggressivo.

Kennedy è prontissimo a fermarlo, gli mette una mano sulla spalla e lo trattiene. Ha la faccia assai preoccupata. Preoccupato dell'aggressività di questo texano spacccone che ha scelto come vice. Aveva ragione.

Poi ci sono le foto più vecchie. Meno impostate, meno solenni. A partire da Truman subito dopo la guerra, un vecchietto che suona il piano a coda, e sopra il piano c'è seduta in posa sexi Lauren Bacall. Stupenda. E poi il famoso

sindaco La Guardia, grassoccio e con l'espressione stupita da «Olio», l'aria simpaticissima. In una prima foto è in piedi con un nipotino in braccio, e ride forte. In una seconda foto ha l'aria seria, sensuosa, l'impermeabile distrutto, l'elmetto da pompiere.

La foto è scattata durante un tremendo incendio a Brooklyn. Era il 1939 e quella volta La Guardia si gettò da solo dentro un edificio in fiamme per salvare un vigile che era rimasto incastrato in

una scala crollata. Infine, risalendo ancora nel tempo, il Presidente Coolidge vestito da Sioux ma ciononostante molto somigliante a Elsin, e poi Taft, grassissimo, Teodoro Roosevelt mascherato da John Wayne, e per ultimo (anzi per primo) Lincoln. Di Lincoln ci sono almeno una decina di foto. Ha sempre la stessa faccia: tristissima, seccata, un po' tragica. È il meno americano di tutti, il padre dell'America moderna. Sembra russo.

Itinerario della mostra

Boris Yaro firma una delle immagini più tragiche di «American politicians», la mostra fotografica inaugurata al Moma il 6 ottobre: quella dell'omicidio di Bob Kennedy. I ritratti di Eisenhower e di Malcom X sono invece di Richard Avedon. Charles Moore ha avuto la fortuna di riprendere Martin Luther King al momento dell'arresto, mentre i poliziotti lo spingono contro il bancone della stazione di polizia, nel 1958. Diane Arbus, Robert Frank, Walter Sanders, Weegee, sono solo alcuni dei celebri occhi fotografici che hanno ritratto presidenti e oppositori, delitti e momenti di gioia di un secolo e mezzo di politica americana. Ma moltissimi sono anche gli «scatti» di sconosciuti, mentre il ritrattista di Abraham Lincoln è Alexander Gardner. Splendido il catalogo curato da Susan Kismaric, conservatore del Dipartimento fotografico del Museum of Modern Art.

Rivoluzione sudafricana e mutamento del linguaggio nei ghetti neri della metropoli

E ora nasce lo slang del dopo apartheid

■ JOANNESBURG. Anche a me è successo in taxi. Quale giornalista del resto non deve a un tassista una qualche folgorazione, a qualsiasi latitudine? Stavo dunque correndo a rotta di collo sulla Rivonia Road a Johannesburg e il mio spericolato conducente di pelle nera - forse per via del vetro ridotto a ragnatela da un sasso - non si è accorto di aver oltrepassato il numero civico che gli avevo indicato. Gliel'ho fatto gentilmente notare e lui, senza fiatare, si è esibito in una conversione a U da disgraziato. Più per il panico che per altro ho urlato: «Ma cosa fa?», ricevendo la seguente serafica risposta: «I'm doing a winnie». Doing a winnie? Va bene l'arteriosclerosi incombente, va bene l'inglese arrugginito, ma che caspita voleva dire: fare un, una winnie?

«Winnie, signora; Winnie Nonzamo». Winnie Mandela! Allora ho visto la luce. Winnie, la donna che visse due volte, amata e perduta, condannata e risorta. La Grande Madre della nazione sudafricana, adorata sposa di Nelson - il Mito - piombata nella polvere di un processo per omicidio, ripudiata dal marito, tradita dagli amanti, oggi felicemente installata nel primo governo post-apartheid. E i tassisti di Johannesburg per dire che si rimettono sulla retta via, che tornano sulla strada giusta, non trovano di meglio che inventarsi un verbo che è la storia di tutta una vita: doing a winnie.

Bene: da quel momento ho cominciato a fare molta più attenzione alla lingua che si parlava nel «nuovo». Sudafrica, cercando di raccapezzarmi in un caleidoscopio di idiomi che comprende - oltre ad un inglese ben poco oxford-

Come parlano i ghetti neri del nuovo Sudafrica? Dopo la fine dell'apartheid e il trionfo di Mandela sta nascendo un nuovo linguaggio. Parole che hanno radici in eventi e tradizioni lontane, oppure legate a personaggi e fatti recenti. Uno slang che è anche spia del grande cambiamento di un paese. Dove Winnie, il nome della moglie di Mandela, diventa il modo pittoresco di dire conversione ad U. Ma questo è solo l'inizio di una curiosa rivoluzione.

MARCELLA EMILIANI

diano - l'afrikaans, lo zulu, il sotho e lo tswana. Mi riferisco soprattutto al linguaggio parlato dai neri nei ghetti, creatura mutante e insondabile, ma quanto mai viva: per decifrarlo serve una buona dose di fantasia e - magari - una bella birra da offrire al proprio interlocutore perché ci introduca a tanto mistero. Si comincia così dalle cose più facili, da un paio di jeans - ad esempio - che, se originali americani, fanno molto status symbol per le strade sterrate di Soweto, Ananda o Tokozo. E' tutto il mito americano riassunto in una parola sola: Bogart. Personalmente non ricordo alcun film in cui Humphrey Bogart indossasse i jeans: quando era ancora «cattivo» e faceva il gangster in *Strada sbarrata* o *Una pallottola per Roy* giocava sulle varianti del pantalone gessato; decisamente di sartoria i pantaloni del Bogart «buono», il Rick di *Casa Bianca*. Per trovare dei pantaloni stazzonati che in origine potevano essere dei jeans, bisogna riesumare film come *La regina d'Africa*

o *Il tesoro della Sierra Madre*. Dunque il filo portante non è la filologia cinematografica, ma appunto la potenza del mito, un mito che si può indossare se si chiamano i jeans Bogart.

Sulla falsariga americana è anche la consuetudine di indicare il taglio delle banconote in base al loro colore: così la banconota da 20 rand è una *cioccolato* dal prevedibile color marrone; quella da 50 rand riscopre toni più tropicali per rendere il suo bel rosa: si chiama infatti *guava*, come l'omonimo frutto. Fin qui, c'è poco di originale. Ma quando si definisce *clipper*, ovvero fermaglio, un fascio di 10 banconote da 10 rand, allora la sociologia terzomondista si può scatenare. Solo chi i soldi non li ha mai visti li sogna ben strizzati da un fermaglio perché non scappino e lo stesso *clipper* diventa il simbolo della ricchezza. E' il passato che non si decide a passare, come nel termine usato per indicare il coltellino a serramanico: si chiama ancora *seven*, sette, perché era di sette an-



Winnie Mandela

Parkin / Ap

ni di carcere la condanna comminata a chi veniva trovato in possesso dell'arma, purché nero e abitante in un ghetto. Il tutto prima del 1990, anno della morte ufficiale dell'apartheid.

Ma le scoperte più interessanti si fanno sull'incidenza nel parlare comune del periodo politico che va dal 1990 al 1994, data fatidica delle prime elezioni libere. I politologi chiamano questo quadriennio «di transizione», una transizione mediata da un Comitato apposito, il Comitato per il Sudafrica democratico (Codesa) che vedeva riu-

mettici, coi relativi partiti - una ventina - che hanno poi partorito le regole per portare il Sudafrica intero alle urne. Non è un mistero per nessuno che i lavori del Codesa sono stati assai contrastati, molti hanno fatto la voce grossa, ma - alla fine - grazie all'intesa tra Mandela e de Klerk l'impresa è andata in porto. Ebbene, sapete cos'è oggi per la gente dei ghetti il *Codesa*? E' un ballo improvvisato nelle *shebeen*, nelle cantine o birrerie dei suddetti ghetti, dove una gran quantità di gente - stipata in uno spazio angustissimo - tenta di inventare la propria danza, di «esprimere se stessa», per finire poi per seguire il ritmo e

le movenze dei più bravi: i mandala o i de klerk della serata. In compenso altre danze hanno cambiato nome, sono diventate *politically correct*.

Ricordate le manifestazioni dei neri contro l'apartheid? Quando la polizia non li asfissava coi gas, non sparava loro addosso o non li annegava con gli idranti, i coraggiosi giovani marciavano danzando e cantando: facevano il *toyitoyi*. Così il *toyitoyi* - di massacro in massacro e di manifestazione in manifestazione - è diventato un simbolo di lotta contro il governo oppressore. Ora che le cose sono cambiate, Mandela è addirittura presidente, che ne è del *toyitoyi*?

Di motivi per scendere in piazza anche se l'apartheid è morta, purtroppo, ce ne sono ancora. Il 60% dei giovani è disoccupato, il 70% dei neri vive in catapecchie e così via, di miseria in miseria. Per strada, allora, si fa della *affirmative aerobics*, con un neologismo di raffinatissima creatività. Via il concetto stesso di danza - che fa tanto tribale - sostituito dal termine «aerobica»; *maât* l'aggettivo *affirmative* ad essere un vero capolavoro. Se andate a leggervi i documenti ufficiali del Congresso nazionale africano, (l'Anc di Mandela, oggi partito di maggioranza al governo) si indica con *affirmative action* l'imprecisabile necessità di far entrare i neri in tutti gli apparati di governo, dell'economia, della burocrazia ecc... da cui sono stati esclusi da sempre. Suonava brutto parlare di «africanizzazione», così si è ricorsi alla

«azione affermativa» per dire che molti bianchi dovevano sloggiare da poltrone e uffici. Ed è così che il buon vecchio *toyitoyi* è diventato *aerobica affermativa*.

Seguendo la stessa logica, mica si può più parlare dei neri indicando i loro nomi etnici: era l'apartheid a volerli divisi in Zulu, Xhosa, Ndebele, Tswana, Sotho ecc... Oggi uno Zulu è uno *Z-element*, un soggetto zeta; un Xhosa, un *X-element* e via dicendo. Sulla medesima onda di cortesia politica, se un nero deve indicare un bianco, non lo chiama più *Umlungu* - più o meno sporco in dividuo o creatura di merda - come faceva fino all'altro ieri; in un impeto fraterno oggi lo chiama *Abantu* che vuol dire persona in un concetto di grande comunità che da secoli indica tutto il genere di pelle nera a queste latitudini, i bantu appunto.

Di prestiti linguistici, d'altronde, i neri sono generosi. Oltre a Winnie Mandela, ormai sinonimo di conversione a U, con qualche ironia hanno scomodato anche un altro idolo dell'Anc e precisamente il presidente della sezione giovanile del partito Peter Ramoshoane Mokaba. Alla non freschissima età di 36 anni, (quando in Africa si è vecchi a 40) rimane inamovibile dalla sua giovanile carica, per cui il verbo *to mokaba* indica ormai «barare sulla propria età» riferito soprattutto a signore attempate.

Dulcis in fundo un omaggio al made in Italy. Sapete come si chiamano i neri rampanti in politica, quelli che si son fatti tutta la lotta di liberazione urlando coi pugni alzati: «Amandla!» («A noi il potere!»)? Rivestiti di tutto punto, con rolex al polso e valigetta 24 ore, sono diventati *Amandla Armanis*.

SOTTOCCHIO
GIANCARLO ASCARI

In un racconto di Borges si narra di uno scrittore che per tutta la sua vita si dedica soltanto alla riscrittura del Don Chisciotte. Non si tratta però di una copia dell'originale, ma di un processo di immedesimazione dello scrittore con Cervantes che lo porta a ricreare autonomamente ogni passaggio dell'opera, fino a

riscreverla identica a quella dell'ideologo spagnolo. Qualcosa di simile è il lavoro di Eric Hebborn, considerato il più grande falsario d'arte degli ultimi cinquant'anni, che ha da poco pubblicato la sua autobiografia. «Troppo bello per essere vero» (Neri Pozza, lire 48.000). Hebborn, inglese, ha trascorso la sua carriera tra Roma

e Londra, città da cui ha diffuso per il mondo le sue perfette creazioni «in stile». Infatti Hebborn non si è dedicato alla banale copiatura di capolavori esistenti, ma ha creato opere nuove nel modo in cui avrebbero potuto realizzarle Mantegna, Corot o Goya. Si è insomma dedicato a ingannare e sistematicamente gli esperti e i mercanti più importanti d'Europa, fino a Christie's o Sotheby's; che hanno spesso acquistato i suoi prodotti considerandoli perfetti

Arte

originali. Per riuscire in questa impresa Hebborn ha saputo intessere con colorato a cui proponeva i suoi quadri un continuo gioco di specchi: cercando di intuire e prevenire i

dubbi dell'avversario, creando trappole, diversioni e varchi in cui insinuarsi. Cercava un vuoto nella produzione conclusiva di un artista e lì inseriva una sua opera, mettendo in scena qualcosa di simile a ciò che avviene nello spionaggio con la fabbricazione di false biografie per gli agenti che vengono infiltrati in paesi nemici; biografie impermeabili anche a un esame molto approfondito. E di esami di grandi esperti Hebborn ne ha sostenuti molti, di conoscitori

d'arte come John Byam Shaw della casa d'arte Colnaghi di Londra a cui rifilò un inappuntabile Corot «made in Hebborn». Le sue avventure contro il mercato dell'arte offrono dunque un affascinante spaccato di mezzo secolo in cui appaiono nomi come quello della grande collezionista Peggy Guggenheim o dello storico del Barocco sir Anthony Blunt, noto anche come mitica spia del gruppo Philby. Hebborn, nel giustificare la sua attività,

mescola teorie anarchiche e provocazioni situazioniste, ma ciò che infine prevale è il tono beffardo di un Arsenio Lupin con pennelli e tavolozza, pronto a trasformarsi in un pittore olandese del '600 o in un maestro nordico michelangiolesco del '300. Eppure anche il grande ingannatore ha ceduto alle lusinghe del narcisismo e della società dello spettacolo: è sta preparando per Benetton un grande ritratto del Tiepolo, umilmente firmato Eric Hebborn.

CALENDARIO
MARINA DE STASIO

ROMA
Académie de France
Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1
Roma 1630: il museo Immaginario del secolo di Poussin
fino all'1 gennaio. Orario 10-13 e 15-19; chiuso lunedì.
Dodici capolavori di Poussin, Guercino, Guido Reni, Domenichino, Pietro da Cortona, Valentin.

MILANO
Centro culturale San Fedele
via Hoepli 3/A
Scultori giapponesi
fino al 19 novembre. Martedì-sabato 10.30-12.30 e 16-19.
Le principali tendenze attuali della scultura nipponica nell'opera di 14 scultori della generazione dei quaranta-cinquantenni.

MILANO
Galleria Tega, via Senato 24
Galleria Bergamini, via San Damiano ang. corso Venezia
Afrò. Opere su carta 1939-1969
fino al 23 dicembre. Martedì-sabato 10-13 e 15-19.

SESTO CALENDE (Va)
Spazio Cesare da Sesto

Premio Cesare da Sesto 1994
fino al 3 novembre. Sabato e domenica 10.30-12.30 e 16-19, mercoledì, giovedì e venerdì 16-19.
Rinasce un premio per giovani attori che fu celebre negli anni Sessanta.

TORINO
Galleria d'arte moderna, via Magenta 31
Promotrice delle belle arti, via B. Crivelli 11

Torino 1902
fino al 22 gennaio, orario 9.30-19, giovedì 9.30-13 e 15-21; chiuso lunedì.
Remake dell'Esposizione universale di arti decorative che segnò il trionfo del Liberty.

NONANTOLA (Mo)
Sala delle Colonne

Augusto Murer (1922-1985): disegno, bronzo, legno
fino al 2 novembre. Venerdì e sabato 15.30-19.30; festivi 10-13 e 15.30-19.30.

TREVI (Pg)
Trevi Flash Art Museum
Palazzo Lucarini
Mario Botta
fino al 30 novembre. Orario 11-13 e 14.30-18.30; chiuso lunedì.
Disegni e fotografie di edifici progettati in tutto il mondo dall'architetto ticinese.

MILANO
Galleria Gian Ferrari Arte Moderna
via Gesù 19
Leonardo Dudreville (1885-1975)
fino al 26 novembre. Orario 10-12.30 e 16-19.30; chiuso festivi e lunedì mattina.
Dal futurismo del gruppo Nuova Tendenza al classicismo novecentista, opere scelse di un protagonista dell'arte nella prima metà del secolo.

BARI
Castello Svevo

Chagall e il suo mondo tra Vitebsk e Parigi
fino al 20 novembre. Orario 9-13 e 15.30-19.

CREMONA
Santa Maria della Pietà
piazza Giovanni XXIII
Sofonisba Anguissola e le sue sorelle
fino all'11 dicembre. Orario 10-19; chiuso lunedì.
Opere della pittrice cremonese (1538-1625) e delle sorelle Lucia, Anna Maria ed Europa.

MANTOVA
Fratelli di Palazzo Te

Leon Battista Alberti
fino all'11 dicembre. Orario 9-18; chiuso lunedì.
Modelli, disegni, libri e dipinti relativi all'opera del grande architetto quattrocentesco.

VICENZA
Basilica Palladiana
piazza dei Signori
Capolavori dell'Ottocento italiano dalla raccolta Gaetano Marzotto
fino al 27 novembre. Orario 9-12.30 e 14.30-18.30; chiuso lunedì.
Fattori, Boldini, Segantini e tanti altri: 119 opere dei più grandi nomi dell'Ottocento.

MILANO
Fondazione Antonio Mazzotta
Foro Bonaparte 50
Marc Chagall. Il teatro dei sogni
fino al 12 marzo. Orario 10-19.30, giovedì 10.23.30; chiuso lunedì.
Dalla Galleria Tretyakov e da collezioni private russe, opere del 1908-1922; inedite le decorazioni del Teatro Ebraico di Mosca.

Intervista a Carlo Bertelli
La pittura italiana tra VI e XII secolo schiacciata tra Roma e Rinascimento
Le esperienze artistiche contemporanee per capire il linguaggio altomedievale

Icone e affreschi dai secoli bui

Carlo Bertelli insegna a Losanna dove è professore di Storia dell'arte del Medio Evo e del Rinascimento. In passato ha lavorato con Bianchi Bandinelli all'Enciclopedia dell'Arte antica. È stato ispettore all'Istituto centrale di restauro, direttore del Gabinetto fotografico nazionale e per molti anni ha svolto l'incarico di sovrintendente per i

beni artistici e storici a Milano. Ha fatto importanti scoperte di icone e di affreschi altomedievali a Roma e in Lombardia. Il volume «La pittura in Italia. L'altomedioevo» (Electa, p. 500 con 704 illustrazioni, lire 230.000) raccoglie i saggi di 20 studiosi italiani e stranieri che da un lato ripercorrono i sei secoli di pittura nelle singole regioni italiane e dall'altro si occupano di alcune peculiarità tematiche, storiche e stilistiche del periodo.

«Guernica» dal trono di Ruggiero

CARLO ALBERTO BUCCI

Con il libro dedicato a L'altomedioevo la casa editrice Electa conclude la serie de La pittura in Italia. Curato da Carlo Bertelli il libro si occupa di un periodo dell'arte italiana, che va dal VI al XII secolo, poco noto al grande pubblico, a quello italiano in particolare. Eppure abbiamo una gloriosa tradizione di studi in questo campo. Ma quali sono allora le ragioni di questo insuccesso, diciamo così, più di botteghino che di critica? «I motivi sono diversi» dice Carlo Bertelli. «Di questi 6 secoli di pittura, che per comodità sintetizziamo in medioevo ma che in realtà si caratterizzano per la mancanza di una vera unità politica e culturale, è rimasto poco e spesso male e solo parzialmente conservato. La maggior parte dei cicli pittorici si trova in piccoli centri periferici, poco battuti dal turismo di massa. Inoltre c'è da dire che l'immagine dell'antichità romana da noi è fortissima. Come è fortissima la suggestione del Rinascimento che dell'antichità è figlio e che è stato il protagonista della distruzione di quei secoli che lo dividevano dal modello classico». «Ma ho anche l'impressione», prosegue Bertelli, «che agli italiani manchi un'immagine forte di questo periodo. Per i tedeschi il medioevo significa la nascita dell'impero, con Carlo Magno. Per i francesi medioevo vuol dire addirittura la creazione della Francia. Inoltre a noi è mancata la rielaborazione epica dei protagonisti del medioevo fatta dal Romanticismo attraverso il romanzo storico. È vero

che per il mondo longobardo ci ha pensato Manzoni, ma è il Manzoni meno accattivante quello che ci ha parlato di Adelchi ed Ermengarda».

Non crede che per noi sia difficile entrare in sintonia con ciò che è l'opposto del naturalismo rinascimentale e del processo riproduttivo della fotografia, fattori che hanno guidato il nostro modo di vedere?

Questo è vero, ma fino a un certo punto. Per esempio nel Tempietto longobardo di Cividale del Friuli dell'VIII secolo, le figure in stucco sono immobili e assenti mentre gli affreschi sono molto vivaci, ricchi di colore, sono molto umani insomma. Esistono cioè linguaggi separati, come del resto c'era una separazione vissuta dalla gente. A Pavia, ad esempio, sino al IX secolo il quartiere dei longobardi era diviso da quello dei romani. Inoltre, per capire e apprezzare le composizioni di figure allineate l'una accanto all'altra, secondo un ritmo antinarrativo che è caratteristico del medioevo, bisogna pensare alle Confessioni di S. Agostino dove le frasi sono collegate non da congiunzioni complesse ma da un semplice et. Lo stesso vale per la pittura dove abbiamo, ad esempio, S. Pietro et S. Paolo et Maria... In opere come la «Lamina di Agilulfo (591-615 d.C.)



Carlo Bertelli

De Bellis

o come gli affreschi della chiesa di San Procolo a Naturno (fine VIII secolo), le figure sono rese secondo uno stile che fa pensare a una mano inesperta. Ma si tratta davvero di incapacità o invece di disinteresse nei confronti della corretta rappresentazione della forma umana?

Entrambe le cose. Da un lato c'è una vera perdita di capacità tecniche. Attraverso la decorazione del suo elmo Agilulfo vuole apparire come un antico imperatore romano. E si fa rappresentare in trono con accanto due vittorie alate e con una scritta, «victoria», che, non a caso, è in un latino imperfetto. Come imperfetta è la resa delle figure, appiattite e galleggianti in uno sfondo privo di profondità. Qui c'è davvero un'incapacità perché le antiche officine di orafi e i loro clienti aristocratici sono spariti. E i barbari hanno gioielli che non prevedono la rappresentazione umana. Anche la pittura era scomparsa. Fare un'immagine significa avere botteghe che servono con conti-

A Roma centotrenta opere provenienti da tutto il mondo

Nella tomba della luce d'Egitto

ELA CAROLI

Sulla riva occidentale del Nilo, a sud di Assuan, c'è la celebre località detta Abu Simbel, dove il faraone Ramesses II - che regnò dal 1290 al 1224 a.C., costruì templi grandiosi, dedicati a immortalare se stesso e la sua sposa Nefertari, morta a soli 45 anni. Più a nord invece, non lontano da Tebe e Luxor le rocce di calcare rosato della Valle delle Regine accolgono un centinaio di tombe: la più straordinaria di queste fu scoperta novant'anni fa da un archeologo italiano, Ernesto Schiaparelli, allora direttore del Museo Egizio di Torino, che la fece conoscere al mondo moderno. Era la definitiva dimora della mitica moglie del «grande costruttore», la bellissima Nefertari; già saccheggiata dai predoni, apparve unica tra le altre tombe, «per armonia ed eleganza». Per celebrare quella data storica - il 19 maggio del 1904 - e la conclusione dei difficili lavori di recupero e conservazione dei dipinti di quella «casa di milioni

di anni» è stata aperta a Roma una spettacolare mostra, «Nefertari, luce d'Egitto» organizzata dal The Getty Conservation Institute e dalla Fondazione Memmo, che ha portato a palazzo Ruspoli ben 130 opere provenienti dalle collezioni del Louvre, del British Museum, del Museo Egizio di Torino, del Museo Archeologico di Firenze. Tra essi, i reperti del corredo funerario della regina, poi sarcofagi, rilievi e statue anche di eccezionali dimensioni, come il colosso in diorite che raffigura Ramesses II del Louvre.

Nell'esposizione visibile fino al 19 febbraio del '95 ed accompagnata dal catalogo edito da Leonardo Arte, è documentato non solo l'affascinante momento della prima esplorazione ad opera della missione Schiaparelli - con foto e macchine fotografiche dell'epoca, album di scavo e il bellissimo modello in legno che riproduce fedelmente la tomba, ma anche il secondo momento, quello del restauro durato sei anni - dal 1986 al 1992 - su progetto del The Getty Conservation Institute con l'Egyptian Antiquities Organization, eseguito dall'équipe internazionale diretta da due italiani, Paolo e Laura Mora, fondatori della Scuola Centrale di Restauro, a riprova di quanto alta considerazione godano in tutto il mondo le conquiste italiane in materia di tutela e conservazione dei monumenti.

Accanto agli avanzatissimi strumenti dei nostri restauratori sono esposti quelli arcaici dei costruttori di tombe d'epoca faraonica, che vivevano nel villaggio ora detto Deir el Medina, e che hanno lasciato straordinarie tracce del loro operare, come gli «ostraka» scritti o disegnati, lastre di pietra con bozzetti e schizzi di grandissimo interesse, a volte vere e proprie opere d'arte in stile «compendiario».

Infine, una fedelissima riproduzione della tomba di Nefertari a grandezza naturale e percorribile, e un sistema informatico di «realtà virtuale», consentiranno ai visitatori di vedere la tomba allo

stato attuale e prima della conservazione. Ed è soprattutto dal racconto pittorico parietale, che illustra l'ingresso della regina nel regno dell'Aldilà con tutti i riti ad esso connessi, che ci viene proposta l'immagine d'una donna oltre che bellissima, anche intelligente e partecipe delle faccende politiche, sacre e amministrative del regno. Purtroppo manca la mummia della regina; nella tomba depredata, Schiaparelli trovò i frammenti del copercchio del sarcofago in granito, che vediamo qui ricomposto e i vasi canopi, con gli organi interni di Nefertari, chiusi dai copercchi che raffigurano i geni funerari - i quattro figli di Horus - che dovevano in eterno custodire le funzioni e assicurare l'integrità nella «nuova vita».

NEFERTARI
LUCE D'EGITTO
PALAZZO RUSPOLI
ROMA

Fino al 19 febbraio '95
Ore 10-20 - Sabato 10-22

Le Ore trascorse tra amici pittori

S'intitola semplicemente «Omaggio» la mostra con cui cinque artisti ricordano Giuliana Fumagalli, che per tanti anni, insieme al marito Giovanni, ha diretto a Milano la Galleria delle Ore e che è scomparsa prematuramente nel 1993. Vittorio Basaglia, Attilio Förgioli, Alberto Gianquinto, Ruggero Savinio e Tino Vaglieri: cinque amici pittori, oggi sulla sessantina, che hanno iniziato la loro carriera trent'anni fa nella galleria di via Fiori Chiari, sotto la guida severa di Giovanni Fumagalli, artista anche lui e maestro di pittura, e con l'amicizia e il sostegno di Giuliana. Una galleria allora come oggi attenta all'attività dei giovani e a tutte quelle espressioni artistiche che sfuggono ai capricci della moda.

Per questa mostra ognuno di loro ha scelto un'opera dell'epoca dell'inizio del loro rapporto con la galleria e tre o quattro dipinti recenti; fa eccezione Gianquinto, che presenta solo opere del 1994: tele di grandi dimensioni, dove si spande una luce più

chiara e serena. Vaglieri nel 1962 usciva dall'esperienza del «realismo esistenziale» e si appassionava all'astrazione informale; Vittorio Basaglia dipingeva immagini ispirate all'arte antica, ma trasfigurate dal segno e dalla materia densa dell'informale; Förgioli guardava il mondo della natura e immaginava di vedere la forma di un animale nascosto nel paesaggio; Ruggero Savinio fermava la sensazione di una notte d'estate. Il catalogo è inevitabilmente una carellata di ricordi: «Fumagalli e Giuliana erano una strana istituzione - scrive Basaglia -. La loro galleria era forse l'unica a dare spazio ai giovani; addirittura agli allievi dell'Accademia. Era una galleria dell'utopia anche in momenti di rampante mercantilismo». □ M.D.S.

«OMAGGIO»
GALLERIA DELLE ORE
VIA FIORI CHIARI 18
MILANO
Fino al 2 novembre
Ore 16-19

Libri

E vediamo allora la «nostra» classifica

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B & C, lire 20.000
Umberto Eco	L'isola del globo prima	Bompiani, lire 32.000
Gabriel Garcia Marquez	Dell'amore...	Mondadori, lire 25.000
Antonio Di Pietro	Costituzione, diritti e doveri	Larus, lire 27.000
Giorgio Bocca	Il sottosopra	Mondadori, lire 30.000

AVVENTURE SUL FIUME AZZURRO. Il film uscì in Italia qualche anno fa, regista Zang Yimou («You Dou», «Lanterne rosse», «Vivere!» tra le sue opere) e molti lo ricordano come un capolavoro, oggi, finalmente, e grazie a Theoria, possiamo leggere anche il libro. Stiamo parlando di **Sorgo rosso**, immane macchina narrativa scritta da Mo Yan (p. 454, lire 36.000) che ci porta attraverso la Cina del '900 dagli anni Venti di Malraux e dei signori della guerra all'invasione giapponese e all'epica rivoluzionaria di Mao Zedong e al crollo degli ideali dei vicini anni Settanta. Insomma, una grande narrazione intessuta di sangue e barbarie, speranza e tragedia, di quelle che fanno palpitare e pensare. Avercene!

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta, Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

STEFANO BENNI. «L'ultima lacrima», viaggio non rassegnato tra i berluschini

GLI IPOCRITI

Si comunica alla stampa che la decima edizione del premio Corleone è considerata, senza eccezione, da Noi Tutti Presenti un'inutile buffonata che danneggia e snatura la Vera Cultura la giuria è stata contro voglia proccettata il presidente coartato ad un ruolo ingrato gli Editori protestano perché il Premio è truccato la marchesa Pizzardi è rimasta senza gelato il critico Pierleoni ritirerà dalle selezioni il suo libro su Manzoni se non gli verranno date rassicurazioni sul voto dei giurati di Maddaloni in quanto agli altri concorrenti disgustati e renitenti subiscono l'umiliazione con stoica rassegnazione Si prega di non mancare alla Premiazione Con cortese preghiera di pubblicazione

STEFANO BENNI (da Ballate, Feltrinelli)



Cartelloni pubblicitari

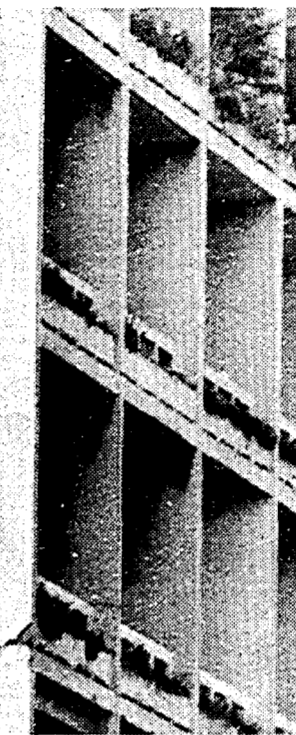
Uliano Lucas

TRENTARIGHE

Mi sento vivo a dire la poesia

GIOVANNI GIUDICI

Chiedo scusa, se mi trovo a parlare *pro domo mea*. Due critici a cui mi legano stima e amicizia, Giulio Ferroni e Alfonso Berardinelli, hanno discusso proprio su queste colonne dello stato attuale della poesia. Le conclusioni offerte dai loro scritti sono tutt'altro che incoraggianti: moltissimi scrittori di versi, pochissimi lettori, massima disattenzione. Non gliene importa niente a nessuno: né ai critici, né ai parenti stretti. La poesia di oggi sarebbe, del resto, «inconsistente, fluttuante», non avrebbe «niente a che fare con "nessuna concretezza di vita"». Stabilire se ciò sia più o meno vero non ha, secondo me, grande importanza. Da rilevare mi sembra, invece, la conclusione alla quale Berardinelli arriva, quando suggerisce agli scrittori di versi di «scrivere come parlando di qualcosa a cui tengono moltissimo (se questa cosa c'è)». Purtroppo, il più delle volte, riusciamo a trovare al suo posto appena l'ombra di un'ambizione: acquisire uno «status» di poeta(!). Ed è appunto questo, sempre a mio parere, uno tra i motivi di una sovrapproduzione che fatalmente svilisce il prodotto. Se in molti casi si scrivono (brutte) poesie perché «sono più corte», è altrettanto vero che per la stessa ragione taluni le leggono con troppo frettolosa presunzione, liquidandole con sbrigative etichette. Io non posso parlare per gli altri, ma il suggerimento di Berardinelli credo di averlo messo in pratica ormai da molti anni, tra l'altro pagando abbastanza care con i miei nervi e con la mia pelle molte delle poesie che ho scritto, senza chiederme in cambio altro che, di volta in volta, un'effimera felicità. Ma quando ancora oggi mi tocca il privilegio di una poesia che si lasci scrivere da me e che raccolga il consenso dei tre o quattro amici ai quali uso sottoporla, provo una singolare sensazione: quella di uno che, credendosi morto, si accorga di essere ancora vivo.



La gallina Silvia

Caro Stefano Benni, cominciamo dal titolo del tuo libro, questa raccolta di racconti, che mi sembra molto politica, lasciando la comicità agli intermezzi (come nelle esilaranti storielle del capitolo «Incredibile ma vero»). Cominciamo dal titolo: «L'ultima lacrima». Una spiegazione la possiamo leggere in epigrafe, nella citazione di un tango: «Dopo l'ultima lacrima/ la pista da ballo è vuota/ è il paradiso, señorita/ anche senza l'orchestra/ è la libertà, amica mia».

Lascio alla immaginazione del lettore. Ultimo rimando al passato quanto al futuro e lacrima significa dolore ma anche felicità. Mi piace la lacrima di chi corre contro vento. Il tango me lo ha insegnato una amica colombiana. Al titolo ho pensato dopo aver letto una bellissima pagina di Bachelard sul pianto e quanto scrive Nietzsche a proposito della collera di chi cammina controvento.

Bella immagine e la scrittura la segue: più intensa, dura, trista, lucida, meno accattivante...

A volte mi sento vittima della semiotica. Sarà giusto parlare di linguaggio, ma alla fine il linguaggio mi opprime, se non si dice che dietro le parole ci sono immagini. Non mi esibisco in acrobazie verbali. Ci sono scrittori che mostrano un linguaggio molto più ricco e articolato del mio. Invece sono le immagini che mi tengono legato al mio pubblico, sono le immagini che creano il mio linguaggio, che altrimenti sarebbe una bella crina sul nulla e non comunicerebbe proprio nulla.

Non mi sembra questo il caso. E a proposito di questa scrittura più ascoltata?

Ho rinunciato ai trucchi del comico, non all'intonazione. Cerco di esprimere orrore e speranza, quanto c'è di mortifero e quanto ancora di vitale nel nostro paese. La partita è aperta e la letteratura entra in questo meccanismo complicato, nella dialettica tra i vari aspetti di una lacrima. Piangere può essere l'inizio di una speranza. Comunque si piange perché è accaduto qualche cosa, perché abbiamo provato dolore oppure piacere. Anche se adesso

è sempre più difficile, perché stiamo perdendo neuroni e sinapsi...
Sinapsi?
Ho letto che noi possediamo diecimiliardi di neuroni tenuti assieme da dieci alla quattordicesima sinapsi. Abbiamo un cervello ricco, ma Berlusconi ci sta rosciando i neuroni. Per questo penso che ci stia proponendo un tipo di politica non solo fascista, ma soprattutto miserabile: vuole abbassare il livello di immaginazione degli italiani. Lui sogna un cittadino australopiteco, degnissimo persona, un progenitore. Lui sogna un cittadino che immagini poco e compri molto. Dietro la maschera euforica di questo regime c'è una grande depressione: nasce dal disprezzo per la

ORESTE PIVETTA

“ C'è uovo e uovo: ecco chiarita la vera storia di Berlusconi, dei suoi sostenitori ricconi e dello scherzo che ci tirano ”

gente. Con il disprezzo viene la fine della convivenza civile. Non siamo più concittadini: siamo contemporanei, viviamo insieme, nello stesso tempo.

Per questo hai scritto quello che mi sembra appunto il tuo libro più politico?

Non so. Non so che cosa significa politico. È un libro che ha ben presenti tutti i guasti, il pericolo della sopraffazione, il razzismo di ogni genere, l'odio che ha sostituito la passione politica, la paura che ha sostituito il dubbio.

Basta vedere che cosa è successo alla Camera.

Così persino questi nuovi politici vivono male, tra smentite e insulti, odiandosi, con l'ossessione del potere. Non sono neppure dittatori contenti. Senza dare tutta la colpa a Berlusconi, mi ha colpito molto questa frase: la gallina è il mezzo che un uovo ha per fare un altro uovo. Per ora vediamo molto bene la Gallina Berlusconi,

che stamazza, si agita, fa cocco-dè. È una specie di richiamo. L'uovo, cioè l'industria italiana, i servizi segreti, le tangenti, le trame nere, la corruzione, i vari riciclati, eccetera eccetera, aspetta solo il momento di ripresentarsi sulla scena come uovo, tramite Berlusconi. L'uovo nuovo, che dentro il guscio rigenera tutto il vecchio. Succede che ce la prendiamo con Berlusconi, perché sta in piedi e gonfia davanti a tutti. Però pensa a quei signori, ricchi e potenti, che lo usano, che antepongono alla democrazia cinque lire di ripresa...

C'è un personaggio nel tuo libro che ricorda più degli altri il nostro presidente del consiglio? A me vengono in mente il direttore

lallini e il suo sottoposto Adattati (in «Un uomo tranquillo»). Pendono dalle labbra degli altri, come Berlusconi da Fini, Agnelli, Romiti, dai sondaggi...

Il personaggio del presidente aleggia qui e là. Ma più che di Berlusconi voglio parlare dei berluschini, figli di Berlusconi e di tutti quegli atteggiamenti che possono condurre alla fine della convivenza civile. Qualcuno potrà obiettare che sono esagerato. Che sto fantasticando. Penso invece che ci si può attendere di tutto. Basta guardare, senza girare la faccia dall'altra parte. Siamo ancora in tempo per evitare il peggio. Però dobbiamo essere consapevoli: siamo sulla strada... Non stiamo parlando di un regime che si annuncia da lontano minacciosamente con un gran rombo di cavalli. Il regime è già qui, in città...

Non ce l'hai una parola buona per Berlusconi...

Pensando a lui, mi viene in mente una frase del diario di Kafka: non mi manca nulla tranne me stesso. Vive solo se si sente circondato da un popolo di adoratori e di adoratori. Vive di un sogno miserabile: essere applaudito, osannato, senza mai pagna d'odio nei suoi confronti, mentre è il primo motore dell'odio. Quando trasmette uno spot in cui racconta che se le sinistre avessero vinto questo paese sarebbe una disastrosa, muove soltanto l'odio. Quando proclama: senza di me il disastro, l'unica risposta possibile è: con te il disastro. Se disprezza a tal punto gli altri e le idee degli altri, provoca automaticamente una simmetrica posizione. Così non saverà l'Italia, così la condurrà alla catastrofe...

E noi come dobbiamo rispondere?

Non accettando questa miseria, continuando a credere nella convivenza civile, ritrovando la natura umana della politica, che non è solo spartizione del potere. Berlusconi governa come se avesse il novanta per cento dei voti. Non è così (malgrado questo sistema maggioritario). Ed anche se lo fosse, al di sopra del suo novanta per cento sta la democrazia. Capita spesso che le minoranze abbiano ragione...

Tuo bersaglio, anche in questo libro, sono gli intellettuali e i giornalisti.

Mi pare che abbiano reagito meglio, però, di altre volte, con dignità. Gli atteggiamenti ambigui appartengono più al passato che al presente. Adesso ci si schiera. Almeno c'è più chiarezza. I più schifosi sono quelli che stanno in mezzo, come sempre.

Voltaggabanna nei limiti della tolleranza insomma?

All'appello erano finora mancati gli operai e gli studenti. L'ho già scritto tante volte e sono stato criticato. Chi lavora deve capire d'aver in mano un grande potere.

E il potere della televisione? Nelle prime pagine del tuo libro un famigliola festante assiste all'esecuzione del padre in diretta televisiva? Il padre muore, però ha fatto audience... La televisione non è un elettrodo-

State attenti al paese che verrà

Dopo «Baol», dopo «La compagnia del Celestini», Stefano Benni torna con un libro di racconti, «L'ultima lacrima» (Feltrinelli, p.172, lire 25.000), storia per quadri successivi dell'Italia e del berluschini che la popolano, un'Italia futura e probabile, i cui segnali sono ormai tutti leggibili. Come era capitato con i «Celestini», Benni precorre i tempi e ci conduce sull'orlo dell'abisso per osservare con lui la catastrofe, non un'apocalisse che si annuncia con un rombo di tuoni, ma un cambiamento che avvertiamo in

mille maniere e quotidianamente. I bersagli di Benni sono tanti: la televisione, la scuola, gli intellettuali, l'ossessione dei sondaggi, in un panorama devastato dall'odio, dall'intolleranza, dal razzismo, dal disprezzo della cultura. Ovunque aleggia lo spirito del Presidente. Si finisce nella guerra civile. Stile asciutto e senza trucchi comici (se non per pochi e brevi intermezzi tra un racconto e l'altro). Cilma cupo, invece, dettato da un linguaggio «freddo», per un popolo ridens che assiste alla sua fine.

Feltrinelli

GIANFRANCO BETTIN SARAJEVO, MAYBE

Un racconto forte, un romanzo ma anche un reportage documentato e avvincente, tra guerra e pace, macerie e speranze, Bob Dylan, Prince e gli U2, amori e intense amicizie.

AHARON APPELFELD IL MIO NOME È KATERINA

Traduzione di Elena Loewenthal e Sara Kaminski
...I villaggi rurali dell'Europa dell'est, il rapporto fatale tra ebrei e contadini, le taverne, la prigione, le stazioni ferroviarie, i brutali scoppi di antisemitismo, in un romanzo dal timbro unico, inconfondibile, eloquente nella reticenza.

NORMAN MANEA UN PARADISO FORZATO

Traduzione di Marco Cugno e Luisa Valmarin
Quattro folgoranti racconti dello scrittore che più di ogni altro merita di essere conosciuto in tutto il mondo (Heinrich Böll). La tragedia del totalitarismo, ma anche le sue follie, i suoi squallori, la sua gratuità.

IDENTITÀ

Bianciardi a Yale

STEFANO VELOTTI

Bianca, omogenea, ricca, una cittadella protetta e esclusiva, assuefatta al risentimento che preme ai suoi confini e che fa periodicamente breccia, seminando spesso distruzione e morte, nonostante le tante colonnine illuminate con il pulsante per le emergenze, i suoi presidi di polizia, i tragitti scortati. Così appare l'Università di Yale, cittadella universitaria dentro la città di New Haven. Ecco la roccaforte dell'Occidente, mi dico, crama della crema di acque altrimenti melmose, composte, imprevedibili.

Gli studenti più giovani sfrecciano su rotelle sottili di pattini slenziosi, o a cavallo di biciclette da montagna, i jeans sono lacerati sulle ginocchia e sulle natiche, scoprendo guizzi di pelle o di mutande coloratissime. Pensavo che un segno di distanza da questa prima giovinezza fosse la scoperta e l'accettazione, possibilmente serena, di sfere di sé diverse e al limite dell'incompatibilità, la conoscenza del fatto che i conti non tornano mai, benché non si faccia altro che adoperarsi per farli tornare. Il conformismo dei più giovani, l'intransigenza, la coerenza: sarà anche un inganno, ma è la loro innocenza e forza, pensavo.

Ci sediamo sui gradini della biblioteca, con una giovane studentessa, L., a parlare della *Vita agra* di Bianciardi: libro così idiomático, penso, che lei non ne avrà ricavato nulla. Come che sia, la descrizione delle dattilografie che si trova nel libro ha l'effetto di infrangere quella che a me sembrava una crosta compatta di prevedibili banalità e quindi di incomprensioni, e da quelle crepe cominciano a emergere mondi a me sconosciuti, altre storie, odori lontani. Sento ancora, mi dice L., la mia infanzia in uno scantinato di Damasco, dove pensavo che il ticchettio della macchina da scrivere facesse parte della notte, come le stelle e la luna. Mio padre, iraniano, dettava a mia madre, tedesca, la sua tesi di dottorato su antichi testi persiani. Solo in Germania ho scoperto notti silenziose: eravamo alla correzione delle bozze...

Parliamo in italiano. La sua madre lingua è il tedesco, o l'arabo, o l'inglese, ma se la cava anche in francese e, mi pare, in greco. Una conversazione sul filo dell'equivoco e della distanza, certo, ma anche di una promessa di comunicazione, di una possibile vicinanza e comprensione. Quante cose, mi sembra, abbiamo da dirci. Mi fa domande sull'Italia di oggi. (Mi appaiono le facce dei Ferrara, dei Letta, dei Berlusconi, dei Fedele... anche quelle, in qualche modo, reali, la loro realtà legata fragilmente alla durata del loro potere).

È lo studio di Machiavelli che mi accomuna a C., un ragazzo molto giovane, un po' impacciato. Si accorge di essersi addormentato, a lezione, e si giustifica, al risveglio, dicendo di aver lavorato tutta la notte per il reclutamento di studenti «native American» («gli indiani»), essendo lui stesso metà Choctaw e metà Chickasaw, due delle cinque tribù cosiddette «civilizzate» che furono mandate ad abitare l'Oklahoma nell'Ottocento insieme ai

Cherokee, i Creek e i Seminole. Le altre erano «tribù selvagge», come gli Apache o i Comanche. Le tribù «civilizzate» combattono a fianco dei Confederati, vestono all'europea, diventano cristiane, possiedono schiavi neri, e i Chickasaw non si vergognano di celebrare matrimoni misti. La missione di C. è sottrarre il suo popolo al lavoro degradante di gestire casinò per i bianchi.

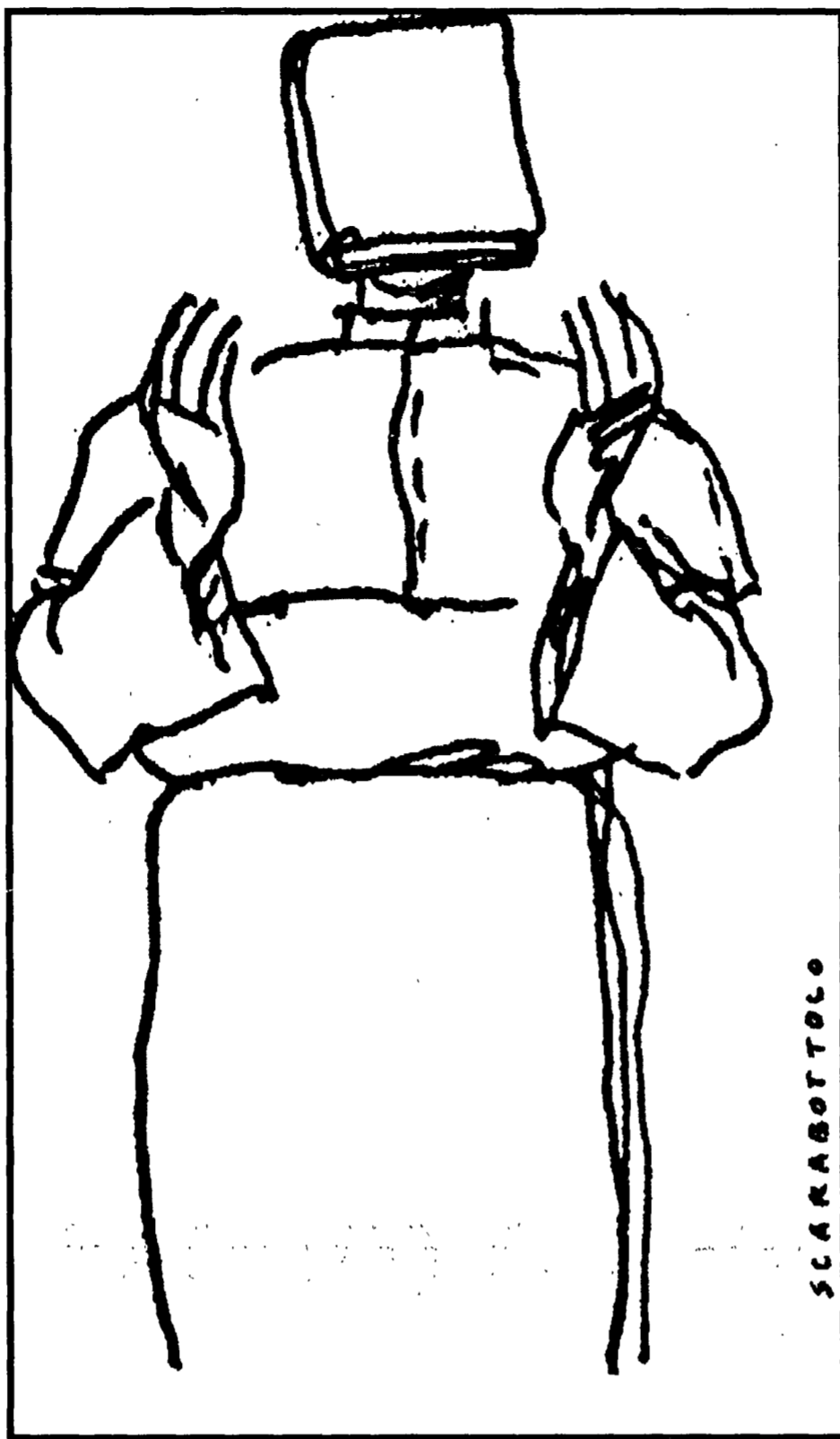
Per il «Columbus Day» i «native Americans» imbrattano le bandiere americane. C. dissente, crede che lo sbarco di Colombo sia stato una benedizione: ha portato il Cristianesimo. Lui stesso è membro della «Church of Christ». Accettato sia a Harvard che a Yale, decide di scegliere Yale: e lo sai perché? - mi dice. Perché qui ci permettono di partecipare alla caccia al daino, per un'intera settimana, a novembre. Si accampano, lui e i membri della sua chiesa, e abbattano un daino a testa, a fucilate. Con l'arco, però, si può cacciare tutto l'anno. La cosa che lo affascina di più di Machiavelli è potervi leggere (equivocando) una giustificazione per una dittatura armata. Assimilato, cristianissimo, impegnato nell'assimilazione delle tribù che resistono, C. sostiene che il possesso delle armi da parte dei cittadini americani è l'unica vera garanzia contro la possibilità di un regime dittatoriale.

Quando torno in Oklahoma, continua C., racconto delle stranezze di Yale: per esempio il seminario obbligatorio sul «senso senza rischi», dove ci hanno spiegato tutto dei preservativi, e molto esplicitamente! C. ormai ci è abituato, ma sa che una storia così farà ridere tutti d'imbarazzo, al suo paese: sai, dice, è un piccolo paese indiano-cristiano. (Penso alle tette polemiche nostrane di qualche anno fa sui fumetti «espliciti» di Lupo Alberto, censurati dal Ministero. Nell'edificio che ospita il centro sanitario di Yale, accanto ai banconi degli impiegati, ci sono dei cestini di vimini, pieni di preservativi, come caramelle: un cartello dice: attenzione, quelli verdi sono solo per «oral sex». In altri stati americani l'«oral sex» rientra invece nel reato di sodomia. Arresto immediato. Tutti pezzi di realtà, mi dico, e chi l'ha mai detto che questi pezzi debbano far parte di un unico puzzle).

E poi ci sono gli italoamericani di terza generazione, rimasti con qualche brandello di dialetto, decisi a recuperare la lingua. Dell'Italia hanno un'immagine mitica e frammentaria, e si sentono tutti pronti a curarla dei suoi mali, forti del «know how» acquisito in America. I politici? - dice spavalda mente G. - mentono e rubano, è il loro mestiere, no? E che vuoi? Io mi fido solo di me stessa, concludo - ricordandomi con precisione un atteggiamento fin troppo noto, antico delle nostre parti, tenace, e sempre nauseante (Ritorno all'idea del puzzle: forse viaggiamo ovunque, per generazioni, tenendoci stretti a un puzzle quasi completo, immobile, soggetto a marginali e improvvisi rimescolamenti casuali, e provvisto di un paio di spazi vuoti dove congelare per secoli gli equivoci, le domande senza risposta, gli incastri che non combaciano).

ha ereditato tutte le caratteristiche per diventare l'essere più evoluto». Il lettore riferisce d'aver saputo tutto da un articolo dello stesso giornale. C'era sfuggito, purtroppo. E chiediamo scusa, perché la notizia era clamorosa, degna d'attenzione scientifica: la nascita anticipata alla fine del secondo millennio dell'«homo sapientissimus» del terzo millennio. Finora smentite non si sono avute. Dobbiamo pensare dunque che sia tutto vero. Incredibile ma vero.

ad hoc chliare scorgere la cosa che fa al caso
hennésimo tentativo ripetuto di tingersi i capelli
protuberanza il bemoccolo del nomade
gagarismi i gagarismi del gagà



SCARABOTTOLO

UN PO' PER CELLA

Donne cinesi dal IX secolo

GRAZIA CHERCHI

Un bel fax. Commentando lo sciopero di venerdì 14, un amico che vive abitualmente all'estero mi ha detto, «Come sempre la sinistra italiana è forte in difesa e debole all'attacco». Come diventare forti anche all'attacco? Anzitutto credendo di essere in grado di vincere, anziché pensare, a livello più o meno inconscio, «di poter essere solo una forza di rappresentanza della minoranza» (come ha scritto il 16 ottobre su *Repubblica* Mario Pirani nel fondo «Le due Italie dopo lo sciopero»). «E adesso che cosa facciamo?», si chiedeva e chiedeva nel metrò che lo riportava di mezza età a un gruppo di amici come lui reduci dalla grande manifestazione in Piazza Duomo. «Ci chiudiamo in casa a scaricare l'adrenalina che abbiamo in corpo?». «Almeno adesso D'Alema lo sa che siamo in tanti», ribatteva un altro. E lui: «Mandagli un bel fax, così lo sa un'altra volta...». Sorridiamo agrodolce noi lì intorno. L'enorme potenza di voglia di battersi, di trovarsi insieme con i propri simili come sarà impiegato? Una cosa è certa: non deve andar perduto. Altrimenti, che i posteri pensino a noi con indulgenza sarebbe chiedere troppo.

dell'ordine formale che le relega in una posizione subordinata. Si vedano le mie due preferite (ma sono tutte da leggere): la prima è la *Storia di Yingying* di Yuan Zhen, dove il letterato Zhang si innamora di una donna eccezionalmente dotata (e questa la sua disgrazia) e poi la fugge perché, come spiega, «tutte le creature che il cielo ha dotato in misura eccezionale sono demoni, a se stesse o agli altri». In realtà, come spiega la Masi nella sua dattilografia ma anche chiara introduzione, «Zhang teme la donna libera nelle sue scelte, non vuole legarsi con chi è imprevedibile... L'uomo superiore, il signore, il letterato si rivela una figura maschile di emblematica debolezza». La seconda novella è *Sun Ge* di Pei Xing, dove una donna, che prima era stata una scimmia, scimmia torna ad essere e scompare saltando e ridendo su per gli alberi con le sue compagne mentre il marito la guarda «spaventato e perso» stringendo a sé i due figli. Un racconto, questo, percorso da una vena allegra e anche satirica.

Telegiornali Beautiful. Così li ha definiti Curzio Maltese nella sua ottima rubrica domenicale su *La Stampa*. Dove tra l'altro osserva: «Di fronte ai nostri cinque o sei telegiornali, uguali ad altrettante telenovelas, non ha ormai senso domandarsi: ma qual è la notizia?». E conclude: «Il vero guaio è che non si può neppure cambiare canale. Il nulla poggia sul vuoto. O Beautiful o niente». Troverei utile che sull'Unità comparisse un box in cui si danno le principali notizie del giorno secondo i Tg1 e Tg2. E, in margine, le notizie che non si danno. Dovrebbe essere superfluo ogni commento.

Un americano non riconciliato. È Eric Bogosian, di cui Baldini e Castoldi ha pubblicato *Scene dal sottosuolo* e *Scene del Nuovo Mondo* (L. 18.000). Bogosian, che è stato il protagonista di *Talk Radio*, un testo suo, con la regia di Olivier Stone, è autore di amari e rabbiosi monologhi (sulle loro caratteristiche e collocazione si legga l'appassionato prefazione del curatore e traduttore del libro, Mario Maffi). Dei due qui tradotti (altri sei li avevo letti anni fa su «Linea d'ombra») preferisco di gran lunga il secondo con la sua tritica ambientazione e un Narratore-voyeur «deciso a vivere per procura». Ma diamo un esempio di questa prosa di tagliente intelligenza: «La gente del Nuovo Mondo guarda un sacco di Tv. Due si innamorano e si fa subito uno spettacolo televisivo su due persone che si innamorano, e altre due persone guardano questo spettacolo televisivo, imparano cosa fare e si innamorano, e allora si fa un altro spettacolo tv su quelle altre due persone. E lo schema si ripete all'infinito, strati su strati di realtà e fantasia vengono spremuti l'uno sull'altro come fette di salame, finché è davvero difficile distinguerli. E così, grazie al consenso di milioni di persone, si crea una nuova realtà» (pag. 66).

La citazione del lunedì. Dimenticare a rotta di collo è il nuovo comandamento: «Solo due anni fa, sabato 17 ottobre 1992, cinquantamila militanti del Msi guidati da Gianfranco Fini celebravano il settantesimo anniversario della marcia su Roma sfilando sotto il balcone di piazza Venezia col braccio teso nel saluto romano e al grido di «duce, duce» (lo ricorda Gad Lerner, *La Stampa*, 16 ottobre scorso).

SEGNI & SOGNI

Pelato non virtuale

ANTONIO FAETI

Ne ho letti e apprezzati molti, di cartelli, nei cortei per lo sciopero generale, in quel di Bologna, dico, del 14 ottobre. Da uno di essi sono rimasto impressionato, e alle ragioni che me lo hanno fatto leggere in un certo modo, dedico la presente puntata della rubrica. Diceva il cartello: «Pelato il Pelato non il Pensionato». La nominazione antagonista del Signore, del Padrone, del Dominatore è uno dei presupposti della Redenzione. Ricordo che, nel dopoguerra, i proletari del mio quartiere chiamavano ancora «Zoppo Trombetta» il Piccolo Re Fedifrago che violò lo statuto e fuggì, con il suo non lieve tesoro, sulla nave «Baionetta». Negli anni Cinquanta il presidente Eisenhower, odiatissimo nel mio attento e molto politicizzato quartiere, si ebbe in dialetto il suo appellativo dannatorio: veniva chiamato Esen Omen, ovvero Asino Uomo. Sul nome del Papa Pacelli, che scomunicò i comunisti (anche i piccoli «pionieri»), ma obliò i mafiosi, fu compiuto un raffinato esercizio di semiotica, il nome ufficiale, Pio XII, venne scomposto in P, 10, X, 1, 1 e pronunciato Pi, Dieci, ics, Uno, Uno, come se si alludesse a uno spione al soldo del nemico o a una schedina del concorso Sisal.

Inemici Pomodori

Quel «Pelato» mi ha fatto ben sperare. Intanto mi sembra che, così, Berlusconi esca dalla Realtà Virtuale in cui è stato eletto e superi quel Berlusconi che è frutto di servitorame più o meno consapevole, nel portero dei tanti satirici in fritto misto, destra-sinistra. Poi, così, posso riportarlo ai Pomodori, nemici di classe di Cipollino, nelle storie di Gianni Rodari. Un poco Pomodoro Pelato sembra sempre, Berlusconi, con quella sua prorompente prerogativa per cui ogni abito, fatto da sarti di cui si dice un gran bene, indossato da lui è sempre come se fosse uscito dalla sua Standa. Pelato mi ricorda la splendida denominazione trovata da Gadda per Mussolini: il Testadimorto. Auguro al Pelato, al soprannome, intendo, tanta fortuna dopo il luminoso esordio nel bel giorno di ottobre.

E io mi colloco fra le pagine di un libro che sembra un antidoto pedagogico non solo contro i Pelati, ma anche contro i Testadimorto e i Predappi. È *Un amico per sempre*, di Aidan Chambers, volume inaugurale della nuova collana «Frontiere», creata per la E. Elle di Trieste da Orietta Fatucci, dea protettrice della lettura, avversaria dell'Esen Omen discotecario. Il libro ci insegna molte cose: è stato scritto nel 1982, ai primordi dell'era thatcheriana, e di quello sventurato inizio porta tutti i sintomi. Hal conosce Barry, una amicizia intensa, che comprende anche motivazioni omosessuali, ma in esse assolutamente non si esaurisce: i due ragazzi, in questa loro piccola città del Sud-Est dell'Inghilterra, danno la caccia agli stereotipi, sono due nemici del luogo comune, contrastano tutti gli emblemi di quella elterata piccola-borghesia che portò al potere la Lady di Ferro e oggi sostiene il Pelato in Italia.

Hal ha un professore di inglese, un docente severissimo ma seguito ed amato per la sapienza, per il coraggio, per l'integrità morale. Ozzy,

questo il suo soprannome, vuole che Hal prosegua gli studi (i suoi genitori gli consigliano di smettere e di cercarsi un lavoro), un tema di Hal e la sua dettagliata correzione, resa nei minimi particolari, sono fra le tante parti stimolanti di questo libro. Pur lodandolo e pur cercando di convincerlo ad entrare nel suo prossimo corso di inglese, più specializzato e più selettivo, Ozzy non nasconde ad Hal quali saranno le prospettive che lo attendono dopo tanta fatica: «No, se hai un po' di buon senso, goditi le delizie dei laboratori scientifici o abbandonati alla complessità della tecnologia dei computer». Il rapporto di Hal con Barry, il primo ha sedici anni, il secondo diciotto, dura sette settimane. Un giorno Barry fa l'amore con Kari, una ragazza norvegese, Hal si mostra geloso, fa una scenata, Barry va via in moto, come se volasse, e muore subito, in un incidente. Hal aveva promesso a Barry che, nel caso di una sua morte precoce, avrebbe ballato sulla sua tomba. Lo fa, viene arrestato.

Il libro è in realtà composto dai verbali che un assistente sociale redige sullo stato di salute mentale di Hal. Presidi illogici ma sociologicamente preparati, assistenti sociali immersi in una opaca malinconia funzionale, genitori perpetuamente attaccati al televisore per vedere film già visti almeno sei volte, compongono il livido scenario su cui Hal e Barry collocano un'amicizia e un tragico addio. La deformazione comica prevale sempre, è la cifra narrativa del romanzo: Hal si traveste da ragazza per poter entrare alla morgue dove c'è il cadavere dell'amico morto, quando ritorna a casa, dopo una Totentanz sospesa tra il riso e l'orrore, la madre tranquillamente gli comunica che c'è già uno zio, in famiglia, di cui per solito si tace, che esce abitualmente indossando abiti femminili.

Come l'Inghilterra

Da quando governa il Pelato sembra che tutto sia fatto per assomigliare all'Inghilterra di Hal e di Barry: l'altra categoria, oltre ai politici, ai presidi, agli assistenti sociali, di cui si occupa energicamente, sono i giornalisti; ad Hal, che ha pensato di diventare uno di loro, Ozzy, il professore, replica così: «Pensavo che ti fossi accorto da una sola occhiata a un qualsiasi giornale che la maggior parte dei giornalisti sa poco o nulla di inglese e assolutamente nulla di letteratura. I migliori sono specializzati in qualche altro campo. La politica - la fine della religione nel ventesimo secolo - o l'industria, per esempio».

La stesura del tema, la lettura del tema, le correzioni di Ozzy e le controproposte di Hal occupano dieci pagine di questo libro. Qui l'inesausta vena dolorosamente satirica si arresta rispettosamente. Nella fanghiglia brutale: per Hal è kafkiana, il suo mondo lo aiuta ad apprezzare questo scrittore, si salva solo il professore e si salva con serena contrapposizione della propria sapiente miseria a tutto il resto. Chissà dove sono, quanti sono, cosa fanno, come correggono i temi, come deridono i presidi, come illustrano il lavoro dei giornalisti, i possibili Ozzy italiani? Ce ne sono certamente, su di loro si potrà contare, forse, nell'immediato, quasi solo su di loro. Come si spiegherebbero, altrimenti, le belle chiome di cui sono forniti, ad onta dell'età?

**Alessandro Curzi
Corradino Mineo**

**GIÙ LE MANI
DALLA TV**

*I protagonisti del «mitico» TG3 raccontano
la loro sfida per un'informazione libera e democratica*

Sperling & Kupfer Editori

LA CUBA DI SENEL PAZ

I conformisti dell'Avana

Essendo in circolazione il film di Gutiérrez Alea, molti conosceranno la fresca, toccante e sfrontata storia di «Fragola e cioccolato». Nell'Avana conformista degli anni '70, regno del maschio virile, David, militante della gioventù comunista appena lasciato dalla

ragazza Vivian per un tipo con casa, automobile e lavoro all'estero, viene abbordato nella gelateria «Coppella» da Diego, checca colta e piena di brio artistico. Ne nasce un'amicizia insolita, grazie alla quale David supera i propri pregiudizi, viene

iniziato alle buone letture e s'immerge in profondità nella cultura cubana. Diego infatti, prima di essere costretto ad espatriare da una società che non tollera i suoi gusti sessuali e intellettuali, gli parla di architettura, di musica, di religione popolare e del libro di Virgilio Piñera, Severo Sarduy, Lydia Cabrera, Dulce María Loynaz, Guillermo Cabrera Infante - di cui sono usciti da noi l'anno scorso i due libri fondamentali: «Tre tristi

tigri» (Il Saggiatore, p. 453, lire 33.000) e «L'Avana per un infante defunto» (Garzanti, p. 585, lire 36.000) - e soprattutto l'eccezionale José Lezama Lima (chi non lo conoscesse corra a comprarsi «Paradiso», pubblicato nella BUR, p. 549, lire 16.000). Il libro curato da Alessandra Riccio per Giunti contiene due varianti: il racconto, più lineare e ruvidamente concentrato sull'esemplarità dell'aneddoto, e la sceneggiatura, più divertente e articolata, che

disegna meglio certi personaggi secondari, come Miguel, amico integralista e spregevole di David che tenta d'incastare il povero Diego e intanto tracanna furtivamente il rum che questi spaccia per whisky nell'intento di impressionare i bei giovanotti, oppure Nancy, tenera puttana indecisa tra la borsa nera e il suicidio, la cui comparsa in scena permette d'introdurre nel film momenti etero-amorosi. Senel Paz, quarantatreenne, fa parte della

folta generazione di scrittori degli anni '80 cresciuti in parte tra circoli, riviste e scuole ufficiali, ma che non scambiano la riconoscenza per rinuncia alla critica. La grave crisi economica seguita al 1989, col perdurare del blocco statunitense, li ha purtroppo quasi fermati per mancanza non solo di fondi, ma addirittura di elettricità o carta. Ora tengono nei cassetti le loro opere, vergate fitta per risparmiare fogli, e s'affidano al successo all'estero o alla solidarietà

europea, canadese, latinoamericana. Ed è un vero peccato che non si conoscano meglio, perché l'esperienza che si trovano a vivere è unica e la loro voce preziosa. □ Danilo Manera

SENEL PAZ
FRAGOLA E CIOCCOLATO

GIUNTI
P. 147, LIRE 18.000

Intervista a Salvatore Veca
A vent'anni da «Una teoria della giustizia» John Rawls riformula in una nuova opera le sue teorie sulla politica

Il contratto sociale due secoli dopo

Un libro, «Una teoria della giustizia» (Feltrinelli), aprì, all'inizio degli anni Settanta, un genere letterario, un dibattito filosofico e politico appassionato e fecondo sulla «società giusta».

L'autore, John Rawls (Baltimora, 1921), docente all'università di Harvard, elaborando la tradizionale teoria del contratto sociale, definì i principi che modellano l'assetto fondamentale delle istituzioni democratiche nelle complesse società contemporanee. Dopo più di vent'anni, Rawls torna in campo con un'altra opera decisiva, «Liberalismo politico» (Edizioni di Comunità, p. 382, lire 45.000), per riformulare in termini nuovi la sua tesi, alla luce degli sviluppi delle «democrazie reali» in cui coesistono una pluralità di dottrine tra loro inconciliabili. La domanda a cui cerca di rispondere il liberalismo politico secondo Rawls è quindi la seguente: «Come è possibile che esista una società stabile e giusta i cui cittadini, liberi e uguali, sono profondamente divisi da dottrine religiose, filosofiche e morali contrastanti e perfino incompatibili?». A dare l'input anche per questa nuova importante edizione italiana di Rawls è Salvatore Veca (docente di Filosofia politica all'università di Pavia, presidente della Fondazione Feltrinelli, autore di molti saggi: «Questioni di giustizia», «Etica e politica», «Cittadinanza», ecc.) che abbiamo intervistato.



La Borsa di Milano. A fianco, Salvatore Veca

Uliano Lucas

nell'arena economica, e soprattutto nell'assetto dell'informazione è qualcosa che vizia, che inquina di fatto la qualità della democrazia: è quello che io chiamo il «sistema di inquinamento a sequenza»: il primo livello inquinato infetta tutto il resto. Per questo, la questione sull'informazione va messa al primo posto.

Non a caso è stata subito messa all'ordine del giorno dalla nuova maggioranza...

L'occupazione della Rai, nel modo che abbiamo visto, con i metodi della vecchia Repubblica, è l'indicatore del fatto che veramente la prima questione, la prima «emergenza», è quella del controllo sull'informazione... Questo è l'aspetto che io trovo più inquietante dal punto di vista liberale. Il nucleo del liberalismo è l'esercizio ricorrente dell'arte della separazione nei confronti dei poteri, che sono il potere della risorsa politica, della risorsa economica, della risorsa ideologica: anche questo potere - quello sulle anime - deve essere limitato, se ciò che condividiamo - pur divergendo su altre cose - è lo sfondo del costituzionalismo liberale.

Insomma, questo governo non passerebbe il test «liberale» di Rawls.

Quello che bisogna denunciare è anche l'abuso, lo «scippo» del lessico liberale (che è un imbroglione, come è un imbroglione lo slogan della «Seconda Repubblica»)... Il liberalismo autentico è tornato a essere una frontiera avanzata... È un fatto che abbiamo di nuovo pezzi di quello che Max Weber chiama lo «Stato patrimoniale», cioè lo Stato premoderno, in cui il monarca (o chi esercita l'autorità politica) è proprietario. Ora, il presidente del Consiglio è uno che ha nella sua maggioranza nella Camera dei rappresentanti e nella sua maggioranza di governo i suoi dipendenti... Prendo il mio fiscalista, il mio giornalista, il mio avvocato, quelli che pago col mio tesoro personale e li faccio diventare rappresentanti degli interessi di lungo termine della nazione: faccio votare in Parlamento dai miei dipendenti... Questo è premoderno!

E la «Sinistra» dovrebbe ripartire dall'Ottocento?

Diciamo che ci sono casi in cui, sfortunatamente, bisogna fare di necessità virtù... Nel nostro caso, quindi, i «Progressisti» o la «coalizione dei democratici» dovranno riprendere in mano le bandiere dell'antica battaglia liberale...

Liberalismo trionferà

«La ricchezza di una società è il suo pluralismo ma senza un nucleo di valori condivisi si degenera nel tribalismo»

PIERO PAGLIANO



Professor Veca, in questa fase di collasso del nostro «ancien régime» l'edizione italiana di «Liberalismo politico» di Rawls dovrebbe far piacere alla nuova classe di governo che si dice «Polo della libertà» e rivendica continuamente le sue qualità liberali... Diciamo che, se hanno tempo di leggere, questo libro possa far piacere proprio a pochi di quelli che sono nel Polo delle libertà. Per esempio, nel capitolo ottavo, che è dedicato alle libertà fondamentali... Ricordo che mentre ne rivedevo la traduzione - eravamo sotto elezioni - mi sembrava molto interessante la parte che riguarda le pari opportunità, la par condicio (per dirla con il presidente Scalfaro), cioè la tutela della equa possibilità di accesso ai mezzi di comunicazione proprio nelle tornate elettorali... E non solo: perché, in generale, la

nozione di liberalismo di Rawls è molto ricca, non è una nozione minimale, nel senso che implica lo sfondo costituzionale basato sull'arte della separazione, che - ahimè - non si può dire sia congeniale al governo Berlusconi... Quindi, quello di Rawls è un liberalismo «di sinistra»... Sì, è un liberalismo «egualitario». È una prospettiva che tocca gli assetti fondamentali di una democrazia. L'idea - centrale di Rawls rimane sempre quella di «Una teoria della giustizia». Per valutare istituzioni e leggi giuste (vedi, ad esempio, il caso della Finanziaria), noi dobbiamo assumere il punto di vista della «eguale condizione di cittadinanza» (art. 3 della Costituzione italiana...), guardando alla società come a uno schema di cooperazione stabile nel tempo tra partners di pari dignità. Ora, questo è molto esigente rispetto ai provvedimenti di quelli che dichiarano

di essere ispirati dalla «religione della libertà»... È impressionante la forbice tra quello che si trova in questa prospettiva liberaldemocratica e quello che fanno coloro che si riferiscono al liberalismo come a un passe-partout... Lei ha scritto che il precedente libro di Rawls, «Una teoria della giustizia», costituì, negli anni Settanta, un punto di svolta per la filosofia politica. Quali aperture rilevate in quell'opera hanno indotto l'autore a rielaborare la sua impostazione? E quali sono, secondo lei, i principali elementi di novità in queste lezioni? Le otto lezioni di «Liberalismo politico» sono dovute a un lavoro più che ventennale di revisione da parte di Rawls, alla luce della impressionante quantità di obiezioni e di critiche avanzate nei confronti di «Una teoria della giustizia». Nel libro del 1971, Rawls presenta la sua teoria contrattualistica della giustizia come equità

e formula i due principi di giustizia: il principio della massima libertà per ciascuno compatibile con la massima libertà per ciascuno altro, e il principio distributivo per eccellenza che è quello che si chiama di differenza, cioè che nella distribuzione dei beni di cittadinanza ammette ineguaglianze solo nel caso che queste vadano, per ragioni di incentivo, a vantaggio di chi è più svantaggiato. Quindi, qual è il test di equità? È quello della accettabilità da parte di chiunque, a partire da coloro per i quali è meno accettabile. Rawls, nel '71, presenta la teoria nella prima parte; la applica alle istituzioni politiche ed economiche nella seconda; e nella terza parte, che si chiama «fini», sostiene che una società giusta è una società in cui tutti gli individui che la vivono condividono i principi della teoria della giustizia come equità. Cioè, presenta una versione che non prende sul serio quello che lui chiamerà il fatto del pluralismo; e si presuppone che quanto deve essere condiviso dai cittadini e dalle cittadine di una società giusta è un insieme di valori morali che costituiscono in sostanza una singola concezione della società giusta. Ora, il tema di «Liberalismo politico» è un altro; mantenendo la prospettiva di liberalismo egualitario, Rawls non sostiene più che perché una società sia

giusta e stabile nel tempo si debba richiedere la condivisione di tutti i valori, in quanto questo sarebbe in contrasto con le identità. Quindi, la novità rispetto a «Una teoria della giustizia» è che mentre allora Rawls presentava il suo liberalismo come una filosofia «morale», qui lo definisce come una filosofia «politica». E qual è allora la soluzione che non sia in contrasto con il fatto (che è anche un valore) del «pluralismo»? L'idea centrale è quella del cosiddetto «consenso per intersezione». Cioè, immaginiamo di avere degli insiemi, ciascuno dei quali è costituito dalle credenze, dalle culture, dalle religioni, eccetera; il punto è che io devo riuscire a ottenere che, a partire dalla pluralità delle identità in gioco, si converga non su tutti i valori ma su quell'area di intersezione tra gli insiemi che è il cosiddetto sottinsieme dei valori politici fondamentali. Questi valori comuni sono per Rawls quelli che consentono di pensare una società democratica stabile nel tempo. È una versione più elaborata del vecchio concetto illuministico della «tolleranza». Sì, certo. Non essendo legittimo il ricorso alla coercizione per generare la condivisione, io devo tollerare, rispettare le credenze e le dottrine in cui le persone si identificano; e devo cercare di ridurre

l'onere della condivisione ai soli valori politici, a quelli che Rawls chiama gli elementi costituzionali essenziali. La ricchezza di una società è data dalla pluralità delle sue voci; ma senza quel nucleo di valori politici condivisi, la pluralità delle voci diventa conflitto, tribalismo, intolleranza. In «Liberalismo politico» Rawls affronta anche la questione dell'informazione. E il potere video-critico è oggi qualcosa di decisivo nella crisi della nostra prima repubblica... Sì, io sono convinto che l'anomalia cruciale, che molti di noi in Italia e ancor di più all'estero denunciano, sia questa: l'essere il presidente del Consiglio qualcuno che ha risorse così cospicue

PICCOLI & BELLI

Continuamo nella nostra iniziativa: segnalare i titoli di maggior successo prodotti dalla piccola editoria, titoli che raramente possono trovare spazio nelle classifiche dei bestsellers. Questa settimana l'elenco ci è pervenuto dalla libreria Cossavella di Ivrea:

- FATOS KONGOLI Un uomo da nulla, Argo
- PHILIPPE JACCOTTET Elementi di un sogno, Hestia
- HORACE MCCOY Avrei dovuto restare a casa, il Melangolo
- NARGARET OLIPHANT La finestra, Tranchida
- A. DENTI DI PIRAJNO Un medico in Africa, Neri Pozza
- MANLIO SGALAMBRO Contro la musica, De Martinis

Enrico Baraldi, Alberto Romitti
VERRA' MAI IL GIORNO IN CUI NON CI SARA' LA SERA?

Due giovani psichiatri hanno raccolto un'antologia di «frasi storiche» dei loro pazienti. Basta analizzarle per scoprire tesori di poesia, espressioni comiche e strampalate, considerazioni di grande saggezza.
Pagine 152, Lire 16.000

Otto Friedrich
AUSCHWITZ
Storia del lager 1940-1945

Precisa, puntuale, documentata: la storia di un luogo che ha cambiato la storia. Per ricordare cose, nomi, persone oltre l'incredulità e lo sgomento.
Pagine 176, Lire 18.000

Jeffery Deaver
PIETA' PER GLI INSONNI

Nell'atmosfera elettrica che prelude all'arrivo di un ciclone, le contee del New England divengono teatro di uno spietato inseguimento: la fuga da un manicomio di un uomo misterioso e geniale lascerà una scia di sangue e squarerà il velo di troppi misteri.
Pagine 440, Lire 32.000

Silvana Mazzocchi
NELL'ANNO DELLA TIGRE
Storia di Adriana Faranda

Il racconto di un percorso personale e politico. Una ricostruzione tanto lucida e rigorosa quanto ricca di emozioni e densa di particolari mai rivelati.
Pagine 232, Lire 22.000

Baldini & Castoldi

ECOLOGIA. Due opinioni critiche a confronto sull' «Isola del giorno prima»

Il terzo romanzo di Umberto Eco mostra un grande dispendio di intelligenza e di cultura, e un dispendio analogo sembra chiedere ai suoi lettori: dopo averlo letto si sente, più forte che mai, un bisogno di «risparmio», un impulso «ecologico», favorito del resto dal nome stesso di Eco (esperissimo in moti di spirito, l'autore non ce ne vorrà se gli chiediamo a gran voce di occuparsi di *ecologia della letteratura*, da intendersi non come studio delle opere dello stesso Eco, ma come impegno a discernere, nell'ambito della parola scritta e orale, ciò che è necessario da ciò che è troppo e vano). Quante passeggiate nella cultura e nelle lingue del Seicento, quanta sapienza storica, semiologica e narratologica, quante manipolazioni di tutto lo scibile occidentale, per arrivare ad un risultato che getta più volte nello sconforto il lettore, già da solo qualche effimera consolazione e approda ad un puro nulla, ad una evanescente essenzialità.

E l'autore stesso a dirci alla fine che il suo romanzo è un romanzo perché non è un romanzo e che, se egli volesse far uscire un romanzo dalla storia di Roberto della Griva (ritrovata non si sa come in manoscritto secentesco), dimostrerebbe ancora una volta che non si può scrivere se non facendo palinsesto di un manoscritto ritrovato senza mai riuscire a sottrarsi dall'Angoscia dell'Influenza. Come confermano anche le successive battute dell'ultima pagina del libro, tutto finisce in una *bouffée* postmoderna, in una ennesima dichiarazione di ben vulgate nozioni sulla narrativa come ripetizione del già detto, sulla scrittura come scrittura della scrittura, sull'inevitabile «influenza» di quanto è stato scritto, sul gioco tra finzione e verità costitutivo del rapporto romanzesco, ecc. Un lunghissimo romanzo scritto per mostrare che la narrativa ha le sue leggi, che la letteratura è la letteratura, che tutto si risolve in niente (e il Tutto nel Nulla), che l'autore gioca con se stesso e con noi: esibizione dell'indifferenza, dell'inesenzialità, della gratuità della letteratura.

Personalmente non ho nulla contro queste banalissime risultanze. C'è il fatto però che quegli scrittori riescono davvero a catturarci entro quei vicoli ciechi, arrivano perfino a farceli sentire e credere essenziali: sanno vivere la presunta inesenzialità della letteratura con grande leggerezza o con drammatica sofferenza, e ci fanno avvertire che comunque si sta dando un'«esperienza», ci fanno «scoprire» e «conoscere» delle realtà concrete, ci lasciano il colore di situazioni di cui nessuna teoria riesce a parlarci. La finale inesenzialità è invece già in atto come un peso inerte in tutte le pieghe del

Non era ancora in libreria e già usavano le recensioni a «L'isola del giorno prima» di Umberto Eco (Bompiani, p. 476, lire 32.000). Primo in assoluto Furlo Colombo che sulla «Rivista del libro» dedicava al terzo romanzo del semiologo di Alessandria pagine formate lenzuolo di grande apprezzamento. Poi è stata la volta delle anticipazioni, dei riassunti, delle anticipazioni delle interviste, delle interviste. La presentazione ufficiale, a Francoforte, nei giorni della Buchmesse, ha visto Eco festeggiato da tutti i suoi editori nel mondo. Poi, dopo che il romanzo è andato in libreria, sono iniziate le prime critiche. «L'Unità», che ha già illustrato il contenuto del libro e ha intervistato l'autore nelle pagine della cultura, presenta adesso due recensioni parallele che discutono a partire da posizioni diverse il terzo romanzo dell'autore de «Il nome della rosa» e «Il pendolo di Foucault», successi che sono valsi a Umberto Eco la bellezza di 24 milioni di copie vendute - urbi et orbi.

scatole cinesi, a cui Eco sottopone questo schema del romanzo nel romanzo, intrecciandolo con quello del doppio. C'è poi il paradosso del tempo, indicato nel titolo stesso del libro. *L'isola del giorno prima*, con tutta la questione del meridiano di 180°, sulla linea del cambiamento di data, vicino a cui fa naufragio il suddetto Roberto, che passa gran parte del suo tempo a vagheggiare un'isola che è dall'altra parte del meridiano stesso, in cui ci si trova al giorno precedente (questa questione del «giorno prima» o del «giorno dopo» è notissima ai vecchi e giovani lettori del *Giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne). Per seguire questa que-

stione Eco si è immerso nella storia della tecnica, della geografia, dell'astronomia, e da lì si è affacciato sull'intero orizzonte della scienza e della filosofia secentesca, accumulando moltissimi dati, offrendo godibili squarci divulgativi, ma pretendendo poi di dire la propria, a partire da lì, sui «massimi sistemi» del mondo e della vita e sulla relatività dello spazio e del tempo. Ma questo vario almanacco geografico, scientifico e filosofico tocca gradi di noiosissima e inconcludente cavillosità, e più intollerabile diviene quando si confonde con i sogni e i desideri di Roberto, che pretende più volte che il passaggio al di là del meridiano possa significare davvero un ritorno

indietro nel tempo, un annullamento di eventi già datti. D'altra parte è possibile che, in mezzo a queste cavillazioni cronologiche, geografiche, astronomiche ci sia anche qualche imprecisione che nessuno andrà a controllare: a me, che non me ne intendo affat-

to, mi è capitato di trovarne una molto evidente, a pagina 199, dove si dice che quando è mezzanotte a Gerusalemme, il luogo in cui sono le dieci è «a trenta gradi di meridiano a est di Gerusalemme» (mentre le più elementari nozioni su longitudine e fusi orari indicano che quel luogo è certamente a ovest di Gerusalemme; ma forse è solo un errore di stampa, *est* invece di *ovest*). Ma l'obiettivo più credibile, tra i tanti a cui tende la bislacca vicenda di Roberto della Griva, è probabilmente quello di offrire una sorta di enciclopedia del Seicento e della cultura di quel secolo, dei suoi orizzonti naturalistico-scientifici e delle sue ossessioni analogico-combinatorie, del suo gusto dell'esperienza e delle sue superstizioni, tra assolutismo, simulazioni e dissimulazioni, dogmatismo religioso e empietà libertina. Insomma, tutto quello che avrebbe voluto sapere sul Seicento, o meglio una specie di ipertesto sulla storia e la cultura di quel secolo, una schidionata di 40 capitoli, che illustrano, accumulano, dissociano, infilzando in più direzioni, aspetti, situazioni, oggetti, cognizioni di quell'epoca travagliata. Ciascuno dei titoli dei 40 capitoli riproduce, d'altra parte (con qualche spostamento e modificazione più o meno giocosa) il titolo di qualche opera secentesca, più o meno nota (tra le più note, *Il Cannocchiale Aristotelico*, *Le passioni dell'Anima*, *Acutezza e Arte d'Ingegno*, *Dialoghi sui Massimi Sistemi*, *L'uomo al Punto*, ecc.).

Come per i due precedenti romanzi, si potrà parlare anche di parodia o di *pastiche* linguistico: ma qui la parodia e il *pastiche*, prendendosi troppo sul serio, risultano molto più inerti che nel *Nome della rosa* e nel *Pendolo*, dove almeno erano guidati da un fresco e incontenibile spirito goliardico. Qui il gioco erudito pretende troppo esplicitamente di sondare i massimi sistemi del mondo e della vita e finisce per restare indifeso, rivelando più direttamente il proprio essere non necessario: diventa fin troppo evidente come manichino la passione, la rabbia, il senso della fisicità della parola, da cui di solito scaturiscono la vera parodia e il vero *pastiche*. Meglio riescono forse i momenti in cui l'autore si abbandona al gioco del romanzo «popolare», d'avventura e di

cappa e spada (memore del *Tre moschettieri* e di tante altre cose), di cui ci offre gustosi spezzoni nel romanzo sul romanzo (quello di cui Roberto fa protagonista il suo «doppio» Ferrante).

Proprio per la sua ambizione e per il suo orizzonte storico, il romanzo offre comunque molti spunti e particolari interessanti per chi si occupa del Seicento e della sua cultura scientifica, naturalistica, letteraria, ecc.: ma sembra destinato soprattutto a chi di quella cultura possiede già qualche nozione non marginale ed è pronto ad accettare la sfida erudita di Eco. Qui come nei due romanzi precedenti, il mondo storico non è sentito nella sua alterità, rispettato nella sua tragica distanza, ma sembra come privato della sua storicità, come schiacciato su di un nastro piatto: con allegria disinvolture si riduce la storia a offerta di materiale combinatorio, accumulato infinito di dati e di memorie senza spessore vitale, cibo per il vasto stuolo degli accademici e dei colti dei paesi avanzati. Il successo di Eco si lega forse proprio alla sua capacità di offrire modelli per la cultura «distinta» dei paesi avanzati, fatta di addetti a una amministrazione del passato storico (professori, specialisti, ricercatori di medio calibro, persone colte e di buon gusto a essi legate): un passato che, nel mondo accademico internazionale, è sempre sottoposto a una indifferente catalogazione, immesso in una «memoria» astratta, che continuamente si comprime e si dilata, in un immenso e neutro ipertesto.

Negli anni Ottanta Eco ha dato forse l'espressione più brillante e «cnica» di questa cultura: e i due romanzi dell'80 e dell'88 hanno avuto una loro tempestività, una loro motivazione «storica». Ma oggi i giochi sono diversi: il nuovo romanzo potrà avere magari lo stesso successo dei precedenti, ma certo esso non appare in nessun modo tempestivo e sembra piuttosto la stanca eredità di un modello culturale andato alla deriva, un organismo progettato nell'illusione del prolungarsi di una situazione che invece viene esplodendo da tutte le parti, e mirante per di più a sovrapporre a quella situazione nuove sproporzionate ambizioni. Insomma, molto rumore per nulla: questa *Isola* appartiene davvero al *giorno prima* e non prova nemmeno a dirci qualche piccola cosa del nostro presente, a misurare il nostro parallelo e il nostro inafferrabile meridiano.

FERRONI Seicento alla deriva

GIULIO FERRONI

romanzo di Eco, nella sua labirintica fattura, nell'affastellarsi dei suoi temi e dei suoi ghirigori linguistici...

Qui siamo lontani sia dai prestigiosi e disinvolti giochi del *Nome della rosa* che dall'arzigogolata e proliferante combinatoria del *Pendolo di Foucault*: la struttura e la scrittura dell'*Isola del giorno prima* sono come schiacciate dal peso di ambizioni eccessive. Ne ricordo solo qualcosa di queste ambizioni. Per prima quella di portare lo schema del romanzo, delizia di studiosi e teorici, alla più parossistica complicazione: l'autore non fa una semplice trascrizione di quel manoscritto secentesco (diario del naufrago Roberto della Griva), ma dialoga continuamente con esso, e vi trova racconti orientati in direzioni diverse, che culminano in un altro romanzo scritto dallo stesso Roberto sulle vicende del proprio presunto fratello Ferrante, «doppio» e sosia, con cui alla fine egli giunge a scambiarsi e a confondersi (facendo convergere la propria vicenda reale con quella del fratello da lui inventata). Qui non è possibile render conto di tutte le sottili dissociazioni ed identificazioni, del gioco inestricabile di



Uno sguardo al lettore.

Le ultime righe di *L'isola del giorno prima* contengono una citazione implicita dell'introduzione ai *Proemii sposi*, dove Manzoni parla del «dilavato e graffiato autografo» in cui un anonimo secentesco avrebbe narrato per primo la storia «bella», «molto bella», di Renzo e Lucia. Umberto Eco dichiara di aver tratto la materia del romanzo da un manipolo di lettere del protagonista; ma scopre lui stesso la finzione, affermando di non saper neanche immaginare chi potrebbe averglielo procurato; e poi aggiunge che, ad ogni modo, costui gli avrebbe sicuramente presentate svalutandole: «Quanto al contenuto, per quel poco che ne ho scorso, sono esercizi di maniera. Sa come si scriveva in quel secolo... Era gente senz'anima».

Ma questa affermazione conclusiva è del tutto ironica. In realtà Eco ha voluto rappresentare il Seicento come un grande secolo, il primo dell'epoca moderna. Nella rivisitazione fattane con *L'isola*, il secolo decimosettimo è un periodo di contraddizioni decisive tra il vecchio e il nuovo: crolla l'antropocentrismo, con le sue certezze assolute, e si fa avanti la coscienza della relatività dei nostri paradigmi conoscitivi; la diffusione dello spirito critico esalta i valori di libertà posseduti dal singolo individuo, contro ogni autoritarismo; la vita viene vissuta come avventura, esposta a tutti i rischi del caso ma non schiacciata da un destino impenetrabile. Un'operazione analoga - Eco l'aveva compiuta con *Il nome della rosa* nei confronti del tardo Medioevo. E come in quel libro, così in questo ha voluto restituire la complessità del mondo che evoca mediante un assemblaggio di modelli di genere diversi: romanzo storico e romanzo di idee, narrativa d'avventura e di stati d'animo, di erudizione e di fantascienza. Man mano però, i dati di real-

sticità dell'affresco trascolorano in un simbolismo onirico, a celebrare le risorse sapienziali dell'immaginazione letteraria, oltre i limiti del pensiero logico. Su questo percorso, *L'isola* giunge alla soglia dell'inabissamento in un misticismo cosmologico, dove si annabbia la fiducia in una evoluzione positiva della specie umana. Già se ne avvertivano i sintomi nel *Pendolo di Foucault*; ora, il

SPINAZZOLA L'illuminista fa naufragio

VITTORIO SPINAZZOLA

neoiluminismo di Eco appare ancora più perplesso e problematico.

La chiave di volta della struttura romanzesca è lo sdoppiamento delle parvenze di realtà, secondo un principio di reversibilità dei contrari. Questo criterio impronta anzitutto la configurazione stessa dell'io narrante, chiamato a gestire la molteplicità dei piani di racconto: per un lato il narratore ostenta di voler soltanto tradurre e interpretare, integrare e commentare una serie di documenti epistolari, dati per autentici; per l'altro verso però rivendica autoritariamente la propria facoltà di disporre ad arbitrio della sorte dei

personaggi. Anche il linguaggio ha una natura duplice. Eco rifà il verso alla letterarietà barocca, con il suo metaforizzare accanito, le ridondanze ampollate, gli accumuli di sinonimie e gradazioni semantiche. L'intenzione è di mostrare come questo rigoglio espressivo valga pure a cogliere l'affollamento esultante delle percezioni sensoriali che le cose ci trasmettono: non si può dire però che i risultati presentino una godibilità adeguata. Insieme d'altronde, Eco vuol riferirsi alla puntigliosità analitica della grande trattatistica secentesca. Qui lo scrittore si è divertito di più, credo: ma a prezzo di un appesanti-

mento della pagina. Del resto, si sa che il piano dello stile non è quello in cui riveli le sue doti migliori. Solo nella parte finale del libro la narrazione acquista un pathos più vibrante, sull'onda di un'emozione estrosamente accesa e inquietamente turbata.

Il principio dello sdoppiamento presiede poi alla definizione dell'identità del protagonista. Il giovane aristocratico monferrino Roberto Pozzo di San Patrizio (onomastica un po' goliardica, a dire la verità) immagina di avere un fratello bastardo, che incarna il lato oscuro del suo io e al quale addebita la responsabilità sia degli errori che commette sia dei guai nei quali incorre. Lui, è un bravo giovane, ingenuo, timido, leale; l'altro è un fior di mascalzone. Il *topos* classico e appendicistico dei fratelli rivali viene portato dunque a una determinazione nuova, psicologizzandolo, e assume sviluppi inediti. Roberto infatti decide di vendicarsi, sempre nell'immaginazione, facendo di Ferrante il protagonista di una vicenda lungo la quale gliene capi-

tano di tutti i colori, e perseguendolo anche dopo morto. Ma ahimè, il racconto gli scappa di mano ed egli vi finisce dentro: il sogno consolatorio trapassa nel delirio, nell'incubo, sino a portarlo a cercar pace con l'annullamento di sé nel grembo eterno della natura.

Infine, reduplicate in direzioni opposte sono le linee maestree dell'intreccio romanzesco. *L'isola* sceneggia una situazione eminentemente statica: Roberto ha fatto naufragio ed è approdato su una nave deserta, ancorata a poca distanza da un'isola misteriosa che non può raggiungere perché non sa nuotare. A confortare il suo robinsonismo provvede per un certo periodo un Venerdi che veste i panni di un vecchio gesuita, col quale discute a lungo dell'infinità dei mondi, della possibilità di conciliare scienza e fede. Tra una disputa e l'altra padre Caspar, s'ingegna a escogitare il modo per approdare all'isola: lui però scompare in mare col suo rudimentale battello, e Roberto non impara abbastanza il nuoto.

A movimentare questa situazione di stallo provvede una serie di *flash back* che rievocano sul filo della memoria le vicende precedenti del protagonista: prima all'assedio di Casale, di manzoniana memoria, poi nella Parigi di Mazarino, in un clima da ro-

manzo di cappa e spada sgangherato, alla Dumas. Finite queste rievocazioni pseudo biografiche, prende avvio l'altro romanzo d'avventure, quello puramente immaginato da Roberto per combattere la sua frustrazione solitaria; è qui, come già detto, che i paradossi della fantasia si intrecciano con gli assilli etici e conoscitivi, a comporre un apologo sempre più struggente.

La saldatura fra le due parti dell'*isola* è incentrata su un problema scientifico irrisolto in epoca secentesca: la determinazione della longitudine che presentava conseguenze pratiche rilevanti, consentendo il dominio dei mari. Roberto si imbarca dunque come spia di Mazarino su una nave olandese in rotta verso il Pacifico alla ricerca dell'antimeridiano, quello che segna la linea del cambiamento di data; la nave naufraga ed egli si ritrova su un'altra, che inseguiva lo stesso obiettivo. *L'isola* che gli sta di fronte è collocata proprio sul meridiano degli antipodi, lontano dalle terre civilizzate, nel cuore d'una natura tanto fascinosa quanto infida.

Questo impianto tematico consente di dare spazio al dibattito delle idee, ricostruendo il confronto allora d'attualità fra geocentrismo e eliocentrismo. Singolarmente, Eco si diffonde soprattutto a illustrare le posizioni dei tolemaici contro i copernicani; cosa che non è detto appassionante per il lettore. Ma ciò che conta, e prende via via rilievo, è la simbolizzazione dell'isola come Utopia, o forse meglio Atopia, non-luogo mitico, punto in cui le nostre coordinate spaziali si relazionano assieme a quelle temporali, e il primo si converte nel dopo, il qui coincide con l'altrove.

A tale distanza vertiginosa, la

società e la storia rivelano tutta la loro pochezza squallida. Roberto si sente lontano dalla sofferenza del mondo, furioso racconto di un idiota: «Quel naufrago, restituito allo spettacolo di un'altra natura, lo aveva sottratto all'Inferno del Mondo in cui era entrato, perdendo le illusioni della fanciullezza, nei giorni di Casale; ritengo che a Casale, mentre perdeva e il padre e se stesso in una guerra dai troppi e dal nessun significato, Roberto avesse appreso a veder l'universo mondo come un insicuro ordito di enigmi, dietro al quale non stava più un Autore; o, se c'era, pareva perduto nel rifar se stesso da troppe prospettive». Ma il mito si rivela carico di un'ambiguità ferale.

La presunzione dell'intelletto umano di oltrepassare i limiti delle nostre esperienze di realtà si risolve in un fallimento: un peccato di *hybris*, per dirlo nei termini della tragedia greca. Il destino dell'uomo moderno è di vivere nella consapevolezza della provvisorietà di tutte le sue conquiste intellettuali, senza per questo rinunciare a proiettarsi nel futuro, allargando sempre più i suoi orizzonti. Questo in fondo era già il messaggio di *Il nome della rosa*. Ma là, nel libro del 1980, a sostenerlo c'era l'esaltazione del progresso di civiltà segnato dal passaggio dal buio del fanatismo medievale allo spirito di laicità dell'umanesimo borghese. Ora invece nessuna concessione di fiducia si profila per il divenire dell'esistenza collettiva. La metafora del viaggio verso l'ignoto non prospetta l'avvicinamento ad alcun traguardo. E non può non essere così, secondo Eco, poiché il vero assillo da cui siamo sovrastati non riguarda la nostra meta di esseri mortali ma la nostra origine: «Non è la naturalezza della fine, è il mistero dell'inizio».

MEDIA LIBRO

Telenovelas progressive

«La piovra», «La piovra 5», «Quando si ama», e altri testi televisivi prevalentemente italiani scandiscono i capitoli di uno studio di Milly Buonanno, che è anche un percorso di generi narrativi: dal feuilleton al melodramma, dal poliziesco al processuale,

eccetera. La Buonanno muove anzitutto critiche pertinenti ai pregiudizi estetici dell'intellettualità italiana verso la fiction televisiva come produzione di massa, e in particolare confuta l'«equivoco epistemologico» su cui si basano molti di quei pregiudizi:

la «finzione» ed «evasione» rispetto alla «realtà». Mentre va ricordato, aggiunge, quanto labili siano i confini tra reale e immaginario, e come la fiction li attraversi continuamente, commentando o addirittura riscrivendo il reale stesso. La Buonanno osserva inoltre che le storie narrate dalla televisione, pur tanto ripetitive e poco originali, «sono importanti per i loro significati culturali». Oltre a fornire materiali per capire la cultura e la società

contemporanea, esse costruiscono e ri-costruiscono un «senso comune» della vita quotidiana, esprimono il punto di vista della comunità, «tengono insieme» una cultura collettiva, senza per questo portare a una «omogeneizzazione culturale», grazie a una interna eterogeneità e articolazione. Ma, a parte il fatto che un processo di «omogeneizzazione» ha pur sempre al suo interno differenze e contraddizioni, non sembra questo

un discorso facilmente generalizzabile. La funzione «consensuale» della fiction per esempio, può anche essere messa in crisi, a seconda del contesto familiare, sociale e culturale in cui la storia viene recepita. Tra le varie e interessanti ricerche presentate al Teleconfronto di Chianciano di qualche anno fa, la più sorprendente fu forse quella condotta in due paesi del Cilento e in due paesi del Vulture, in comunità cioè legate a valori

tradizionali e a un'organizzazione produttiva arretrata. Ebbene le donne dei quattro paesi, dalla più ricca alla più povera, riscontrarono un vistoso contrasto tra il rispetto, la gentilezza e l'affettuosità degli eroi delle telenovelas verso le rispettive eroine, e i modi distratti, grossolani e autoritari con cui le spettatrici stesse venivano trattate dai rispettivi fidanzati e mariti. Di qui una crisi appunto di rapporti interpersonali e culturali consolidati. Per contro, sempre a seconda del contesto, altre

esperienze potrebbero evidenziare una funzione della fiction decisamente «conservatrice», ben al di là dei valori positivi che una funzione «consensuale» porta con sé.

Gian Carlo Ferruti
MILLY BUONANNO
NARRAMI O DIVA

LIGUORI
P. 205, LIRE 23.000

GIANNI AMELIO. Il regista de «Lamerica» ci racconta il suo cinema

GOFFREDO FOFI

Molte cose mi fanno sentire vicino Amelio e il suo cinema, dall'attenzione all'infanzia (ai problemi della trasmissione dei valori e del rapporto tra le generazioni) a un contraddittorio ma irrinunciabile amore per il Sud, da una formazione «proletaria» e paesana quasi da autodidatti a una cinefilia che è stata occasione di scoperte, formazione culturale e confronto morale prima ancora che esperienza estetica...

Gianni Amelio, tu sei un prodotto atipico della nostra storia del cinema recente. Sei cresciuto cinematograficamente negli anni sessanta, gli anni della «nouvelle vague» quando però una «nouvelle vague» italiana non c'era, pur essendoci un grande slancio del cinema italiano: era l'epoca del centro-sinistra, della fine della guerra fredda, c'era ancora un pubblico curioso e amante del cinema... La nostra «nouvelle vague» è stata solo Bernardo Bertolucci e Marco Bellocchio...

C'è un fatto evidente che determina tutto, un fatto talmente ovvio che quasi non andrebbe riferito: loro nascono borghesi, figli di gente intelligente e benestante, da famiglie intellettuali. A tredici anni avevano un bagaglio di cultura e di esperienze che io non avrei avuto nemmeno a ventitré... Io ho sempre fatto tutto in ritardo. L'età che ho adesso è l'età culturale di un trentenne. C'è stato un periodo molto lungo della mia vita - che è stato invece quello che loro hanno utilizzato e sfruttato per fare - in cui io ho dovuto cercare di capire cosa fare e quali forze avessi per fare poi questa cosa. Il problema era - ed è - capire, e io i mezzi per capire non li avevo, avevo confusamente delle occasioni, occasioni che mi cercavo, ma anche occasioni che mi capitavano e che io ero ben felice di accogliere perché erano fonte di esperienza... Ricordo come una delle cose più strazianti e tenere della mia vita quando un giorno, camminando per il mio paese (avrò avuto cinque-sei anni) con mia nonna paterna, una contadina che aveva studiato fino alla seconda elementare, vi di su un muro delle scritte sbiaditissime che dicevano: vota tal dei tali. Io chiesi a mia nonna che cosa volessero dire, e lei non seppe rispondere: lei votava, ma non sapeva cosa significasse vota tal dei tali. Ci rimasi molto male: volevo sapere tante cose e non c'era possibilità di saperle, se non «uccidendolo» in qualche modo le persone che amavo. Io sono dovuto andare via da casa per poter avere la libertà di leggere un libro, leggere un libro a casa mia era un peccato. Allora guadagnavo qualcosa dando lezioni private e con altri lavoretti, e i soldi li potevo conservare in un cassetto, oppure potevo comprarmi da mangiare o anche un vestito buono, ma se li spendevo per leggere era un peccato. Ho dovuto anche emanciparmi da questo, ho dovuto lottare contro questo. Io amo tanto pensare una frase (anche se poi non la dico), quando trovo di fronte a me qualcuno che non è della mia pasta, che nel film *Porte aperte* ho messo in bocca a un personaggio di Sciascia, a Carpentieri. A un certo punto, Carpentieri dice al presidente del Tribunale: «Non c'è nessun conflitto tra me e lei, perché la sua vita è stata troppo diversa dalla mia». Ecco perché poi uno arriva in Albania e trova la propria lingua: se ho «violento» l'Albania è perché era l'unico modo di fare i conti, da adulto, con il mondo della mia infanzia e adolescenza. Oggi, in Albania, parlo con una donna e vedo veramente mia madre, i suoi bisogni, il suo modo di guardarmi, di parlarmi...

Uno dei motivi dei tuoi film è il rapporto tra generazioni, tra adulto e bambino, adulto e giovane...

Io ho subito sul piano personale uno shock da adulto, quando, avendo di gran lunga superato l'età in cui mio padre mi ha generato, ho valutato che età avevano i miei genitori quando io li vedevo adulti. Per esempio un giorno ho pensato a mia madre morta e ho realizzato che avevo dieci anni più di lei quando è morta. Mio padre mi ha generato che aveva diciassette anni (e mia madre ne aveva quindici), e quando è partito per l'Argentina non aveva ancora ventun anni. E allora come puoi continuare a farti vivere dentro il conflitto col padre? Io non vorrei che si scambiasse il conflitto che io racconto nei miei film, con quello classico. Nel momento stesso in cui ho provato questo struggimento per la giovinezza estrema di mio padre, l'ho assolto di tutti i suoi possibili peccati. Ricordo che mi dicevo: il giorno che mio padre muore io continuerò a fare tranquillamente le mie cose perché la sua scomparsa fisica non mi interesserà più di tanto. Improvvisamente, quando è morto davvero, non l'ho visto più come mio padre, l'ho visto come un essere che a undici anni è stato lasciato da suo padre, a diciassette ha avuto un figlio, a diciotto ha avuto una figlia, a ventuno è partito per cercare sua madre. Per me mio padre era Giuseppe del *Ladro di bambini*, così come mia madre smette di essere la madre che mi ha condizionato pesantemente, che mi ha plasmato con le sue mani nel bene e nel male, per essere una bambina sperduta. L'anomalia che tu riscontri nei miei film deriva dal fatto che nella mia storia non c'è nulla di tecnicamente e anche convenzionalmente psicoanalitico: ci sono anomalie che hanno imbrogliato le carte quasi naturalmente. Nel finale de *Lamerica* non sapevo che atteggiamento fisico dare a Carmelo, in rapporto al



Albanesi in Italia

Maurizio Calzari

Parola di Talarico

«Così ho pensato a mio padre per dare le ragioni giuste a Spiro, per spiegare perché decide di andare a New York»

Io escludi dalla tua esistenza e ti viene in mente un'idea da due soldi e dici: continuo a lavorare per renderla da mezzo soldo in più, è allora che ottieni qualche risultato. Io sono il terrore degli sceneggiatori perché ogni volta che trovo una frase «da sceneggiatore» comincio a star male e comincia quella lotta con me stesso per pulire e pulire. La prima cosa che viene in mente quando fai un film come *Lamerica* e metti in scena un personaggio come Talarico Michele è quella di fargli dire delle cose che chiariscano l'universalità dell'assunto... Se avessi seguito l'istinto dello sceneggiatore, di colui che «fa il cinema», magari sarei anche riuscito a rendere lo spettacolo affascinante, ma il mio problema era di arrivare a una parola e basta, non più di questo. Nel finale a un certo punto io ho chiesto aiuto a mio padre. La sera prima avevo detto al solerte, onestissimo, impegnatissimo Sermoneta, che mi ha seguito giorno per giorno durante il film: pensa a qualcosa perché domani giriamo l'ultimo dialogo di Carmelo. E lui mi ha portato quattro-cinque pagine assai ben scritte, con concetti importanti. Intanto io interrogavo mio padre: cosa avrebbe detto lui al posto di Carmelo? Perché non porto mio figlio in Argentina? Perché è picciriddu. Perché, mia moglie, non può andare in Argentina? Perché soffre le febbri reumatiche. Non so se mio padre abbia usato come alibi per restare solo in America il fatto che io fossi piccolo e che mia madre avesse la febbre: comunque, sono questi i motivi che non ci hanno mai fatti ricongiungere. Mi sono chiesto: che cosa deve dire Carmelo? Qualcosa ci deve essere perché decida di non tornare più nel suo paese siciliano e di andare invece a Nuova York, forse è quell'istinto che Dante attribuisce a Ulisse e che tanti emigranti - senza sapere chi fosse Ulisse e chi fosse Dante - hanno avuto. E chi può dare torto - questo è un altro argomento - a mio padre di esserci lasciato alle spalle San Pietro Magisano? Io che cosa ho fatto? Io che non ci ritorno e non ci sono ritornato più, che cosa ho fatto? Mio padre ha rimosso la povertà, la povertà della sua famiglia, di suo figlio, del suo paese andando a vedere i grattacieli, ed è rimasto lagggiù.

Un cinema che sopravvive al suo paese

«Come il suo vecchio-bambino Spiro, incarnazione di un'Italia uccisa dal benessere e dalla televisione come dall'insipienza e dalle interessate virtù della cosiddetta «cultura di sinistra». Amelio conosce ancora la lingua scomparsa degli umani, delle povere genti italiane di ieri. Egli cerca di farla sopravvivere e farla agire anche qui, oggi, in mezzo a un popolo atrocemente allenato. Di questo noi sopravvissuti gli siamo grati...». Attestazione di stima per Gianni Amelio, il regista de «Ladro di bambini» e «Lamerica», da parte di Goffredo Fofi, che lo ha intervistato. Dall'incontro tra il critico e il regista è nato un libro che l'editore Donzelli manda in libreria in questi giorni, «Amelio secondo il cinema» (nella collana Interventi, p.128, lire 16.000). In ventisei capitoli, il libro ripercorre l'itinerario e artistico del regista, nato cinquant'anni fa a San Pietro a Magisano, in Calabria, dalla formazione alle ultime prove. Tra i suoi film ricordiamo ancora «La fine del gioco» (1970), «La città del sole» (1973), «Il piccolo Archimede» (1979), «Colpire al cuore» (1982), «I ragazzi di via Panisperna» (1988), «Porte aperte» (1992). A fianco pubblichiamo una testimonianza di Piro Milkani, il regista albanese, che ebbe una parte in «Lamerica».

Dall'Albania

Attore per caso in un paese che sta cambiando

PIRO MILKANI

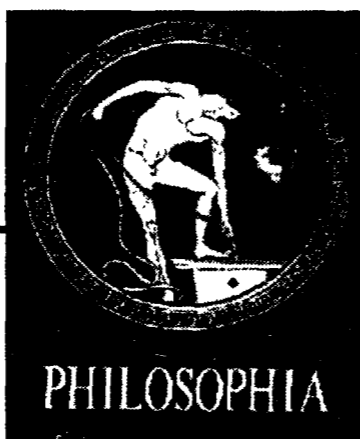
Piro Milkani, regista cinematografico albanese e occasionalmente attore (lo abbiamo visto nel film «Lamerica», nella parte dell'interprete che accompagna Placido e Lo Verso), ci ha dato questa testimonianza a proposito dell'Albania e del suo incontro con Gianni Amelio.

Avevo conosciuto Amelio alcuni anni fa a Giffoni. Ero tra il pubblico e ricordo che lui presentava il suo film *Il ladro di bambini*. L'ho rivisto per caso nel cortile dello studio cinematografico albanese, quando a Tirana stava preparando la lavorazione de *Lamerica*. Ci siamo salutati, ci siamo dati un appuntamento e poi un altro e io gli ho raccontato dell'Albania, della mia vita, dei miei genitori, dei parenti emigranti. Alla fine mi propose di girare con lui, attore nei panni dell'intermediario tra gli affaristi italiani e il ministro albanese. Avevo realizzato come regista ventiquattro lungometraggi, in una trasmissione televisiva - una storia del cinema a puntate per i ragazzi - ero comparso davanti alla telecamera. Presentavo i diversi inserti cinematografici. Ma l'attore mai. Esitai. Però mi piaceva il progetto di Amelio, mi piaceva il suo cinema. Gianni mi convinse spiegandomi d'aver pensato subito a me per quella parte. Non so se sia vero. Gianni, scherzando, concluse la lavorazione, commentò: «Sono stato un genio, ho capito subito che andava bene».

Lavorare con Gianni è stato molto piacevole e persino facile. Magari fa ripetere una scena quindici volte, ma sa ascoltare i suoi collaboratori, sa cavarne il meglio. L'esperienza per me non si ripeterà. Ma è stata utile, anche per riflettere e capire meglio il mio paese, che spero di raccontare in un mio documentario, se arriveranno i finanziamenti (li aspetto dalla Danimarca). Spero di raccontare come è cambiata l'Albania, rispetto ai giorni de *Lamerica*, i giorni più brutti della sua storia, crollato il regime comunista, quando più forte era stata la spinta alla fuga, verso l'Italia, il paese più ricco e più vicino. Gianni racconta sempre la storia delle sigarette: quando cominciò a girare il film, ne teneva sempre in tasca due pacchetti, perché in strada tutti gli chiedevano; tornato dopo alcuni mesi per girare le ultime scene s'accorse che nessuno si faceva più avanti. Il mutamento è stato davvero rapido. Non è arrivata la ricchezza, ma gli albanesi hanno cominciato a pensare con la loro testa, hanno capito che dovevano cavarsela da soli, che dovevano rimediare con le loro forze ai disastri del passato. Così sono nate piccole iniziative, piccole imprese hanno iniziato a produrre beni di consumo. Poi sono arrivati anche aiuti internazionali, è maturato un rapporto di attesa e fiducia nei nostri confronti. Persino gli emigrati sono rientrati e qualcuno con i soldi risparmiati è riuscito a mettere in piedi una propria attività. È vero che l'emigrazione continua e continuerà, clandestinamente, sulle barche che attraversano l'Adriatico dove salire costa milioni, ma non ha più l'intensità e la tragicità di un esodo in massa di sventurati, come assistemmo in quei mesi del '91. Molti altri e molto prima sarebbero fuggiti, se la polizia non fosse intervenuta. In carcere finirono tanti giovani, che tenevano i tasca un pugno di terra: sarebbero diventati l'unica memoria della «loro» terra in un nuovo paese. L'Albania soffre il dramma della miseria e della fame: questa condizione costringeva alla fuga. Non è stata la seduzione della televisione. Non sono tra coloro che demonizzano la televisione. La televisione ha aiutato la nostra mentalità a cambiare, perché è stata per anni l'unica finestra aperta su un'altra realtà. Ma nessuno fuggì dal suo paese per colpa della televisione, senza nulla addosso. La fame, solo la fame senza speranza, senza progetti davanti, ha costretto migliaia di albanesi a prendere d'assalto le navi in partenza per l'Italia.

L'Italia ci ha aiutato, ma con gli aiuti sono arrivati anche personaggi come quelli interpretati da Placido e da Lo Verso. Ne ho conosciuti, millantatori che promettevano mari e monti, solo per intascare i soldi dei vari contributi pubblici. La storia di Spiro, il vecchio che diventa presidente della fabbrica fantasma, è capitata anche a me. Gente che prometteva di costruire una grande rete televisiva e che mi assicurava la poltrona di presidente. Per un po' ho anche pensato che fosse tutto possibile. Ma non abbiamo nulla da reclamare contro l'Italia, neppure per il suo passato imperialista. A scuola, anche ai tempi dei comunisti, hanno sempre spiegato che non fu il popolo italiano a volere l'invasione, ma un regime, il regime fascista.

Il film di Amelio verrà presto presentato anche in Albania. Io stesso avevo anticipato qualche cosa attraverso un servizio sul festival di Venezia. Sono curioso di vedere come verrà accolto. Qualcuno si stupirà. È il risultato dell'opera di occultamento di un regime oppressivo. Se voi attraverso l'Albania scoprite l'Italia, qualcuno a Tirana «scoprirà» l'Albania attraverso gli occhi di un regista italiano.



Lambros Couloubaritsis Metafisica e tarda antichità nella scuola di Alessandria

Professor Couloubaritsis, ci può trarre il clima spirituale, storico e politico in cui visse Plotino?

Plotino è nato verso il 205 ad Alessandria d'Egitto, il cui clima politico, all'inizio, è quello generale dell'Impero Romano o, piuttosto, delle province dell'Impero, in cui la libertà politica non esisteva più e i cittadini non erano più, come nell'antichità classica, capaci di deliberare, privi com'erano di un sistema elettorale. Si potrebbe dire che il clima politico generale non si formava in base alla volontà delle persone e che, in definitiva, l'atmosfera spirituale era determinata da questo clima politico in cui ognuno viveva come ripiegato su se stesso. Perciò il fondo comune dell'epoca è soprattutto la ricerca religiosa della salvezza. Alessandria è un centro in cui erano presenti parecchi tipi di religione della salvezza e quindi anche di filosofia della salvezza.

Plotino viene considerato il maggior esponente del neoplatonismo. Quali tratti aveva maturato il neoplatonismo prima di Plotino?

Si potrebbe dire che il neoplatonismo è la sintesi storica di tutti quei movimenti che cominciano da Platone e dall'Accademia platonica, che è decaduta un po' dopo la morte di Speusippo e Senocrate, inclinando sempre più allo scetticismo, mentre, contemporaneamente, lo stoicismo diventava il pensiero dominante. Forse la chiave per capire il problema del neoplatonismo di Plotino è l'apparizione del pensiero di Ammonio il Sacco, di cui Plotino è anche un cristiano come Origeno, sono stati forse gli allievi. Si potrebbe dire che anche un'altra corrente ha contribuito a determinare questa grande sintesi metafisica, ed è lo scetticismo del II secolo. È abbastanza curioso constatare che i grandi sistemi di pensiero sono cominciati da una reazione scettica, come quello di Platone verso i sofisti. Quello di Plotino comincia dalla grande reazione scettica di Sesto Empirico; quello di Kant dalla scempi umaniana. Questo vuol dire che spesso, in corrispondenza di una reazione scettica, nasce una grande metafisica.

Gli nelle sue parole affiora il rapporto tra Platone e Plotino. Ci può delineare questo rapporto di continuità/distinzione?

Direi che le distinzioni sono più grandi delle continuità. Ciò è paradossale, perché Plotino si considera discepolo di Platone e sistematicamente si riferisce a Platone come al maestro, che ha il compito di commentare. Per spiegare il punto centrale usò una formula del fisico Louis de Broglie. Louis de Broglie diceva che la sorgente disapprova sempre l'itinerario del fiume. Ciò vuol dire che, se Platone visse e leggesse il pensiero di Plotino, non si troverebbe d'accordo. Certo, ci sono delle continuità, per esempio l'immortalità dell'anima, ma in Plotino l'anima è presa in un significato più ampio, non è soltanto individuale, è un'anima del mondo, è un'anima che in se stessa comprende il mondo sensibile. Certo, c'è anche il mondo intelligibile, ma in Plotino, più che di un intelligibile, cioè di qualcosa che può essere pensato, qualcosa come un oggetto, si tratta di un'attività, di un'intelligenza. Certo, c'è anche la nozione di Uno, derivata dal Parmenide di Platone, ripensata da Plotino secondo le tre prime ipotesi del dialogo e usata sistematicamente. In tutti questi casi non abbiamo una continuità, ma una discontinuità. Si può riassumere la novità di Plotino nella ricerca di una soluzione del problema della «partecipazione», cioè della difficoltà di mettere in rapporto il sensibile e l'intelligibile, la causalità intelligibile con il sensibile. Plotino propone una soluzione che fa epoca, unificando, in definitiva, il reale.

Il pensiero di Plotino viene definito come «emanatismo». L'emanazione del mondo dall'Uno, ha luogo per vari gradi, e nel passaggio si ha un sempre maggior depotenziamento dell'essere stesso. Quali sono i gradi dell'emanazione e come possiamo caratterizzarli?

Plotino



Una rappresentazione delle relazioni tra macrocosmo e microcosmo

Se ci fosse solo l'emanazione, avremmo un mondo alla deriva, cioè tutte le cose scorrerebbero in un gran fiume che si perderebbe. Perciò Plotino ha pensato a una soluzione in cui il processo di genesi fosse costantemente compensato da un processo di ritorno verso la sorgente. E' ciò che chiama «conversione». In questo

sensu egli pensa diversi livelli di realtà. Abbiamo dapprima la sorgente, che produce un secondo livello, quello che Plotino chiama seconda ipotesi. Questo vuol dire che anche la sorgente è una ipotesi, che si fonda su se stessa, mentre la seconda ipotesi, prodotta dall'Uno, che egli chiama Intelligenza, ne produce a sua

volta una terza, per emanazione appunto, che è l'Anima del mondo, cioè il mondo sensibile che ci circonda, ma interamente animata. Nel processo di emanazione c'è una specie di doppio movimento: un andare verso la produzione dell'esteriorità e un ritorno verso l'Uno, verso il centro. Forse la più importante delle

Chi è l'intervistato

Nato nel 1941 nell'ex Congo Belga, Lambros Couloubaritsis ha fatto gli studi secondari in Grecia e quelli universitari in Belgio. Dottore in Lettere e filosofia nel 1976. Ha insegnato - a partire dall'anno 1978 - all'Università Libera di Bruxelles. È attualmente Professore ordinario in questa università, dove insegna filosofia antica e medioevale e la «Metafisica». Oltre ai 120 articoli e comunicazioni scritte, ha pubblicato 3 libri: «L'avènement de la science physique. Essai sur la Physique d'Aristote» (Ousia, 1980, 341 p., esaurito dal 1984); «Mythe et Philosophie chez Parménide» (Ousia, 1986, 380 p.); «Aux origines de la philosophie européenne. De la pensée archaïque au néoplatonisme» (De Boeck, 1992 e 1994, 673 p.). Ha ottenuto per questo libro il Prix de l'Académie de Sciences morales et politiques di Francia. D'altra parte ha tradotto e commentato il secondo libro della «Fisica» di Aristotele («Sur la Nature», Vrin, 1991). Infine ha diretto, spesso in collaborazione, numerosi volumi («L'expérience du temps, Temps et espace, L'héritage du monde grec, La méthodologie d'Aristotele, La métaphysique d'Aristotele, Platon, Heidegger et les Grecs et La couleur»). L'orientamento attuale dei suoi lavori è tracciato in recenti articoli e nel suo ultimo libro «Aux origines européennes de la philosophie», in cui illustra nella filosofia antica una nuova storia della filosofia, per la quale il pensiero si svilupperebbe secondo momenti che esauriscono le diverse problematiche, prima di prendere nuove vie, che a loro volta esauriscono le loro problematiche, senza che siano eliminati pertanto i dati o le tracce delle antiche risposte.



volta disceso in questo mondo sensibile, deve tentare di rivolgersi con l'Anima verso la sorgente. Dunque il ritorno è fondamentale e si compie mediante un'attività. È una questione che dà accesso, in ultima istanza, a quelle del sapere, dell'arte e della morale. Quindi io credo, l'essenziale è vedere come si configura la questione della morale in Plotino. Credo che il contenuto dell'etica plotiniana è la ricerca dell'autonomia assoluta dell'uomo, ciò che egli chiama: autexousion, cioè una padronanza dell'azione, una libertà assoluta propria come quella libertà che si trova nella sesta «Enneade» a proposito dell'arte. Ma il problema è di sapere come l'uomo, che cerca questa autonomia assoluta, possa farlo in questo mondo dove si trova, circondato da una società e immerso in una serie di rapporti umani. E' qui che si oppone in un certo modo all'etica di Aristotele, che è come dice la parola «etica», una specie di morale fondata sulle disposizioni. Ogni uomo agendo, quale che sia la sua attività, si crea un certo numero di disposizioni. Per essere coraggiosi, ad esempio, bisogna agire coraggiosamente, cioè tra gli estremi della temerità e della vigliaccheria. Per essere temperanti bisogna muoversi tra gli estremi della depravazione e della insensibilità. Dunque, Plotino constata che un'etica siffatta è manchevole. Perché? Perché se voglio essere coraggioso, devo esserlo in rapporto a un pericolo, per esempio in rapporto alla guerra o a qualcosa che si presenta come un negativo. In questo senso egli considera che siamo sempre eteronomi rispetto a quel tipo di virtù che Aristotele chiama virtù etiche. Dunque la sua soluzione sarà di dire: bisogna andare al di là del coraggio. Se la virtù potesse scegliere e dovesse scegliere tra la guerra e la lotta e l'assenza di guerra e di lotta, sceglierebbe piuttosto l'assenza di lotta, sarebbe inattiva. Se il medico potesse scegliere tra il guarire un malato e la possibilità di non guarirlo, perché è in buona salute, preferirebbe restare inattivo, non dover agire. Di conseguenza Plotino dirà: bisogna andare al di là delle virtù, delle virtù etiche, bisogna perseguire l'intellettualità, quella scelta fondamentale in cui l'uomo, libero, perviene a decidere se agire o non agire, se desiderare o non desiderare. L'elemento fondante in quest'etica è in ultima analisi la nozione di Intelligenza, di intelligenza, di Intelligenza. Qui egli ha introdotto qualcosa di nuovo, perché ciò che è fondamentale è la capacità di sacrificio. Per esempio: sacrificio qualcosa per la patria o sacrificio la mia patria, sacrificio qualcosa per i miei figli o sacrificio i miei figli, secondo precetti superiori, che egli chiama talon. Questo Bello, mi sembra, è del tutto nuovo, perché apre verso qualcosa di infinito, a quella unità di fondo che è al di là della realtà sensibile. In questo senso Plotino forse si situa alla base o perlomeno nel contesto di ciò che si chiamava il «sublime», cioè di quell'estetica dell'elevazione che consiste nell'andare al di là della realtà sensibile. Si è detto che Longino, fondatore di quell'estetica, fosse suo allievo, ma non è certo, perché il testo di Longino è spesso considerato del I secolo. Ma ad ogni modo questo non è importante. Plotino stesso presenta un'etica dell'ypsois, cioè del sublime. Si ha una mescolanza di estetica e di etica, il compimento dell'estetica è l'etica. E tutto ciò è connesso con qualcosa di ancor più fondamentale, perché nel movimento di ritorno verso l'Uno, verso il mondo intelligibile, l'elemento capitale in Plotino è l'Eros, cioè una aspirazione erotica verso l'alto. Beninteso non sto parlando dell'eroticità nella sua accezione sensuale, ma di un'aspirazione erotica dell'Anima, del pensiero verso l'Uno, verso il fondamento. Plotino prende come riferimento il testo del Simposio platonico, ma si spinge assai più lontano, perché nella sua opera c'è tutta un'analisi dell'Eros. E ogni azione di ritorno verso l'Uno, e anche l'Uno nel suo riferirsi a se stesso, è pensato a partire dall'Eros.

«Neoplatonico, ostile allo scetticismo, vide l'unità del cosmo nella luce di Eros»

ANTONIO GARGANO

Ipostasi è l'intelligenza. Quali sono i suoi tratti distintivi?

L'intelligenza non è solo umana, è tanto qualcosa di soggettivo, che quindi ci appartiene, quanto, allo stesso tempo, di oggettivo. Dunque è un'ipostasi della realtà. Bisogna immaginare l'intelligenza come qualcosa che è al di là del nostro mondo sensibile, che Plotino chiama Anima. Innanzi tutto essa è il luogo archetipico, il luogo degli archetipi delle cose. L'uomo trova il suo archetipo in quella realtà, le cose trovano i loro archetipi in quella realtà. Questo significa che noi siamo - e tutte le cose sensibili sono - delle tracce di quella realtà archetipica. La difficoltà è come in quel mondo dell'intelligenza si possa pensare la molteplicità degli intelligibili, cioè degli archetipi che sono i nostri principi stessi. Qui bisogna immaginare un mondo senza differenze reali, perfettamente trasparente. Per capire questo basta partire dalla nostra realtà, l'uomo, da solo, per vedersi, deve avere uno specchio. Non può vedersi senza specchio. In un mondo senza specchio l'uomo non conoscerebbe il suo volto. Ora, se si vuole vedere da tutti i lati, l'uomo ha bisogno di una molteplicità di specchi, che moltiplichino i suoi profili, e così arriva a vedersi da ogni parte allo stesso tempo. Ma non si vede da sé, non è trasparente a se stesso.

Il processo discensivo che lei ha descritto si conclude nella materia. Qual è il ruolo della materia nel pensiero di Plotino?

Credo che la materia sia molto importante in Plotino, perché il mondo sensibile che ci circonda è un mondo materiale. La materia in sé è come un'assenza di essere, sempre lontana in rapporto all'essere, di modo che, più si va verso il basso, verso il sensibile, più si constata che la materia è come il riflesso di qualche cosa d'altro, che il mondo è un gioco di specchi la cui sorgente è nel mondo intelligibile. Il problema a questo punto è capire se c'è un dualismo in questa concezione.

Si tratta di un problema assai delicato, perché non penso che esista un pensiero puramente monista. Quindi è possibile che questa positività della materia, benché sia pensata come non-essere, sia per qualche verso qualcosa di differente dall'essere.

Legato al problema della materia è quello del male: in che cosa consiste il male per Plotino?

Il male è in effetti legato alla materia. Ma il male in realtà è anche sempre legato al non-essere, ovvero a ciò che si allontana dall'Uno, dalla sorgente fondamentale che è il Bene. Dunque il male non è mai positivamente posto, è posto - sempre come un'assenza di essere, un'assenza dell'Uno, un allontanamento dalla sorgente. D'altronde questo è un problema estremamente delicato a quell'epoca, e basta considerare il pensiero di un grande filosofo cristiano, S. Agostino, che sarà profondamente influenzato dal pensiero di Plotino, perché contro il dualismo manicheo, in cui c'è da una parte il bene e dall'altra il male, scoprirà in Plotino la possibilità di pensare un male che non sia positivo, cioè un male che non sia assenza di essere. E tuttavia S. Agostino si renderà conto che il male come assenza, come nulla, non è in grado di spiegare la positività del male nelle azioni umane. E perciò introdurrà un terzo elemento, che è quello della volontà. Ma anche questo pensiero della volontà lo trova in Plotino. La differenza è che in S. Agostino la nozione di volontà è legata soprattutto al peccato originale e di conseguenza c'è una perversione della volontà nella sua essenza stessa.

Dal momento che si parla di materia e di allontanamento dall'Uno, la questione del ritorno, dell'epistrophe, del movimento di conversione dell'uomo, è fondamentale. Ci può elencare, professor Couloubaritsis, le tappe di questo percorso ascendente dalla materia all'Uno?

Poiché la realtà è doppia, emanazione e conversione, l'uomo, una

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Compilare e spedire
in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome
Via N.
Città C.A.P. Prov.
Tel. Ab. Tel. Off.

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 24-10-94 Ylla Prigogine, Tempo ed entropia - RAI3, ore 7.00
- 24-10-94 Oliver Sachs, La memoria - RAI3, ore 8.20
- 25-10-94 Carlo Sini, La filosofia - RAI3, ore 7.00
- 25-10-94 Francesco Chierighin, L'agire umano - RAI3, ore 8.20
- 26-10-94 Archibald Wheeler, Ricordi di Bohr ed Einstein - RAI3, ore 7.00
- 26-10-94 Carl Gustav Hempel, L'empirismo logico - RAI3, ore 8.20
- 27-10-94 Michel Hulín, La trasmigrazione delle anime - RAI3, ore 7.00
- 27-10-94 Emilio Ledò, Politica e felicità nella filosofia greca - RAI3, ore 8.20
- 28-10-94 Domenico Losurdo, Il totalitarismo - RAI3, ore 7.00
- 28-10-94 Niklas Luhmann, La complessità sociale - RAI3, ore 8.20

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Edgar Reitz, il regista di «Heimat», accolto come un divo a Roma

ROMA. Un lunghissimo applauso e poi, dopo l'incontro, tanti amici e sconosciuti da salutare. Le occasioni pubbliche di Edgar Reitz in Italia acquistano ormai connotazioni quasi divistiche, a testimonianza del fatto che il talento di questo cineasta sofisticato e umbratile, sempre un po' sorpreso dell'affetto che gli si dimostra, ha finito davvero per segnare la vita dei numerosissimi ammiratori di quella sorta di telenovela intellettuale sulla Germania degli anni Sessanta che è stata *Heimat 2*. Un fenomeno culturale per molti versi senza precedenti, un successo italiano che non s'è ripetuto altrove, nemmeno in Germania.

«Ho conosciute persone, a Milano, che si sono incontrate per la prima volta vedendo il mio film e poi, settimana dopo settimana, si sono innamorate e sposate», dice Reitz, con l'aria di chi scherza. Ma noi sappiamo che un po' è vero, la «seconda patria» a cui alludeva il suo torrenziale film di 24 ore era diventata per molti anche una sala cinematografica in cui riconoscere collettivamente sogni e speranze, delusioni e rimpianti, trascorsi amorosi, politici, esistenziali, e che la «cronaca di una giovinezza» poteva essere quella di tanti trentenni, al di là delle barriere nazionali, linguistiche e anagrafiche. «Se delle persone che non ho mai conosciuto mi vengono a dire che il film raccontava la loro vita, beh allora significa che realtà e fantasia si sono intrecciate, che sei riuscito a comunicare lo spirito di una storia».

I suoi primi film

Edgar Reitz era a Roma, in questi giorni, per suggellare con la propria presenza la bella rassegna che il Goethe Institut ha dedicato al suo cinema «prima» di *Heimat* uno e due. Film pressoché sconosciuti in Italia che invece danno il senso di una carriera, ormai quasi quarantennale, ricca e turbolenta, sicuramente sfortunata, fino alla rivelazione del primo *Heimat*, che batté ogni record d'ascolto alla tedesca. Dai primi corti a documentari industriali all'impegno in prima fila, insieme ad Alexander Kluge ed altri, per il rinnovamento del cinema tedesco. Ma dopo *L'insaziabile* (Leone d'oro a Venezia nel '67), «godardiano» storia di infelicità coniugale, il successivo *Viaggio a Vienna* fu criticatissimo, specie a sinistra, perché parlava di nazismo coi toni lievi di una commedia «al femminile»; *Ora Zero*, poi, ebbe successo solo in tv e il fiasco totale di *Il sarto di Ulm* fece piombare in una crisi profondissima, alla quale dobbiamo almeno il merito di averlo spinto sui luoghi della sua infanzia, quell'Hunsrück al quale dedicò tre anni più tardi un documentario che sarà alla base del lavoro di ambientazione della saga.

Reitz ha appena finito di girare un film-omaggio per il centenario del cinema: «Dovrebbe intitolarsi *Die Nacht der Regisseure*, «La notte dei registi»; è un progetto del British Film Institute, che ha affidato a quindici registi di tutto il mondo il compito di raccontare il cinema



Foto di gruppo della troupe e degli attori di «Heimat 2». In alto a sinistra, sulla gru, il regista Edgar Reitz

«Sì, il Muro c'è ancora»

Quasi quasi è più conosciuto (certamente apprezzato) in Italia che nel suo paese natale: la Germania. Edgar Reitz, il regista di *Heimat* uno e due, è stato a Roma nei giorni scorsi per presenziare alla rassegna di suoi film organizzata dal Goethe Institute. In attesa di dedicarsi al terzo capitolo della saga, ha girato un film-omaggio per il centenario del cinema, dal titolo *La notte dei registi*. Parte di un progetto collettivo del British Film Institute».

FRANCESCO DI PACE

del loro paese. Fra gli altri, Godard per la Francia, Scorsese per gli Stati Uniti, Kieslowski per l'Europa dell'Est, Frears per la Gran Bretagna, Michailkov per la Russia e Bertolucci per l'Italia. Il mio film è una specie di auto-regalo: è da tanto che desidero avere una sala cinematografica tutta mia, come Moretti qui a Roma, ho pensato allora di costruirla una «virtuale», con la computer animation, nella quale intervisto e faccio parlare tra loro per tutta una notte trenta miei colleghi tedeschi sul nostro cinema. Un lavoro faticoso, per la prima volta mi confronto con le nuove tecnologie e devo dire che le possibilità sono

spaventose: quando un giorno vedrete, ad esempio, il vostro Berlusconi che dà la mano a un politico, non credeteci, potrebbero essere delle immagini manipolate digitalmente».

D'accordo, del resto *Forrest Gump* ha già insegnato. Ma *Heimat*? È vero che rischia di naufragare perché i rapporti con la televisione tedesca non sono più idilliaci dopo il parziale insuccesso d'ascolto della seconda serie? Reitz pesa le parole: «È il mio più grande desiderio quello di concludere la trilogia, ma sta diventando tutto più difficile. Io ci sto già lavorando, ma stavolta non vorrei scrivere tutto da

solo, sto contattando scrittori e sceneggiatori anche dell'ex Repubblica Democratica, perché penso che per la cultura tedesca sia importante capire bene cosa è rimasto di una divisione che non è sicuramente scomparsa con la caduta del Muro. Nell'intimo della gente c'è ancora un muro altissimo o se volete una voragine nella quale è difficilissimo penetrare».

Quattro anni per realizzare *Heimat*, che narra la prima, il durante e il dopo la guerra, sette per *Die Zweite Heimat*, ambientato negli anni Sessanta: l'avvicinarsi della contemporaneità rischia di mutare il rapporto di Reitz col ricordo, che rimane alla base della sua narrazione.

Un confronto continuo

«Ricordare è un atto creativo, di selezione delle cose vissute, ma nessuno può sostenere che ciò che si ricorda o si racconta sia la verità: per me fare film è diventato un modo di ricordare, anche se sono cosciente che è impossibile ritrovare il tempo perduto», argomenta il cineasta. «Soprattutto quando si filma: perché si ha a che fare con cose reali, con il set, gli attori, le diffi-

coltà contingenti, ed il confronto fra la materia scritta e la realtà da filmare è continuo».

È fiducioso sul futuro del cinema. Reitz, lui che a un certo punto ha dovuto far ricorso ai soldi della televisione e «mandare al diavolo Oberhausen, Ulm, il Nuovo Cinema Tedesco» per realizzare un «film impossibile, senza limiti, una pura utopia». Abbandonata la radicalità sessantottesca, la battaglia sul Gatt può anche essere affrontata in maniera personale. «Penso che gli americani si sentano contenti quando si trovano di fronte a qualcosa di rassicurante, di conosciuto: il «fietto fine» delle loro storie ha origine da questo, dalla voglia di sicurezza che avevano i vecchi coloni di fronte a una terra sconosciuta. Per noi europei è diverso, abbiamo interesse per l'ignoto, perché nella nostra cultura il bene e il male si sono sempre mescolati. A me, ad esempio, piace farmi meravigliare dalle storie che racconto, anche se devo cambiare qualcosa o se la realtà incide con i suoi imprevisti. Del resto, come diceva Renoir, «bisogna lasciare sempre la porta aperta quando si fa un film».

Carta

d'identità
Edgar Reitz è nato a Morbach, nell'Hunsrück, nel 1932. Trasferitosi a Monaco, dirige cortometraggi e documentari industriali. Nel 1962, insieme ad altri registi, firma il Manifesto di Oberhausen sul Nuovo cinema tedesco e Alexander Kluge l'Institut für Filmgestaltung a Ulm. Il suo primo lungometraggio, «Mahlzeiten» («L'insaziabile»), vince il Leone d'argento a Venezia, nel '67. Ma risale al 1984 il primo vero successo: «Heimat», 11 episodi per complessive 15 ore, batte ogni record d'ascolto alle tv tedesche. Sette anni «Die Zweite Heimat».

Quiz e informazione

«Io, l'originale» Funari s'allarga al sabato sera



Gianfranco Funari Onorati / Ansa

ROMA. «Il mio programma è stato aperto da sempre alle opposizioni». Gianfranco Funari - incontrato l'altra sera - ci tiene proprio all'immagine di «giornalismo democratico», «libero» e «senza padroni». Soprattutto oggi che il suo editore è anche il «nostro» presidente del Consiglio. Tant'è che questa sua «indipendenza» la ribadisce ad ogni piè sospinto («porto soldi alla Fininvest con i miei sponsor è questa la chiave»), quasi a volerlo ricordare prima di una settimana. Perché ormai il suo lavoro, a sentir lui, è diventato un vero e proprio impegno «al servizio del cittadino», per far capire alla gente cosa succede in questo paese. Così, sicuro del suo «compito», Funari tenta un nuovo passo, «una sfida», che definisce addirittura «una campagna di Russia» da affrontare però «con un equipaggio estivo». Dal prossimo sabato, infatti, oltre al timone quotidiano di *Punto di svolta*, il giornale reggerà anche quello di *L'originale*, nuovo programma di informazione in prima serata che avrà il duro compito di scontrarsi sulle altre reti con l'abituale programmazione d'intrattenimento del fine settimana.

Di questo però Funari non si preoccupa molto. Basta ascoltare i motivi che l'hanno spinto a scegliere proprio questo titolo: «Mi pare evidente che io sia un tipo originale, visto che mi hanno sempre copiato tutti». Così forte delle sue «invenzioni», Funari stavolta ne riproporrà una che nel passato lo rese celebre: *A bocca aperta*. Come nel vecchio programma di Raidue, infatti, si proporrà un tema a puntata (attualità, politica, cronaca) sul quale interverrà in studio un pubblico diviso in fazioni («a favore e contrari»). Ma non solo, perché attraverso quattro video potranno intervenire dall'esterno anche politici, testimoni, addetti ai lavori o direttori di giornali. «Sarà una vera rivoluzione», garantisce Funari, «visto che in questo modo lo studio perderà la sua centralità e si darà spazio alla gente. Sarà una vera bomba ad orologeria».

Per invogliare il pubblico di Retequattro, però, Funari ha dovuto «cedere» ad una piccola debolezza: un quiz a premi inserito all'interno della trasmissione. «Un quiz, certo - racconta il conduttore - ma rivolto a premiare chi è informato e legge i giornali. Perché le domande saranno di attualità». Per il futuro, poi, Funari è tutto preso dalle sue proposte per la riforma televisiva. Ipotizza che la Rai destini una delle sue reti ad una forma di pubblicità collegata al rendimento delle inserzioni («chi è ricco paga di più ed aiuta il povero»). E ancora una rete sperimentale nel Centro-Sud che si occupi dei problemi del Mezzogiorno. Perché lui è uno che ama essere attivo. E dunque non sa se il prossimo anno resterà alla Fininvest.

Sta per andare in orbita «Hot Bird 2» e potrebbe essere una svolta. Ma le tv di Berlusconi nicchiano

La Rai e la Fininvest sullo stesso satellite?

VICENZA. Rai, Fininvest, Telemontecarlo e le altre concessionarie nazionali: tutti e undici insieme sullo stesso satellite? È la sfida lanciata ieri dal sottosegretario alle Poste Antonio Marano. «Anche il ministro Tatarella è d'accordo», ha tenuto a precisare intervenendo al Comisat, la prima rassegna di tecnologia satellitare organizzata dalla Fiera di Vicenza. I tempi? Strettissimi. Entro il 15 novembre, infatti, dovranno essere firmati i contratti per prenotare a costo ridotto i trasponder di Hot Bird 2, un satellite che entrerà in orbita a 13 gradi Est all'inizio del 1996. «Riusciremo a farci vedere in tutta Italia con parabole da appena 45 centimetri», assicura Giuliano Berretta, direttore commerciale di Eutelsat, il consorzio internazionale promotore di Hot Bird.

«Siamo interessatissimi», commenta il direttore commerciale di Videomusic, Dal Pane. Anche la Rai, a quanto pare, sta valutando con interesse l'iniziativa così come Teletipi. Ancora defilata, per il mo-

Arriva la tv via satellite. Almeno nei piani del governo. Entro il '96 Rai, Fininvest, Montecarlo e le altre tv nazionali potrebbero infatti trasmettere da Hot Bird 2. La discussione tra le emittenti è già avviata ed una decisione è attesa entro un paio di settimane. Il costo? 70 miliardi l'anno. Lo Stato interverrebbe con 35 miliardi. Crederci o non crederci? È il dilemma delle tv. Ma non crederci potrebbe voler dire rimanere tagliati fuori dal mercato.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO

mento, la Fininvest, forse preoccupata che l'arrivo del satellite possa incrinare il suo oligopolio italiano basato anche sull'estensione della rete di impianti. In ogni caso, i contatti tra i gruppi sono in corso, tanto che si è già cominciato a parlare di cifre.

I maggiori ostacoli al satellite tricolore? Proprio il costo: circa 70 miliardi l'anno per gli 11 trasmettitori. Marano ha però già buttato sul tavolo una carta appetibile per i broadcaster: un sostegno pubblico

di 35 miliardi, almeno per i primi tre anni. Come arriveranno? «Con una tassa di 15 mila lire su ogni nuova antenna satellitare installata. Non mi sembra un grande sacrificio per far entrare la televisione italiana nel regno dei satelliti e colmare così il gap che la divide dall'Europa», spiega il sottosegretario.

Al momento, però, si discute soprattutto dei fondi immediatamente necessari per prenotare i trasponder. Accedere ai cassetti della Finanziaria appare alquanto diffi-

le. Un ruolo importante potrebbe però giocare Telespazio, la divisione di Telecom concessionaria unica delle trasmissioni via satellite. Per lei, se saprà coglierlo, si apre infatti la prospettiva di un business prezioso. Ma sapranno tv private e Rai mettere da parte le diffidenze reciproche per lanciarsi insieme sul satellite? Secondo Berretta è una via obbligata: «Stare alla finestra vuol dire farsi tagliare fuori. Le televisioni straniere verranno in Italia e gli italiani dovranno essere a loro volta capaci di aggredire i mercati esteri. Oggi con i satelliti è possibile trasmettere la stessa immagine in tutta Europa con audio differenziati a seconda delle lingue dei paesi di ascolto. Ben presto la concorrenza tv si farà a livello continentale».

«Circa quattro milioni di famiglie hanno problemi di ricezione televisiva. Col satellite tutti saranno messi alla pari, telespettatori e broadcaster. Inoltre il business delle parabole creerà un giro d'affari tra gli 800 ed i 900 miliardi l'anno, con

10.000 posti di lavoro aggiuntivi: solo di Iva lo Stato incasserà quattro volte di più a quel che si propone di spendere in sostegno», assicura Roberto Gnaga, general manager di Satellite R.G. 2 ed autore del progetto fatto proprio da Marano.

Decisamente favorevoli gli installatori. Già oggi in Italia le parabole sono circa mezzo milione: col bouquet satellitare italiano potrebbero aggiungersene ben presto altre 800.000 mila. «Ma bisogna modificare le regole di accesso alla professione. Oggi sono troppo rigide», spiega Alberto Borchellini, presidente di Eurosatellite, il maggior centro di formazione professionale del settore. E la tv digitale? «È alla porta. Ben presto saranno in vendita i primi decoder a 2 mila dollari», anticipa Antonio Arcidiacono, responsabile di Eutelsat del settore. Troppi? «No, perché i prezzi si abatteranno del 50% l'anno. Entro tre anni avremo sul mercato decodificatori digitali a 250 dollari l'uno».

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

L'ITALIA DEI POVERI/CARLOS MONSIVÁIS
E JUAN VILLORO DAL MESSICO

INFANZIA, GUERRA, VIOLENZA.
DUE GRANDI RACCONTI DI NŌSAKA E CASSÉ

INCONTRO CON MO YAN

BRATISLAVA BLUES
POESIA SLOVACCA CONTEMPORANEA
BERARDINELLI/CONSOLO/PORTELLI/
QUADRINO/TUTINO

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI OTTOBRE

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (0:40-3:55) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Table of special programs and services including Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele + 1, Tele + 3, GUIDA SHOWVIEW, Radiouno, Radiodue, Radiotre, and ItaliaRadio.

L'uragano Claudia investe anche Raiuno
VINCENTE: Scommettiamo che? (Raiuno, ore 20.48)..... 9.199.000
PIAZZATI: Striscianotiziologia (Canale 5, ore 20.28)..... 5.515.000

MAI DIRE GOL ITALIA 1. 22.30
La Gialappa's Band, Teo Teocoli, Antonio Albanese, Marco Milano scendono in campo di nuovo con la versione lunga del programma di satira sul mondo del calcio (ma non solo). Quest'anno si aggiungono allo staff anche il trio Aldo Giovanni e Giacomo (i vecchietti di Cielito Lindo) e Omar Sivori. La versione breve di Mai dire gol continua ad andare in onda la domenica alle 23.45.



Catastrofe ambientale per Drebin il catastrofico
20.40 UNA PALLOTTOLA SPUNTATA 2 e 1/2
Regia di David Zucker. con Leslie Nielsen, Priscilla Presley. Usa (1991). 85 minuti.
CANALE 5
La premiata società Zucker & Zucker alle prese con un'altra tappa delle avventure del tenente Drebin. Coppia in grado di scatenare le risate più scompiscianti (L'aereo più pazzo del mondo rimane un capolavoro nel suo genere).

14.05 PONTE VERSO IL SOLE
Regia di Ettore Sottsass. con Carroll Baker, James Yagi, James Yagi. Francia-Usa (1961). 112 minuti.
Il ponte del titolo è quello che metaforicamente un uomo, ambasciatore giapponese a Washington, sogna di poter lanciare fra i due paesi. Ma è la vigilia della guerra, e idee così non vengono ben accolte. Con la moglie americana, dovrà tornare a Tokyo. La vita si complica.
TELEMONTECARLO

20.40 VIA COL VENTO
Regia di Victor Fleming, con Clark Gable, Vivien Leigh, Olivia de Havilland. Usa (1939). 212 minuti.
Ripassatevelo prima che piombi fra noi il seguito televissivo. Il profondo Sud e la guerra di secessione. Mami e i buchi stretti di «Miss Rosella», la piantagione Tara e la dolce Melania. Il kolossal hollywoodiano per eccellenza, tre ore e mezzo di sfarzo, all'ombra del motto «Domani è un altro giorno».
RAIUNO

Traffico bloccato a Roma, spinte e botte per sbirciare qualcosa (sempre a Roma), ascolti catalizzati su Raiuno: è l'effetto Claudia. Un uragano che investe le menti maschili proprio come Andrew ha spazzato via le case di Miami due estati fa. Se non c'era lei, la trasmissione delle scommesse di Frizzi non sarebbe mai riuscita a raggiungere la vetta di sabato scorso. Cinquanta milioni di lire è costata la partecipazione della bella e dell'illusionista suo attuale compagno. «Ma ne è valsa la pena?», hanno commentato i responsabili del programma, responsabili, quindi, anche dei compensi degli ospiti. Possono cinquantina milioni e una sera in vetta alla classifica risolvevano le sorti di una rete in ascesa e in procinto di andare in coma (procurato)? Difficile, anche perché ormai Raiuno sembra votata a far da sorella sfigata di Canale 5 che, invece, piazza più di un programma nelle classifiche quotidiane dell'Audielit. Non è solo una questione di fantasia o professionalità, come sapete tutti (anche i muri oramai). La tv di regime prevede la «complementarità» tra pubblico e privato. E se il privato è in mano a uno come il presidente del Consiglio, allora per il pubblico non c'è da stare allegri.

20.40 UNO INDIZIO: LA LUNA PIENA
Regia di Daniel Atlas, con Gary Bussey, Everett McGill, Corey Haim. Usa (1985). 104 minuti.
Tipico horror con gli ingredienti del caso: parecchi cadaveri, sangue e licanthropia incombente. Un ragazzino, reso ancora più indaffarato dall'handicap, scopre l'assassino. Gli crede solo la sorella maggiore. E il licantropo cerca di farli fuori.
RETEQUATTRO

TEATRO. A Trieste il testo di Grillparzer in bilico tra conflitto etnico e dramma borghese

Madonna «trottolina amorosa»

ROBERTO GIALLO

NSOMMA, che seccatura! Ora viene fuori che Madonna è una tipa romantica, per nulla aggressiva, anzi un po' timida e timorosa del mondo, e che noi - noi intesi come milioni di persone - non avevamo capito nulla. Bestie che siamo. Così apprendiamo dal nuovo disco (Bedtime Stories, Wea, 1994), ma soprattutto dalle interviste e confessioni «a cuore aperto» per grandi tirature, che lady Ciccone ha un'anima morbida e coccolina come un qualunque «trottolino amoroso» di casa nostra. Tutto bene, tutto normale. Il pop è esattamente questo: creare gusti e giravolte nel magico-torrido mondo del business delle comunicazioni. Un'arte vera che consiste a volte nell'adattarsi e a volte nell'anticipare consumi correnti. Così si cambia, si intreccia e a mente volentieri, essendo la menzogna (dalla zuppa Campbell's di Wharol alla truffa del rock'n'roll dei Sex Pistols) parte consistente del gioco. E quindi - come parte dell'arte - recensibile insieme a libri, dischi e quant'altro.

Ecco che - vista sotto questa luce - l'ultima svolta della signorina Ciccone è una bugia bruttina e malaccorta. E va bene: se non tira più l'eroticismo provocatorio, la sessualità estrema, il gioco dei contrari (Madonna-selvaggia-bisex-cattolica-eccetera-eccetera), ben venga il nuovo fru-fru di pizzi e lettini morbidi Bene. Ma da qui a dire che (poverina!) non è stata cattiva e che i mass-media crudeli le hanno fatto fare brutta figura, ci corre parecchio!

Il disco, a conferma della svolta poco credibile, è noiosetto più che un po', e forse persino inutile, perché non aggiunge e non toglie nulla, perché disinnesca - invece che potenziare - le sette vite della signora Ciccone. Sono casi in cui la valutazione del cd non può scindersi da quella del suo autore. Madonna è stata fin qui una multinazionale della provocazione. Ora è una cantante, nemmeno delle migliori. Ah, ah.

Così vanno le cose: chi va e chi viene. Per una signorina che se ne va, allora, ecco un bell'uomo di mezza età che torna. Signorile, elegante, Eric Clapton ricorda oggi, il James Bond che emerge dalle acque, si sfilia la muta da sub presentandosi in perfetto smoking. Solo che Eric torna dagli anni Ottanta, che hanno dato buon impulso al rock semiconosciuto dell'underground e hanno offerto invece - a livello di personaggi di vertice delle classifiche, come lui - ben indecoroso spettacolo. Sembrerà strano, visti i fasti dei Sessanta e le maledizioni dei Settanta, ma sono stati gli anni Ottanta quelli in cui le rockstar si comportavano come rockstar. Dai party scandalosi di Beatles e Stones (genio e criminalità) si passava a quelli del Jet Set un po' beccero del circo dei miliardari del mondo. Per Clapton furono collaborazioni incessanti con questo o quell'autore in voga, sfilate, comparsate, vestitini di Versace, bel mondo. Al punto che il suo blues era spesso svaporato in una musicchetta da sottofondo, di quelle che hanno l'indecente compito di essere «come se non ci fossero». Easy listening da salotto buono. Ora basta. Dopo il più che decoroso Unplugged registrato nel '92 per Mtv, ecco ora quel che si può chiamare il «nuovo disco di Clapton», ma anche, più propriamente, il nuovo eccellente disco del vecchio «Slowhand». In From the Cradle (Reprise, 1994), Clapton va a fare il bagno nei vecchi fiumi del blues, cavando fuori dai classici più sostanza che apparenza. Persino la voce sembra diventargli roca e piangente quando affronta questa canzone di Willie Dixon o quella di Leroy Carr, o quell'altra di Sonny Thompson.

Non è da tutti, tornare indietro a cercar le radici, a ristudiare - con umiltà e dedizione, si direbbe dal disco di Clapton - quel che si è lasciato per la strada. È una dimostrazione che in fondo conta sempre la statura e lo spessore dell'artista. Clapton che ritorna al blues con tanta passione è come se dicesse: scusatelo, ho fatto un po' troppo il furbo, neccomi. Il contrario di quel che fa la signorina Ciccone che, dopo una fortuna costruita su dischi furbissimi e persino geniali, viene a dire: quella non ero io, ora sono sincera. Ma no!



Ottavia Piccolo e Dorotea Aslanidis in «Medea», in prima a Trieste

Maurizio Bussarino

Medea, una rissa domestica?

Vistosi manifesti, sulle mura di Trieste, annunciano le imminenti celebrazioni ufficiali per il quarantennale del ritorno della città all'Italia, mentre da destra tornano a spargersi veleni nazionalistici nei confronti della vicina Slovenia. Con operosa discrezione, il Teatro Stabile (di Trieste e della Regione) ricorda pur esso i suoi quarant'anni di attività, tutti all'insegna della comunicazione, della conoscenza, della tolleranza fra culture diverse.

AGGEO SAVIOLI

TRIESTE. Festeggia i quarant'anni, lo Stabile del Friuli-Venezia Giulia, teatro «di frontiera» che, in coerenza con la sua posizione geopolitica, si è dimostrato sempre attento alle culture dei paesi confinanti, o comunque vicini. La scelta del nuovo titolo adesso in cartellone, la Medea dell'austriaco Franz Grillparzer (1791-1872), situa però in tale indirizzo complessivo un motivo più specifico, giacché, come limpidamente sintetizza Claudio Magris (cui si deve la nitida traduzione del testo), questa riscrittura della mitica vicenda «è anche la

storia di una terribile difficoltà o impossibilità di intendersi fra civiltà diverse», «un monito tragicamente attuale su come sia difficile, per uno straniero, cessare veramente di esser per gli altri». Medea, dunque, la «donna selvaggia», la barbara maga venuta dall'Oriente al seguito del greco Giasone, che essa ha aiutato, anche sacrificando la vita di stretti parenti, nella maledetta impresa della conquista del Vello d'oro, ci appare qui come una creatura sconosciuta, remissiva, conciliante, una «straniera», appunto, disposta a in-

tegrarsi in una società che continua a esserle ostile. Alle spalle di lei e di Giasone, divenuto suo sposo, e padre dei suoi due figli, c'è un lungo peregrinare, un'esistenza da ricetti, e qualche altro episodio mortale, forse delittuoso. Medea accetta ora di farsi «civilizzare», per ottenere asilo presso il re di Corinto, Creonte, insieme con Giasone. Ma entrambi, per loro reali o supposte colpe, si vedono intimare il bando dall'intero suolo di Grecia. Creonte mette Giasone, da tempo disamorato della sua compagna, sotto la propria protezione, dandogli in moglie la figlia Creusa. Ripudiata, esiliata, rimane la sola Me-

deia, alla quale verranno tolti anche i bambini (ma essi stessi, qui, rinnegano la madre). Donde la spietata vendetta di cui sappiamo, dalla tragedia di Euripide in poi. L'opera di Grillparzer, frutto giovanile del suo ingegno, concludeva una trilogia intitolata al Vello d'oro: dalle due prime parti, certo meno importanti, il regista Nanni Garella ha voluto ricavare un prologo esplicativo, anticipando inoltre, nello scorcio iniziale dello spettacolo, il cruento sbocco della situazione ultima. Col rischio, secondo noi, di rendere più laborioso, anziché più «preparatorio», l'accesso del pubblico al cuore di Medea. Con piglio risoluto, del resto, Garella ne affronta poi, e cerca di restituire, la doppia natura: da un lato la rappresentazione di un conflitto etnico, culturale, di civiltà, che, quantunque collocato in epoca remota e leggendaria, non mancava davvero di rispondenza nel mondo asburgico di Grillparzer (come non ne manca in quello nostro, odierno); dall'altro la convezione (o il decadimento) della tragedia classica in dramma bor-



Paolo Rossi De Luigi / Eftige

TEATRO. Paolo Rossi & Co. a Milano

Cartoline amare da Berlusconi

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Milano può essere un incubo. O un sogno. Per Paolo Rossi, Cochi Ponzoni, Lucia Vasini, Maria Monti, il regista Giampiero Solari, il complesso musicale «C'è quel che c'è», gli autori Gino & Michele e Riccardo Pileri, che al Teatro Lirico hanno debuttato con Milanin, Milanin è, soprattutto, un gioco senza rete, un filo teso nel vuoto. Uno spettacolo squintinante e anche squilibrato, ma vitale, incongruo e duro, inquietante e divertente. Musica e parole a inseguirsi, a cercare di fermare una realtà impazzita. Politica e malessere ma anche amore. Perché Rossi & Co. sono persuasi: lo pensava anche Joyce - che nel musical, più che nella poesia sia rintracciabile il senso critico della vita. E forse, più che un musical, Milanin è una rivista politica del nostro disagio.

Sullo sfondo la Milano di questi ultimi trent'anni così diversa dalla città della solidarietà e della speranza che ispirò, nel lontano 1962, il Milanin Milanin di Leydi e Crivelli con Tino Carraro, Enzo Jannacci e la mitica Mily. Nello spettacolo di Rossi e compagni è cambiato non solo il titolo perché in scena ci sono i resti dell'ex Milano da bere, un tempo così vicina all'Europa, della Milano garofanara diventata provincia di Hammamet. Dov'è la fontana del Castello Sforzesco? Ad Hammamet si risponde nella bal-

lata strappapelle che parla dei saccheggii operati per anni in questa città, dove i socialisti sembrano ormai dei desaparecidos. Ed eccola la Milano razzista, di destra, presa in contropiede con l'inserimento dentro lo spettacolo di tre extracomunitari a ricordarci che esiste, piaccia o no, questo intreccio di culture. Ma sotto lo sberleffo anarchico, al di là dell'amara realtà della fabbrica chiuse (la magnifica ballata Silenzio dell'Innocenti di Vignico Capossela), nella Berlusconi del big black bigol che ha prosciugato intelligenza e ricchezza, del «nuovo che avanza e del vecchio che telefona» sembra esserci, sotto le spoglie del cabaret, una possibilità di cambiamento.

Lo spettacolo è duro, impietoso e la scenografia gngio fumo di Sergio Tramonti - citazione di tanti sipari brechtiani degli spettacoli di Strehler: un grande orologio a scandire le ore di una città che ha sempre coltivato la civetteria della fretta - lo sottolinea. E lo ribadisce anche il prologo in maschera con Rossi in veste di Meneghino: una specie di Moriat di un'opera non da tre soldi ma di molti miliardi.

Ma se Milano è «un'incazzatura e un bacio», Milanin Milanin è, dal punto di vista spettacolare, una vera e propria incursione nei generi: dalla canzone all'apologo surreale, dal cabaret allo show in diretta passando per l'improvvisazione

perché Paolo Rossi, questo Zelig del palcoscenico che sa fare tutto e di tutto, non dimentica i suoi maestri, a partire da Dario Fo. Del resto Rossi, bombetta beckettiana in testa, lo dichiara fin dall'inizio: da Strehler a Fortini, da Bianciardi e Fiorenzo Carpi, da Jannacci a Fo, da Beppe Viola a Maurizio Marchesini, da Walter Valdi a Renato Pozzetto, sono tutti presenti «in spirito» i cantori di questa città. E a fare da tramite fra il passato e il presente c'è una bravissima, ritrovata Maria Monti, alla quale è legata tanta parte di una storia della canzone che ha saputo rompere con Nilla Pizzi.

Fra schizzi e frammenti, Rossi, Vasini, Ponzoni, Monti non fanno il ritratto di Milano, ma esplorano il magma di una realtà sfuggente. Milanin Milanin si presenta come un contenitore non di un solo spettacolo, ma di tanti spettacoli possibili. Una prova generosissima perché, arrivati dove sono arrivati, Rossi & Co. avrebbero ben potuto cullarsi sugli allori di un facile, neoclassico successo. Non è così e alla loro generosità e alla loro grande bravura si perdona volentieri qualche lungaggine, qualche caduta di ritmo. In questo Milanin Milanin dove la realtà batte la fantasia, in questo universo che sembra trasformarsi in un incubo, Milano diventa, più che una città, un luogo della mente, che può esistere ovunque. Successione e bis



Peter Stein vince il premio Novecento

PALERMO. Una rosa d'oro che e come una staffetta: ogni due anni passa dalle mani dell'ultimo premiato al nuovo designato. Un premio-simbolo, nato come omaggio a Jorge Luis Borges che oggi, a Palermo, il musicista Pierre Boulez consegna a Peter Stein, il regista teatrale tedesco che la giuria del Premio Novecento ha indicato come quinto destinatario della Rosa d'Oro. Istituto dalla casa editrice palermitana Novecento. Il premio

è nato esattamente dieci anni fa, durante una visita del famoso scrittore argentino Borges in Sicilia. Fu proprio lui a suggerire che quella rosa, pensata come simbolo di bellezza e conoscenza, diventasse un dono circolare. Alla presenza reale del sindaco Orlando e del professor Marotti, nonché all'ombra dello stesso Borges, Pierre Boulez premia dunque alle 11, al Real Albergo dei Poveri, Peter Stein, nuovo designato di un riconoscimento già andato negli anni scorsi al fotografo Henri Cartier-Bresson e all'editore Giulio Einaudi. Berlinese, nato nel 1937, attuale compagno di Maddalena Crippa, studioso di germanistica e storia dell'arte presto dedicatosi esclusivamente al teatro, Stein è uno dei più grandi registi contemporanei, direttore artistico della Schaubühne di Berlino e, da due anni, della sezione prosa del prestigioso festival di Salisburgo. Oltre alla cerimonia, Palermo ospita per tre giorni, presso la sede del Goethe Institut, una mostra fotografica curata da Ruth Walz e la proiezione di alcune opere tra le più celebrate dirette dal regista. Tra queste, «Tre sorelle di Cecov» dell'84, «As you like it» di Shakespeare realizzato nel 1977, «Nemico di classe» di Nigel Williams dell'81, «Il parco» di Botho Strauss, nonché il film «I villeggianti» tratto da Gorkij.

ECCEZIONALE ANTEPRIMA PER I LETTORI DE L'Unità

Martedì 25 ottobre - ROMA

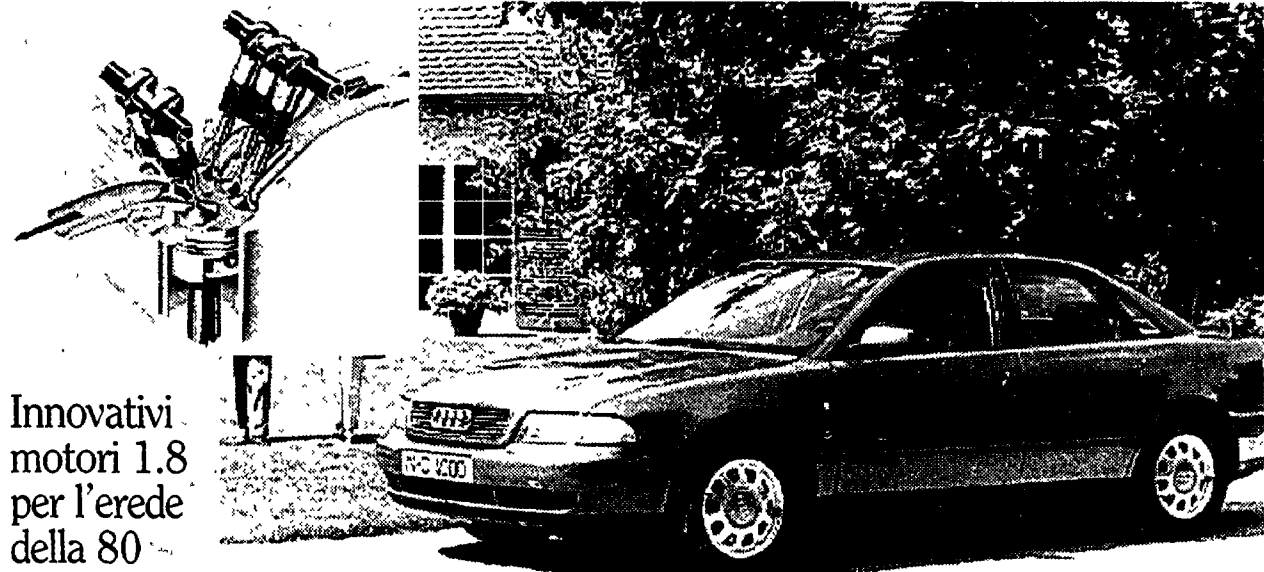
Cinema MIGNON via Viterbo, 11 ore 21

Cinema GREENWICH via Bodoni, 59 ore 22

Proiezione del film

LEONE D'ORO 51ª MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA. KATRIN CARTLIDGE, RADE SERBEDZJA, GREGOIRE COLIN. Prima della Pioggia. In film di MILCHO MANCHEVSKI.

I biglietti per l'ingresso gratuito per entrambi i cinema possono essere ritirati dalle ore 9,30 di martedì 25 presso il cinema Mignon via Viterbo 11, sino all'esaurimento dei posti disponibili.



Innovativi motori 1.8 per l'erede della 80 berlina

La Audi A4 e, in alto a sinistra, lo schema di funzionamento delle 5 valvole

Sedici valvole non bastano più

La nuova Audi A4 ne mette cinque per cilindro

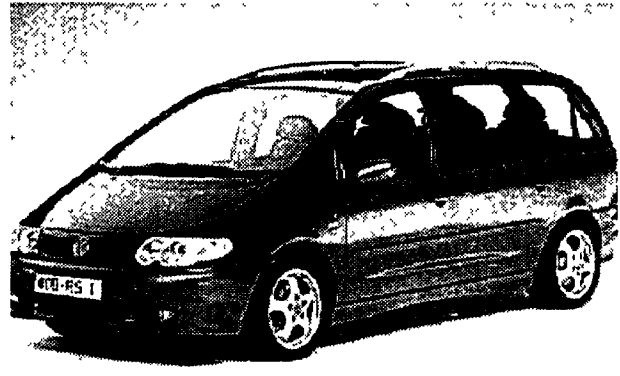
DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLO

MONACO. Nuovo modello, con nuovi motori a 5 valvole per cilindro, costruiti in una nuova fabbrica appena inaugurata a Gyömrő in Ungheria, e altre innovazioni tecnologiche, Audi prosegue a tappe forzate la marcia del rinnovamento della gamma che ha già visto quest'anno il lancio commerciale delle A8 e A6. In questi giorni, nella sede della Casa di Ingolstadt, è stata infatti presentata la Audi A4, chiamata a sostituire l'attuale 80 berlina. Subito dopo la «prima espositiva» al Motor Show di Bologna sarà distribuita, in Italia, alle concessionarie della rete Autogerma dove po-

trà essere ordinata. Il lancio commerciale avverrà ufficialmente all'inizio di gennaio '95, a prezzi ancora da stabilire visto il continuo rialzo del marco tedesco. La versione «Avant» di questo modello resterà regolarmente in produzione e a listino almeno per tutto il 1995. I dirigenti di Ingolstadt, in controtendenza con la crescente domanda europea di station wagon, hanno infatti deciso di investire tutte le energie - e oltre un miliardo di marchi - soprattutto sul rilancio della quattro porte, il cui successo è però oscurato da quello - ancora maggiore della

Avant (solo in Italia su un totale di 27.214 unità vendute nei primi nove mesi di quest'anno ben 20.615 sono in questa configurazione). Con l'obiettivo di superare i positivi risultati della 80 sulla A4 si è abbandonato in novità tecnologiche - come l'autotelaio con avantreno a quattro bracci che in curva garantisce un rassicurante comportamento autosterzante, da neutro a leggermente tendente al sottosterzo -, dispositivi di sicurezza e dotazioni di serie: dall'airbag per il guidatore all'Abs con ripartitore di frenata, dal volante regolabile in altezza e profondità agli alzacristalli e retrovisori elettrici, dalla chiusura centralizzata all'antifurto «immoli-

zer» elettronico, e tranne che sulla versione base il climatizzatore. Tra le quattro motorizzazioni a benzina con propulsori da 1.6 a 2.8 litri sei cilindri (potenze da 101 a 174 cv) spiccano i due nuovi motori quattro cilindri di 1.8 litri aspirato e turbo, rispettivamente di 125 e 150 cv, che adottano la distribuzione a cinque valvole per cilindro: tre di aspirazione e due di scarico. Questa tecnologia consente, in un motore a «corsa lunga» come quelli adottati da Audi, di aumentare la potenza e soprattutto di disporre di più alta coppia motrice a bassi regimi - in particolare l'1.8 turbo raggiunge il valore massimo di 210 Nm a 1750 giri e lo mantiene co-



Monovolume VW pronta in estate

La «guerra delle monovolume» trova nuovi contendenti. Il settore è in continua espansione: 65.000 unità vendute nel 1990 in Europa, 500.000 previste nel 1998. Alla pioniere Renault, che con la Espace diede vita al «segmento», si sono accodati altri costruttori. Ora è pronta a scendere in lizza anche la Volkswagen. Al Salone di Parigi ha presentato «Sharan» (nella foto), il prototipo a trazione integrale e telaio sportivo, servito come studio per la monovolume che sarà commercializzata all'inizio della prossima estate. Sharan (lungo 462 cm, largo 180 e

alto 167 cm) è equipaggiato con un motore sovralimentato - potenziato Porsche - a 6 cilindri di 2.8 litri e 252 cavalli di potenza. Può raggiungere i 230 km/h ora con un'accelerazione 0-100 km/h in soli 8 secondi, pur mantenendo i consumi medi al di sopra dei 10 km/litro. La monovolume di serie (fino a sette posti) sarà venduta con trazione anteriore, e più avanti anche «Integrale syncro», e potrà contare su diverse motorizzazioni: dal 2.0 litri benzina 115 cv, all'economico Turbodiesel a iniezione diretta di 90 cv fino al potente VR6 di 174 cavalli.

Fra due anni in vendita la Audi A3

La prima vera «piccola» Audi si chiamerà A3 e sarà pronta per essere commercializzata nell'estate del 1996. Parola di Herbert Demel, dal 1° gennaio di quest'anno presidente della Casa dei «quattro anelli». L'anticipazione, che già si ventilava nei padiglioni del Salone di Parigi, getta luce sulle prospettive di sviluppo della marca tedesca per il prossimo futuro. Programmi che contemplano anche la continua riduzione del peso delle vetture, soprattutto al fine di ottenere il contenimento dei consumi e quindi degli scanchi inquinanti. «Dalla A8 in avanti abbiamo bloccato la spirale dei pesi», afferma Demel, che porta a testimonianza il risultato ottenuto sulla A4, il cui allestimento sfiora 45 chilogrammi. Su questa strada rientra la volontà di trasferire la tecnologia costruttiva «space frame» in alluminio - usata per la prima volta per l'ammiraglia A8 - anche su altre produzioni di serie, presumibilmente fra 5-6 anni quando l'esperienza sarà matura, e quindi con tutta probabilità sulla prevista crederella A6.

Nei piani Seat c'è l'erede della Marbella

In Seat sono orgogliosi della loro «piccola». La Marbella, dicono, continua ad avere un suo discreto successo. Costruita in Spagna nello stabilimento di Barcellona-Zona Franca, viene venduta a un ritmo di 800 unità al mese. Sul nostro mercato, fanno notare i dirigenti di Seat Italia, non è poi da sottovalutare l'effetto dell'elemento prezzo: Marbella è a tutt'oggi l'unica vettura del segmento «A» che costi meno di 10 milioni di lire. Non c'è dubbio, però, che anche per questa vettura - sorella della Panda ed eredità di quando la Fiat era proprietaria della marca spagnola - sia arrivato il momento della sostituzione. Tramontata la collaborazione con Suzuki, tecnici e designer del centro di Martorell stanno mettendo a punto l'erede sulla base di un progetto Seat-Volkswagen. Il nuovo modello uscirà nel 1996.



Punto Topline, fari supplementari e cerchi in lega

Punto secondo Gianni è Topline

Sportiva ed elegante, ovvero Topline. Questa la Fiat Punto secondo Gianni. La società romana non è nuova a questo tipo di operazioni e naturalmente non poteva farsi sfuggire l'occasione di rilanciare la vettura che figura in testa alla classifica delle dieci più vendute in Italia dall'inizio dell'anno. Realizzate su meccanica originale Fiat 75 benzina (1242 cc) e 1.7 Turbodiesel, le Punto Topline tre o cinque porte sono già disponibili con prezzi a partire da 22.759.000 lire. L'esclusività è data oltre che dalla carrozzeria a verniciatura

Integrale in particolari colori metallizzati, da fari supplementari integrati nei paraurti anteriori e da cerchi in lega specifici, anche da interni in pelle e radica e dalla completazza delle dotazioni di serie fra le quali figurano gli alzacristalli elettrici, la chiusura centralizzata, la predisposizione per l'impianto radio e, per quanto riguarda la Turbodiesel, il servosterzo. Su richiesta sono disponibili anche aria condizionata, Abs, airbag al volante, tetto apribile elettricamente, antifurto elettronico e vetri antirapina.

Diecimila chilometri con la Fiat Cinquecento 900 catalizzata

Una «piccola» con tanti pregi

CARLO BRACCINI

Il suo lancio, nella primavera del 1992, è stato di quelli in grande stile. Proprio come merita il nome storico, Cinquecento, preso di forza dalla prima vera motorizzazione di massa nell'Italia dei miracoli industriali. Tre grandi cantautori hanno ceduto alle lusinghe (e ai soldi) della pubblicità, scrivendo per lei motivetti niente male; anche i critici più accaniti («Ma come? Una Cinquecento costruita in Polonia?», in fondo l'hanno sempre guardata con simpatia. Nome a parte, però, la Cinquecento di fine secolo è soprattutto una city-car moderna, compatta nei suoi 3,23 metri eppure capace di accogliere anche cinque persone, come la martellante campagna promozionale ci ha ricordato per mesi. E proprio alcuni mesi, con oltre 10.000 chilometri percorsi in qualunque condizione, è durato il nostro test della Cinquecento 900 catalizzata; quanto basta (anzi, probabilmente molto di più) per

rendersi veramente conto dei pregi e dei difetti della piccola Fiat. L'abitabilità, tanto per cominciare dai pregi, la si apprezza subito. Merito del passo lungo in rapporto alle dimensioni e della notevole altezza del padiglione. Certo, dietro in tre si viaggia scomodi, ma due adulti non hanno davvero problemi, anche se l'imbottitura dei sedili lascia a desiderare. Piuttosto, può risultare insufficiente il vano bagagli (170 litri) se ci si sposta fuori città, a meno che si abbatta il divano posteriore (si arriva allora alla bellezza di 810 litri). La plancia ha un disegno moderno e simpatico, la strumentazione è sempre ben leggibile. Peccato che alcuni comandi importanti, il lavavetro, il tergicristallo, lo sbrinatorio e il retronebbia, posti al lato destro del quadro, non sono illuminati, creando qualche disagio nella guida notturna. Si sente la mancanza di un cassetto o

di un vano portaoggetti chiuso. Le due capienti tasche laterali in plastica rigida delle portiere, in ogni caso, fanno bene il loro dovere. Il quattro cilindri montato dalla Cinquecento rappresenta l'ultima (ma solo fino a questo momento) evoluzione del ben noto 903 cc aste e bilancieri di casa Fiat. L'adozione dell'iniezione elettronica, scelta obbligata per il catalizzatore, e di numerosi altri interventi tecnici, ha radicalmente trasformato il carattere del propulsore torinese. Complice il cambio a cinque rapporti e l'ottima insonorizzazione dell'abitacolo, si dimostra adattissimo, nonostante l'età, a una city-car dell'ultima generazione. Discretamente scattante, grazie alle prime due marce corte, si distende con pochissime vibrazioni in una quinta lunghissima e risparmiata, in grado di tenere la massima velocità consentita dal Codice per lunghi tratti senza affaticamenti. Se non si sfrutta a fondo la meccanica in accelerazione e si privile-

giano le marce alte, i 15, 16 chilometri con un litro di media sono alla portata di tutti. Valori decisamente buoni, anche se alcune concorrenti promettono di più. La guida è facile e poco affaticante, i margini di sicurezza elevati; avremmo solo preferito uno sterzo più agile e rapido su una vettura così compatta e leggera. Fastidioso il rumore di rotolamento dei pneumatici intorno ai 100-110 km/h, avvertibile dall'abitacolo come un suono cupo e prolungato e a cui nessuno dei tecnici interpellati ha saputo porre rimedio. Pochi e tutti risolti in garanzia invece gli altri inconvenienti emersi nei 10.000 km di percorrenza: una centralina elettronica difettosa, la quinta marcia che tendeva ad uscire spontaneamente, il rubinetto dell'aria fredda bloccato. La sostituzione di uno specchio retrovisore esterno, danneggiato da un sasso, ha evidenziato la grande economicità dei ricambi della Cinquecento. Abbiamo speso 50.000 lire.

Motor Show '94 aperto dal 3 all'11 dicembre

La macchina organizzativa della Promotor sta definendo gli ultimi ritocchi al programma dell'annuale Motor Show e Bike Show bolognese. Dopo due giornate riservate, come di consueto, alla stampa e agli operatori, le porte della rassegna di auto moto e biciclette si apriranno al pubblico il 3 dicembre per chiudersi il giorno 11. Anche per questa 19ª edizione si annunciano molte novità e in particolare quattro «prime mondiali» nel settore delle due ruote a motore. Innumerevoli inoltre le manifestazioni collaterali. Fra quelle sportive, l'appuntamento più atteso è con il Memorial Bettiga, un programma gli ultimi due giorni del Motor Show. Non sono ancora note, invece, le date delle esibizioni delle grandi case di Formula 1.

Citroën Xantia TD, bella spaziosa riposante

ORESTE PIVETTA

Che cosa si può chiedere di più a un'automobile? Sicurezza, eleganza, comodità. E poi? C'è chi la vorrebbe più veloce, chi più brillante, chi più aggressiva nello stile, chi più colorata (magan con quelle sfumature cangianti e quei fregi geometrici apprezzati soprattutto dagli amici della vicina Svizzera, che sembrano nutrire una passione smodata per le decorazioni fuori serie). La velocità ha però un limite (anche nella sicurezza e nel Codice della strada, programmaticamente dimenticato). I colori, le greche, i fiori e le strisce sulle fiancate non sempre rispettano il buon gusto. I profili aggressivi faranno felici i ragazzini, ma alla lunga stancano. Meglio per noi, a costo di apparire «sententi» in pantofole, una linea morbida, colori classici, guida riposante e (dal momento che scriviamo nella torrida estate milanese) l'aria condizionata, tutto naturalmente ad un prezzo moderato.

Ecco perché ci piace la Xantia 1.9 Turbodiesel VSX, che abbiamo provato in autostrada e in città per chilometri e chilometri, in condizioni di traffico tutt'altro che felici, con senso di tranquillità e di affidabilità. Seicento chilometri in un pomeriggio non sono, credo, prova da poco e il timore della stanchezza non risparmia l'automobilista medio. A me capita all'ennesimo casello autostradale d'esser preso dal trip dell'abbandono: ce la farò o non ce la farò, pianto tutto, schiaccio o non schiaccio sull'acceleratore, e se poi mi si fonde il turbo e la frizione si scalda... Paure da inesperto. Una macchina così, risalendo la penisola, mi faceva pensare il contrario, mentre rilassato controllavo il tachimetro e per scrupolo le luci, sempre spente, delle varie emergenze. Filava la macchina, nel fresco artificiale, cullata da una musicchetta (questo non è sempre vero, perché purtroppo le radio locali o na-

zionali sono ormai inondate da una insopportabile disco-dance) e la strada si consumava sotto le ruote. Cantava il motore con battito regolare senza manifestare mai eccessi di affaticamento, il gasolio scendeva impercettibilmente. La velocità era alta, ai livelli consentiti, la ripresa nei sorpassi sempre pronta... Credo alla fine che siano queste le qualità che si chiedono ad una macchina decisamente «media», bella potente spaziosa senza eccessi, per famiglie non troppo numerose o per single esigenti. La linea è quella classica di una berlina che guarda con moderazione alla mode: filante quanto basta, arrotondata come vuole il design d'oggi, la coda tronca e lievemente rialzata, per dare più volume al bagagliaio. Una linea tanto «normale», da apparire anonima. Però nell'abbonimento c'è una ragione di durata e un'auto così non è un giocattolo che si può gettare e cambiare ad ogni fine anno, un'auto così la si conserva, deve resistere alla fatica della strada e alla prova del gusto.

A me è capitata di un bellissimo verde bottiglia profondo, elegantissimo, quasi «presidenziale». Saliamo a bordo. Chiusura e apertura delle portiere centralizzata. Sediafocci finalmente. Qui in realtà comincia il dramma del neofita, perché come capita con le vetture d'oggi la «dotazione» è imponente e davanti alla plancia di comando si prova un attimo di smarrimento. Troppi pulsanti, troppa elettronica, tutto si muove ormai premendo un tasto: e se premi il tasto sbagliato? Sarà possibile semplificare? Probabilmente anche questo è comfort e lo verificammo quando, attraverso varie letture del manuale Citroën, regoliamo ad esigenza di spalle e di gambe i sedili, adesso fascianti, avvolgenti, un po' Formula uno (immagino soltanto, non avendo ovviamente mai provato una Formula uno), d'abbandono totale ad una guida leggera e precisa lungo qualsiasi nastro d'asfalto. Lo stesso manuale ci indirizza verso le altre funzioni, ci guida nei misteri del cruscotto, dei comandi

laterali, dei vani portaoggetti e portamisteri. Sintonizziamo la radio (comandi al volante, per non allontanare mai le mani) e poi finalmente avviamo: bel rumore tondo tondo, dentro la prima e via. Il volante (servosterzo) gira e la manovra d'uscita dal parcheggio è precisa e facile (anche grazie alla «panoramicità» della vettura, con orizzonte davvero ampio, visuale ottima, e all'ingombro contenuto della macchina). Finalmente si parte, l'aria condizionata, una canzone di Ivano Fossati nell'aria. Splendidi l'isolamento e il silenzio. Superati gli incroci e le rabbie di città, sull'autostrada è un piacere. La velocità è alta, forse inferiore a quella che mi sarei atteso, ma più che sufficiente. Non siamo per viaggiare in piena sicurezza? Lasciata l'autostrada, nei percorsi misti, a tenere il ritmo non si fatica. Però siamo alla fine. Fine della prova. Sarà fortuna, ma è andato tutto bene (il prezzo è un'altra storia, ma siamo nell'ordine «medio», poco sotto i quaranta milioni: i miracoli non li fa nessuno).



Citroën e Bosch 25 anni insieme

Citroën e Bosch festeggiano quest'anno un importante anniversario congiunto: le «nozze d'argento» dell'auto «sposata» con l'iniezione elettronica. Ancora oggi, dopo 25 anni, continua la felice unione. Tutte le Citroën a benzina e anche la nuova 2.5 Turbodiesel sono dotate di pompa d'iniezione elettronica Bosch. Coro l'anno 1969, la DS 21 - berlina o cabriolet - a iniezione elettronica Bosch muove i primi passi. Questo dispositivo, montato per la prima volta su una vettura francese di serie, segna una svolta tecnologica: il calcolatore elettronico sovralimentato all'esatto

dosaggio della quantità di carburante da iniettare in ogni cilindro. I suoi vantaggi: l'aumento della potenza del motore, flessibilità di utilizzo, partenze più agevoli, risparmio energetico e minore inquinamento. Nel tempo i benefici sono rimasti gli stessi, ma gli impianti si sono via via evoluti. Si arriva così alle attuali moderne centraline elettroniche che, oltre a iniezione e accensione, controllano attraverso la sonda Lambda anche l'esatta composizione del gas in arrivo al catalizzatore, intervenendo se del caso a correggere i tempi di iniezione.

CAMPIONATO. Parma torna in testa, giallorossi bloccati dal Cagliari. Bene Lazio e Juve

Ultra scatenati per Napoli-Bari. Scontri e feriti

Calcio e violenza, ancora cronache di domenica folle. Questa volta il pretesto per scatenare gli hooligans italiani è stata la sfida fra Napoli e Bari. Botte prima, durante e dopo la partita con uno sciagurato bilancio di diversi feriti. Gli incidenti sono cominciati sul finire della mattinata. Un gruppo di tifosi del Bari, sono stati intercettati da ultra napoletani dopo aver parcheggiato l'auto ad alcuni chilometri dallo stadio. Nè è nata una rissa in cui è stato accoltellato al ginocchio un militare di leva, Salvatore Aloi, la cui prognosi è di 10 giorni. All'interno del San Paolo gli incidenti tra i tifosi sono iniziati con un fitto lancio di bottiglie di plastica ed anche di vetro da una parte e dall'altra. I sostenitori biancorossi - poco più di 5 mila - erano stati sistemati dalle forze dell'ordine in un settore tribuna laterale. Pochi minuti dopo l'inizio della partita gli ultra del Bari, oggetto del coro «colera colera!», hanno diviso moltissimi seggiolini in plastica che hanno scagliato verso i tifosi del Napoli. Questi ultimi hanno replicato con bottiglie e bastoni di plastica. Un giovane colpito al capo ha riportato una vasta ferita alla fronte. Terminata la partita, gruppi di tifosi si sono affrontati nei pressi della stazione di Napoli-Campi Flegrei, da dove doveva ripartire il treno speciale dei tifosi baresi. L'intervento della polizia, con l'ausilio di guardie a cavallo, non è riuscito a sedare gli incidenti. All'ospedale «San Paolo» sono arrivati alcuni feriti in condizioni non gravi. Otto feriti anche fra le forze dell'ordine.



L'attaccante della Roma, Abel Balbo contrastato dal cagliaritano Fricano durante l'incontro Roma-Cagliari

GOL & RECORD

Campilongo come Hamrin e Meazza

Chi potrà più esclamare, adesso, tra il sorpresa e l'infastidito: «Campilongo, chi era costui?». I don Abbondio del calcio sono serviti: da ieri Campilongo è. Materializzato, fatto carne dai cinque gol, su un totale di sette, finiti nella rete di un Lecce presentatosi davanti al proprio pubblico in versione filodrammatica. Da ieri Campilongo cessa di essere un numero su una maglia rosanero, quella del Palermo in cui attualmente gioca; cessa di essere una mera sequenza di dieci lettere da incasellare nei tabellini delle formazioni; cessa di essere un calciatore tra undici; cessa di essere un calciatore tra undici; cessa di essere un calciatore tra undici. Da ieri Campilongo è Salvatore Campilongo, natati napoletani, trentatré anni da poco compiuti, professione giocatore di calcio con la qualifica di centravanti. E Salvatore Campilongo, sempre da ieri, è irrotto nel pantheon calcistico, issandosi con cinque reti sul piedistallo degli autori di marcature multiple.

Si ritrova, Salvatore Campilongo, centravanti napoletano, al fianco di Kurt Hamrin, di cui è l'omologo perfetto, perché lo svedese, con la maglia viola della Fiorentina, segnò cinque reti in trasferta, a Bergamo, contro un'Atalanta che, nel '64, finì sotto per 1-7, proprio come il Lecce. Si ritrova accanto addirittura a Peppino Meazza, che cinque volte iniferi sui Bari - le squadre pugliesi devono avere un *côté* masochistico molto pronunciato - nell'Ambrosiana che trionfava per 9-2: era il 1938. E a Guglielmo Gabetto che, l'anno successivo, trovava il solito Bari remissivo e imitava Meazza in una Juventus che si fermava sul 6-2. Si ritrova fianco a fianco con Antonio Valentini Angelillo, che diede un contributo quintuplo all'8-0 dell'Inter sulla Spal nel '58. Del baffuto Roberto Pruzzo (Roma-Avellino 5-1, 1936); e di altri pochi, da Giovanni Vecchina e Italo Rossi a Carletto Galli ed Emanuele Del Vecchio. A sei reti ci sono soltanto Silvio Piola (Pro Verelli-Fiorentina 7-2 del '33) e Omar Sivori (Juventus-Inter 9-1 nel '61), favorito dall'incontrare una formazione di ragazzi. Le sette marcature di Adolfo Baloncieri (Torino-Reggiana 14-0 nel '28) appartengono al calcio dei pionieri.

Segnare, in Italia, è impresa tutt'altro che facile. In tempi recentissimi, cinque volte a rete sono andati Daniel Fonseca, con il Napoli, e Fabrizio Ravanelli, per conto della Juventus; ma hanno dovuto farlo sul palcoscenico delle coppe europee. Salvatore Campilongo non ha mai avuto, malgrado la qualifica di centravanti, un rapporto facile con il gol, come informa il suo curriculum, costruito in buona parte tra la C1 e la B. La storia, che talora si vuole astuta per meglio perseguire i suoi fini, tal'altra imprescindibile maestra, in questo caso ha voluto vestire i panni della benefattrice e regalare una scheggia di gloria ad un atleta di cui, altrimenti, si sarebbe sempre inevitabilmente detto: «Chi era costui?» □ *Giu. Ca.*

La Roma passa il testimone

La domenica di Parma, Lazio e Juve. Le squadre di Scala, Zeman e Lippi conquistano vittorie importanti. La Roma rischia con il Cagliari: Balbo pareggia al 93', ma i giallorossi perdono il primato. Milan bloccato dalla Samp.

cinco a Bologna, protagonisti in questo caso ultra di Padova e Perugia (due feriti): la follia continua. Parma, Roma, Lazio e Juve: perché no, il discorso-scudetto potrebbe riguardare quest'inedito quartetto. C'è di tutto: c'è la provincia emergente (Parma), c'è la nobiltà del pallone (Juventus), c'è una città rappresentata da due squadre (Roma e Lazio). Il Parma, da ieri di nuovo solo in testa, convince per due motivi: perché c'è la «cabala» a suo favore (da qualche tempo il campionato post mondiale premia una squadra fuori dal solito giro, accadde alla Roma nell'82-83, al Napoli nell'86-87 e alla Samp nel '90-91) e perché ha dimostrato di essere capace di rialzarsi subito in piedi dopo una sconfitta (otto giorni fa a Genova in casa della Samp). Ci piace però approfondire il primo motivo, la cosiddetta «cabala», perché si potrebbe pensare a colpi di fortuna e non a reali meriti. Alla Roma, al Napoli e alla Samp lo scudetto non fu un episodio casuale. La Roma

iniziò a costruire la sua impresa nell'80, con l'arrivo di Falcao; il Napoli cominciò la sua favola nell'84 con lo sbarco di Maradona; alla Samp lo scudetto fu preceduto da vittorie in campo nazionale (tre Coppe Italia, nell'85, nell'88 e nell'89) e internazionale (Coppa Coppe '90), centrò, all'ultimo assalto, il traguardo più importante. La storia del Parma sembra ripercorrere proprio il cammino della squadra genovese: anche qui c'è una crescita segnata dalla conquista di una Coppa Italia ('92) e di una Coppa delle Coppe ('93).

Parma favorito, dunque, ma sta facendosi sotto con autorità la Lazio, il Genoa, in casa; non regala nulla e invece ieri è stata la Lazio a regalare qualcosa come due traverse, un palo e un paio di occasioni. Certo, la difesa continua a non essere inappuntabile (e Marchegiani ha confermato le sue titubanze nel gioco a zona), ma finché centrocampio e attacco continuano a marciare su questi ritmi per Zeman ci sarà da divertirsi. Ca-

pitolo Juve. Bastonata otto giorni fa, rigenerata ieri a Cremona. Non ci pare un caso che la vittoria porti la firma di Vialli e del redivo Roberto Baggio. Da cineteca, si è detto, la rete di Vialli. In rovesciata: da sempre uno dei pezzi migliori del repertorio dell'ex-doriano. La città di Milano, per ora, sta a guardare. I campioni sono appena ottavi e, soprattutto, sono terzultimi (a pari merito con il Bari) nella speciale classifica dei gol segnati: appena cinque. Peggio dei rossoneri hanno fatto solo Reggiana (quattro) e Brescia (tre). La scorsa stagione le difficoltà dell'attacco furono compensate dalla stagione super della difesa; quest'anno, nonostante il ritorno di Gullit, la situazione pare peggiorata. Mancano i gol di Massaro, che non poteva continuare a segnare con quella regolarità, e mancano quelli di Simone, eternamente alle prese con acciacchi vari. Problemi in attacco anche per l'Inter di Bianchi, dove Bergkamp è out, Pancev è già in ribasso dopo un folgorante inizio di stagione e Sosa è il solito Sosa: bravo, ma discontinuo.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Fotografie di questa settimana giornata di campionato: un quartetto inedito (Parma, Roma, Lazio e Juve) che stacca il resto della compagnia; l'esordio vincente di Vujadin Boskov alla guida del Napoli; le papere di Marchegiani e Bucci, rispettivamente secondo e terzo portiere dell'Italia versione Usa '94; la prima doppietta africana nel nostro campionato segnata da Abedi Ayew, in arte Pelé; i gol «portoghesi» di Futre e Rui Aguas; la splendida rete in rovesciata di

Gianluca Vialli, evidentemente elettrizzato dall'aria della sua Cremona. Ottavo gol per Batistuta in sette partite: il record di Pascutti (dieci gol nelle prime dieci giornate di campionato) è in vista. La felicità di Balbo, che evita al 93' la prima sconfitta della Roma; i giallorossi perdono il primato, ma sono soli al secondo posto e domenica sfidano il Parma al «Tardini». Guerriera, infine, a Napoli, laddove una volta il tifo era tranquillo e incidenti a Milano e in un'area di servizio vi-

LA CURIOSITÀ

Frati in campo: niente bestemmie, please...

SASSUOLO (Modena). Piove, governo ladro. I paracadutisti non possono atterrare sul prato dello stadio comunale, come previsto. E padre Sebastiano è costretto a rinunciare al proposito di convertire un vecchio comunista mangiapreti sassuoloese. «Non mi confesso da 16 anni - gli aveva detto -, ma se lei si lancia dall'aereo con la bandiera del Pci, giuro che vengo a fare la comunione al convento». Il frate cappuccino non ci aveva pensato due volte. «Accetto la sfida - aveva annunciato -, scenderò dal cielo in tandem con un paracadutista avvolto nella bandiera rossa con falce e martello».

C'è da giurare che l'avrebbe fatto davvero. Ma forse qualcuno lassù non ha dato l'approvazione, e ha mandato giù la pioggia. «Non si può proprio fare, porfabbacco», dice adesso guardando in su. «Macché, la verità è che gli avevamo tagliato le corde del paracadute, per questo non si butta», gli risponde il sindaco pidessino di Sassuolo Ferruccio Giovanelli. E gli risate.

Ma che ci fa il sindaco «rossocolo» saio? È, nientedimeno che, il capitano della squadra di calcio

dei frati cappuccini del ricreatorio di S. Francesco, che oggi scendono in campo contro una formazione di dipendenti comunali, vigili urbani, carabinieri, volontari della Croce Rossa. «Mica potevo fare il capitano dei miei dipendenti», dice il primo cittadino. «Secondo me è una crisi religiosa - replica il vulcanico padre Sebastiano, che molti ricorderanno - protagonista alla «ruota della fortuna» di Mike Bongiorno, e più recentemente come ospite di «Quelli che il calcio...», - creda a me, domani a Sassuolo avremo un sindaco frate, o saremo senza sindaco».

Che strana domenica allo stadio comunale «Ricci» di Sassuolo. Frati che svestono il saio per indossare calzoncini e maglietta rossa «in onore di Giovanelli e della sua città». Campioni di varie discipline sportive che invece quell'abito di panno rosso col cappuccio lo vestono «per solidarietà» con i discepoli di S. Francesco; con quell'Ordine mendicante dedito alla pover-

Si sa, è una vecchia frequentatrice dei campi da gioco. Rimbalza dalle bandierine del comer agli spalti. Ed ha avuto il suo bel da fare padre Sebastiano, organizzatore della sfida per beneficenza tra frati cappuccini e dipendenti del Comune di Sassuolo, che di bestemmie non voleva sentine volare neppure una: dal-

le bocche dei suoi confratelli, va da sé, come da quelle laiche, e dunque più portate all'empietà, degli avversari. Così ha creato nuove regole, prevedendo una rete a sfavore dei dipendenti comunali, per ogni loro bestemmia, e addirittura la sconfitta a tavolino dei frati, se a cadere in fallo fosse stato uno di loro.

no rosso in caso di espulsione. E da dentro sfilò il santino della Beata Vergine di Lourdes. «Questo invece - aggiunge - è il cartellino giallo che verrà usato oggi».

La partita finirà in parità, 4-4. Non ci sarà bisogno di sospendere le tasse e rinunciare alle offerte. Ma cinque o sei giocatori dovranno chinare la testa alla Vergine, mentre il portiere dei frati dovrà raggiungere anzitempo gli spogliatoi con il libro delle preghiere per un'uscita con le mani fuori dall'area.

La nazionale dei frati che già aveva giocato e vinto lo scorso anno contro la nazionale cantanti, questa volta era debilitata e così ha fatto campagna acquisti all'esterno. E che acquisti! C'è il disoccupato di lusso Giancarlo Corradini, ex giocatore del Napoli. C'è l'ex attaccante di Inter, Napoli e Fiorentina Giorgio Mariani. Ci sono i campioni di motociclismo Luca Cadalora e Gabriele Debbia. Tutti hanno accolto con entusiasmo l'invito

di padre Sebastiano, *deus-ex-machina* della manifestazione.

Doveva esserci anche l'ex portiere del Parma Taffarel, ma è nato il suo secondo figlio e così è volato in Brasile. A fare da commissario tecnico della squadra, una vecchia gloria del Modena e della Juve: Sentimenti IV. Tanta notarietà non basterà a vincere la partita contro i «signori nessuno» della squadra avversaria. Ma c'è da dire che tra Corradini e il terzino sinistro, tal fra Maurizio, che ha avuto più di un problema ad entrare nella maglia, la differenza è come tra i cappuccini e un cappuccino.

Per la cronaca, i gol col saio (i giocatori se lo sono tolto solo a partita iniziata, assieme alle barbe finte; la confraternita è rimasta senza vocazioni) e ha beccato quattro gol di filata) quella di Corradini, portano la firma di Mariani (due) e di fra Silvano (due); un numero tre all'ala sinistra che sembrava Signori con la barba, e un po' di pancetta in più. Una bella domenica allo stadio di Sassuolo. Peccato solo per il tempo, che ha tenuto lontana la gente. Solo 230 i paganti. Ma presto ci sarà il bis.

DAL NOSTRO INVIATO CLAUDIO VISANI

è poi in mezzo al campo a dare il calcio di inizio, assieme al pilota di Formula Uno Andrea Montermini.

E che dire del regolamento di gioco? «Se vincono i frati - dice con un sorriso largo così che emerge dalla barba bianca frate Sebastiano - il sindaco per un anno non farà pagare le tasse ai cittadini. Se vince la squadra dei dipendenti pubblici, noi non potremo più chiedere offerte per due anni». E se a qualcuno scappa una bestemmia? «Per ogni espressione blasfe-

ma sfuggita ai laici - c'è scritto nell'aggiunta al regolamento ordinario della Fgci - sarà dato un gol alla squadra dei frati. In caso (quod Deus avertat) che il reo sia un religioso, la squadra avversaria avrà partita vinta per 2-0 a tavolino».

Ma non è finita. Padre Sebastiano entra nello spogliatoio dell'arbitro con il rosario appeso alla corda del saio e un piccolo libriccino in mano. «No, non è il breviario - spiega - è il libro delle preghiere quotidiane che sostituirà il cartelli-

PAGELLE

Roma

Cervone 6: un bell'intervento su Oliveira in apertura di ripresa, incolpevole sul gol.
Benedetti 6.5: è impeccabile come guardiano davanti all'area di rigore, dove fronteggia Dely Valdes.
Aldair 5.5: in avanti si vede poco, qualche incertezza in difesa.
Cappioli 6: la condizione fisica è in crescita, ciò gli permette rapidi inserimenti in avanti. Ma ancora non riesce a muoversi d'intesa con Moriero.
Petruzzi 6: rispetta le consegne di Mazzone, si limita a contrastare gli avversari.
Carboni 6.5: sulla sinistra, al solito, è il jolly. Difende e attacca, lotta con grinta e incita i compagni. È tra i migliori nel primo tempo, poi accusa un dolore al fianco. Dal 55' **Rossi 5.5:** cerca con colpevole ritardo di chiudere su Bisoli nell'azione del gol.
Moriero 5.5: l'impegno c'è, ma non trova l'intesa con Cappioli al suo fianco e con Fonseca in avanti. Dal 60' **Totti 6:** entra in una fase delicata dell'incontro, e ne soffre. Qualche bello spunto, ma nulla di più.
Maini 6.5: gioca con molto ordine, nel primo tempo sfiora la traversa con un colpo di testa. Potrebbe prendere qualche iniziativa in più.
Balbo 6.5: assolutamente insufficiente nel primo tempo, si sveglia nella ripresa, trovando la via del gol.
Giannini 6: non è il punto di riferimento del centrocampo, come qualcuno ancora si illude. Ma cerca di rendersi utile.
Fonseca 6.5: molto attivo fin dai primi minuti, è però male assistito dai suoi compagni. E allora cerca di fare tutto da solo.

Cagliari

Fiori 6: un'incertezza nella ripresa. Per il resto, non commette errori, né compie miracoli.
Pancaro 6: spesso si ritrova a tu per tu con Fonseca, talvolta è in affanno, ma se la cava sempre.
Pusccheddu 6.5: dà un valido apporto alla manovra sulla sinistra, è puntuale in copertura.
Bellucci 6: qualche indecisione nel primo tempo nei raddoppi. Poi si riscatta, proponendosi anche in avanti sulla destra.
Napoli 6: è l'anello di congiunzione tra difesa e centrocampo. Sbaglia molti passaggi, ma la sua presenza davanti all'area di rigore si sente.
Firicano 6.5: infaticabile, il suo non è semplice lavoro di quantità. Si sacrifica in difesa, ma si proietta anche in avanti, smistando bene il pallone a centrocampo.
Bisoli 6.5: il gol fa salire un voto che altrimenti sarebbe stato al di sotto della sufficienza.
Sanna 6: parte bene, ma poi, soprattutto all'inizio della ripresa, si permette davanti alla difesa qualche distrazione di troppo, che potrebbe costare cara al Cagliari. Per sua fortuna, la Roma non è in serata.
Valdes 5.5: velocissimo nel gioco di gambe, riesce talvolta a mettere in difficoltà i difensori della Roma. Ma è inconcludente, si lascia andare ad inutili preziosismi.
Lantignotti 5: la sua prestazione nel complesso discreta è macchiata da una brutta gomitata rifilata in faccia a Cappioli nel primo tempo.
Oliveira 6: nella prima mezz'ora si fa vedere solo per qualche rapido contropiede, nemmeno troppo convinto. Poi, poco per volta cresce. Meglio nella ripresa, pur senza entusiasmare.

ORE PICCOLE

Il solito Balbo salva la Roma ma non il primato

LORENZO MIRACLE

ROMA. Doveva essere la partita della verità per la Roma: doveva dire se la squadra di Mazzone poteva puntare davvero al titolo. Invece si stava trasformando nella grande occasione del Cagliari, che a tempo ampiamente scaduto vede sfumare tre punti inattesi. Per la Roma valgono le attenuanti delle molte assenze: ciò non toglie che si è vista una squadra con poche idee, basata troppo sulle individualità dei suoi attaccanti.
 Il Cagliari nei primi minuti mostra di voler giocare la sua partita: tiene a lungo il controllo del pallone e mette in difficoltà la difesa della Roma con il pressing. I giallorossi all'inizio hanno invece qualche problema di troppo nel collegamento tra i diversi reparti. Ma è la squadra di Mazzone ad avere la prima occasione da rete, con un tiro di Fonseca al 7' deviato a lato da Pancaro.
 Al 12' la coppia Fonseca-Balbo si mette in moto: l'uruguayo serve in contropiede l'argentino, che pecca di egoismo non servendo il liberissimo Moriero e facendosi deviare il tiro in angolo. Due minuti dopo Fonseca dà un altro bel pallone a Moriero, che viene anticipato all'ultimo da Pancaro. La Roma cresce con il passare dei minuti, avanzando il proprio raggio d'azione, costringendo il Cagliari nella propria metà campo. Così, al 17', è Maini a scheggiare la parte superiore della traversa su angolo di Fonseca. Da questo momento, pe-

Roma

Cervone	6
Benedetti	6.5
Aldair	5.5
Cappioli	6
Petruzzi	6
Carboni	6.5
(55' D. Rossi)	5.5
Moriero	5.5
(59' Totti)	6
Maini	6.5
Balbo	6.5
Giannini	6
Fonseca	6.5
All.: Mazzone	
(12 Lorieri, 13 Colonnese, 14 Borsa)	

Cagliari

Fiori	6
Pancaro	6
Pusccheddu	6.5
Bellucci	6
Napoli	6
Firicano	6.5
Bisoli	6.5
Sanna	6
Dely Valdes	5.5
Lantignotti	5
Oliveira	6
All.: Tabarez	
(12 Di Bitonto, 13 Villa, 15 Allegrì, 16 Bitetto)	

ARBITRO: Ceccarini di Livorno

RETI: 57' Bisoli e Balbo al 93

NOTE: ammoniti Giannini, Firicano, Fonseca e Lantignotti, Espulso Sanna per doppia ammonizione. Angoli 10 a 1 per la Roma. Espulso Mascetti, general manager della Roma.



Balbo a terra durante un'azione di gioco

la partita si smarrisce un po': il Cagliari registra meglio il centrocampo e per i giallorossi è più difficile trovare la strada della rete. Per rivedere un'occasione da rete si deve attendere il 31', quando una punizione di Fonseca viene deviata dalla barriera e si trasforma in un pericoloso pallonetto.
 Due minuti dopo arriva il primo tiro in porta del Cagliari: su corta respinta della difesa romanista è Pusccheddu a tentare la botta da fuori, ma Cervone ci mette i pugni. Al-

lo scadere del primo tempo l'arbitro sorvola su un fallo di mano di Firicano che blocca un tiro di Balbo. Ma la Roma continua ad avere difficoltà a creare occasioni da rete.
 La prima occasione della ripresa capita invece alla testa di Oliveira, che non riesce a sfruttare nel migliore dei modi un passaggio di Firicano: da segnalare che in quest'occasione i sardi battono il loro primo corner dell'incontro. Al 53' Moriero semina avversari sulla fa-

scia destra, ma il suo cross passa davanti alla porta di Fiori senza che nessuno riesca a infilare la rete.

Dopo tanto sprecare, la Roma passa in svantaggio: al 57' è Bisoli a piombare su una palla respinta dalla difesa giallorossa, e a calciare di potenza e precisione di destro lasciando basito Cervone. Mazzone corre ai ripari, e fa entrare Totti al posto di un Moriero troppo nervoso contro i suoi ex compagni. La Roma va vicina al pareggio su pu-

nizione di Balbo al 59': Fiori è sulla palla, ma se la lascia sfuggire, facendo correre un brivido ai tifosi sardi.

La reazione della Roma prosegue con un paio di occasioni con Balbo, che non impensieriscono troppo Fiori. Il pareggio arriva al 93': a propiziare è Fonseca, con un gran tiro al volo che va a picchiare sulla traversa. Sulla respinta la palla finisce addosso a Balbo e quindi in rete, per il sollievo dei tifosi giallorossi.

TOTOCALCIO

Cremonese-Juventus	2
Fiorentina-Padova	1
Foggia-Inter	X
Genoa-Lazio	2
Milan-Sampdoria	X
Napoli-Bari	1
Parma-Reggiana	1
Roma-Cagliari	X
Torino-Brescia	1
Como-Ancona	2
Lecce-Palermo	2
Ati. Catania-Trapani	2
Pavia-Novara	X
MONTEPREMI	L. 28.652.736.184
QUOTE: ai +13-	L. 45.336.000
ai +12-	L. 1.393.400

TOTOGOL

COMBINAZIONE
1 2 4 7 12 15 23 30

(1) Cremonese-Juventus 1-2 (3)
 (2) Fiorentina-Padova 4-1 (5)
 (4) Genoa-Lazio 1-2 (3)
 (7) Parma-Reggiana 2-1 (3)
 (12) Como-Ancona 1-3 (4)
 (15) Lecce-Palermo 1-7 (7)
 (23) Sora-Siracusa 1-2 (3)
 (30) Matera-Benevento 4-1 (5)

MONTEPREMI L. 2.883.009.103
 AI 5 GITTO L. 228.640.000
 AI 544 SETTE L. 1.559.000
 AI 25.856 SEI L. 32.000

LA NAZIONALE DI OGGI

Marchegiani, le uscite trasformate in un incubo

1) Marchegiani: ci sono pochi portieri che possono competere con lui quando sta tra i pali. Ma quando abbandona la rete sono quasi sempre guai, vedi ieri. E per una squadra che applica la tattica del fuorigioco non è davvero il massimo.
2) Negro: Scoglio ormai pregu stava il successo sul suo rivale Zeman. Invece, nella Lazio dei tanti goleador, è toccato a un difensore suonare la carica per evitare l'ingloriosa sconfitta.
3) Bucaro: con le buone o, più spesso, con le cattive si impegna allo spasimo per frenare gli avversari. Ieri causa le ire del presidente interista Pellegrini, e francamente qualche dubbio sui suoi interventi resta.
4) Gullit: per l'olandese è stata la domenica del rimpianto. Ha lasciato un ruolo da leader nella Samp per trovarne uno da comprimario nel Milan: dove subisce anche processi interni. Reato contestato, la nostalgia.
5) F.Galli: anche il difensore rossonerò è uno che può recriminare molto. Da sempre al Milan, tra infortuni e altri incidenti è sempre rimasto ai margini della gloria. Ma sempre con grande compostezza, una dote difficilmente rintracciabile nel mondo del calcio.
6) Bortolazzi: di ruolo è mezzala, ma ieri Scoglio lo ha inventato libero a causa dell'infortunio di Signorini. Una scelta non proprio

brillante, visto che da quel momento in poi la Lazio in avanti ha dilagato.
7) Cristallini: scoperto da Rampanti e valorizzato da Sonetti, il giovane granata sta diventando uno dei punti di forza del Torino. Otto giorni fa ha segnato il gol del pareggio contro la Roma, ieri ha ben costruito il gioco. Peccato si sia infortunato.
8) Seno: è tornato per la prima volta a Foggia da ex. Non si è messo particolarmente in evidenza, ma di questi tempi è difficile che qualche nerazzurro realizzi prove superiori all'ordinaria amministrazione.
9) Vialli: l'aria di casa ha fatto bene all'ex Gianluca nazionale. A

Cremona si è risvegliato da un lungo letargo, partecipando come non si vedeva da tempo alle azioni, e realizzando uno splendido gol.
10) Pelé: finalmente l'africano è riuscito ad andare oltre ai tanti chilometri che macina ogni domenica. Ieri ha regalato al Torino un prezioso successo, con una doppietta fatta di prontezza e tecnica.
11) Agostini: l'altro cannoniere di giornata. L'arrivo di Boskov ha evidentemente svegliato il Condor, che dal primo minuto ha cercato di scuotere la sua squadra. Vecchio frequentatore delle aree di rigore, sembra aver capito subito cosa voglia Boskov da lui.

RISULTATI

Cremonese-Juventus	1-2
Fiorentina-Padova	4-1
Foggia-Inter	0-0
Genoa-Lazio	1-2
Milan-Sampdoria	0-0
Napoli-Bari	3-0
Parma-Reggiana	2-1
Roma-Cagliari	1-1
Torino-Brescia	2-0

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			Me. ing.	
		Gi.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vl.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.
PARMA	16	7	5	1	1	14	7	4	0	0	8	2	1	1	1	6	5	0
ROMA	15	7	4	3	0	13	5	2	2	0	6	2	2	1	0	7	3	0
LAZIO	14	7	4	2	1	15	7	2	1	0	10	3	2	1	1	5	4	0
JUVENTUS	14	7	4	2	1	8	4	2	1	0	3	0	2	1	1	5	4	0
FIorentina	12	7	3	3	1	13	9	3	1	0	10	4	0	2	1	3	5	-2
FOGGIA	12	7	3	3	1	10	6	2	1	1	5	3	1	2	0	5	3	-2
SAMPDORIA	11	7	3	2	2	11	4	2	1	0	9	2	1	1	2	2	2	-2
MILAN	11	7	3	2	2	5	5	3	1	0	4	1	0	1	2	1	4	-3
BARI	10	7	3	1	3	5	7	1	1	1	1	1	2	0	2	4	6	-3
TORINO	10	7	3	1	3	8	9	2	1	1	6	4	1	0	2	2	5	-4
INTER	9	7	2	3	2	6	4	1	0	2	4	4	1	3	0	2	0	-3
CAGLIARI	9	7	2	3	2	7	6	2	1	0	4	1	0	2	2	3	5	-3
GENOA	8	7	2	2	3	10	12	1	2	1	8	7	1	0	2	2	5	-5
NAPOLI	8	7	2	2	3	11	15	2	1	1	7	5	0	1	2	4	10	-5
CREMONESE	6	7	2	0	5	6	11	2	0	2	5	5	0	0	3	1	6	-7
PADOVA	4	7	1	1	5	6	19	1	0	2	2	5	0	1	3	4	14	-7
BRESCIA	2	7	0	2	5	3	11	0	2	1	2	3	0	0	4	1	8	-8
REGGIANA	1	7	0	1	6	4	14	0	1	2	2	7	0	0	4	2	7	-9



8 reti: BATTISTUTA (Fiorentina, foto)
7 reti: BALBO (Roma)
6 reti: SIGNORI (Lazio)
4 reti: BRANCA (Parma)
3 reti: P. BRESCIANI (Foggia), SKUH-RAVY (Genoa), SCSA (Inter), BOKSIC (Lazio), GULLIT (Milan), AGOSTINI (Napoli), ZOLA (Parma), FONSECA (Roma) e RIZZITELLI (Torino)

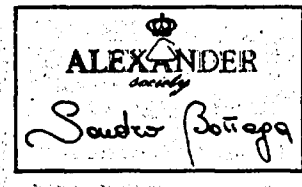
Domenica 30-10-94 (ore 14.30)
 BARI-GENOA
 BRESCIA-FIORENTINA
 CAGLIARI-TORINO
 INTER-REGGIANA
 JUVENTUS-MILAN
 LAZIO-CREMONESE
 PADOVA-FOGGIA
 PARMA-ROMA (ore 20.30)
 SAMPDORIA-NAPOLI

AMMONITI

4: SENO (Inter), OLISEH (Reggiana)
3: AMORUSO (Bari), BRUNETTI e BARONCHELLI (Brescia), PIOLI e CARNASCIALI (Fiorentina), BIA-GIONI e BIANCHINI (Foggia), SGNORINI e MARCOLIN (Genoa), TACCHINARDI (Juventus), WINTER (Lazio), TARANTINO (Napoli), D. BAGGIO, APOLLONI e DI CHIARA (Parma), LANNA, CARBONI, MORIERO e PIACENTINI (Roma)

PROS. SCHED.

BARI-GENOA
 BRESCIA-FIORENTINA
 CAGLIARI-TORINO
 INTER-REGGIANA
 JUVENTUS-MILAN
 LAZIO-CREMONESE
 PADOVA-FOGGIA
 PARMA-ROMA
 SAMPDORIA-NAPOLI
 PALERMO-CESENA
 PIACENZA-F. ANDRIA
 FANO-RIMINI
 CATANZARO-MATERA



A BORDO CAMPO

Eriksson: «Vedrete, nessuno è più forte della Sampdoria»

Eriksson (Milan-Sampdoria): «Un pareggio a San Siro non è mica un risultato da spararsi»
Eriksson (Milan-Sampdoria): «Melli non stava bene per una botta al ginocchio. La scelta di sostituire lui e Evi con due centrocampisti non è stata una mossa difensiva. Erano stanchi e altri attaccanti non ce n'erano»
Eriksson (Milan-Sampdoria): «La mia squadra mi è piaciuta nel primo tempo, meno nel secondo. Bravo il Milan che non ci ha permesso di fare di più»
Eriksson (Milan-Sampdoria): «Gullit è un campione, ma neanche per lui è facile fare sempre bella figura. La nostra, poi, è una difesa fortissima»
Eriksson (Milan-Sampdoria): «Faremo un grande campionato, a parte la Lazio abbiamo già affrontato tutte le prime e non ho ancora visto una squadra superiore alla mia»
Capello (Milan-Sampdoria): «Oggi abbiamo giocato per vincere. A me la squadra è piaciuta, ha mostrato determinazione, grinta e una condizione fisica che non vedevo da un po' di tempo. Certo ci sono ancora tante cose da risolvere, prima di tutto il problema di fare gol»
Capello (Milan-Sampdoria): «Speriamo che siano finiti gli infortuni, è già molto che oggi non si sia fatto male nessuno»
Capello (Milan-Sampdoria): «Della classifica per ora non mi importa, mi interessa rivedere il vero Milan. Quando ci sarà riuscito faremo i conti e vedrete che ci sarà ancora il tempo per rimetterci in corsa»
Simone (Milan-Sampdoria): «La bestemmia in coro dei tifosi? Anche noi in campo abbiamo bestemmiato quando loro tira-

vano le bottigliette durante la partita di Coppa. I tifosi possono comestare, ma ci aiuterebbero di più con la correttezza»
Zeman (Genoa-Lazio): «Non mi meraviglio della vittoria, anche se a un certo punto le cose si erano messe male. Le partite vanno giocate per 90 minuti e finché si è in campo ci si deve esprimere al meglio»
Zeman (Genoa-Lazio): «Lo scudetto? Non pensiamoci. Dobbiamo solo concentrarci a far bene. Quando si scende in campo si pensa alla partita, non allo scudetto. Da qui a giugno c'è ancora tanta strada da fare»
Marchegiani (Genoa-Lazio): «Ho visto una squadra irresistibile negli ultimi venti minuti. È importante aver realizzato una grande prestazione nel finale, quando di solito si sente di più la stanchezza. È un sintomo di maturità ed ora possiamo ambire a posizioni di prestigio»
Scoglio (Genoa-Lazio): «Abbiamo perso una grande occasione per inserirci nell'élite del campionato, ma non dobbiamo esserne amareggiati. Siamo usciti tra gli applausi, questo conta più della nostra situazione di classifica»
Taccioni (Genoa-Lazio): «L'errore è stato quello di non chiudere la partita nel primo tempo. Abbiamo permesso alla Lazio di riprendersi, dopo che l'avevamo messa alle corde»
Ranieri (Fiorentina-Padova): «Tutto bene quel che finisce bene»
Ranieri (Fiorentina-Padova): «Sapevamo che il Padova era un osso duro e nel primo tempo ce ne siamo resi conto amaramente. Meno male che alla mia squadra non manca la vo-

glia di reagire e di combattere, anche oggi è stata proprio questa la caratteristica che mi è piaciuta di più»
Stacchini (Fiorentina-Padova): «Abbiamo giocato un ottimo primo tempo, poi, in pochi minuti, abbiamo buttato via la partita. Dobbiamo imparare a tenere i nervi saldi, anche quando capita di andare sotto di gol»
Balleri (Fiorentina-Padova): «Il fallo su Robbati era proprio da rigore»
Rui Costa (Fiorentina-Padova): «Nonostante la rete, quella di oggi (ieri, ndr) non è stata la mia miglior partita. Posso fare meglio»
Pelé (Torino-Brescia): «Dedico i due gol a Sonetti, che mi ha sempre caricato e ha creduto in me. Ma sul campo il merito è tutto della squadra, che ormai cresce di domenica in domenica»
Pelé (Torino-Brescia): «Sono contentissimo di aver scelto il Torino, anche se avevo ricevuto proposte da altre squadre italiane. In Africa sono ancora un idolo, anche se sarà difficile vincere il quarto "pallone d'oro"»
Sonetti (Torino-Brescia): «Pelé è un giocatore straordinario che corre e contrasta per tutta la partita e segna gol straordinari»
Lucas (Torino-Brescia): «Proprio nel nostro momento migliore abbiamo concesso un gol evitabile al Torino e Borgonovo ha commesso un'ingenuità incredibile per la sua esperienza, lasciandoci in dieci»
(Cremonese-Juventus): «Ce la siamo giocata alla pari, abbiamo perso per la prodezza di



Il tecnico della Sampdoria, Eriksson

GLI ARBITRI

NICCHI 6 (Cremonese-Juventus): grossi danni non ne fa, dati i tempi è già una bella cosa. Sulle prime non ammonisce quasi nessuno, poi cartellini gialli a pioggia. Comunque, la partita non gli sfugge
CARDONA 5.5 (Fiorentina-Padova): si complica la vita il vice questore di Milano, rischiando di perdere il controllo di una partita tutt'altro che difficile. Spesso (a torto) smentisce i collaboratori di linea. Alla fine del primo tempo sorvola su un evidente fallo da rigore su Flachi e appena dopo non punisce (cartellino giallo) una simulazione di Carnasciali
BAZZOLI 5 (Foggia-Inter): un errore abbastanza grave non vede quel che succede in area fra Bucaro e Delvecchio. Ma non è questo il punto. Bazzoli costella la sua giornata con una serie infinita di piccoli errori che sfortunano il risultato di stuzzire il pubblico e innervosire i giocatori. Giuste le ammonizioni, tutte per gioco falloso (Paganin e Orlando). Sbaglia a perdonare Bert, autore delle solite continue proteste
BRASCHI 6 (Genoa-Lazio): incerto in alcune decisioni nel primo tempo non vede un probabile fallo da rigore di Chamot su Skuhravy, e nella ripresa sbaglia alcune valutazioni. Viene contestato dai giocatori del Genoa per il calcio d'angolo da cui è scaturito il pareggio della Lazio forse viziato da un fallo su un difensore rossoblu. Tutto sommato comunque, non incide sull'andamento dell'incontro, e non commette gravi errori
BOGGI 6.5 (Milan-Sampdoria): il suo unico difetto è quello di essere vagamente casalingo, altrimenti sarebbe fra i migliori fischetti a disposizione di Casarano non influisce sul risultato fa la sua parte in maniera discreta, senza le gijonerie dei Nicchi e le corbellene dei

Beschin. Ammonisce a senso unico solo doriani. Ma ha il merito di concludere la partita senza contestazioni «da moviola» e di questi tempi è un gran merito
BOLOGNINO 5.5 (Napoli-Bari): non convince appieno la prova dell'arbitro di Milano alla nona presenza in A. Al di là della valutazione sul rigore non concesso per atterramento di Agostini ad inizio di gara, il direttore di gara ha lasciato correre un po' troppo sul piano del gioco falloso alternando errori di valutazione che hanno scontentato tutti
BETTIN 5.5 (Parma-Reggiana): i giocatori del Parma si lamentano per un atterramento di Brodin sul quale il direttore di gara non ha battuto ciglio. I reggiani contestano invece il penalty concesso per una tentata in area operata da Sgarbossa ai danni di Zola. Episodi dubbi a parte, l'arbitro riesce a governare senza grosse sviste il resto della gara
RODOMONTI 6.5 (Torino-Brescia): l'arbitro di Teramo si conferma come uno dei fischetti più in forma del momento. Non ci sono episodi dubbi anche per merito suo. Nessuna protesta dei bresciani per l'espulsione di Borgonovo, allontanato dal campo per doppia ammonizione

CLASSIFICA

- 1) RODOMONTI 6 33 (3)
2) PAIRETTO 6 33 (3)
3) CINCIRIPINI 6 33 (3)
4) PELLEGRINO 6 25 (2)
5) QUARTUCCIO 6 25 (2)
6) AMENDOLIA 6 16 (3)
7) BOGGI 6 12 (4)

AVEVA RAGIONE LUI

L'Inter recrimina, ma il rigore non c'era

FRANCESCO REA

Aveva ragione Skuravy (Genoa-Lazio). La scena si svolge in una desolata area della Lazio. Skuravy è solo in attesa che gli giunga la palla a lui indirizzata da un compagno. A questo punto l'azione si sposta su Chamot che decide di sostituire il giocatore genovano. E lo fa alla maniera dei giocatori di football americano. Una spallata sposta infatti di peso e per un buon metro Skuravy che si ritrova (inevitabilmente?) a sedere per terra.

Aveva ragione Braschi (Genoa-Lazio). Non c'è alcun dubbio, il povero Bergodi dopo aver incocciato con il proprio portiere Marchegiani, ha avuto delle difficoltà a capire dove era finita la palla. Il suo

disperato tentativo di riprendere il controllo della situazione lo ha visto muovere in fretta ma senza costrutto i piedi. E questi alla fine hanno finito per incocciare in un arrembante Ruotolo Risultato, Ruotolo per terra e Braschi ad indicare il dischetto di rigore. Ineccepibile.

Aveva ragione Bazzoli (Foggia-Inter). Bressan cercava di liberarsi per il tiro. Interventiva Pancev che praticamente neanche lo sfiorava. La sola presenza del giocatore interista metteva però in difficoltà il foggiano che smarriva il pallone.

Aveva ragione Cardona (Fiorentina-Padova). La sola colpa di Robbati era quella di avere il possesso della palla in area avversaria e solo davanti al portiere. Una colpa considerata troppo grave dal difensore padovano Ballen. Con lui non si è, però, trovato d'accordo il direttore di gara, che aveva già graziato la difesa veneta in ben due occasioni. Quando è troppo, è troppo.

IL GOL

Chi si rivede, Gianluca Vialli! Negli ultimi tempi si era fatto notare in campo solo per la sua «pelata» condita dai bassettoni. In finale si è fatto rivedere per un gol degno di lui, fatto di potenza, classe, precisione e presunzione. Quando Ravanello gli ha fatto, come ai suoi dire, da torre, lui anziché tentare di fermare la palla come avrebbe fatto la maggior parte dei mortali, ha tentato il colpo ad effetto: la rovesciata. Ed è venuto fuori un tiro potentissimo a fil di traversa, sul quale il portiere della Cremonese non poteva davvero fare nulla. E per la seconda in questo campionato si è tornati ad annotare il nome Vialli nel tabellino dei marcatori.

TOTIP

Table with columns for 1st, 2nd, 3rd, 4th, 5th, 6th, 7th, 8th, 9th, 10th, 11th, 12th, 13th, 14th, 15th, 16th, 17th, 18th, 19th, 20th, 21st, 22nd, 23rd, 24th, 25th, 26th, 27th, 28th, 29th, 30th, 31st, 32nd, 33rd, 34th, 35th, 36th, 37th, 38th, 39th, 40th, 41st, 42nd, 43rd, 44th, 45th, 46th, 47th, 48th, 49th, 50th, 51st, 52nd, 53rd, 54th, 55th, 56th, 57th, 58th, 59th, 60th, 61st, 62nd, 63rd, 64th, 65th, 66th, 67th, 68th, 69th, 70th, 71st, 72nd, 73rd, 74th, 75th, 76th, 77th, 78th, 79th, 80th, 81st, 82nd, 83rd, 84th, 85th, 86th, 87th, 88th, 89th, 90th, 91st, 92nd, 93rd, 94th, 95th, 96th, 97th, 98th, 99th, 100th.

RISULTATI

Table with columns for team names and scores: Acireale-Vicenza 0-0, Ascoli-Piacenza 0-2, Atalanta-Pescara 3-0, Como-Ancona 1-3, Cosenza-Cesena 0-0, F. Andria-Salernitana 1-1, Lecce-Palermo 1-7, Udinese-Lucchese 0-0, Venezia-Chievo 0-2, Verona-Perugia 0-0.

PROS. TURNO

ANCONA-COSENZA
CHIEVO-LECCE
LUCCHESE-ACIREALE
PALERMO-CESENA
PERUGIA-ATALANTA (sab 20.30)
PESCARA-COMO
PIACENZA-F. ANDRIA
SALERNITANA-ASCOLI
UDINESE-VERONA
VICENZA-VENEZIA

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media Inglese. Lists teams like PIACENZA, VERONA, ANCONA, CESENA, F. ANDRIA, LUCCHESE, UDINESE, VICENZA, PERUGIA, CHIEVO V., VENEZIA, COSENZA, PALERMO, ATALANTA, ACIREALE, SALERNITANA, COMO, ASCOLI, PESCARA, LECCE.

RISULTATI E CLASSIFICHE

Table with columns: C1, C2, GIRONE A, GIRONE B, GIRONE C. Lists results and classifications for various football groups.

Cremonese	1	Juventus	2
Turci	6	Peruzzi	7
Dall'Igna	5	Ferrara	5,5
Milanese	7	Jarni	6
Giandebaggli	6	Fusi	6,5
Gualco	5,5	Kohler	6,5
Verdelli	6	Sousa	6
Pedroni	6,5	Marocchi	7
De Agostini	5	(56' Di Livio)	s.v.
Chiesa	6,5	Conte	6,5
Sclosa	4,5	Vialli	7
(46' Florjancic)	6,5	Baggio	6,5
Tentoni	5	Ravanelli	6,5
All. Simoni		(74' Tacchinardi)	s.v.
(12 Razzetti, 13 Garzya,		All. Lippi	
14 Ferraroni, 15 Cristia-		(12 Rampulla, 13 Porrini,	
ni).		16 Del Piero)	

ARBITRO: Nicchi di Arezzo
 RETI: nel 40' Vialli, 43' Baggio, 79' Pedroni.
 NOTE: angoli 4 a 2 per la Cremonese. Spettatori 17.000. ammoniti: Ravanelli, Dall'Igna, Florjancic e De Agostini per gioco falso; Di Livio per simulazione. Secondo tempo iniziato con qualche minuto di ritardo per riparare la porta dove stava per prendere posto lo juventino Peruzzi. In tribuna il tecnico azzurro Carlo Ancelotti.

Vialli-Baggio, risveglio a Cremona

Per una volta è la coppia d'attacco bianconera a decidere le sorti della Juventus. Una prodezza del centravanti apre le marcature, poi raddoppia il capitano. Nel secondo tempo la reazione cremonese e tanto nervosismo.



La spettacolare rovesciata di Gianluca Vialli che ha portato in vantaggio la Juventus

LE PAGELLE

Sclosa e Gualco, una domenica nera L'utilità di Marocchi e Ravanelli

Turci 6: incassare due gol non è mai un buon biglietto da visita. Va però detto, a giustificazione di Turci, che in entrambi i casi ha pochissime colpe. E anche sulla rovesciata di Vialli, riesce ad intuire la traiettoria della palla.

Dall'Igna 5: come minimo è sfortunato perché ha incontrato Vialli nel giorno meno indicato. Fino al gol del bianconero, Dall'Igna se l'era cavata dignitosamente. Poi si è perso.

Milanese 7: una lieta sorpresa. Nella sua prima partita da titolare, sforna una prestazione da incominciare. Rapido, potente e dotato anche di un buon sinistro. Per un debuttante, tutto grasso che cola.

Giandebaggli 6: il suo rientro, dopo una prolungata assenza, coincide con l'arrivo di Baggio e della Juve. Il suo dovere lo fa, ma con il «coniglio bagnato», a volte, basta distrarsi un secondo. Un secondo che vale una partita.

Gualco 5,5: opposto a Ravanelli, lo stopper di Simoni va spesso in affanno. In più, entrambi i gol nascono da due appoggi dell'attaccante bianconero. E Gualco? Niente, non ci arriva.

Verdelli 6: difficile che sbagli. Pulito e ordinato come il bucato fresco. Visto che sono usciti tutti infangati, qualcosa però non quadra.

Pedroni 6,5: se la vede con Jarni, e già questo è un bel vantaggio. In più segna anche il gol della bandiera che mette in fibrillazione la Juve negli ultimi minuti. Discreto.

De Agostini 5: sempre in terra. O cade da solo, o butta giù gli avversari. Non è bello, né efficace. Marocchi lo surclassa.

Chiesa 6,5: parte bene con due conclusioni pericolose. Nella ripresa è l'autore della discesa da cui poi nasce il gol di Pedroni. Ogni tanto però va in corto circuito.

Sclosa 4,5: la maglia nera della Cremonese. Gioca solo un tempo e poi Simoni lo sostituisce con Florjancic. Da una sua incertezza scaturisce il gol di Baggio (dal 46' Florjancic 6,5: confusionario, impreciso, istintivo. Però gioca un milione di palloni facendo venire il mal di testa a Ferrara. Ha il merito di rivitalizzare la Cremonese dopo la batosta del primo tempo).

Tentoni 5: scialbo e malmostoso. Sembra che giochi di controvolgia. □ Da.Ce.

Peruzzi 7: quando viene chiamato in causa, è sempre all'altezza. Anche nel finale, su tiro di Giandebaggli, salva la vittoria. Disinvolto quando Conte, con un disimpegno poco felice, gli passa un pallone da brivido: Peruzzi stoppa di petto e poi rinvia di destro. Anche showman, questo Peruzzi.

Ferrara 5,5: come si diceva a scuola, può far meglio. Sia Chiesa che poi Florjancic lo mettono spesso in difficoltà. Grossi errori non li fa, ma spesso ha lingua fuori.

Jarni 6: una sufficienza stracchiata. Fa il suo compito sbagliando poco ma senza mai tentare nulla che non sia scontato. Non per fare i razzisti, ma da uno straniero si pretende di più.

Fusi 6,5: preciso, essenziale, rapido. Cosa pretendere di più da un libero? Come faccia, con quelle due gambette da sedano, a giocare sempre così bene è un incoraggiante mistero.

Kohler 6,5: non è un modello di stile, ma chi se ne impippa dello stile quando uno non sbaglia mai. Affidabile come una cassaforte tedesca.

Sousa 6: s'incrocia con Sclosa, il che equivale a partire in discesa. Non brilla, ma non fa neppure errori maldestri. Ma è tutto tranne un fuoriclasse.

Marocchi 7: nel primo tempo è il motore della Juventus. Gioca molti palloni e quasi tutti con lucidità. De Agostini, per inseguirlo, va spesso in tilt (dal 56' Di Livio sv).

Conte 6,5: un altro che non fa mai «titolo» ma rende tantissimo. Averne, di Conte.

Vialli 7: il sette è forse troppo, ma è un omaggio dovuto al primo gol. Quando un giocatore, in un calcio da replicanti come il nostro, tenta una rovesciata del genere, già merita qualcosa in più. Se poi segna, è una vera goduria. Rinfrancato, cresce anche nella ripresa.

Baggio 6,5: il gol è bello, quasi una fotocopia di quello segnato agli spagnoli nei mondiali. Per il resto, convince e non convince. Ma anche questa non è una novità. Il fascino di Baggio sono i suoi lampi. Solo che, ultimamente, se ne vedevano pochi.

Ravanelli 6,5: mai dimenticare Ravanelli. Lotta, corre, tira: e in più non ha i piedi a forma di ferro da stiro. Da lui vengono gli appoggi per i due gol. Va bene così! (dal 74' Tacchinardi sv). □ Da.Ce.

DAL NOSTRO INVIATO
 DARIO CECCARELLI

CREMONA. Pensate che il calcio sia un gioco matematico? Pensate che tutto dipenda dai famosi «schemi» e dalle disposizioni tattiche impartite dagli allenatori? Pensate che valgono più dieci giocatori «generosi» che dieci fuoriclasse? Bene: se ne siete veramente convinti, allora dovrete passare ieri da Cremona per dare un'occhiata al gol di Gianluca Vialli, una splendida rovesciata, su appoggio di Ravanelli, che dopo aver toccato la parte inferiore della traversa finiva in rete dando modo alla Juventus di passare in vantaggio sulla Cremonese.

Un gol da archivio della Rai, una di quelle schegge estratte miracolosamente da vecchi filmati in bianco e nero finiti in disuso. Uno di quei gol alla Piola, da archeologia calcistica, che i nostri nonni ci raccontavano con gli occhi ancora lu-

cidati per l'emozione. Un gol del genere l'ha fatto il contestatissimo Gianluca Vialli, e in quel preciso momento (39') la partita - che era equilibratissima e aperta a qualsiasi risultato - ha cambiato volto. Vialli, con il suo lugubre testone rasato, è corso come un ragazzino ad abbracciare il suo allenatore, Marcello Lippi. I giocatori della Cremonese, invece, si sono rattrappiti. Quel gol era una martellata, un colpo a freddo che ribadiva la differenza di classe tra le due squadre. Quella differenza, per quasi venti minuti, quasi non si era vista. C'entrano gli «schemi» in questa vicenda? C'entrano gli inserimenti dei centrocampisti, il pressing e il fuorigioco? No, c'entra solo la classe di un giocatore che, da un po' di tempo, lo si dava per finito. Certo, non è più il Vialli coi riccioli che si vede in una gigantografia, con la

maglia grigiocasta, nella sede della Cremonese. Questo è un altro Vialli: bianconero, rasato, enigmatico, e quasi sempre in lotta con un mondo vagamente ostile. Ma la classe, nonostante la ruggine del tempo, è sempre lì, a portata di rovesciata. Un colpo, e la partita diventa un'altra partita. Forse è per questo che si va ancora allo stadio. Dopo il gol di Vialli, la Juventus dilaga. La Cremonese, che pure aveva resistito bene, va in corto circuito dando modo ai bianconeri di colpire in contropiede. Marocchi e Conte sono i due motori, mentre Roberto Baggio, curato da Giandebaggli, tiene il volante con maggiore convinzione del solito. Non è al massimo, si vede, ma i suoi ricami incutono sempre paura. Ravanelli e Vialli, poi, gli fanno da apripista. La Cremonese traballa e al 43' va al tappeto per la seconda volta.

Sclosa, uno dei più frastornati, si gingilla inutilmente a centrocampo. Sousa ne approfitta e, dopo avergli soffiato il pallone, serve immediatamente Ravanelli che, a sua volta, appoggia in profondità per Roberto Baggio. E qui succede qualcosa. Quel famoso spiritello che governa il mondo del calcio si posa sui piedi di Baggio facendolo levitare: Roberto scarta sulla destra, salta il portiere Turci, e con un morbido tocco deposita il pallone in rete. In questo caso, non bisogna tornare ai tempi di Piola. No, è sufficiente tornare al mese di luglio, mondiali in Usa, partita con la Spagna inchiodata sull'uno a uno. Baggio, con un'analoga prodezza, colpiva al cuore gli spagnoli. E l'Italia, in qualche modo, proseguiva il suo lungo e tormentato viaggio.

Per Roberto Baggio, tornando al presente, questo gol è una vittoria

sa flebo di fiducia. In campionato, infatti, non segnava dal 10 aprile scorso. «Peccato che l'abbia fatto a noi» osserva Simoni, il tecnico della Cremonese. «Con giocatori come Vialli e Baggio comunque si può perdere senza recriminare. Sono contento di come abbiano giocato i miei. Prima o poi verrà anche il nostro tempo». La Cremonese, comunque, reagiva nella ripresa. L'ingresso di Florjancic rivitalizzava la squadra e la Juve (che sostituiva Di Livio con Marocchi) cercava di limitare i danni. Ma al 79' doveva capitolarne (rete di Pedroni) dopo un'azione in verticale di Chiesa e Florjancic. Riassumendo: la Juve, grazie ai suoi big, torna a respirare. Solo Roberto Bettega non è contento: «Non ci si può far schiacciare così nel secondo tempo». Allegro, a Foggia era andata molto peggio.

Solo nel finale la Lazio riesce a battere la squadra di Scoglio L'illusione del Genoa

SERGIO COSTA

GENOVA. Alla fine il risultato premia una Lazio che sulla carta era superiore sin dalla vigilia, ma che ad un certo punto della gara si è trovata a mal partito per proprio errore di presunzione e per l'ardore agonistico del Genoa. Zeman ha preferito schierare in avanti un tridente con Boksic, Signori e Casiraghi, quest'ultimo a far da punto di riferimento in avanti, ma i fatti hanno dimostrato che Rambaudi è indispensabile per l'economia della Lazio attuale. L'ex atalantino è entrato in campo solo nel finale e la sua presenza ha cambiato volto all'attacco laziale, permettendo a Signori di riportarsi in posizione più avanzata e di mordere veramente.

All'inizio della partita, infatti, la Lazio mantiene costantemente il possesso di palla, e sfiora il gol già dopo cinque minuti con una botta di Fuser deviata da Tacconi in corner, ma raramente la squadra di Zeman riesce a rendersi efficace in avanti. La partita scorre su binari di un certo equilibrio con il Genoa schierato da Scoglio con una sola punta effettiva, Skuhravy, e Nappi e Padovano in panchina con il giapponese Miura in tribuna per la delusione dei giornalisti presenti in tribuna stampa. Tutto sommato, però, le cose si complicano per la squadra rossoblu solo quando Signori è costretto ad uscire per infortunio e Bortolazzi viene spostato in ultima battuta con ingresso in campo di Van't Schip.

Nella ripresa la Lazio tende a prendere il sopravvento ma è il Genoa a rendersi pericoloso al 52' con un contropiede di Marcolin sul cui cross Skuhravy arriva con un attimo di ritardo. Sembra una partita destinata a finire 0-0 quando al 64' su un improvviso contropiede della difesa della Lazio fa un pasticcio enorme consentendo a Ruotolo di involarsi e costringere al calcio di rigore Bergodi. Decisione ineccepibile quella dell'arbitro di gara con trasformazione da parte dell'ex di turno Marcolin. Il gol scatena la Lazio che finalmente oltre al fioretto usa la sciabola e mette in seria difficoltà

Genoa	1	Lazio	2
Tacconi	7	Marchegiani	6
Torrente	6	Negro	6,5
Delli Carri	6,5	Favalli	6
(89' Nappi)	s.v.	Di Matteo	6
Manicone	6	Bergodi	6
Galante	6,5	Chamot	6
Signorini	6	Casiraghi	6
(46' Van't Schip)	6	(74' Rambaudi)	6,5
Ruotolo	6,5	Fuser	6
Bortolazzi	6	Boksic	7
Onorati	6	Winter	6
Skuhravy	6	Signori	6,5
Marcolin	6,5	All. Zeman	
All. Scoglio		(12 Orsi, 13 Cravero, 14	
(12 Micillo, 13 Francini, 16		Bacci, 15 Venturini)	
Padovano)			

ARBITRO: Braschi di Prato.
 RETI: 65' Marcolin su rigore, 77' Negro, 88' Signori.
 NOTE: angoli 8 a 1 per la Lazio. Pioggia, terreno leggermente allentato, spettatori 28 mila. Ammoniti: Marcolin per gioco non regolamentare; Galante e Fuser per gioco scorretto.

tà il Genoa, grazie anche all'ingresso in campo appunto di Rambaudi. È un monologo da parte della squadra ospite che sfiora il gol in numerose occasioni e pareggia al 79' con il terzino Negro su cross di Rambaudi, sugli sviluppi di un calcio d'angolo. Sarebbe forse il risultato più giusto, ma la banda Zeman non si accontenta, insiste e Tacconi è bravissimo in due occasioni, prima su Signori, poi su Boksic ad evitare il peggio. Il croato colpisce anche due volte i legni della porta genovana, ma alla fine Tacconi è costretto a capitolarne all'88' quando Signori conclude un perfetto contropiede con un diagonale a pelo d'erba.

Il Napoli del dopo-Guerini supera il Bari. Due gol di Agostini

Boskov ricomincia da tre

FRANCESCA DE LUCIA

NAPOLI. A Boskov basta la parola, ad Agostini una doppietta che ripaga il tecnico della scelta tra il vecchio «condor» e Rincon, spedito in panchina. Dopo appena due giorni di terapia il Napoli risorge dalle «ceneri» di Guerini e si riscopre squadra viva, anche se non irresistibile come farebbe pensare il punteggio, guadagnando tre preziosi punti contro un Bari che pareva lanciastragione. Non poteva fare magia, se non con le parole, l'insuperabile slavo, ma un po' di voglia in più a questa squadra ex depressa l'ha data. Il Bari di Materazzi, dalla difesa di lungagnoni ieri poco accorti e dall'attacco veloce grazie soprattutto a Tovaieri, non ce l'ha fatta a confermarsi squadra rivelazione del campionato.

Boskov non ha stravolto la squadra di Guerini né in fondo poteva farlo. Conosce ancora pochissimo i giocatori e ieri si è limitato a far fuori Matrecano (tra i più deludenti della deludente difesa azzurra) e Rincon, in attesa di ritagliarsi un ruolo nel più coperto centrocampo napoletano. È così sembrato più quadrato anche il reparto arretrato con Luzardi su Tovaieri e Pari (una vecchia conoscenza di Boskov dai tempi della Samp) su un mediocre Guerrero.

Già al 2' un episodio da moviola: Agostini è atterrato da Mangone ma l'arbitro è insensibile alle proteste napoletane. Al 15' ci prova Boghossian da lontano ma Fontana neutralizza; al 24' si fa vivo il Bari con una bella girata in area di Gerson, alta di poco. Pugliesi vicinissimi al vantaggio al 34' grazie al palo di Tovaieri. Segna invece il Napoli: è Agostini ad inserirsi vittoriosamente nella difesa barese approfittando di un errore di Ricci.

Sugli spalti striscioni annunciati insultano pesantemente Ferlaino che stasera, nel corso dell'assemblea dei soci, dovrebbe cedere definitivamente la maggioranza del pacchetto azionario agli attuali dirigenti, molto vicini al tifo della curva. «Ferlaino usurai» è scritto sul lenzuolo. Ma non era ai trionfi dell'ingegner

Napoli	3	Bari	0
Tagliatela	6	Fontana	5,5
Luzardi	6	Montanari	5
Grossi	6	Manighetti	5
(46' Policiano)	6	Bigica	5
Bordin	6	Mangone	5,5
Pari	6,6	Ricci	5,5
Cruz	6	Gautieri	6,5
Buso	6	Pedone	5,5
Boghossian	6	Tovaieri	6
Agostini	7	Gerson	6
(87' Corini)	s.v.	(64' Barone)	6
Carbone	6,5	Guerrero	5,5
Pecchia	6,5	(49' Protti)	6
All. Boskov		All. Materazzi	
(12 Di Fusco, 13 Tarantino,		(12 Alberga, 13 Brioschi,	
14 Rincon).		14 Annoni).	

ARBITRO: Bolognino di Milano
 RETI: 43' e 75' Agostini, 91' Carbone (su rigore).
 NOTE: Angoli 8 a 1 per il Napoli. Cielo sereno e temperatura mite, terreno di gioco scivoloso. Spettatori: 50.000. Ammoniti: Agostini per comportamento non regolamentare; Bigica, Buso e Protti per scorrettezze.

re che voleva ispirarsi Boskov?

Nella ripresa la gara si conferma piacevole ma sugli spalti la tensione sale. Cominciano lanci di oggetti dalla laterale, dove sono i baresi, e un insufficiente servizio d'ordine riesce a riportare faticosamente la calma. Gli scontri però continueranno fuori. In campo, al 69' un tiro di Gautieri finisce a fil di palo. Al 72' un pallonetto di Carbone dà l'illusione del gol. Il raddoppio di Agostini, sul quale Montanari colpevolmente non chiude, arriva al 79' ed è meritissimo. Il risultato è poi arrotondato da Carbone al 90', su rigore, concesso per atterramento di Corini.

Foggia		Inter	
Mancini	6	Pagliuca	8
Padalino	8	Bergomi	6
Bucaro	6	Paganin	5
Nicoli	7	Orlando	6
Di Biagio	6,5	Festa	5
Caini	6	Bia	5,5
Bresciani	6,5	Orlandini	5
(73' Cappellini)	6	(54' Zanchetta)	6
Bressan	5	Seno	6,5
(59' Sciacca)	6	Pancev	4
Biagioli	6	(82' Delvecchio)	6
De Vincenzo	7	Berti	4
Mandelli	6	Sosa	5
All. Catuzzi		All. Bianchi	
(12 Brunner, 13 Di Bari, 14 Bianchini)		(12 Mondini, 13 Conte, 14 Barollo)	

ARBITRO: Bazzoli di Merano.
NOTE: Angoli 7 a 2 per il Foggia. Cielo nuvoloso, terreno in discrete condizioni, spettatori 18.000 circa. Ammoniti Orlando e Paganin per scorrettezze, Sciacca per proteste.

Cinica Inter Il Foggia corre a vuoto

Zero a zero e l'Inter torna a casa con un punto, ma ancora una volta ha deluso. I nerazzurri hanno subito il gioco aggressivo del Foggia, che ha anche colpito un palo con De Vincenzo.



La rabbia di Pellegrini: «Perché Bazzoli ci ha negato quel rigore a fine gara?»

Il presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini ieri al termine della partita è stato molto duro nei confronti dell'arbitro Bazzoli: «Non risco a capire come possa aver ignorato il fallo di Bucaro su Del Vecchio, era a due passi di distanza». Dura la replica dell'allenatore del Foggia Enrico Catuzzi: «Considerato l'andamento dell'incontro, se l'Inter si attacca a questa vicenda, vuol dire che il calcio è finito. Una grande squadra non può recriminare su un episodio...».

Il presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini ieri al termine della partita è stato molto duro nei confronti dell'arbitro Bazzoli: «Non risco a capire come possa aver ignorato il fallo di Bucaro su Del Vecchio, era a due passi di distanza». Dura la replica dell'allenatore del Foggia Enrico Catuzzi: «Considerato l'andamento dell'incontro, se l'Inter si attacca a questa vicenda, vuol dire che il calcio è finito. Una grande squadra non può recriminare su un episodio...».



Gianluca Pagliuca, portiere dell'Inter

LE PAGELLE

Padalino, l'uomo nuovo di Catuzzi Pancev e Sosa, un dialogo tra sordi

Mancini 6: Non è mai stato seriamente impensierito. Sosa ha sbagliato quando non doveva e Pancev non ha visto palla. Qualche uscita su palloni a sua esclusiva portata.

Padalino 8: la stoffa c'è e avanza. È la vera novità del Foggia di Catuzzi: un centrale bravo nel lavoro difensivo e abile nei lanci a saltare il centrocampo avversario. Percentuale d'errore molto prossima allo zero.

Bucaro 6: I suoi interventi in area sono sempre a rischio; prima si intorcina con lo scenico Berti. L'arbitro non vede. Poi stende Delvecchio. L'arbitro perdona, la moviola no.

Nicoli 7: Azzerà Sosa e si prende il lusso di battere a rete per due volte. Un terzino destro in continuo miglioramento.

Di Biagio 6,5: un medianaccio (in senso buono) vecchio stile: caparbio a centrocampo e utile in fase difensiva.

Caini 6: a sinistra, aveva di fronte un pessimo Orlandini. Inutile dire come è andata. Il foggiano ha surclassato il giovane interista di belle speranze.

Bresciani 6,5: dove è finita la concretezza esibita contro la Juventus la scorsa settimana? Allora aveva segnato due gol, ieri ha cercato di far segnare gli altri. È finita senza reti. A un quarto d'ora dalla fine Catuzzi lo sostituisce con Cappellini.

Bressan 5: 8 per impegno e buona volontà e 2 per i suoi demeriti tecnici. Sbaglia a ripetizione in tutte le zone del campo, compreso in area dell'Inter. Il pubblico lo becca e entra (68').

Biagioli 6: l'ex udinese (nuovo acquisto con Bressan) non sembra avere problemi di inserimento. Corre e scambia palla col cipiglio del veterano.

De Vincenzo 7: è oramai la mente di questo Foggia. La prima occasione da gol parte dal suo piede, ma il palo alla sinistra di Pagliuca rimette in campo la palla. Un po' nervosetto nel secondo tempo.

Mandelli 6: fa parte del gruppo di trottole dell'attacco foggiano. Nella ripresa si emargina dalla manovra, ma Catuzzi nutre una fiducia cieca nell'ex monzese e lo tiene in campo.

Pagliuca 8: se li è visti tutti, i foggiani, tirare verso di lui. Bianchi ringrazia il portierone della nazionale autore di almeno 4 parate salva-risultato.

Bergomi 6: chi l'avrebbe mai detto: il difensore nerazzurro più discusso dello scorso campionato è improvvisamente rinato in questa stagione. Il migliore della traballante difesa interista.

Paganin 5: comincia al centro, poi va a destra, poi ritorna in mezzo alla difesa. Segue senza capire i continui scambi di ruolo degli avanti foggiani.

Orlando 6: è l'uomo più arretrato del centrocampo. Tante corse, soprattutto all'indietro. Un'ammonezione per un fallaccio sul giovane Mandelli.

Festa 5: ce lo ricordiamo più bravo al centro che non sulla fascia destra, a fare il terzino. Si dannava l'anima per fermare un Mandelli sotto tono. Ma è tutta la difesa interista che non gira.

Bia 5,5: si fa uccellare da Bressan (il che è tutto dire) e quasi non causa il guaio. Ma il foggiano lo grazia, sbagliando. Poi, da libero vero, anticipa Mandelli al momento del tiro e si scatta.

Orlandini 5: "Avevo la febbre" dice negli spogliatoi. "Mai saputo" risponde Bianchi. Si allunga la sfilza dei malati immaginari dell'Inter (vedi Jonk e Bergkamp)? Fatto sta che viene sostituito da Zanchetta.

Seno 6,5: gioca come una volta faceva a Foggia: senza mai tirarsi indietro. È il migliore del centrocampo interista. Un raro esempio di generosità nerazzurra.

Pancev 4: Un uomo venuto da un altro mondo e convinto di essere ancora là. Un corpo estraneo, il macedone, che nei rari momenti di ritorno alla realtà sbaglia. Bianchi capisce e fa entrare Delvecchio 6, che vivacizza la manovra d'attacco.

Berti 4: gioca male, il pubblico foggiano lo becca in continuazione e lui continua a giocare male, ma più nervosamente. Inoltre non sembra al meglio della condizione. Un problema in più per il ct della Nazionale, Sacchi.

Sosa 5: qualche tiraccio sballato, poco movimento e una punizione allo scadere che esce di un pelo. Dovrebbe far coppia con Pancev, ma il loro è un dialogo tra sordi.

DAL NOSTRO INVIATO ILARIO DELL'ORTO

FOGGIA. La storia non necessariamente si ripete. Il Foggia, per ora, conta solo una vittoria casalinga contro l'Inter che risale a poco meno di trent'anni fa. Allora (31 maggio 1965) i pugliesi vinsero 3 a 2, ma contro un Inter campione d'Italia, d'Europa e del mondo. E, ai tempi, il Foggia altro non era che una provinciale che si prendeva il lusso di battere lo squadrone più forte del momento. Ieri, invece, i ruoli parevano invertiti. Un'Inter piccola, dilaniata dai problemi di spogliatoio e sgangherata nel gioco, si è portata a casa un pareggio più prezioso dell'oro.

pubblico foggiano, Orlando, spesso indeciso sul da farsi, e l'ex Seno, condore sovente senza meta. Il Foggia era quello di otto giorni fa, quando ha strapazzato la Juventus, e Catuzzi ha pensato bene d'applicare l'arcaica regola: squadra che vince non si tocca. In attacco il tecnico presentava il trio Mandelli-Biagioli-Bresciani e lasciava il guarito Cappellini in panchina, per utilizzarlo solo nei minuti finali. Al centro della difesa si rivedevano Bucaro e Padalino e quest'ultimo riconfermava la bella gara disputata contro la Juve. In mezzo al campo, De Vincenzo, Bressan e Di Biagio hanno dato esempio di rara produttività: distribuivano palloni come una catena di montaggio, ma spesso venivano superati dal vortice della loro stessa velocità. Con il risultato di buttare al vento troppe occasioni.

Il tempo il Foggia ha sprecato almeno sei palle gol, se consideriamo anche il gran tiro da fuori area di De Vincenzo finito sul faccione di Bia (35'), incolpevole ostacolo tra palla e porta. E proprio lo stesso De Vincenzo aveva dato il via alla sagra dello spreco foggiano: al 6' metteva la palla sul palo alla sinistra di Pagliuca (assist di Nicoli). Al 12' Bressan, con abile finezza, si liberava di Bia ma poi, forse meravigliato per il tocco estroso uscito dal suo piede, sparacchiava fuori. Al 17' gran parata di Pagliuca su un destro di Nicoli (i due replicavano al 24'). Infine (22') era ancora Bressan a far fare bella figura al portiere interista.

Il penultimo minuto cadeva Delvecchio in area dopo un contatto con Bucaro e salvano al cielo le proteste nerazzurre, che continuavano anche negli spogliatoi. Otto giacchi fa sullo stesso campo dello Zacheria la Juve usciva sconfitta per 2 gol a 0. Entrambi irregolari. Ma i bianconeri accettavano la sconfitta sul campo senza recriminare più del necessario. Un gesto sportivo che i nerazzurri avrebbero dovuto, ieri, emulare.

La Fiorentina travolge il Padova. Ancora in gol l'argentino

Batistuta, otto e mezzo

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. I sogni del Padova di proseguire nella sua striscia positiva si sono infranti nello spazio di appena sei minuti. Fra il minuto numero 6 e quello numero 12 della ripresa, quando una Fiorentina determinata, rabbiosa e stavolta anche cinica ha trafitto per ben tre volte la rete di Bonaiuti. Una mazzata per i veneti, che nel primo tempo avevano dimostrato di aver meritato i risultati ottenuti nelle domeniche precedenti (pari a Napoli e vittoria sul Milan). Ma stavolta la Fiorentina non ha ripetuto gli errori del passato. Ha costruito un gran numero di palle-gol che, a differenza di altre occasioni, è riuscita a concretizzare. Dapprima ha impattato rapidamente il momentaneo vantaggio biancoscudato, poi ha definitivamente ipotizzato una partita che voleva (e doveva) vincere ad ogni costo. Nessuno però alla fine del primo tempo ipotizzava un così ampio risultato finale.

Pur esercitando una pressione costante in più occasioni, la squadra viola è parsa «lunga», troppo sbilanciata in avanti (si è fatta sentire l'assenza di Cois) e in difficoltà sulle rare incursioni degli ospiti. Da una di queste è nato il vantaggio del Padova. 27' Galdenzi ruba palla a Marcio Santos e calcia a botta sicura; Toldo respinge, ma Balleri raccoglie e infila con un rasoterra. Una doccia fredda che poteva costare cara a una squadra giovane come la Fiorentina. Per di più il Padova fino a quel momento era parso ben disposto in campo con un'accorta difesa a cinque e un centrocampo che sapientemente riusciva a rallentare l'effervescenza della manovra viola.

Il pareggio arriva dopo appena tre minuti, con Di Mauro che si trova puntuale all'appuntamento col cross da destra di Carbone. Rimesso in equilibrio il risultato la Fiorentina riprende a catapultarsi in avanti e al 40' colpisce una traversa con Carbone. Ranieri si accorge che a centrocampo le cose non vanno per il verso giusto e nella ripresa manda in campo Amerini al posto di Flachi. Da lì a poco inizia lo show. 51' Carbo-

Fiorentina 4 Padova 1

Toldo	6,5	Bonaiuti	5,5
Carnasciali	6	Balleri	6,5
Pioli	6	(70' Coppola)	s.v.
Carbone	7	Gabriele	6
Marcio Santos	6	Franceschetti	5,5
Malusci	6,5	Rosa	6
Robbiati	6,5	Lalas	5,5
Di Mauro	7	Cavezzi	5,5
Batistuta	6,5	Nunziata	6
Rui Costa	6,5	Galderisi	6
(71' Luppi)	s.v.	(78' Perrone)	s.v.
Flachi	6	Longhi	6
(46' Amerini)	6,5	Maniero	6
All. Ranieri		All. Stacchini-Sandreani	
(12 Scalabrelli, 14 Sottili, 16 Tedesco)		(12 Dal Bianco, 13 Zatterin, 15 Fontana)	

ARBITRO: Cardona di Milano 5.
RETI: nel pt. 27' Balleri, 31' Di Mauro; nel st. 6' Rui Costa, 10' Carbone, 12' Batistuta (rigore).
NOTE: Angoli 4 a 1 per il Padova. Pomeriggio piovoso, terreno in buone condizioni; spettatori 31.678 (di cui 7.342 paganti e 24.336 abbonati) per un incasso complessivo 1.084.442.000 lire. Ammoniti Pioli e Coppola per gioco falloso.

ne mette al centro un pallone che Batistuta appoggia indietro a Rui Costa; gran destro e palla all'incrocio (2-1). È il primo gol in maglia viola del portoghese, un gol dedicato al piccolo Felipe, nato lunedì scorso. 55' Di Mauro verticalizza in area per Carbone che batte Bonaiuti (3-1). 57' Robbiati viene spinto in area da Balleri. Per Cardona è calcio di rigore, che Batistuta trasforma (4-1). Mercoledì c'è il ritorno di Coppa Italia e allora la Fiorentina, messa a segno la quarta rete, pensa bene di tirare i remi in barca, ma trova il modo, proprio allo scadere, di colpire una traversa con Robbiati.

I granata superano il Brescia con una doppietta del ghanese

Pelè, un giorno da rey

NOSTRO SERVIZIO

TORINO. La cura Sonetti comincia a fare effetto al Torino. Dopo il convincente pareggio casalingo di sette giorni fa con la Roma, la squadra granata ha domato ieri senza difficoltà il Brescia, che ha invece collezionato la quarta sconfitta consecutiva in campionato. Protagonista della giornata è stato il giocatore originario del Ghana Abedi Ayew (più conosciuto con il soprannome di Pelè), autore di una doppietta nel secondo tempo, ma tutta la squadra granata ha giocato molto bene, lasciando intravedere che le lezioni impartite dal nuovo allenatore sembrano sortire i primi effetti.

Il Torino ha sempre dominato la partita, ma nel primo tempo ha avuto qualche difficoltà di troppo per incunearsi nelle maglie della difesa avversaria. Lucescu ha messo infatti in marcatura Baronchelli su Rizzitelli e Brunetti su Silenzi, trovando due buone soluzioni per contenere le punte granate. Quest'ultimo, tuttavia, in alcune azioni sono riuscite a liberarsi dei propri avversari e, al 5' e al 45', il portiere bresciano Ballotta ha evitato per un soffio il gol. Nella ripresa, però, il pressing dei granata non si è attenuato ed anzi è cresciuto di ritmo grazie proprio a Pelè, che al 58' è stato bravo a sfruttare nell'area avversaria un pallone controllato male da Silenzi (il passaggio era stato di Sinigaglia) e a infilare in corsa il portiere bresciano. Dopo il gol di Pelè, il Torino è stato bravo a non mollare e a continuare a premere gli avversari. Al 60', addirittura, ha avuto la palla del raddoppio il capitano Andrea Silenzi con un tiro dal limite dell'area, ma ancora una volta è intervenuto Ballotta che ha ribattuto con i pugni.

Al 67', invece, il Brescia ha avuto l'opportunità di portare il risultato in parità con uno scambio in area tra Schenardi e Borgonovo, ma quest'ultimo ha buttato di testa il pallone sulla traversa. L'attaccante bresciano, però, un minuto dopo ha messo nei guai la sua squadra rimediando - per un fallo su Maltagliati -

Torino 2 Brescia 0

Pastine	6	Ballotta	6
Angioma	5,5	Brunetti	6,5
(45' Sinigaglia)	6,5	Giunta	5,5
Pessotto	6	Gallo	6
Falcone	6	Baronchelli	6,5
Torrisi	6	Battistini	6
Maltagliati	6,5	Marangon	6
Rizzitelli	6,5	(64' Schenardi)	6
Scienza	6	Sabau	5,5
Silenzi	6	Borgonovo	6
Pelè	7	Lupu	5
Cristallini	6,5	Lerda	5,5
(74' Sogliano)	sv	(70' Ambrosetti)	sv
All. Sonetti		All. Lucescu	
(12 Simoni, 14 Bonetti, 16 Luisi)		(12 Gamberini, 13 Di Muri, 14 Piovanelli)	

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6,5
RETI: nel st. 13' e 30' Pelè.
NOTE: Angoli 8 a 1 per il Torino. Espulso Borgonovo al 23' st per doppia ammonizione (3' pt comportamento non regolamentare e al 23' st per gioco scorretto); ammoniti Baronchelli e Lupu per gioco scorretto e Battistini per comportamento non regolamentare. Spettatori: 17 mila circa. Al 29' st Cristallini è uscito dal campo per un infortunio ad una cavaglia.

la seconda ammonizione della giornata e così l'arbitro Rodomonti ha mandato il giocatore negli spogliatoi. Rimasti in dieci, i bresciani hanno patito ancora di più gli attacchi granata e al 75' hanno subito il raddoppio. In questa occasione Pelè (che oggi ha segnato i suoi primi due gol nel campionato italiano), ha sfruttato, su un tiro ancora una volta di Sinigaglia, un rimpallo su un giocatore avversario e dal limite dell'area ha fatto partire un rasoterra che ha sorpreso il portiere bresciano. Sul 2-0 la partita si è chiusa. Rizzitelli al 77' ha colpito anche la traversa dopo uno scambio in area con Silenzi.

I RISULTATI DI B

ACIREALE-VICENZA 0-0

ACIREALE: Amato, Logiudice, Pagliaccetti, Napoli, Bonanno, Notari, Tarantino, Favi (33' pt Ripa), Sorbello (20' st Vasari), Caramel, Lucidi (12 Vaccaro, 13 Solimeno, 16 Pistella).
VICENZA: Sterchele, Dal Canto, D' Ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Rossi, Gasparini, Murgita (38' st Castagna), Viviani, Briaschi (20' st Lombardini), (12 Brivio, 14 Perrella, 16 Cecchini).
ARBITRO: Franceschini di Bari.
NOTE: angoli: 4-3 per il Vicenza. Spettatori 3.000. Ammoniti: Bonanno, Dal Canto, Notari, Lombardini e Rossi per gioco non regolamentare.

ATALANTA-PESCARA 3-0

ATALANTA: Ferron, Pavone, Tresoldi (1' st Vecchiola), Fortunato, Boselli, Salvatori, Rotella, Bonacina, Pisani (13' st Morfeo), Magoni, Ganz (12 Pinato, 13 Zanchi, 14 Poloni).
PESCARA: De Santis, Alfieri, Farris, Gelsi, Loseto, Nobile, Biadi, Palladini, Artistico, Gaudenzi (13' pt Iulius, 28' st Giannatale), Giampaolo. (12 Spagnolo, 13 Ceredi, 16 Sullo).
ARBITRO: Farina di Novi Ligure.
RETI: nel 13' Ganz, 36' e 46' Vecchiola.
NOTE: angoli: 9-5 per l' Atalanta. Pioggia, terreno pesante, spettatori 10 mila. Espulso al 45' pt Artistico per gioco scorretto. Ammoniti Gelsi per intervento volontario di mano, Salvatori, Farris e Bonacina per gioco scorretto, Pavone per ingiurie ad un avversario.

COMO-ANCONA 1-3

COMO: Franzone, Parente, Bassani, Gattuso, Dozio, Sala, Lomi, Cattelli (20' st Ferrigno), Rossi, Boscolo, Mirabelli (31' st Lorenzini) (12 Lazzarini, 13 Colombo, 14 Collauto).
ANCONA: Berti, Cornacchia, Pesaresi (14' st Angini), Sgrò, Tangorra, Sergio, De Angelis, Catanese, Caccia (33' st Pandolfi), Centofanti, Baglieri (12 Bin, 13 Baroni 15 Germoni).
ARBITRO: Arena di Ercolano.
RETI: nel 10' De Angelis, 19' autorette di Cornacchia; nel 11' De Angelis, 35' Catanese.
NOTE: angoli: 5-4 per il Como. Spettatori 5.000. Espulso al 47' del st Gattuso per gioco falloso. Ammoniti: Pesaresi, Parente e Cornacchia per gioco falloso, Lomi e Rossi per simulazione, Caccia e Sergio per comportamento non regolamentare.

COSENZA-CESENA 0-0

COSENZA: Zunico, Monza, Poggi, Vanigli, De Paola, Zillani, De Rosa, Miceli, Marulla, Tisci (19 st Carta), Negri. (12 Albergo, 13 Cozzi, 14 Paschetta, 16 Bonacci).
CESENA: Biato, Scucuglia, Sussi, Romano, Aloisi, Medri, Teodorani (30 st Piraccini), Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Hubner (30 st Maenza), (12 Santarelli, 13 Calcaterra, 14 Ambrosini).
ARBITRO: Messina di Bergamo.
NOTE: angoli: 9-4 per il Cosenza. Giornata di sole; spettatori 7 mila circa. Ammoniti, tutti per gioco falloso: Poggi, Miceli, Hubner e Maenza.

F. ANDRIA-SALERNITANA 1-1

F. ANDRIA: Abate, Rossi, Lizzani, Cappellacci, Giampietro, Mazzoli, Pandulo, Manni (27' st Ianuale), Amoroso, Pasa, Massara (47' st Caruso), (12 Pierobon, 13 Luceri, 14 Moscardi).
SALERNITANA: Chimentì, Grimaudo, Betarini (6' st Facci), Breda, Circati, Fresi, Conca, Tudisco, Pisano, Strada, De Silvestro (28' st Rachini), (12 Genovese, 14 Grassadonia, 16 Genco).
ARBITRO: Collina di Viareggio.
RETI: nel 22' Grimaudo, 33' Ianuale.
NOTE: angoli: 8-0 per la Fidelis Andria. Spettatori 6.500. Espulso al 22' del pt Lizzani per fallo sull' ultimo uomo; espulso al 42' del pt Pisano per doppia ammonizione. Ammoniti Grimaudo, Pisano, Conca, Circati e Cappellacci.

LECCE-PALERMO 1-7

LECCE: Gatta, Biondo, Trincherà (36' st Frisullo), Ricci (45' pt Fattizzo), Melchiorri, Pittalis, Russo, Della Morte, Monaco, Gazzani, Ayew. (12 Torchia, 14 Filippi, 16 D' Onofrio).
PALERMO: Maregnini, Ferrara, Caterino (23' st Bucciarelli), Pisciotta, Taccola, Biffi, Petrachi, Iachini (7' pt Campofranco), Campilongo, Fiorin, Rizzolo. (12 Sicignano, 15 Battaglia, 16 Cicconi).
ARBITRO: Bonfrisco di Monza.
RETI: nel 5' Campilongo, 14' Biondo, 16', 27' e 43' Campilongo; nel 55' Petrachi, 20 Rizzolo, 31' Campilongo.
NOTE: angoli: 6-3 per il Lecce. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 3.500 circa, per un incasso di 49 milioni. Ammoniti Pisciotta, Biffi e Ricci per gioco falloso.

UDINESE-LUCHESE 0-0

(giocata sabato)
UDINESE: Battistini, Pellegrini, Bertotto, Ametrano, Calori, Ripa, Poggi, Sarchielli (7' st Helveg), Marino, Pizzi, Kozminski. (12 Caniato, 14 Rossitto, 15 Compagnon, 16 Pierini).
LUCHESE: Di Sarno, Costi, Russo, Giusti, Vignini, Baldini, Di Stefano (16' st Albino), Di Francesco, Paci, Domini (43' st Monaco), Rastelli, (12 Palmieri, 14 Contadini, 15 Simonetta).
ARBITRO: De Santis di Tivoli.
NOTE: angoli: 7 a 3 per l' Udinese. Serata fresca e ventilata. Terreno in buone condizioni. Ammoniti Pellegrini, Paci, Di Stefano, Di Francesco per gioco falloso e Albino per gioco non regolamentare. Spettatori 10 mila.

VENEZIA-CHIEVO VERONA 0-2

VENEZIA: Bosaglia, Filippini, Ballarin, Fogli, Servidei, Mariani, Di Già, Nardini, Vieri, Bortoluzzi (1' st Varriale), Cerbone (32' st Bonaldi), (12 Visci, 13 Rossi, 14 Bottazzi).
CHIEVO: Borghetto, Moretto, Franchi, Gentilini, Maran, D' Angelo, Rinino (36' st Melosi), Bracaloni, Giordano, Curti, Cossato (25' st Antonelli), (12 Zanin, 13 Guerra, 16 Spatari).
ARBITRO: Boriello di Mantova.
RETI: nel 13' Cossato, 47' Melosi.
NOTE: angoli: 5-3 per il Venezia. Giornata di pioggia, terreno pesante. Ammoniti: Fogli e Nardini per gioco falloso. Spettatori 3.600 circa per un incasso (compresa quota abbonati) di 65.944.075 lire.

VERONA-PERUGIA 0-0

VERONA: Gregori, Caverzan, Esposito, (18' st Tommasi), Valoti, Pin, Fattori, Manetti, Ficcadenti, Lunini, Lamacchi, Feramanelli (25' st Cammarata), (12 Casazza, 13 Montalbano, 15 Bellotti).
PERUGIA: Braglia, Campione, Beghetto, Atzori, Di Cara, Cavallo, Pagano, Rocco (33' st Mazzeo), Cornacchini, Matteoli, Ferrante (19' st Giunti), (12 Fabbri, 13 Dondoni, 14 Basso).
ARBITRO: Pacifici di Roma.
NOTE: angoli: 8-5 per il Verona. Pioggia persistente, terreno allentato. Ammoniti: Di Cara, Ficcadenti per gioco falloso; Cornacchini e Matteoli per proteste, Beghetto per ostruzione. Espulso Atzori ai 43' st per gioco falloso. Spettatori 10.000 per un incasso di 80 milioni di lire circa.



Salvatore Campilongo, giocatore del Palermo, ha segnato ieri cinque gol al Lecce

Michele D'Annibale

Piacenza da sogno

Gli emiliani prendono il largo in una giornata caratterizzata da ben quattro vittorie in trasferta. In casa vince solo l'Atalanta. Goleada d'altri tempi del Palermo a Lecce. Il Chievo sorprende il Venezia, senza gol Verona-Perugia.

Ascoli 0 Piacenza 2

Bizzarri	5.5	Taibi	sv
Marcato	6	Polonia	6.5
Mancuso	6.5	Brioschi	6
Galia	4.5	(38' st Iacobelli)	sv
Benetti	4.5	Turrini	6
Zanoncelli	6	Maccoppi	6.5
Menolascina	5.5	Lucci	6.5
Bosi	6.5	Piovani	5.5
Bierhoff	6	(18' st Suppa)	sv
Zaini	6	Papais	6.5
(20' st Milana)	sv	De Vitis	7
Pasino	5.5	Moretti	7
(1' st Incocciati)	6	Inzaghi	7
All. Orzi		All. Cagni	
(12 Ivan, 13 Binotto, 15 Fucso)		(12 Ramon, 13 Di Cintio, 14 Rossini)	

ARBITRO: Dinelli di Lucca.
RETI: nel 16' Inzaghi, 23' De Vitis.
NOTE: Angoli 3 a 3. Cielo sereno, terreno in buone condizioni; spettatori: 4.000. Espulsi Menolascina al 21' st per proteste e Galia al 28' st per gioco violento. Ammoniti Marcato, Mancuso, Benetti e Turrini per gioco scorretto.

MASSIMO FILIPPONI
La terza vittoria consecutiva del Piacenza, la seconda esterna di fila, lancia i rossì di Cagni al comando solitario della classifica e già indica quale sarà la squadra da battere da qui sino alla fine del torneo. A parte il livello tecnico superiore (del resto per dieci undicesimi è la squadra che l'anno scorso ha battuto tutte le migliori nel campionato di A), il Piacenza dà l'impressione di avere più qualità delle altre per la capacità di impostare le partite, per l'abilità nell'affrontare tatticamente ogni match, ieri la squadra allenata da Gigi Cagni ha espugnato il campo dell'Ascoli senza correre troppi rischi, e dire che alla vigilia la sfida non si presentava certo come una delle più agevoli. Il presidente Rozzi in settimana aveva richiamato Orzi in panchina nella speranza che il cambio dell'allenatore potesse dare all'ambiente quella scossa necessaria per risalire la classifica. Invece, dopo un inizio abbastanza equilibrato, la superiorità tattica dei piacentini è emersa. Va anche detto che le reti degli ospiti sono state causate da due ingenuità madornali della difesa marchigiana. Al 16' Benetti colpiva di testa all'indietro favorendo così Inzaghi che batteva a rete, una probabile deviazione di Marcato rendeva inutile l'intervento di Bizzarri. Passavano sette minuti e la retroguardia bian-

conera si assentava per permettere prima a Moretti di incunearsi indisturbato in area, quindi a De Vitis di realizzare la rete del definitivo 2-0. Anche sul doppio vantaggio gli ospiti si sono ben guardati dal chiudersi in difesa per ripartire in contropiede: il Piacenza ha una mentalità di gioco che prevede sempre la difesa come migliore attacco. Gli emiliani si sono mantenuti «corti», hanno continuato a muoversi bene a centrocampo e hanno impedito all'Ascoli di attaccare. «Ho voluto rievocare poco la squadra - ha detto al termine Orzi - per vedere a che punto fosse la squadra lasciata da Colautti. Esigo più grinta e più concentrazione». Ma forse Orzi si è dimenticato di raccomandare ai suoi uomini - per il futuro - anche una maggiore dose di tranquillità, ieri Menolascina (66') e Galia (73') si sono fatti espellere lasciando così al Piacenza il dominio completo del campo. Da segnalare il rientro di Incocciati, estromesso dalla rosa qualche settimana fa per «incompatibilità caratteriale» con Colautti e richiamato da Orzi per dare più consistenza ad un attacco che non può essere sorretto soltanto dalle spalle di Bierhoff.

Chi osserva i risultati della giornata non può non notare l'eccezionalità di un risultato: il Palermo si è imposto sul terreno del Lecce per 7 a 1! In molti l'avevano defini-

to, per Spinosi e i suoi, la «partita della disperazione». Ebbene la previsione è stata mancata ma per difetto, più che di disperazione si può parlare di dramma, in senso sportivo, ovviamente. Il dramma di una formazione così fragile da subire gol ad ogni affondo serio dell'avversario, il dramma di un allenatore che nonostante il «cappotto» viene confermato non già per la fiducia confermatagli dalla dirigenza bensì perché si deve attendere che nuovi imprenditori entrino a far parte della società. Insomma il direttore sportivo Cataldo a fine gara ha confermato Spinosi, per lo meno fino a quando i nuovi soci non faranno il loro ingresso. Che la gara di Lecce non sia attendibile lo conferma anche il fatto che il Palermo, prima di ieri, aveva realizzato soltanto 3 reti e non andava in gol da due giornate, impensabile

un ritorno improvviso di tutta la sua potenza offensiva. Il Chievo ha centrato il terzo successo consecutivo lontano da Verona andando a vincere sul campo del Venezia con le stesse armi di solito messe in mostra dalla squadra di Malfredi, pressing e condizione atletica. «Siamo stati bravissimi nei tempi di aggressione - ha dichiarato Malesani, il tecnico del Chievo - abbiamo impedito al Venezia di ragionare. Ma non è vero che siamo una squadra da trasferire, io preferisco giocare in casa». Partita bellissima a Verona dove i gialloblù hanno ottenuto il quarto pareggio consecutivo. Ieri al Bentegodi di Perugia si è dimostrato un avversario di tutto rispetto. Occasioni limpide da rete sono state fallite sia da una parte (Lunini e Feramanelli) che dall'altra (Cornacchini e Ferrante).

SERIE C. Nel girone A ennesima vittoria della Spal. Bloccato il Bologna

Siracusa in testa, la Sicilia sbanca Il Nola battuto in casa dall'Ischia

NOSTRO SERVIZIO

■ Giocare in trasferta porta fortuna. Nel girone meridionale della serie C/1 sono state ben cinque le vittorie fuori casa e quasi tutte hanno provocato grandi sorprese. Quel che stupisce maggiormente è che nessuna formazione ha vinto in casa, soltanto la Lodigiani - ma sabato pomeriggio al Flaminio - aveva ottenuto i tre punti grazie al 3-2 sul Turis. Il risultato di 1-1 è stato l'unico a consentire a Casarano (fermato da Siena), lo Stabia (con l'Empoli) e l'ex capolista Reggina con il Gualdo.

Il team che ha approfittato del passo falso dei calabresi per inseguirsi al comando della graduatoria è stato il Siracusa impostosi sul

nuovo allenatore dell'Ischia. Il tecnico, subentrato a Gianni Balugani, aveva visto giusto ed evidentemente aveva anche preparato il match nel migliore dei modi. L'inatteso successo di Nola permette all'Ischia di agganciare a quota sette punti il Chieti.

Nel girone A è sempre la Spal a tenere alto il ritmo, i ferraresi vantano già sei punti di vantaggio sul Bologna. La Spal ha avuto le sue difficoltà a superare il Modena dopo che il primo tempo si era concluso a reti inviolate (2-1) mentre i rossoblù di Ulivieri soltanto nel finale hanno recuperato il match contro la Pistoiese. A differenza del girone B nessuna vittoria esterna e ben sei vittorie casalinghe. Con il punteggio di 2-1 si sono concluse - oltre a Spal-Modena - Carpi-Carrarese, Prato-Alessandria e Pro Sesto-Lefte. In classifica il Prato è risalito fino al terzo posto, il Bologna è soltanto tre punti più in alto. Domenica prossima la serie C osserva un turno di riposo.

L'Ifk Goteborg vince in Svezia il suo 15° scudetto

L'Ifk Goeteborg ha vinto il suo 15° titolo nazionale grazie ad un gol segnato da Martinsson ad un quarto d'ora dalla fine della sfida contro il Malmoe, valida per l'ultima giornata di campionato. I giocatori dell'Ifk si sono imposti per 2-1 lasciandosi alle spalle il sorprendente Oerebro, mentre il Malmoe si è dovuto accontentare del terzo posto finale. Mediocore il comportamento di Aik Stoccolma e Trelleborg, avversari rispettivamente di Parma e Lazio in Coppa Uefa. L'Aik si è classificato sesto, il Trelleborg 10°, evitando di un soffio gli spareggi-retrocessione.

Festa Ferrari al Mugello con 20mila tifosi

È intervenuto anche il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, alla seconda festa Ferrari al Mugello, autodromo di proprietà della Casa di Maranello. Al Mugello erano presenti anche l'amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti, il presidente della Ferrari Luca di Montezemolo, i piloti Jean Alesi e Gerhard Berger, il ds Jean Todt, l'ex pilota Mario Andretti, oltre a personaggi del mondo industriale, finanziario, sportivo e giornalistico. Presenti anche 20 mila fans della Ferrari che hanno fatto un tifo da calcio per le rosse di Maranello ed i suoi piloti di oggi e di ieri.

Festa Ferrari 2 Andretti: «Le corse sono il mio mondo»

Mario Andretti, tra i più grandi protagonisti del mondo delle corse, nonostante abbia appeso al chiodo il volante da pilota, ha espresso il desiderio di continuare ad operare nel mondo dell'automobilismo. Andretti si è, infatti, detto interessato a svolgere ruoli organizzativi per corse negli Stati Uniti, ma non a diventare responsabile di una squadra, essendo troppo impegnato per un «pensionato». Non ha comunque escluso di collaborare con la Ferrari se questa dovesse avviare un progetto su un eventuale presenza ad Indianapolis. Rispondendo alle moltissime domande, Andretti ha detto tra l'altro di ritenere miglior pilota il leader della F1 Schumacher.

Festa Ferrari 3 Montezemolo: «Più sicuri in F1»

La Formula 1 sta per uscire da «un anno tragico e difficile per tutti che deve veder impegnate nell'immediato futuro tutte le sue componenti in un lavoro comune per renderla più sicura e credibile». Lo ha affermato il presidente della Ferrari Luca di Montezemolo a margine della Festa Ferrari. «La Ferrari - ha aggiunto il presidente della Casa di Maranello - è disponibile a collaborare, e a contare, in questa direzione, a cominciare dalla serietà e stabilità delle norme del regolamento, per confermare la F1 come la competizione più bella del mondo dell'automobile».

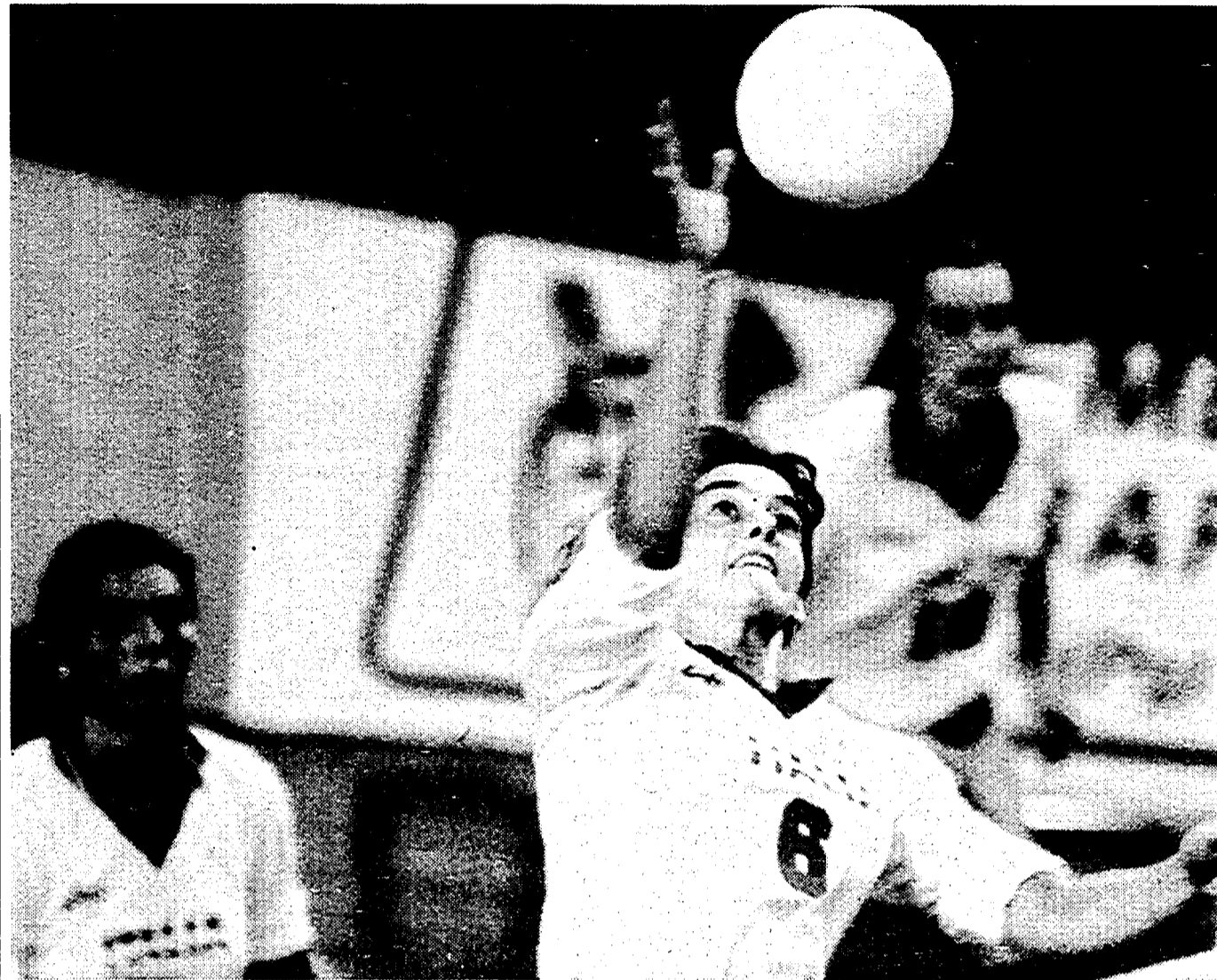
Maratona d'Italia vittoria di Roberto Crosio

Roberto Crosio ha vinto a Carpi (Modena) la «Maratona d'Italia» 1994 con il tempo di 2h12'04". Partito con prudenza, rimasto coperto fino a metà gara, Crosio, 28 anni, portacolori della Clif Gabbi Bologna, al 35 km ha raggiunto e subito staccato il brasiliano Dos Santos, che era partito forte e si è poi classificato al secondo posto. Tra le donne vittoria di Simona Viola in 2h36'07".

Salto ostacoli Bedini prima donna campione

Per la prima volta è una donna il campione italiano di salto ostacoli. La venticinquenne milanese Manuela Bedini ha vinto, in sella alla saura olandese Desiree di San Benedetto, la ventottesima edizione degli assoluti che si è conclusa nella tenuta La Bagnaia, alle porte di Siena. La giovane amazzone è arrivata all'appuntamento senese da vera outsider nel gruppo dei 50 partecipanti. Terza sino alla penultima prova, la Bedini è stata la migliore nella giornata di chiusura e ha terminato le due prove senza errori agli ostacoli.

PALLAVOLO. L'Italia, battuta anche dalla Russia, è eliminata dai mondiali femminili



Cinzia Perrone, centrale azzurra

Foto Pp

In Brasile il mundialito per club

In Brasile, finiti i campionati del mondo femminili, ci sarà un altro appuntamento di rilievo: i campionati del mondo per club. È una competizione ad inviti e ben due formazioni italiane (Il Latte Rugiada di Matera e l'Ecoclear di Sumirago) sono state invitate. È il Brasile, insomma, la patria della pallavolo al femminile visto che durante questi campionati del mondo, per la Selecao i biglietti disponibili sono già esauriti ed è stato fissato il nuovo record di spettatori per un incontro giocato da ragazze: 25.000, al Minerinho. Con queste premesse, a metà novembre, si disputerà la competizione più importante a livello di club in campo femminile. E gli organizzatori già si sfregano le mani perché tutta la popolarità non può altro che aumentare. Così facendo incrementeranno gli incassi e la spinta della televisione. Le chances di vittoria delle due formazioni azzurre? Abbastanza ampie, visto che fra Matera e Sumirago ci sono diverse giocatrici (anche straniere) di grande classe.

CICLISMO. Dopo il record dell'ora Rominger annuncia «Il 20 novembre riprovo in altura»

«Potrei guadagnare un chilometro ma anche non combinare nulla». Dopo il record dell'ora Tony Rominger prova a tirare il freno. Ma è probabile un altro acuto in occasione del suo tentativo in altura (il 20 novembre).

NOSTRO SERVIZIO

■ BORDEAUX. Tutto il mondo è paese, il ciclismo non fa eccezione. Prendiamo il caso di Tony Rominger, il formidabile svizzero che sabato ha polverizzato sulla pista di Bordeaux il record dell'ora. Prima del tentativo, tutti a mostrarsi scettici, a ironizzare sull'antiquata bicicletta dell'etivico e sui pochi giorni di preparazione specifici da lui osservati. Dopo il tentativo, tutti (che siano gli stessi?) a celebrare «una straordinaria impresa ottenuta da uno straordinario campione», e soprattutto a pronosticare un nuovo ed eccezionale miglioramento allorché Rominger ci riproverà in altura. Logico che tanta schizofrenia abbia un momento disorientato proprio il diretto interessato, che ieri ha cercato di moderare i troppo facili entusiasmi: «In altura guadagnerò un chilometro, un chilometro e mezzo o magari non combinerò nulla».

ha visto miglioramenti continui negli ultimi 15 mesi. Non per niente alcuni dei record dell'ora del passato sono stati ottenuti a quota duemila metri. È il caso di quello stabilito nel 1972 da Eddy merckx a Città del Messico, nonché delle due imprese consecutive compiute nell'84 da Francesco Moser sempre all'interno del velodromo messicano. Attento a non alimentare facili entusiasmi Rominger, ancor più deciso a non amplificare i vantaggi del tentativo in altura il suo medico, l'italiano Michele Ferrari: «Bisogna demistificare il fenomeno altitudine - ha dichiarato - e ricordare piuttosto che se Rominger ha battuto il record di Indurain lo si deve alla sua straordinaria condizione fisica. Attualmente non credo che Tony possa raggiungere i 55 chilometri orari, come indicato da alcuni, anche perché in altura il vento è un grosso ostacolo». A proposito di Ferrari, c'è da ricordare che costui fu autore qualche mese fa di alcune sconcertanti dichiarazioni in tema doping. Affermazioni che tendevano a minimizzare il problema all'insegna del *così fan tutti*. Tornando a Rominger, c'è da aggiungere che a prescindere dal prossimo risultato in altura, il suo record non avrà comunque vita facile. Ex re dell'ora come Boardman e Indurain proveranno presto a riprendersi lo scettro e non è escluso anche un tentativo del «russo d'Italia» Evgueni Berzin, ultimo vincitore del Giro d'Italia, e persino di Gianni Bugno, reduce dalla poco edificante vicenda del doping alla caffeina.

Le illusioni schiacciate

L'avventura dell'Italia ai mondiali femminili di pallavolo in Brasile è già finita. Le azzurre ieri sono state sconfitte dalla Russia 3 a 0 ed escono così dalla manifestazione senza essere riuscite a superare il primo turno.

LORENZO BRIANI

■ BELO HORIZONTE. L'Italia ritorna a casa. In questi campionati del mondo non è riuscita a vincere nemmeno una partita. Anche ieri sera è andata al tappeto, battuta dalla Russia, squadra di rango che non si è fatta prendere dalla smania di mandare al tappeto le avversarie italiane in quattro e quattr'otto. Così, le ragazze di Marco Aurelio Motta hanno ceduto, dopo aver perso per 3 a 1 nel match d'esordio, sono state bloccate da un tie break che ha tagliato le ali dell'entusiasmo e, forse, anche quelle della speranza. Battere la Russia era, davvero, cosa troppo ardua. Impensabile poterci riuscire in una competizione mondiale, dove in palio c'è una medaglia (che a Mosca equivale ad un

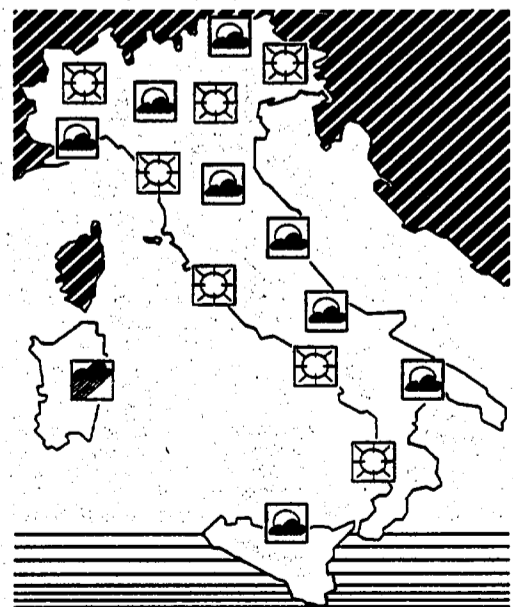
bel gruzzoletto di dollari). «Tentar non nuoce», ecco quello che diceva Marco Aurelio Motta. E l'Italia, stavolta, ha potuto solamente tentare di battere Artamonova e compagne, nulla più.

Ma questi mondiali non sono andati male soltanto per l'Italia, anche per il comitato organizzatore che ha combinato una bella gaffe. Storie di sessualità ambigua (almeno secondo i primi accertamenti medici), storie di speranze svanite al tie break. Tutto questo è successo finora ai campionati del mondo di pallavolo femminili dove una ragazza coreana (Yohn-Hee Chang, 24 anni compiuti il 22 maggio scorso, 96 presenze nella sua nazionale e ben otto campionati nelle file del club Ho-Nam Oil) è stata fermata prima dell'inizio della competizione perché trovata con un numero di ormoni maggiori del lecito. «Non è donna», questo si disse. Per poi riabilitare la giocatrice appena ventiquattro ore dopo grazie ad una visita medica più approfondita (ecografia ginecologi-

ca e dosaggio ormonale). Nel frattempo, però, la Corea ha perso il match d'esordio. E, per questo, è stato presentato un reclamo con la richiesta di rigiocare la partita con la Germania. Il tie break, comunque, è una costante di questi campionati che - nel caso dell'Italia - diventa ossessione. Le azzurre per passare il turno dovevano battere una fra Cina, Ucraina e Russia. Beh, è andata male. All'esordio l'Italia ha perso contro le orientali (finaliste mondiali quattro anni fa). Tutto previsto, anzi è andata meglio di quanto dicevano i maligni dato che il risultato finale di quel match è stato 3 a 1 anziché 3 a 0. Anna Maria Marasi e compagne, per passare il turno puntavano tutto sull'incontro con l'Ucraina. E, qui, il tie break ha colpito un'altra volta. Ci sono rimaste male, le azzurre, incapaci di mantenere la concentrazione per tutto il match. Dopo aver perso (male) il primo set - 15-4 - si sono riprese ed hanno iniziato a mettere alle corde le avversarie portandosi sul 2 a 1 -

15-5 e 15-4. Tutto filava per il meglio, insomma. Poi: ecco il blocco psicologico, due parziali giocati male fra i quali spicca quel tie break gettato alle ortiche che avrebbe potuto significare una cosa: qualificazione agli ottavi. È andata male, per le ragazze di Marco Aurelio Motta che ieri sera hanno giocato contro le campionesse del mondo. Il 3 a 0 lo dimostra chiaramente. Il bilancio di questi mondiali, per le azzurre è deludente. Ci si aspettava una vittoria (ma si sapeva che era molto difficile) contro l'Ucraina. Successo che non è arrivato e che condanna le italiane ad un ritorno in patria anticipato. Eppure Anna Maria Marasi e compagne, contro l'Ucraina ci avevano creduto, avevano gettato in campo anima e cuore. Proprio quelle armi che avevano permesso alle azzurre di ben sperare in questi campionati del mondo. «Quando uno perde può davvero accampare poche scuse. E, quindi, noi non possiamo certo permetterci di recriminare».

CHE TEMPO FA



- SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali, sulla Toscana e sulle Marche cielo molto nuvoloso o coperto con piogge estese e locali temporali; tendenza dalla serata ad attenuazione della nuvolosità e dei fenomeni sul settore nord-occidentale. Su tutte le altre regioni nuvolosità variabile in graduale intensificazione ad iniziare dalla Sardegna e, successivamente, alle restanti zone centro-meridionali con possibilità di precipitazioni anche temporalesche. Durante la notte formazione di foschie dense e banchi di nebbia sulla Val Padana centro-occidentale. TEMPERATURE: in diminuzione al nord; stazionaria altrove. VENTI: prevalentemente moderati meridionali, tendenti a provenire da nord-ovest e a rinforzare sulla Sardegna e sulle regioni nord-occidentali. MARI: generalmente mossi, localmente molto mossi il mar Ligure, il Tirreno settentrionale e i mari circostanti la Sardegna.

TEMPERATURE IN ITALIA table with columns for location, temperature, and wind direction.

TEMPERATURE ALL'ESTERO table with columns for city, temperature, and wind direction.

l'Unità Tariffe di abbonamento, Tariffe pubblicitarie, Concessionaria per la pubblicità nazionale, Concessionaria per la pubblicità locale.

BASKET

A1/ 9ª giornata

BUCKLER Bologna	107
ILLYCAFFÈ Trieste	69
BIREX Verona	82
PANAPESCA	81
STEFANEL Milano	99
CAGIVA Varese	82
BENETTON Treviso	68
FILODORO Bologna	78
OLIMPIA Pistoia	84
PFIZER R. Calabria	83
REGGIANA R. Emilia	81
TEOREMATOUR Roma	75
MENS SANA Siena	68
SCAVOLINI Pesaro	97

A2/ 6ª giornata

CANTÙ	81
BRESCIALAT Gorizia	77
S. BENEDETTO Venezia	88
B. SARDEGNA Sassari	90
OLITALIA Forlì	78
TURBOAIR Fabriano	70
FRANCOROSSO Torino	100
T. AURIGA Trapani	91
NAPOLI	86
MENESTRELLO Cervia	65
PAVIA	88
CASERTA	104
ARESIUM Milano	89
FLOOR Padova	98
UDINE	79
TEAMSYSTEM Rimini	73

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
BIREX	16	9	8	1
STEFANEL	14	9	7	2
FILODORO	14	9	7	2
BUCKLER	12	9	6	3
SCAVOLINI	12	9	6	3
TEOREMATOUR	12	9	6	3
CAGIVA	10	9	5	4
BENETTON	8	9	4	5
OLIMPIA	8	9	4	5
PFIZER	6	9	3	6
ILLYCAFFÈ	4	9	2	7
MENS SANA	4	9	2	7
REGGIANA	4	9	2	7
PANAPESCA	2	9	1	8

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
CASERTA	12	6	6	0
TURBOAIR	10	6	5	1
ARESIUM	8	6	4	2
NAPOLI	8	6	4	2
CANTÙ	8	6	4	2
S. BENEDETTO	6	6	3	3
TEAMSYSTEM	6	6	3	3
MENESTRELLO	6	6	3	3
OLITALIA	6	6	3	3
B. SARDEGNA	6	6	3	3
FRANCOROSSO	6	6	3	3
TONNO AURIGA	4	6	3	3
FLOOR	4	6	2	4
UDINE	4	6	2	4
BRESCIALAT	2	6	1	5
PAVIA	0	6	0	6

A1/ Prossimo turno

30/10/1994
Buckler-Filodoro; Scavolini-Benetton; Ilycaffè-Olimpia; Pfizer-Cagiva; Montecatini-Reggiana; Teorematour-Stefanel; Mens Sana-Birex.

A2/ Prossimo turno

27/10/1994
Cantù-Udine; Olitalia-B. Sardegna; Floor-Teamsystem; Napoli-San Benedetto; Turboair-Caserta; Aresium-Pavia; Brescialat-Francorosso; Menestrello-Tonno Auriga.

La Benetton perde ancora in casa e Mike D'Antoni perde la pazienza Verona la spunta all'ultimo minuto contro la Panapesca di Montecatini

La Filodoro dà spettacolo Buckler travolge Trieste

BENETTON-FILODORO 68-78

BENETTON: Gracis 7, Pittis 21, Ragazzi 5, Naumosky 18, Barlow 2, Vianini 2, Esposito 4, Rusconi 9. Non entrati Peruzzo e Marconato. All. D'Antoni.
FILODORO: Esposito 3, Blasi 12, Piliotti 8, Frosini 15, Casoli 8, Gay 9, Pezzini 1, Djordjevic 22. Non entrati Lamma e Damiano. All. Scariolo.
ARBITRI: Grossi e Colucci.
NOTE: Tiri liberi: Benetton 16/22, Fortitudo 19/25; Tiri da tre punti: Benetton 8/22 (Gracis 1/3, Pittis 3/6, Ragazzi 1/4, Naumosky 3/9), Fortitudo 5/13 (Esposito 0/3, Blasi 3/4, Piliotti 1/4, Djordjevic 1/2). Uscito per cinque falli Pittis. Spettatori 4.642 per un incasso di 130.853.280 lire.



Alexander Djordjevic play di Bologna

■ **TREVISO.** In Veneto, ieri pomeriggio la grinta ha battuto le geometrie tecniche organizzate da Mike D'Antoni. La Filodoro, infatti, ha espugnato il Palaverde con un secondo tempo impeccabile, ottenendo la sua sesta vittoria consecutiva in campionato. Treviso si è tenuta a galla nel primo tempo solo grazie alle «bombe» di Naumosky e al generoso Pittis, chiudendo addirittura in vantaggio di due lunghezze il primo parziale. Partenza a razzo nella ripresa, invece, da parte dei bolognesi, che su contropiede e tiro da tre punti hanno costruito un parziale tagliagambe di 17-3 in sette minuti. Determinanti sono stati Blasi e Frosini, con Djordjevic a macinare contropiedi a ripetizione ispirati dai rimbalzi di Gay. A sua volta, la Benetton non ha più trovato la forza di reagire, pagando oltremisura la totale abulia dell'americano Barlow e

di Rusconi, ancora lontano dai suoi abituali standard di gioco. Per la Filodoro si è trattato così solo di controllare agevolmente la seconda parte del tempo con la Benetton ormai in panne alla ricerca disperata e disordinata di una rimonta impossibile. L'altra formazione di Bologna, la Buckler, si è imposta fuori casa, a Trieste. E il punteggio finale è da brividi: 107 a 69. La partita? 11-0 nei primi 2'10". Un gioco da ragazzi, insomma. Buckler-Ily non ha offerto nessuna emozione. Troppa la differenza tra i bolognesi, seppur privi dello squallido Danilovic, e la squadra di Trieste. Il confronto non c'è mai stato: l'Ily, che non ha potuto schierare il nuovo americano Burt (sembra perché non è arrivato un certificato medico) è persa distante anni luce dalla Buckler. Dopo il break iniziale l'unico sussulto l'incontro lo ha

offerto tra il 4' e il 6' quando i triestini si sono avvicinati a Bologna: 15-12. Poi è stato un monologo bianconero. La Birex, capolista, invece, è stata costretta a penare fino al fischio della sirena. Ma a quattro secondi dalla fine Williams è riuscito a centrare un canestro da tre punti consentendo al club veronese di superare la Panapesca Montecatini e di restare sola al comando della classifica. Per Montecatini la sconfitta può suonare beffarda, perché per tutto il

secondo tempo, grazie ad una buonissima difesa, ha lottato punto a punto con la capolista. Alla fine ha deciso il lampo dell'uomo di classe: Williams non ha giocato bene, tirando sotto media, ma come già nelle precedenti partite non ha mancato il colpo decisivo. L'altro match della giornata finito a fil di sirena è Pistoia-Pfizer Reggio Calabria. Per i reggini nulla da fare: fuori casa non riescono proprio a centrare la vittoria dopo i primi exploit d'inizio campionato, quelli che avevano fatto ben sperare.

RUGBY

A1/ 1ª giornata

BENETTON Treviso	31
L'AQUILA	3
MILAN Rugby	42
LAFERT San Donà	8
MDP Roma	42
OSAMA Mirano	14
CIABATTA IT. Rovigo	24
AMATORI Catania	17
SIMOD PETRARCA Padova	22
DEL TALAT Bologna	19

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
MILAN	4	2	2	0
BENETTON	4	2	2	0
DEL TALAT	2	2	1	1
L'AQUILA	2	2	1	1
CATANIA	2	2	1	1
PETRARCA	2	2	1	1
ROVIGO	2	2	1	1
MDP ROMA	2	2	1	1
MIRANO	0	2	0	2
SAN DONA	0	2	0	2

A1 / Prossimo turno

A1/ Prossimo turno 30/10/1994
L'Aquila-Mdp Roma; Padova-Rovigo; San Donà-Mirano; Am. Catania-Milan; Bologna-Benetton.

L'Aquila cade a Treviso Prima vittoria per Roma

PAOLO FOSCHI

■ Il primo scontro tra le «grandi» del campionato di rugby ha regalato subito una sorpresa. I campioni d'Italia della Polisportiva L'Aquila ieri sono stati letteralmente travolti a Treviso dalla Benetton, che ha vinto 31 a 3. A dire il vero, considerato quanto visto nella giornata d'esordio, la vittoria dei veneti era anche prevedibile. Ma sicuramente nessuno si aspettava una capitolazione del genere da parte degli abruzzesi.

Passiamo nella capitale. Qual'è la vera Mdp Roma? Quella che nella prima giornata ha perso a Bologna con la matricola Deltalat, o quella che ieri al Tre Fontane ha travolto (42-19) l'Osama Mirano? Nessuna delle due. La squadra capitolina, che punta allo scudetto, ieri è scesa in campo ancora priva di alcuni giocatori importanti: i due oriundi italo-argentini Filizzola e Pertile e il pilone Torres, tutti infortunati. E nel primo tempo la Roma ha faticato, andando al riposo sul 13 a 5. Nella ripresa l'ingresso in campo dell'italo-australiano Gardner ha trasformato la Mdp, che ha dilagato. E l'allenatore-giocatore neozelandese Wayne Shelford è soddisfatto a metà: il primo tempo lo ha lasciato perplesso, la strada che passa per lo scudetto non ammette distrazioni.

La Deltalat Bologna ha sfiorato il classico «colpaccio» a Padova, sul campo della Simod Petrarca. La squadra emiliana, allenata dal tecnico Romagnoli, è stata sconfitta di misura (22-19), mostrando un gioco aggressivo che non è bastato però per avere la meglio sui veneti del sudafricano Boié. A Rovigo la Ciabatta Italia ha superato l'Amatori Catania 24 a 17. La partita è stata combattuta, a tratti anche dura. Alla fine i padroni di casa, più decisi in mischia e attenti in difesa, hanno piegato i siciliani, che restano così a 0 punti in classifica.

Nell'anticipo di sabato, infine, il Milan ha superato il Lafert San Donà 42-8. Tutto secondo copione? Nient'affatto, perché è vero che la vittoria dei rossoneri era prevedibile. Ma è altrettanto vero che il Milan, per imporsi, ha dovuto penare non poco: il primo tempo s'era infatti chiuso sul 9-8, rispecchiando un imprevisto equilibrio in campo. Solo nella ripresa i rossoneri sono riusciti a prendere il controllo della partita, approfittando di un vistoso calo fisico degli avversari, trascinati da Vaccari, autore di tre mete. E adesso Milan e Benetton guidano la classifica. Proprio come nella scorsa stagione. Stagione che ebbe però un epilogo a sorpresa: il successo aquilano.

PALLAVOLO

A1 / 2ª giornata

DAYTONA Modena	3
WUBER Schio	1
(15-12, 15-0, 6-15, 15-7)	
GONZAGA Milano	0
GABECA Montichiari	3
(9-15, 10-15, 11-15)	
GIOIA DEL COLLE	1
ALPITOUR Cuneo	3
(10-15, 15-13, 12-15, 11-15)	
EDILCUOGHI Ravenna	1
FOCHI Bologna	3
(13-15, 15-8, 13-15, 8-15)	
SISLEY Treviso	3
B. SASSARI	0
(15-9, 15-7, 15-2)	
IGNIS Padova	1
CARIPARMA Parma	3
(15-13, 9-15, 4-15, 3-15)	

A2 / 2ª giornata

BRESCIA FALCONARA	3
(15-6, 15-7, 15-6)	
SAMIA Vicenza	2
LAMAS Castellana Grotte	13
(16-14, 16-14, 13-15, 13-15, 12-15)	
MOKA RICA MANTOVA	3
(15-11, 15-12, 14-16, 16-14)	
CARIFANO	1
TNT TRACO Catania	3
(9-15, 12-15, 15-11, 11-15)	
ASTI	0
COM CAVI	3
(10-15, 10-15, 8-15)	
LUBE	3
OLIO VENTURI	1
(15-3, 16-14, 15-9)	
CATANIA ULIVETO	3
(6-15, 12-15, 15-7, 13-15)	
LECCE PEN Torino	0
LES COPAINS Ferrara	3
(6-15, 14-16, 12-15)	

A1 / Classifica

	Punti	G	V	P
ALPITOUR	4	2	2	0
CARIPARMA	4	2	2	0
DAYTONA	4	2	2	0
SISLEY	4	2	2	0
EDILCUOGHI	2	2	1	1
IGNIS	2	2	1	1
GABECA	2	1	1	1
FOCHI	2	1	1	1
B. SASSARI	0	2	0	2
G. DEL COLLE	0	2	0	2
MILANO	0	2	0	2
WUBER	0	2	0	2

A2 / Classifica

	Punti	G	V	P
BIBOP	4	2	2	0
NAPOLI	4	2	2	0
L. CASTELLANA	4	2	2	0
LES COPAINS	4	2	2	0
MOKA	4	2	2	0
FALCONARA	2	2	1	1
MANTOVA	2	2	1	1
OLIO VENTURI	2	2	1	1
TNT TRACO	2	2	1	1
LUBE	2	2	1	1
ULIVETO	2	2	1	1
LECCE PEN	0	2	0	2
CARIFANO	0	2	0	2
CATANIA	0	2	0	2
SAMIA	0	2	0	2
ASTI	0	2	0	2

A1/ Prossimo turno

30-10-94
Daytona-Milano; Wuber-Ignis; Sisley-Edilc.; B. Sassari-Gioia C.; Cariparma-Fochi; Gabeca-Alpitour.

A2/ Prossimo turno

30-10-94
Falconara-Olio Venturi; Mantova-Lube; Lecce Pen-Samia; Com Cavi-Moka Rica; Carifano-Catania; Les Copains-Uliveto; Tnt Traco-Brescia; Lamas-Asti.

La Gabeca di Montichiari vince senza problemi al Palalido. Modena ok

Milano perde, ma ritrova il pubblico

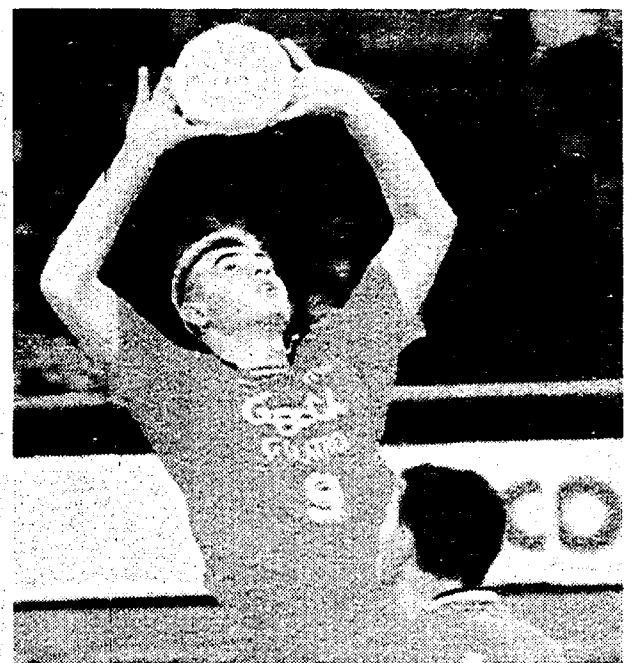
GONZAGA-GABECA 0-3

(15-9, 15-10, 15-11)
GONZAGA: Bedino (2+ 4), Egeste (0+ 2), Vergnaghi (2+ 4), Conte (4+ 12), Gallia (8+ 12), Casoli (0+ 2), Stork (4+ 2), Posthuma (6+ 8). Ne: Fenili, H. Zlatanov, Torre e Chiloiro. All. Zlatanov.
GABECA: Graziotti (3+ 1), Fabbrini, Giazzoli (5+ 2), Pippi (7+ 8), Pasinato (7+ 14), Da Roit, Zoodsma (2+ 6), Grbic (4+ 4), Martinelli (4+ 8). Ne: Molteni, Coco e Egidi. All. De Rocco.
ARBITRI: Cammer e La Manna.
DURATA SET: 36', 23', 21'.
BATTUTE SBAGLIATE: Gonzaga 13, Gabeca 10

■ **MILANO C'È.** Nonostante la sconfitta di ieri sera contro la Gabeca Galatron di Montichiari, la gente è ritornata al Palalido per assistere al primo incontro ufficiale della *nouvelle vague*, quella del dopo Berlusconi. Ed è andata bene, nonostante la sconfitta casalinga della formazione guidata da Zlatanov. Sulle maglie del club meneghino, però, si vedono ancora i segni della crisi estiva: nessuna azienda ha voluto legare - finora - il suo nome alla formazione di Milano. Cosa buffa? Dall'altra parte della rete c'era la formazione di Montichiari che, sulle maglie proprio non ha più posto visto che è praticamente «occupato» da sponsor e cosponsor. «Chi tanto e chi nulla», sembrano dire i dirigenti meneghini.

La partita? Non certo delle più belle anche se sul parquet del Palalido si è visto qualche sprazzo di bel gioco. Soprattutto grazie a Jeff Stork, Damiano Pippi e i due olandesi (Posthuma e Zoodsma). Il primo set si è concluso con il parziale di 15 a 9 (in 31') e il secondo è stato praticamente la fotocopia del primo (15-10): troppo alti i muri di Montichiari per Milano. Ma era logico che fosse così, perché la gabeca è squadra studiata per vivere stabilmente nei piani alti della classifica mentre Milano per acciuffare un posto nella griglia dei play off. Il 3 a 0 per i monteclaresi,

dunque, è risultato giusto anche perché sono proprio loro che hanno comandato il gioco dall'inizio alla fine e avevano anche un neo da cancellare: quel 15 a 0 subito otto giorni fa contro la Sisley di Treviso nel match d'esordio del campionato. Nella prima giornata del campionato c'era stato un solo tipo di risultato: il 3 a 0. Ieri è andata diversamente anche se è rimasta una curiosità: quel 15 a 0 inflitto dalla Sisley di Treviso alla Gabeca di Montichiari. E successo anche ieri, ma con squadre diverse. Il secondo set di Daytona-Wuber (3 a 1), infatti, si è concluso con il parziale più netto possibile in appena dodici minuti di gioco. Complimenti. A Ravenna, l'Edilcuoghi ha dovuto penare più del previsto per mandare al tappeto la Fochi di Bologna (3 a 1) mentre sabato sera - a Treviso - nulla hanno potuto fare i sardi della Banca di Sassari contro la corazzata Sisley. Lorenzo Bernardi non ha ancora deciso di staccare la spina per un po' e, così, nonostante la buona volontà dello spagnolo Pascual, gli isolani sono alla ricerca disperata dei primi due punti in classifica. L'Alpitour di Cuneo, infine, è riuscita ad avere la meglio in terra di Puglia, al Palasport di Santeramo ma soltanto dopo oltre due ore di gioco contro il Gioia del Colle che non è riuscita a concretare quanto di buono aveva costruito.



Nikola Grbic, alzatore di Montichiari

Serie A2, Nord e Sud a braccetto Asti: c'è ancora molto da lavorare

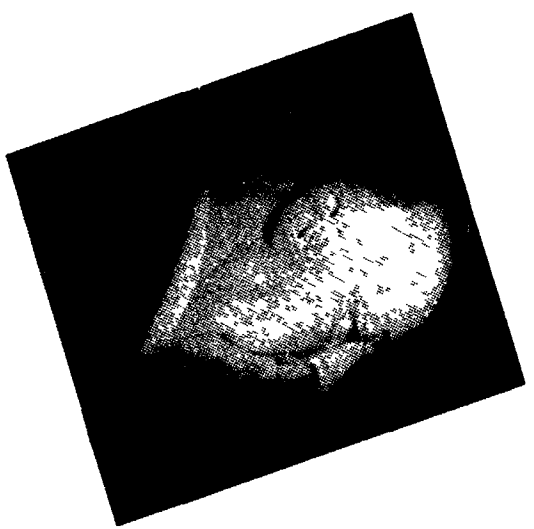
La Com Cavi di Napoli, in serie A2 fa la voce grossa anche lontano dal PalaArgento. E il 3 a 0 che ha rifilato all'Asti lo dimostra ampiamente. Insieme a lei, infatti, ci sono diverse squadre fra cui spuntano il Les Copains Ferrara, il Lamas di Castellana Grotte e il Bibop di Brescia. Nord e Sud sulla vetta insieme, dunque. Verdetto, alla seconda giornata, proprio non se ne possono dare ma alcune indicazioni certamente sì. E la prima è questa: l'Asti, che ha fortemente voluto disputare il secondo campionato italiano sembra non essere all'altezza. Dopo il 3 a 0 rimediato a Falconara otto giorni fa, infatti, si è ripetuto ieri in casa contro il Com Cavi Napoli facendo soltanto 26 punti contro i 45 degli avversari. C'è qualcosa da registrare, insomma. Il tonfo più clamoroso della seconda giornata della serie A2 ieri l'ha fatto il Falconara che ha seccamente perduto nella sua terra contro la Bibop di Brescia. I marchigiani l'anno scorso sono retrocessi, hanno perso diversi dei giocatori fondamentali e, cosa più grave, l'allenatore, Marco Paolini. C'è da ricominciare da capo, insomma.

François
Truffaut

Il cinema
secondo
Hitchcock



Mercoledì 26
e giovedì 27
ottobre
due volumi
in edicola
con l'Unità



hitchcock

intervistato da

truffaut